

Narratori ◀ Feltrinelli

Charles Bukowski

Scrivo poesie solo per
portarmi a letto
le ragazze





RAGAZZE Charles Bukowski **SCRIVO POESIE SOLO PER PORTARMI A LETTO LE**
Feltrinelli

Traduzione di Simona Viciani

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione nella collana "I Narratori" aprile 2012

ISBN edizione cartacea: 9788807018916

Introduzione

Charles Bukowski compose una serie di sei racconti tra il 1944 e il 1948, che includono *Conseguenze di una lunga lettera di rifiuto* (1944) in “Story”, *Venti carri armati da Kasseldown* (1946) in “Portfolio III” e i quattro apparsi su “Matrix”: *La ragione dietro la ragione* (1946), *Amore, amore, amore* (1946-1947), *Sul vizio dello scrivere* (1947) e *Difficile senza musica* (1948).¹ *La ragione dietro la ragione* – sebbene sia impreziosito dal primo disegno pubblicato di Bukowski, raffigurante un giocatore di baseball che comicamente cerca di raggiungere una palla volante – è pervaso da un misterioso senso di inquietudine. Il personaggio principale, Chelaski, è tribolato, enigmatico, taciturno, rinunciatario; non trova motivo per svolgere il ruolo che gli è stato designato nel gioco, perché, come nel gioco della vita, è un ruolo assurdo. Bukowski presta particolare attenzione ai piccoli dettagli strani e slegati e dimostra il suo precoce talento nell’arte dell’immaginazione: “fuoco dalle cose che sporgevano dalle bocche” degli spettatori; “le grosse vene sul collo rosso” di Jamison; un ritmico guizzo lirico di mistero erotico della ragazza sulla tribuna con “la gonna verde, e una piega della gonna verde, in ombra, che si alzava”.

Come Roquentin ne *La nausea* (1938) di Jean-Paul Sartre che vive il mondo come “là fuori” e si sente male per l’orribile quiddità dell’albero di castagne, così anche Chelaski si sente “estraneo”, alla deriva in un universo indifferente dove “le cose non vanno per il verso giusto” e “perfino il sole sembrava un po’ malato, il verde delle staccionate troppo verde, il cielo troppo alto”, uno strano uccello ricorrente “saltellò su e giù, diretto da qualche parte, velocissimo”. Il titolo *La ragione dietro la ragione* suggerisce un imperscrutabile indovinello nascosto dietro le ragioni che adduciamo per interpretare l’esperienza personale. Qualsiasi siano i significati, sono così irragionevoli che è meglio vengano passati sotto silenzio. È l’individuo, che lo chiede al poeta, che è perduto, mentre le persone sugli spalti sono “solidali tra loro grazie a una strana intesa”. Questo è lo spazio d’isolamento mistico dove niente e nessuno ha un legame; dovremmo ricordare che uno dei romanzi preferiti di Bukowski era *Il cuore è un cacciatore solitario* di Carson McCullers.²

Sul vizio dello scrivere riguarda un editor/scrittore in cerca di un assistente per la sua rivista letteraria. Ancora una volta l’atmosfera è misteriosa con strane inquietudini nell’aria, l’astrusa scelta di vocaboli che urta di proposito: *regno, diacritico, acefalo, zebù, arguto*. Il titolo è preso dalla *VII Satira* di Giovenale e potrebbe essere tradotto con “un vizio incurabile ed endemico dello scrittore”, che descrive esattamente lo stesso Bukowski poiché era uno scrittore che lavorava sodo alla macchina da scrivere, ininterrottamente prolifico, che mandava continuamente poesie, racconti e saggi praticamente a tutte le riviste letterarie statunitensi (e a parecchie in Europa).³ In realtà, al contrario della leggenda tramandata dallo scrittore stesso, non smise del tutto di scrivere dopo il 1948, il periodo infausto dei “suoi dieci anni di ubriachezza”, durante i quali affermava di non avere scritto nulla. Infatti, mandò delle poesie a “Poetry Chicago” tra il 1953 e il 1956 e pubblicò la poesia *The Look* su “Matrix” nel 1951, *Lay Over* su “Naked Ear” nel 1956, *These Things* e *You Smoke a Cigarette* su “Quixote” nel 1956, *Poem for Personnel Managers* e *As the Sparrow* su “Quixote” del 1957 e *Mine* su “Semina 2” di Wallace Berman nel 1957.⁴

80 aeroplani non ti danno diritti (1957) è degno di nota poiché è il primo racconto dove l’io narrante si chiama Hank, mentre in *Amore, amore, amore* il personaggio principale si chiama Chuck e in *La ragione dietro la ragione* è Chelaski. Bukowski alla fine deciderà per Henry (Hank) Chinaski (derivandolo dal suo nome, Henry Charles Bukowski, Jr.) come suo alter ego letterario. Questo racconto ci riporta alle sfumature più stravaganti di *Conseguenze* e la narrazione ruota intorno alla biografia di D.H. Lawrence: al suo tentativo fallito di fondare una colonia di *Rananim* con i suoi amici, sua moglie Frieda von Richthofen, la sua parentela con “il Barone Rosso”, Manfred von Richthofen. L’accento al Barone Rosso ci riporta agli esordi letterari di Bukowski; uno dei primi racconti che

aveva inventato da bambino riguardava il pilota tedesco da combattimento della Prima guerra mondiale.⁵ Richard Aldington, Omero, Shakespeare, Twain, Stevenson, Huxley, Confucio e Beethoven sono tutti nominati durante una notte di bevute, di scherzi e di donne. *Wein, Weib und Gesang* – vino, donne e canti, oppure alcol, sesso e poesia/musica – sarebbe diventata l'ossessiva santa trinità tematica di Bukowski; se uno di questi temi è presente nella sua narrativa, saranno presenti anche gli altri due.

Il filone trasgressivo a sfondo sessuale di Bukowski comincia con *La storia dello stupratore*. Sebbene sia stato pubblicato nel 1957 in "Harlequin", Bukowski l'aveva mandato prima a "Story" nel 1952, anticipando così *Lolita* di Vladimir Nabokov (1955) di tre anni.⁶ È chiaro, da una prospettiva psicoanalitica, che il ciclo di racconti sulle molestie (*The Fiend* del 1970 è un esempio successivo) sono ripetizioni dell'infanzia atterrita vissuta da Bukowski per mano del padre violento. Il suo saggio mai pubblicato *Ah, emancipazione, libertà, gigli sulla luna!* illustra la sua empatia verso le vittime di abusi infantili e al tempo stesso la sua sensibilità per le crudeltà inflitte agli animali. In seguito, nella sua rubrica *Taccuino di un vecchio sporcaccione*, continuerà a sperimentare temi esplicitamente erotici e quando, nel 1970, si licenzia dall'ufficio postale di Los Angeles per intraprendere la carriera di scrittore professionista, comincia consciamente a creare narrative con sempre più connotazioni sessuali e violente per piazzare con successo i suoi lavori nelle riviste per adulti.

Bukowski componeva alternando prosa e poesia, ma quando scriveva saggi erano frequentemente dedicati a polemiche letterarie. Spesso sembrava particolarmente impegnato nel distinguere se stesso come creatore solitario avulso dalle diverse "scuole" della poesia americana: *Imagist, Confessional, Objectivist, Black Mountain, Deep Image, New York, Beat*. In *Manifesto* prende di mira i "poeti accademici", un bersaglio a lui consueto durante la sua carriera. Il saggio è probabilmente una parodia (la terminologia utilizzata – *nosografia, asserzione ipercritica, steatopigi, gerofanti* – è ovviamente oltraggiosa) della garbata critica letteraria della sua epoca, che si divertiva a leggere sulla "Kenion Review" o sulla "Sewanee Review". In contrasto con i ragazzetti viziati nella torre d'avorio, Bukowski ci rammenta con dolore che ha vissuto secondo la massima di Eschilo *pathei mathos*: attraverso la sofferenza giunge la saggezza, l'ispirazione, la creatività. In *Picchia le sue donne*, asserisce: "Gli dèi sono stati buoni con me. Mi hanno tenuto sotto. Mi hanno fatto vivere la vita vera. È stato molto difficile per me uscire dal mattatoio o da una fabbrica e tornare a casa a scrivere una poesia che non sentivo pienamente. E molta gente scrive poesie che non sente pienamente. Lo faccio anch'io a volte. Vita dura genera verso duro e con verso duro intendo un verso vero, privo di orpelli". È difficile trovare un passaggio più preciso e sintetico della poetica di Bukowski.

In un altro saggio sulla sua vita da scrittore, *La casa degli orrori*, fa commenti sarcastici riguardo i poeti che: "Vivono anche abbastanza agiatamente con televisori, condizionatori, frigoriferi pieni e appartamenti o case in riva al mare – quasi tutte a Venice o a Santa Monica, e prendono il sole di giorno, sentendosi sull'orlo della tragedia, questi miei amici (?) e poi di sera, magari una bottiglia di vino e un panino al crescione, seguito da una lettera piagnucolosa sulla loro indigenza, la loro grandezza, indirizzata a qualcuno da qualche parte". È un concetto romantico, ma per Bukowski molti poeti non sono stati altro che mediocri testimoni di maniera che non hanno onorato il potente apoftegma di Nietzsche in *Così parlò Zarathustra*: "Di tutto ciò che è stato scritto amo solamente ciò che l'uomo ha scritto con il suo sangue".⁷

E concorderebbe con Charles Péguy, che osservava: "Un mot n'est pas le même dans un écrivain et dans un autre. L'un se l'arrache du ventre. L'autre le tire de la poche de son pardessus". "Una parola non è la stessa per uno scrittore e per un altro. Uno la tira fuori dalla pancia. L'altro la tira fuori dalla tasca del soprabito".

I temi sulla scrittura trattati da Bukowski nelle sue opere spesso si descrivono da soli: il suo costante sforzo di definire l'atto dell'invenzione in relazione a una vita vissuta autenticamente, le sue teorie in creatività e poetica, la sua ammirazione per altri scrittori, oltre ai suoi rapporti con gli editori. Il suo saggio *L'Outsider*, pubblicato nel 1972 sulla "Wormwood Review", è il suo omaggio a Jon

Edgar e a Gypsy Lou Webb. La “Wormwood Review” di Marvin Malone, “Ole” di Douglas Blazek e in Germania “Klactovedsedsteen” di Carl Weissner hanno avuto tutte un’importanza fondamentale nell’aumentare gradualmente il numero di lettori che avrebbero portato Bukowski alla fama mondiale.⁸ Sebbene il più importante di tutti sia stato John Martin della Black Sparrow Press; uno dei molti ritratti che Bukowski ha scritto di Martin si trova nel racconto del 1981 *Hollywood Est: la nuova Parigi*. E Bukowski stesso curò due piccole riviste: “Harlequin”, insieme alla prima moglie Barbara Frye e più tardi, per un breve periodo, “Laugh Literary and Man Humping Guns”, con Neeli Cherkovski.

In verità, il coinvolgimento di Bukowski con le riviste underground sia come scrittore che come editore lo mise in prima linea durante la lotta controversa per la libertà di parola negli anni ’50, ’60 e ’70. Fin dal 1957, una pattuglia della polizia di Los Angeles fece irruzione da Wallace Berman⁹. Nel 1966, a Steve Richmond, che aveva pubblicato Bukowski nelle sue riviste letterarie “Earth” e “Earth Rose”, vennero confiscate delle pubblicazioni nella sua libreria di Santa Monica.¹⁰ d.a. Levy, il volano della “rivoluzione del ciclostile”, aveva pubblicato la poesia di Bukowski *The Genius of the Crowd*, che fu sequestrata dalla polizia: “Levy fu arrestato e messo in prigione insieme a Jim Lowell (proprietario della grande libreria Asphodel, accogliente dimora della poesia dell’avanguardia per più di trenta anni) con l’accusa di distribuzione di materiale osceno a Cleveland”.¹¹ Quando John Bryan chiese a Bukowski di curare la pubblicazione della rivista “Renaissance 2” nel settembre 1968, lui insistette per la pubblicazione di un racconto di Jack Micheline intitolato *Skinny Dynamite*, che parlava di “una rossa di New York alla quale piaceva scopare” che portò all’arresto di Bryan.¹²

Quindi come creatura dell’underground e avvocato della libertà di parola, Bukowski è sempre stato in sintonia con gli ideali della controcultura. E come si deduce dal suo saggio contro la guerra, *La pace bello mio non vende* (1962), agli inizi degli anni sessanta Bukowski era in accordo con il pacifismo e con l’amore, sebbene indossasse la maschera da duro misantropo per nascondere la sua tenerezza di base. Non è certo una sorpresa, quindi, il fatto che Bukowski avesse dei legami profondi con gli scrittori Beat. Sebbene la natura di questo legame con la Beat Generation sia stata fonte di controversie tra gli storici letterari, Bukowski leggeva i loro lavori molto attentamente e apparve insieme a loro in molte pubblicazioni, come per esempio: “The Outsider”, “Evergreen Review”, “Beatitude”, “Transatlantic Review”, “City Lights Anthology”, “Klactovedsedsteen”, “Acid: Neue Amerikanische Szene”, “Unmuzzled Ox”, “El Como Emplumado”, “Semina”, “Hearse”, “Wild Dog”, “Naked Ear”, e “Bastard Angel”. E mentre gli anni sessanta trascorrevano, un crescente numero di persone nella cerchia dei Beat cominciò ad apprezzare i suoi lavori; Kenneth Rexroth recensì positivamente *Mi prende il cuore tra le mani* di Bukowski in un articolo apparso il 5 luglio del 1964 sul “New York Times”.¹³

Bukowski aveva tenuto corrispondenza con Harold Norse e il tributo che gli dedicò, *The Old Pro*, apparve nel 1966 su “Ole”, un’importante pubblicazione della “rivoluzione del ciclostile” edita da Douglas Blazek. I due poeti si incontrarono quando Norse si trasferì a Venice, California, nel gennaio del 1969.¹⁴ Bukowski recensì *Empty Mirror* di Allen Ginsberg su “Ole” nel 1967 e agli inizi del 1968 incontrò Neal Cassady (*Dean Moriarty* in *Sulla strada* di Jack Kerouac), che divenne uno degli argomenti trattati dalla sua rubrica *Taccuino di un vecchio sporcaccione*.¹⁵ Nel 1969 Bukowski venne pubblicato insieme a Norse e a Philip Lamantia nell’antologia *Penguin Poets 13*. La City Lights pubblicò *Storie di ordinaria follia* nel 1972 e Lawrence Ferlinghetti sponsorizzò il primo reading di Bukowski a San Francisco al City Lights Poets’ Theater nel settembre del 1972 e ripubblicò anche *Taccuino di un vecchio sporcaccione* nel 1973, seguendo lo stile della sua prima pubblicazione del 1969 per la Essex House.¹⁶ E nel novembre del 1974, Bukowski tenne un reading insieme a Ferlinghetti, Snyder e Ginsberg al Festival della Poesia di Santa Cruz.¹⁷

Così le opere di Bukowski prendono forza non solo dalla sua chiassosa energica voce narrante, ma anche dal fatto che sono cronache vive della controcultura degli anni sessanta. Per esempio, Gregory Corso è affettuosamente descritto in *Scrivo poesie solo per portarmi a letto le ragazze*. Jack

Micheline diventa il vitale Duke nell'articolo della rubrica *Taccuino di un vecchio sporcaccione* del 1973, mentre d.a. Levy, che si suicidò nel 1967, è stato il soggetto di due saggi: *The Deliberate Mashing of the Sun* e di un articolo apparso su "Serif", la rivista letteraria della Ken State University. Leroi Jones (Amiri Baraka) è il personaggio principale descritto in un articolo della rubrica *Taccuino di un vecchio sporcaccione*, mentre Robert Creeley è messo alla berlina nel saggio apparso sul "Literary Times", *Esaminando i miei pari*. È chiaro dunque – nonostante le sue svariate smentite – che la carriera di Bukowski era per molti aspetti indissolubilmente connessa ai Beat.

Un terreno di gioco comune con i Beat è stato lo sviluppo del suo stile personale di una "prosa spontanea," che cercava di descrivere qualunque aspetto del corpo umano e dell'immaginazione che solitamente veniva ignorato, evitato e respinto perché considerato "volgare". Ne *L'assenza dell'eroe* Bukowski lotta per riportare immagini violente, scatologiche, affascinanti e grottesche man mano che affiorano scollegate in sentieri convulsi dalla profondità dell'inconscio. Qui le parole sembrano scagliate con forza sulla pagina a casaccio, mentre rientrano in un disegno vitale. Riporta molte percezioni, annotando persino il passaggio del tempo – 3.24 di mattina – in una sorta di diario per cogliere il movimento esatto della consapevolezza frammentata attraverso lo scorrere del tempo. Nel racconto si nota anche l'alternanza dell'uso di righe con lettere maiuscole e minuscole, l'uso di linee spezzate per creare spazi, di serie di frasi in maiuscolo – come se cercasse di dipingere o di disegnare con le parole. Faceva spesso esperimenti in prosa con la punteggiatura, calibri differenti, ellissi, ortografia peculiare e ripetizioni – alcuni lavori di narrativa li scriveva senza mai utilizzare le maiuscole, trasponendo in prosa parti della giocosa trascrizione poetica di e.e. Cummings.

L'enfasi per l'aspetto del testo – spesso illustrava i racconti, le poesie e le lettere con fumetti e disegni, mentre i suoi primi racconti erano una mistura di parole e disegni – dimostra che Bukowski frequentemente si cimentava nel rendere il testo stesso un'immagine. Era davvero un passo avanti rispetto alla sua epoca, anticipando la passione corrente della *graphic fiction* dato che alternava ossessivamente testo a immagine nei suoi racconti scritti a mano già dalla metà-fine degli anni '40.¹⁸ Come si desume da *Hollywood Est: la nuova Parigi*, Bukowski dedicava moltissimo tempo al disegno e alla pittura, e molte delle edizioni speciali dei suoi libri sono impreziosite da sue opere. E in aggiunta il testo di *L'Assenza dell'eroe* rivela che Bukowski era una sorta di *action writer*: cercava di fare recitare le parole, di sviluppare il loro significato quasi visivamente nello stesso modo in cui Jackson Pollock eseguiva l'azione spontanea della creazione gettando a casaccio, ma sempre con cura, il colore sulla tela.

Bukowski sviluppa un realismo crudo, comico, lirico, una durezza di facciata, sotto la quale si nasconde una costante sensibilità e una fedeltà fotografica documentaristica degli orrori della quotidianità. Nella rubrica *Taccuino di un vecchio sporcaccione*, registra i fatti banali della vita di città: i guidatori di Los Angeles, uno scontro tra nazisti e marxisti, gioiose serate con i padroni di casa ubriacconi. Spesso scrive prosa paragonabile a quella di William Carlos Williams "tanto per dire," descrivendo perfettamente ciò che ha di fronte senza commenti. Si rivolge al lettore direttamente, rimuovendo qualsiasi barriera tra scrittore e lettore. E rinforza il suo io vulnerabile e ferito celandosi dietro l'ironia, osservando sovversivamente, scherzosamente e acutamente. La prosa di Bukowski diventa più completa con la maturazione e la sua narrazione più esperta: comincia *in medias res* con un passaggio iniziale oltraggioso per catturare i lettori e catapultarli nella storia, come nel racconto *Il gatto nell'armadio*. Questo racconto è un esempio fantastico di come assegna al suo alter ego il ruolo di personaggio comico, inerme, pieno di autocommiserazione in balia dell'universo dove le cose semplicemente accadono.

Gli inaspettati riferimenti a Stravinskij, Mahler, Hemingway, *Lo straniero* di Camus, Maxwell Bodenheim e Berlioz intramezzati a descrizioni di sesso esplicito e a comica e ubriaca mortificazione, sono i tipici esempi di una tecnica narrativa che Bukowski sovente utilizza. Queste sorprendenti improvvisate allusioni a esponenti della cultura servono per "mettere sullo stesso piano" la cultura "alta"

e “bassa” ottenendo un effetto comico e sono una sorta di “strizzata d’occhio” fatta dal narratore al lettore, che segnala che il nostro sfortunato anti-eroe potrebbe essere un clown, ma è più furbo di quello che lascia vedere. Anche così Bukowski cerca di intrattenerci facendo il clown; ci fornisce una lezione esistenziale, ma con un sorriso sapiente. I suoi personaggi non crescono, non raggiungono epifanie o illuminazioni. Piuttosto, come Buddha dice nel *Diamond Sutra*: “Non ho ottenuto nemmeno il minimo dal Risveglio completo, insuperato, ed è proprio per questa ragione che è definito ‘Risveglio completo, insuperato’”.

Con l’aumento della fama, Bukowski cominciò a tenere reading di poesia in tutta l’America: in California (Los Angeles, Santa Cruz, San Francisco), Nuovo Messico, Washington, Utah, Illinois, New York e Wisconsin come anche a Vancouver, Canada e anche ad Amburgo, Germania. Fece poi la turbolenta apparizione nel famoso talk show televisivo condotto da Bernard Pivot a Parigi, *Apostrophes*. E come sempre, la vita nutriva la sua arte mentre cominciava la cronistoria della sua vita quotidiana nelle poesie, nei racconti, nei saggi e nei romanzi. Divenne il “marchettaro letterario” facendo satira su se stesso e depoeticizzando e deromanticizzando la poesia; trasformando i reading di alta poesia in un rituale in onore del dio Dioniso, con tanto di fiumi di vino ed estatiche baccanti.¹⁹

La rivoluzione sessuale degli anni ’60 coincide con il crudo confronto diretto con la sua stessa sessualità. A causa della sua *acne vulgaris* e della tormentata infanzia, Bukowski non ha avuto un’adolescenza “normale” e ha trascorso gli anni dal 1970-1977 cercando di rifarsi dei piaceri che aveva perso da adolescente della California del Sud. In *Reading stupefacente*, per esempio, troviamo Bukowski al massimo splendore, impegnato su più livelli di ironia e autoparodia. Il titolo stesso nasconde un doppio significato.* Bukowski dona ai lettori momenti di irresistibile comicità e autoparodia quando Chinaski cita due dei famosi apoftegmi di Bukowski – Genio... è sapere dire cose profonde in modo semplice e La sopportazione è più importante della verità – che sono dei messaggi scherzosi per i devoti bukowskiani. Anche qui ci sono alcuni passaggi complessi quando lui stesso di volta in volta fa una parodia della scrittura erotica e dell’intreccio delle “relazioni” sessuali/romantiche (sarebbe stato allergico a questo linguaggio pseudoscientifico infarcito di termini psicologici). Bukowski spesso gioca con il “significato” delle “relazioni” in modo scherzoso, in stile zen che ricorda l’apoftegma gnomico di Jacques Lacan: “Non esiste relazione sessuale”. Si denuda per mostrare la sua vulnerabilità, le sue ferite, cercando di guarire attraverso l’amore da ciò che gli è stato negato nell’infanzia e, allo stesso tempo, si burla dello sforzo di trovare la salvezza nell’amore e nel sesso.²⁰ Al tempo stesso Bukowski è naturalmente anche un vero romantico che poteva scrivere del suo innamoramento nella rubrica *Taccuino di un vecchio sporcaccione* del 28 giugno 1974: “Mi muovevo per la casa e sentivo come se il sole fosse dentro di me”. E come scrisse uno dei suoi poeti preferiti, e.e. cummings: “Il non amore è un inferno senza cielo una casa senza dimora... solo gli innamorati si vestono della luce del sole.”²¹

“Il meccanismo di difesa” di Bukowski per respingere l’angoscia psichica è ovviamente la risata. Grande spirito, un senso infallibile dei tempi comici e un impulso di energia incessante potenziavano i suoi lavori; i suoi amati fratelli del Rinascimento in stravaganze maniacali erano François Rabelais e Giovanni Boccaccio.²² Poteva essere anche sardonico, il che era in perfetto accordo con il *Zeitgeist*: lo humour macabro caratterizza la controcultura degli anni ’60 e ’70. *Chi ha paura di Virginia Woolf* (1966), *Qualcuno volò sul nido del cuculo* (1975) e *Eraserhead* (1978) erano tra i suoi film preferiti – humour e follia in uno stretto e delicato contrappunto.²³ Così, anche la scrittura di Bukowski è sospesa tra disperazione e lirismo, evolve con una forza vigorosa che virtualmente redime sempre le sue opere dal nichilismo. La sua ammirazione per il genio di Robert Crumb (che ha illustrato diversi lavori di Bukowski) dimostra che per Bukowski c’è un legame tra sofferenza, riso e il modo di esprimere emozioni nell’estremo stile tedesco semiespressionista.

Dopo essersi licenziato dall’ufficio postale all’età di ’50, Bukowski dimostrò di essere uno scrittore molto pratico massimizzando la sua produttività ri assemblando le trame delle sue storie in

contesti diversi. Non solo riciclavava quelle che preferiva inserendole in racconti e romanzi, ma diventavano anche il soggetto di poesie: *Imbrogliare Marie*, esiste in entrambe le forme. In aggiunta, sezioni di *Post Office*, *Factotum* e *Donne* inizialmente sono tutte apparse sotto forma di racconti nella rubrica *Taccuino di un vecchio sporcaccione* sull'“L.A. Free Press”. Il capitolo 30 di *Donne* è apparso in due puntate e, confrontando il racconto al romanzo, si può notare quanto l'abbia modificato e revisionato; in questo caso, molti splendidi passaggi sono stati lasciati sul pavimento della sala di montaggio mentre forgiava il racconto in romanzo. Questo sistema di composizione è assolutamente sensato, visto che la narrativa di Bukowski è sempre stata episodica, costruita da brevi sezioni cucite insieme. In un certo senso i suoi romanzi sono una serie di racconti messi insieme, cosa che gli permetteva di togliere alcune parti e inviarle a riviste letterarie per essere pubblicate sotto forma di racconti mentre li componeva. E poi c'era anche un altro sistema che consentiva la proliferazione letteraria: il lavoro di Bukowski veniva stampato su diverse riviste letterarie d'avanguardia grazie all'accordo con lo United Press Syndicate (UPS) che permetteva che gli articoli fossero ristampati da tutti i membri dell'organizzazione.²⁴

Come suggerivo prima, sia per l'allentarsi delle restrizioni della censura negli anni '60 e '70 sia per il suo desiderio di esplorare ancora più a fondo gli oscuri recessi della sua immaginazione, Bukowski sperimenterà sempre più drammaticamente rappresentazioni dirette di violenza.²⁵ Film come *Mucchio selvaggio* (1969), *Easy Rider* (1969), *Arancia Meccanica* (1971) gettano le basi per un racconto come *Cristo con salsa barbecue*, nel quale Bukowski usò un fatto di cronaca riportato dai giornali come spunto per la sua narrativa.²⁶

In racconti successivi, come *L'invasore* (1986), Bukowski traccia e descrive l'inattesa incursione del terrore nella vita banale di tutti i giorni: storie di ordinaria follia. Questo racconto richiama anche le sue precedenti rappresentazioni apocalittiche dell'inabilità umana nel penetrare la selvaggia primordietà in racconti come *Animal Crackers in My Soup*.

La deliziosa produzione in età matura di una serie di poesie dedicate ai suoi gatti rivela come siano creature che preservano stile, portamento e assenza di pretese, tutte caratteristiche carenti negli esseri umani. E in uno dei suoi ultimi saggi, Bukowski afferma che la gente perde la magia quando è ancora molto giovane. In *Fingo di essere il poeta, sono il poeta*, ritorna alle sue riflessioni sulla vita del poeta: “La poesia viene da dove hai vissuto e da come hai vissuto e da cosa ti porta a crearla. Quasi tutte le persone sono entrate nel processo di morte a cinque anni, e a ogni anno che passa c'è sempre meno di loro, nell'essere originali con l'opportunità di fare breccia e uscire e andarsene dall'ovvietà e dalla mutilazione”. Perché per Bukowski vivere la vita poeticamente è di fatto l'unico modo per vivere davvero.

David Stephen Calonne

¹ *Conseguenze di una lunga lettera di rifiuto, Venti carri armati da Kasseldown e Difficile senza musica* si trovano nella raccolta di racconti e saggi di Charles Bukowski dagli anni 1944-1990 *Portions of a Wine-Stained Notebook* curata e con la prefazione di David Stephen Calonne, San Francisco, City Lights 2008 (in Italia: *Azzeccare i cavalli vincenti*, Feltrinelli 2009).

I racconti degli esordi sono notevoli non solo per lo stile e per il modo di affrontare gli argomenti, ma anche perché virtualmente inglobano tutti i temi principali che avrebbero poi interessato Bukowski in tutta la sua produzione: la sua ricerca romantica ed erotica, il senso di alienazione, la storia tribolata della sua famiglia, la scoperta dell'alcol, la lotta per diventare scrittore e l'amore per la musica classica.

² Si veda Carson McCullers ne *The Night Torn Mad With Footsteps*, Santa Rosa, Black Sparrow Press 2001, p. 35.

³ *Le Satire VII* di Giovenale, II. 50-52: “*Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi / consuetudo, mali, tenet insanabile multos / scribendi cacoethes et aegro in corde sensecit*. Non puoi sfuggire (sei catturato nella trappola delle cattive ambiziose abitudini), ce ne sono così tanti posseduti da un incurabile endemico prurito dello scrittore da diventare un’ossessione insana. Sulla creatività letteraria e ipergrafia, si veda Alice W. Flaherty, *The Midnight Disease: The Drive to Write, Writer’s Block and the Creative Brain*, New York, Houghton Mifflin 2004.

⁴ Per Bukowski e le riviste letterarie minori si veda Abel Debritto, *Who’s Big in the “Littles”: A Critical Study of the Impact of the Little Magazines and Small Press Publications on the Career of Charles Bukowski from 1940 to 1969*, tesi di dottorato dell’Universitat Autònoma de Barcelona, 2009.

⁵ Charles Bukowski, *Ham on Rye*, Santa Barbara, Black Sparrow Press, cap. 34, p. 146.

⁶ Debritto, *Who’s Big in the Littles*, p. 118. Debritto rivela anche che Bukowski ha corrisposto con Burnett dal 1945 al 1955, sfatando ancora una volta il mito del suo allontanamento dal mondo della letteratura durante i famigerati “dieci anni alcolici”.

⁷ Friedrich Nietzsche, *Thus Spoke Zarathustra*, Harmondsworth, Penguin edizione del 1983, p. 40.

⁸ La traduzione di Carl Weissner portò direttamente Bukowski al successo in Germania e in Europa. Per i legami tra Bukowski, la Germania e Carl Weissner si veda l’intervista di Jay Dougherty a Bukowski, *Charles Bukowski the Outlaw Spirit* in Charles Bukowski, *Sunlight Here I Am: Interviews Encounters 1963-1993*, a cura e con prefazione di David Stephen Calonne, Northville, Sundog Press 2003 pp. 231-235. Per la visita di Bukowski in Germania si veda Horst Schmidt, *The Germans Love Me for Some Reason: Charles Bukowski und Deutschland*, Augsburg, Maro Verlag, 2006.

⁹ Maurice Berger, *Libraries Full of Tears: The Beats and The Law*, in Lisa Phillips, *Beat Culture and the New America 1950-1965*, Paris/New York, Whitney Museum of American Art/Flammarion 1995, pp. 122-137.

¹⁰ Si veda Barry Miles, *Charles Bukowski*, London, Virgin 2005, pp. 152-153 e Howard Sounes, *Charles Bukowski: Locked in the Arms of a Crazy Life*, New York, Grove Press 1998, pp. 83-84.

¹¹ Stephen Clay, Rodney Phillips e Jerome Rothenberg, *A Secret Location on the Lower East Side: Adventures in Writing, 1969-1980*, New York, Granary Books 1998, p. 48. Per d.a. levy, si veda *d. a. levy & the mimeograph devolution*, curato da Larry Smith e Ingrid Swanberg, Huron, Ohio, Bottom Dog Press 2007. Per il support di Bukowski a Lowell, si veda *Portions of a Wine-Stained Notebook*, pp. 79-80. Per la cultura underground, si veda *20 Trips from Counter-culture: Graphics and Stories from the Underground Press Syndacate*. London, Thames and Hudson 2006; Diane Kruchkow e Curt Johnson curatori di *Green Isle in the Sea: An Informal History of the Alternative Press 1960-85*, Highland Park, December Press, 1986; Roger Lewis, *Outlas of America: The Underground Press and its Context: Note on a Cultural Revolution*, Harmondsworth, Penguin 1972.

¹² Jack Micheline, *Sixty Seven Poems or Downtrodden Saints*, San Francisco, FMSBW, 1999, si veda Miles, p. 160; Sounes, p. 93. Micheline su Bukowski, *San Francisco Beat: Talking with the Poets*, curato da David Meltzer, pp. 226-227, San Francisco, City Lights 2001.

¹³ Kenneth Rexroth, *There’s Poetry in a Ragged Hitch-hiker*, “The New York Times”, 5 luglio, 1964. Bukowski su Rexroth, *Screams from the Balcony: Selected Letters 1960-1970*, curato da Seamus Cooney, Santa Rosa, Black Sarow Press 1993, pp. 165, 330. Su Bukowski e i Beat si veda Jean Francois Duval, *Buk et Les Beats: Essai Sur La Beat Generation*, Paris, Editions Michalon 1998. Edizione inglese tradotta da Alison Andron, *Bukowski and the Beats*. Northville, Sun Dog Press 2002.

¹⁴ Harold Norse su Bukowski, si veda *Memoirs of a Bastard Angel A Fifty-Year Literary and Erotic Odyssey*, New York, Thunder’s Mouth Press, 1989, pp. 420-422; 424-426; e *Laughter in Hell*, in *Drinking with Bukowski: Recollections of the Poet Laureate of Skid Row*, curata da Daniel Weizman, New York, Thunder’s Mouth Press 2000, pp. 91-96.

¹⁵ Il bel *memoire* di Bukowski, apparso su “Open City”, del suo incontro con Neal Cassady e della morte di Cassady in Messico è inserito nell’antologia di Ann Charters *The Portable Beat Reader*, New York, Penguin 1992, pp. 438-444; David Kheridian, *Beat Voices: An Anthology of Beat Poetry*, New York, Henry Holt 1995, pp. 120-123, e in *Writers Outside the Margin* curato da Jeffrey H. Weinberg, Sudbury, Water Row Press 1986, pp. 94-96. Charters include anche la rubrica *Taccuino* nel *The Portable Sixties Reader*, New York, Penguin 2003, pp. 436-439.

¹⁶ Su Bukowski e Ferlinghetti si veda Lawrence Ferlinghetti e Nancy J. Peters, *Literary San Francisco: A Pictorial History from Its Beginnings to the Present Day*, San Francisco, City Lights Books and Harper and Row 1980, pp. 210, 221; si veda anche *Ferlinghetti: The Artist in His Time*, di Barry Silesky, New York, Waner Books 1990, pp. 177-178; la poesia di Bukowski *The Bard of San Francisco* è un omaggio a Ferlinghetti; si veda *onthebus* fascicolo 14, vol. VI, 2, 1997, pp. 30-32, inserite in *Betting on the Muse: Poems and Stories*, Santa Rosa, Black Sparrow Press 1996, pp. 233-235.

¹⁷ Si veda Sounes, pp. 140-141.

¹⁸ Si veda Debritto, pp. 214, 330

¹⁹ Bukowski sottolineava: “Tengo reading di poesia per soldi. Per mera sopravvivenza. Non mi piace farlo ma ho mollato il lavoro il 9 gennaio scorso e ora sono diventato una specie di marchettaro della letteratura. Adesso faccio cose che prima non avrei mai fatto. E non mi piace per niente farle”. *Sunlight Here I Am*, p. 47

* Il titolo originale *The Big Dope Reading* è stato tradotto in italiano *Reading Stupefacente*. In inglese la parola *dope* ha diversi significati, tra i quali droga ma anche tonto, sciocco. [N.d.T.]

²⁰ L’ossessivo ritornare di Bukowski sul luogo delle sue ferite traumatiche ricorda anche il concetto dell’inconscio di Lacan. Slavoj Žižek dichiara che “l’inconscio non è la preservazione di impulsi selvaggi che devono essere domati dall’ego, ma il luogo dove una verità traumatica si manifesta. E qui c’è insita la versione di Lacan del motto di Freud *Wo es war, soll ich werden* (Where it was I am to become): non ‘l’ego deve conquistare l’es’, il luogo degli impulsi inconsci, ma ‘dovrei osare di affrontare i luoghi della mia verità’. Quello che mi attende ‘laggiù’ non è una profonda Verità che devo identificare, ma una verità insopportabile con la quale devo imparare a convivere”. Slavoj Žižek, *How to Read Lacan*, New York, Norton, 2007, p. 3, Bukowski spesso si serve dello humour per riuscire a convivere con quella insopportabile verità.

²¹ e.e. cummings, *A Selection of Poems*, New York, Harcourt, Brace and World 1965, p. 155.

²² Su Rabelais si veda *Morì il 9 aprile del 1553* di Bukowski inserita nella raccolta di poesie *The Night Torn Mad with Footsteps: New Poems*, Sant Rosa, Black Sparrow Press 2001, pp. 218-219. E in un’intervista del 1981 spiegò: “...il *Decamerone*, Boccaccio. Quest’opera ha influenzato moltissimo *Donne*. Mi era piaciuta molto la sua idea che il sesso fosse così ridicolo, che nessuno riusciva a tenergli testa. Nella sua opera non c’era tanto sull’amore, ma piuttosto sul sesso. L’amore è ancora più buffo, più ridicolo. Che tipo! Era davvero bravo a riderci su. Sarà rimasto bruciato almeno cinquemila volte per scrivere quelle cose. O magari era semplicemente frocio; non lo so. Concludendo, l’amore è ridicolo perché non dura, e il sesso è ridicolo perché non dura abbastanza”, *Sunlight Here I Am*, p. 179.

²³ Per i film preferiti da Bukowski si veda *Sunlight*, pag. 230. Sullo humour macabro, si veda Morris Dickstein, *Gates of Eden: American Culture in the Sixties*, New York, Basic Books 1977, *Black Humor and History: the Early Sixties*.

²⁴ Sull’UPS, si veda Bizot, pp. 6, 226-227.

²⁵ Per un approfondito studio su Bukowski e la violenza, si veda Alexandre Thiltges, *Bukowski ou Les Contes de la Violence Ordinaire*, Paris, L’Harmattan 2006. La monografia di Thiltges, sfortunatamente non ancora tradotta in inglese, è uno dei lavori migliori apparsi su Bukowski a oggi scritto da uno dei suoi studiosi.

²⁶ Bukowski aveva spedito il racconto a Curt Johnson, editore di “Candid Press”, al quale scrisse una lettera datata 3 dicembre 1970: “Davvero felice di essere riuscito a piazzarne uno da voi. L’assegno da 45\$ era coperto e mi ha permesso di aggiustare la mia vecchia Comet del ’62 e di farla camminare di nuovo così ho potuto continuare con i miei cazzo di reading di poesia dove mezzo ubriaco ho potuto fottere ancora qualche soldo. Adesso sto ascoltando Haydn. Devo essere pazzo. Mi sono divertito a scrivere il racconto, però. Ho letto sul giornale che avevano beccato dei cannibali da qualche parte – credo in Texas – e quando li hanno fermati c’era una ragazza che stava spolpando la carne dalle dita di una mano, mangiucchiava... il racconto l’ho cominciato da lì”. *Lettere sparse*, Brown University Library.

La ragione dietro la ragione

CHELASKI, esterno centro, .285 (AB-246 H-70)¹ si sentiva un po'... si sentiva un po'... strano là fuori. Ci sono giorni in cui ci si sente un po' strani. Le cose non vanno per il verso giusto. Proprio come in quel momento, perfino il sole sembrava un po' malato, il verde delle staccionate troppo verde, il cielo troppo alto, e il cuoio del suo guantone troppo... di cuoio.

Avanzò qualche passo e sbatté un pugno nel guantone, cercando di darsi una scrollata. Aveva il mal di testa o cosa? Si sentiva pronto a *esplodere*, come se stesse per urlare o per fare qualcosa che non avrebbe dovuto.

Chelaski era un po' spaventato e guardò Donovan, esterno sinistro, .296 (AB-230 H-68), ma Donovan sembrava molto a suo agio. Studiò Donovan attentamente, cercando di attingere coraggio da lui. Aveva la faccia marrone, molto scura e Chelaski non aveva mai notato la sua pancia prima d'allora, una protuberanza deforme, così gratuita. Perfino le gambe di Donovan sembravano grosse, come tronchi, e Chelaski guardò di nuovo davanti a sé, sentendosi peggio.

Cosa c'era che non andava?

La mazza colpì e partì un esterno alto... verso Donovan, Donovan venne avanti di qualche passo, roteò le braccia lentamente, e prese la palla. Chelaski aveva guardato la palla formare un lungo, lento arco tra sole e cielo.

Era sembrato abbastanza piacevole, ma scollegato, estraneo a tutto. Il giocatore successivo colpì un interno corto che lui non avrebbe dovuto colpire. Uno fuori. Uno buono. A che inning erano? Si voltò per guardare il tabellone dei risultati e vide la folla. I suoi occhi non la misero bene a fuoco. Erano solamente frammenti in movimento fatti di vestiti e rumore.

Che cosa volevano che facesse?

Gli attraversò di nuovo la mente: che cosa volevano che facesse?

Improvvisamente si sentì terrorizzato senza sapere il perché. Il suo respiro si fece affannoso e la salivazione aumentò, aveva le vertigini, si sentì inconsistente.

Là c'era Donovan... in piedi. Guardò di nuovo la folla e vide tutti, tutto, l'intera folla e poi uno per uno. Occhiali, cravatte; donne con le gonne, uomini con i pantaloni; rossetti... e fuoco dalle cose che sporgevano dalle bocche... sigarette. Ed erano solidali tra loro grazie a una strana intesa.

E poi arrivò... un esterno alto... per lui. Un colpo facile. Era preoccupato. Studiò la palla intensamente e sembrò quasi fermarne il movimento per aria. Se ne stava lì sospesa e la folla urlava e il sole splendeva e il cielo era azzurro. E gli occhi di Donovan erano puntati su di lui, gli occhi di Donovan guardavano. Donovan era contro di lui? Che cosa voleva *davvero* Donovan?

La palla gli volò nel guantone. Scomparve nel guantone e sentì la pesante pressione e la gradevole spinta della presa. Tirò la palla in seconda base, trattenendo il corridore nella prima. Fu un bel lancio e Chelaski ne fu sorpreso; sembrava quasi che la palla ci fosse finita perché era lì che doveva andare. Il terrore che provava si affievolì; *ce la stava facendo comunque*.

L'uomo successivo venne eliminato, corto sulla prima, e Chelaski cominciò la lunga corsetta verso la panchina. Era una bella sensazione correre. Passò davanti a diversi avversari, ma non lo guardarono nemmeno. Gli dette un po' fastidio, e il fastidio lo seguì e rimase appeso alla piccola protuberanza sulla testa di Donovan che stava andando in panchina. Quando Chelaski arrivò, si sentì nudo, o osservato, o qualcosa del genere, e nello sforzo di fingere che andasse tutto bene si avvicinò a Hull e sogghignò.

“Vuoi un bacio? Così potrei farti scordare tutto” disse a Hull.

La media di Hull era .189 ed era stato messo in panchina a favore di Jamison, il ragazzo del college. Hull alzò lo sguardo su Chelaski. Era uno sguardo di completa ingratitudine. Hull non rispose neanche; si alzò e andò verso il frigorifero dell'acqua. Chelaski si mosse velocemente verso la

cancellata dando le spalle alla panchina.

Corpenson aveva battuto un singolo. Donovan colpì un doppio e trotò in prima base, alzando le gambe, si vedevano le calze, coloratissime.

Chelaski andò al piatto. C'erano l'arbitro, il ricevitore, il lanciatore, gli esterni, il pubblico. Tutti in attesa, tutti in attesa. Là fuori, forse, un tizio stava svaligiando una banca; o un tram pieno di gente stava girando l'angolo; ma lì era un'altra cosa: era tutto pianificato, era dovuto... non era *così*, fuori: il tram, la rapina. Qui era... diverso, si sentiva intrappolato, tutto sembrava dovuto.

Roteò la mazza e mancò il primo lancio e la folla urlò. Il ricevitore urlò qualcosa e rilanciò la palla. Un uccello saltellò, su e giù, diretto da qualche parte, velocissimo. Chelaski sputò e fissò le impronte delle zampette sul terreno. La terra era molto arida. Ball uno.

Il lancio successivo arrivò dall'esterno, come piaceva a lui. Roteò la mazza e colpì la palla prontamente, in modo automatico, e la folla urlò. Fu una traiettoria lunga, un lancio profondo oltre la testa dell'esterno centro. Chelaski rimase a guardare la palla rimbalzare contro il muro vicino alla bandierina. La folla urlò più forte che mai; Chelaski in tutta la stagione non l'aveva mai sentita urlare così forte. Poi Jamison, che era sulla pedana cominciò a urlargli contro.

“Corri! Corri! *Corri!*” urlò.

Chelaski si voltò e guardò Jamison. Aveva gli occhi molto dilatati che risplendevano come due fulmini, due palle incandescenti rabbiose.

“Corri, corri, *corri!*” urlò. La faccia era contorta, le labbra in fuori e Chelaski notò in particolare le grosse vene sul collo rosso.

“Corri! Corri! *Corri!*” urlò Jamison.

Un cuscino volò giù dagli spalti. Poi un altro. La folla era così rumorosa che non riusciva più a sentire Jamison. Probabilmente lo stesso uccello volò indietro, saltellando su e giù, però un po' più velocemente. L'esterno centro aveva rilanciato la palla. Il rumore era quasi insopportabile. Chelaski venne colpito da un cuscino e si voltò a guardare la folla. Quando lo fece molti cominciarono a saltare su e giù, agitando le braccia. Cuscini, berretti, bottiglie, venne giù di tutto. Per un istante lo sguardo di Chelaski fu colpito da una ragazza con la gonna verde. Non riusciva a vedere il suo viso, o la camicetta o l'impermeabile. Vide la gonna verde, e una piega della gonna verde, in ombra, che si alzava. Poi fu colpito da un altro cuscino. Lo ferì, lo tagliò, avvertì il calore. Per un attimo si arrabbiò.

Il lancio arrivò al seconda base, che lo rimise al prima base per eliminarlo. Il rumore esplose, soffocante, folle. Jamison prese Chelaski per un braccio, trascinandolo via dal box di battuta. Lui notò la faccia di Jamison, striata rossa paonazza e bianca, gonfia, come se gli avessero aggiunto diversi strati di pelle.

Chelaski andò lentamente verso la panchina mentre il baccano imperversava. La squadra stava schierandosi in campo, con Hull che lo rimpiazzava come esterno.

Era freddo in panchina, buio in panchina. Vide il secchio dell'acqua con la salvietta di fianco. Si avvicinò e vide le mani nervose di qualcuno scivolare sulla panchina, le gambe incrociate di qualcuno.

Poi Chelaski si trovò in piedi davanti al manager, Hastings. Non guardò Hastings; fissava solamente lo scollo a V della felpa.

Poi alzò lo sguardo. Vide che Hastings cercava di dire qualcosa, ma non gli usciva niente.

Chelaski si voltò velocemente e corse giù per il corridoio che portava allo spogliatoio. Quando ci entrò, rimase un istante immobile a guardare gli armadietti verdi.

Fuori, la folla stava ancora urlando e alcuni giornalisti stavano scendendo da Chelaski per chiedergli cosa gli era successo.

¹ Nel gioco del baseball: .285 media battute valide; AB, At Bat, alla battuta; H, valide. [N.d.T.]

Amore, amore, amore

Sento mio padre fare il bagno. Spruzza acqua dappertutto, la getta fuori, sbatte i gomiti contro i bordi della vasca.

“Hai notato che ho tenuto su la dentiera per tutto il giorno, mamma?”

“No, non ci ho fatto caso.”

“Adesso sembra che i denti siano i miei da sempre.”

“Presto riuscirai a mangiare noci e tutto il resto.”

“Noci. Ah!”

Mio padre percorre il vialetto, si ferma, si china, parla a mia madre che è ancora in casa:

“Questa carota è ancora viva”.

“Lo so. Dimmi, cos’è quello... la manica...”

“Cosa?”

“Guarda, hai la manica strappata. Sotto al braccio. Guarda sotto al braccio...”

Trovo un messaggio sul letto. È scritto sopra il retro di una busta, la calligrafia tonda è quella di mio padre:

½ bottiglia di whiskey	2.00
1 bottiglia di whiskey intera	3.65
½ bottiglia di gin	1.90
2 ginger ale	.30
Bucato e stiratura	3.25
Mutande	8.25
1 camicia	4.00
Vitto e alloggio	10.00
	<hr/>
	33.35

Mio padre cammina lungo il corridoio. Porta pantofole di pelle che sbattono sul pavimento. Entra in bagno. “Perbacco, cos’è tutta quest’acqua sul pavimento? Hai rovesciato dell’acqua sul pavimento?” chiede a mia madre.

“Quale acqua?”

Aprire la porta ed entra in camera mia. “Hai rovesciato tutta quell’acqua sul pavimento?”

“Sì,” dico, “ho messo le mani a coppa e l’ho gettata dappertutto.”

Comincia a urlare...

Mio fratello George racconta le sue storie di guerra: “Hanno fatto suonare l’allarme dei paracadutisti e ho pensato, o mio Dio, i Giap stanno arrivando. Be’, ho pensato, ho le mie razioni C, la mia calibro 45, le mie riserve di pallottole; ho la bottiglia di Stateside, ho pensato, bene, ho tutto. Scendo in campo e prendo un C-47¹ e me ne vado fuori dai coglioni...”.

Mio fratello George non torna tutta notte e mi telefona al mattino: “Chuck. Chuck. Ho tagli dappertutto. Ho una grande ferita sopra un occhio. L’altro è nero. Sono coperto di sangue. La mia giacca è rovinata. Mi sono ubriacato con un tizio che era pieno di ferite in bocca a furia di continuare a infilzarsi spille. Diceva che il dolore era più che altro un fatto di autocontrollo. Sono svenuto, non ricordo cos’è successo. Sono a Hollywood. Che giorno è?”

Siamo a tavola per cena, tutti tranne George. Mia madre è seduta con la sua ampia vestaglia da casa e si ficca una patata intera in bocca.

“Chucky, hai le guance scavate. Te le farò diventare così pasciute che sporgeranno dalle mascelle. Che peccato, come ti sei ridotto. Hai un profilo così bello.”

“È vero” dice mio padre.

“Sei già un po’ ingrassato” dice mia madre. “Se solo la smettessi con il bere... Perché hai sempre gli occhi nel piatto? Perché non guardi in faccia la gente? Guardami... Vuoi ancora patate?”

“No.”

“Ancora carne?”

“No.”

“Ancora sedano?”

“No.”

“Vuoi ancora un po’ di caffè?”

“No.”

“Ancora piselli?”

“No.”

“Forse un po’ di pane?”

“No, NO! Maledizione, se voglio qualcosa, la *chiedo!*”

“Ma che diavolo *ti* prende adesso?” urla mio padre. Getta il tovagliolo in mezzo alla tavola, sbatte indietro la sedia, si precipita in soggiorno ciabattando.

“Chucky,” dice mia madre, “non ti rendi neanche conto di quanto ci ferisci. Non ti rendi neanche conto di quanto facciamo per accontentarti. Tuo padre ti vuole bene. Arrivi qui. Insegna a George a bere. Hai venticinque anni. Hai ancora tempo. Papà vuole insegnarti a guidare la macchina. No, gli dici. Non vuoi la tessera della biblioteca, vederti un film gratis. Bevi soltanto, bevi, bevi e tieni gli occhi nel piatto. Ti sono rimasti soldi?”

“No.”

“Cosa farai adesso?”

“Chucky, rispondimi, sono tua madre.”

¹ C-47- Douglas C-47. Aereo bimotores da trasporto tattico a uso militare. [N.d.T.]

Sul vizio dello scrivere

Sentii il ticchettio della macchina da scrivere e suonai il campanello. Venne ad aprirmi.

“Ho sentito la macchina da scrivere” dissi.

Era un uomo enorme, ossa grandi, alto, grosso, in qualche modo massiccio. Lanciai una rapida occhiata alla faccia che non mi colpì in modo particolare. Aveva un paio di baffetti incolti, capelli dritti in piedi, scompigliati e irregolari; fronte piatta bassa e larga, testa ovale; una cicatrice che partiva dal lato destro di una bocca troppo piccola e occhi fuori dal comune.

I suoi saggi erano per lo più tautologia della fattispecie più popolare, sebbene a volte analizzasse l'astrazione, e visto che gli altri non lo *facevano*, dava ai suoi racconti un'impronta pulita, fresca, un'impronta, a volte pensavo io, un po' troppo animosa, gonfia di ostentazione sperimentale. Ma che diavolo, almeno ci *provava*.

Seguii le grandi spalle e la grande testa dentro la piccola casa. Nel soggiorno era buio e mentre lo seguivo sul retro passammo di fianco a una donna dai capelli rossi sdraiata su un divano. Immaginai fosse sua moglie, ma lui proseguì dritto senza presentarmi. Sorrisi alla donna e la salutai. Lei contraccambiò il sorriso e il saluto. I suoi occhi si illuminarono nel buio, chiaramente divertiti, mi piacque subito.

Proseguimmo, varcammo una porta a vento ed entrammo in cucina. Con la grossa mano indicò un tavolo giallo in miniatura: “Siediti. Preparo il caffè”.

Le luci erano sgradevolmente luminose, e mi sentii allo scoperto con l'abito stirato, la camicia pulita, le scarpe strette e lucidate. Lui aveva la camicia sbottonata sulla gola e portava un paio di pantaloni grigi fuori moda. Sul tavolo c'era la macchina da scrivere, con un foglio inserito, parzialmente scritto con un corpo piccolo, nero nero. Altri fogli erano impilati di fianco, e c'erano dei pretzel, un bel mucchio, dentro a una ciotola alta, bianca. Non potevo fare a meno di pensare che ero stato invitato a una cena a base di prosciutto, ma ero comunque felice che non fosse così.

Contro la parete della cucina c'era una scaffalatura artigianale senza ante e piena di ripiani. Era zeppa di quelle riviste per scrittori che stilano classifiche editoriali e riportano dati giornalistici. Erano riposte ordinatamente, secondo la grandezza e, ci scommetto, in ordine cronologico. Da questa scaffalatura nella cucina, e da altri particolari, avevo ben chiaro chi fosse il re della piccola casa.

Mise il caffè sul fornello e si lasciò cadere di fronte a me, dietro alla macchina da scrivere. Guardò per un momento, come se fosse un rituale, i suoi fogli, gli occhi divennero tondi, tondi come quelli di un cane; un piccolo scintillio assorto in quello che leggeva. Poi alzò la testa sferica.

“Prendi un pretzel” disse.

Allungai una mano verso la ciotola alta, bianca, con la sensazione che si sarebbe lanciato in un approfondimento analitico, così gli concessi di avere pieno dominio. Presi un pretzel e ne mangiai metà.

“Credevo fossi più giovane” disse.

“Ho venticinque anni,” risposi, “ma ho avuto una vita dura.”

“Eppure hai l'aspetto che credevo avessi. Riesco sempre a indovinare l'aspetto di voialtri.”

Sapevo cosa intendeva: tenebrosamente sofisticati e tesi come corde di violino. Mi alzai, tolsi la giacca, la gettai su una sedia e mi allentai la cravatta. Mi sarei tolto anche la camicia, ma non portavo la canottiera. Mi sedetti e presi un altro pretzel. Il caffè cominciò a bollire.

“Scusi, dov'è il bagno?” chiesi. Me lo indicò e ci andai. Era un bagno incredibilmente grande per una baracca così piccola... probabilmente un architetto russo o un irlandese acefalo... feci comunque quello che dovevo. Sentii un rumore e mi guardai intorno: la porta si era aperta un po' e una grossa mano si era infilata nell'apertura con una salvietta. La presi.

“Grazie” dissi. Non ci fu risposta. La grossa mano si ritirò e la porta si chiuse.

Quando tornai di là il caffè era pronto, e lui suggerì di spostarci in camera da letto. Prendemmo le tazze e camminammo attentamente per non rovesciarle. Non c'era tavolo nella stanza, ma ci avvicinammo a una scrivania. Teneva il piattino all'altezza della vita, sollevò la tazza, abbassò la testa ovale, i baffi gialli disordinati, e sorseggiò il caffè. Poi appoggiò la tazza sulla scrivania e lasciò la stanza.

Ritagli e fotografie ricoprivano le pareti. Sul pavimento c'era una scatola di legno piena di buste marroni vuote, già usate, i francobolli stampigliati, le chiusure di metallo sul retro rotte. Sulla scrivania c'era un manoscritto. C'era un disegno a matita sulla copertina, non un granché, e il titolo del libro era *Raccolta di Racconti di K*——— *M*———. Feci scorrere il pollice sui fogli dattiloscritti, poi spinsi via il libro. Mi sentivo oppresso in quella stanza, come se mi stessero esaminando per un assassinio.

Tornò con la ciotola alta, bianca con i suoi ottanta pretzel e me la mise davanti. Lo ringraziai e sorseggiai il mio caffè. Stava immobile nel centro della stanza.

“Sai chi è quella, vero?” Indicava il ritaglio di una rivista, la fotografia di qualcuno, sistemata sulla parete con una puntina. Mi allontanai dalla scrivania per guardare meglio.

Era una donna dall'aspetto diacritico, arguto, dietro un paio di occhiali spessi. Sembrava un'insegnante di algebra avanzata.

“E chi sarebbe?”

“Leggi sotto.”

Martha Foley, c'era scritto.

Ritornai alla scrivania, mi sedetti, e mangiai un altro pretzel.

“Quest'anno non ce l'ho fatta” disse. “Credo che riuscirò per l'anno prossimo, però. È stata fortunata a uscire quest'anno con un libro... commovente... non trova più molte delle sue pubblicazioni. Ho dovuto spedirle due copie in più della rivista... quella dove c'è pubblicato il tuo racconto. Ho alcune sue lettere. Vuoi vederle?”

“No, fa niente... Senti, usciamo a berci qualcosa.”

“Non bevo” disse.

“Che ne dici di una birra?”

Lo sentii trafficare nell'armadio, e voltandomi sulla poltrona girevole, vidi le chiappe che gli sporgevano dai logori pantaloni grigi mentre era piegato alla ricerca di qualcosa. Forse una bottiglia di vino?

Mi alzai e andai alla finestra. Vidi il cortile senz'erba sul retro circondato da un mucchio di campi. Be', lui era solo, comunque. C'era un pneumatico là dietro, un inceneritore, uno scatolone con dei barattoli. Era tutto quello che riuscivo a intravedere al chiarore lunare, ed era fin troppo.

Arrivò con una scatola da scarpe in mano. Rimase in piedi di fronte a me e alzò il coperchio. Per la prima volta mi sorrise, perdendo finalmente il suo costante aspetto serio, e sentii calore e mi sentii felice. Il suo volto sembrava di gran lunga più onesto quando sorrideva; la piccola bocca si allargava e la cicatrice si abbassava leggermente sul mento.

“Lettere” disse.

Abbassai lo sguardo sulla scatola da scarpe. Ne estrasse una, poi un'altra.

“*Accent, Circle*, ci sono tutte. Basta non fare centro *una* volta... e ti criticano subito.”

Commentai brevemente e lui richiuse la scatola con il coperchio e la rimise nell'armadio. Quando ritornò aveva ancora l'aria mesta. Io mi ero spostato alla scrivania, vicino alla ciotola alta, bianca. Lo zebù rimase fermo un istante, in silenzio, con l'aspetto imponente.

“Ho deciso,” disse, “che non posso farti fare il mio editor associato. Forse non credi in un certo genere di cose – dubito che tu ci creda –, ma a volte Dio mi parla, e la scorsa notte ho avuto una visione, e mi ha detto che non funzioneresti.”

Poco dopo me ne andai, e insistette per accompagnarmi in macchina alla fermata che distava due miglia, dicendo che probabilmente le corriere a quell'ora di notte non c'erano e se c'erano ne

passava una ogni ora.

Mi fermai sotto il porticato con la signora con i capelli rossi che era probabilmente sua moglie, mentre lui andò in garage a prendere la macchina.

“È proprio un bravo ragazzo” dissi.

Lei era in piedi, braccia conserte, con quel bel sorriso aperto e divertito. Fu allora che mi resi conto che era domenica notte e che lei era stata sola per ore.

“Siamo stati sposati quasi venticinque anni.”

“Sì?”

“E andava tutto bene ma poi è cominciata la storia della scrittura.”

L'auto arrivò a marcia indietro sul vialetto... un modello più o meno del 1928; carrozzeria di acciaio massiccio, fari giganti, come gli occhi di un mostro, un grosso mostro d'acciaio che si rifiuta di morire.

Aprì la portiera della macchina e mi guardò. La donna dai capelli rossi aprì la porta della piccola casa.

“Arrivederci” dissi.

“Arrivederci” rispose.

Ci avviammo verso la stazione delle corriere discutendo su Sherwood Anderson. Una volta arrivati ci stringemmo la mano, ci scambiammo parole di commiato e mi aiutò ad aprire la portiera. Scesi. Il mostro scoppiettò una volta, si fermò quasi, e poi partì deciso nella notte...

Adesso vivo in un'altra città, ma lui mi ha scritto. Soltanto poche righe dattiloscritte su un foglietto giallo. A quanto pare ha lasciato perdere l'astrazione. Dice che il suo compito in quell'ambito l'ha svolto. Ha agenti a New York e a Londra. E inoltre, scrive, ha lasciato perdere le riviste per dedicarsi anima e corpo alla sua arte.

La storia dello stupratore

Non sapevo di essere uno di loro.

E non mi sento tutt'ora uno di loro. O forse sì. Non so come si sentano. So soltanto come mi sento io.

Sapete, leggevo di loro sui giornali ogni tanto, tutto lì.

Ogni tanto mi mettevo a pensare, soltanto per un momento, perché diavolo un uomo dovrebbe fare una cosa del genere? È pieno il mondo di gente così.

Ma io non ho mai assolutamente pensato di *rientrare* in quel genere.

Credo funzioni così: un attimo prima te ne vai in giro come una persona normale e di colpo, tu, proprio tu, vieni accusato di essere uno stupratore, un aggressore, un violentatore e la gente dappertutto apre i giornali e legge di te.

E qualcuno pensa, perché diavolo un uomo (riferendosi a *me*, questa volta) dovrebbe fare una cosa del genere? È pieno il mondo di gente così.

Credo che si immaginino che uno stupratore sia un tizio che se ne va in giro a sbirciare dentro le finestre con un mucchio di foto sconce nelle tasche dei pantaloni. Poi gli capita quel colpo di fortuna che attendeva da sempre, lo stupro, e vai col liscio.

Questo è quello che pensavo *io*.

Adesso, so soltanto come è andata a me.

Be', tutto questo gran parlare non spiega come ho fatto a cacciarmi in questo pasticcio.

Non so da dove cominciare esattamente. Se ti limiti a elencare cosa è successo e cos'hai fatto non esce la verità. Con questo mi riferisco alla classica prassi domanda-risposta dei tribunali. Non è giusta. Ti fanno un'ingiustizia. Non fanno altro che aggiungere domande e risposte ipotetiche che messe insieme ti fanno capitolare. È automatico.

Diavolo, in tribunale i giudici devono mettere in condizione di riflettere e di spiegare tutto seguendo i propri ritmi, se si è in grado di farlo.

Sapete tanto quanto me che c'è molta rigidità, e inoltre c'è il giudice, senza contare l'aspetto di quel luogo. Te ne stai seduto per un paio di minuti – forse anche meno, forse trenta secondi – e riesci persino a sentire i lacci incrociati delle scarpe stretti sui piedi e il modo in cui il colletto ti cinge il collo.

Non riesci a respirare bene e sei nervoso come un cane.

E perché?

Perché sai che la giustizia non ha nulla a che fare con tutto questo. Magari vedi dei tizi che se ne vanno in giro con un giornale in mano. Anche loro sono nervosi. Perfino il giudice è nervoso, anche se cerca di non esserlo e affronta i processi ogni giorno.

Alcuni di loro cercano perfino di sorridere e scherzano anche un po', specialmente nei casi meno gravi. Quelli mi fanno ancora più pena, anche se *io* sono tra quelli.

Sì, lo devo ammettere, sono stato in un sacco di tribunali.

Ma quasi sempre con accuse di ubriachezza e vagabondaggio.

Ma sentite, quello che voglio dire in sostanza è che non c'è niente che si possa dire, capite?

Era ubriaco? – Ok, colpevole.

Vagabondava? – Idem, ok, colpevole.

Non ti chiedono *perché* eri ubriaco o *perché* vagabondavi. Un uomo si ubriaca per una dannata buona ragione e un uomo è un vagabondo per una dannata buona ragione. Non c'è una vera e propria "colpa" in tutto questo.

È come se fossi considerato colpevole perché hai i capelli castani o otto dita e due pollici.

Ok, mi accusano di essere uno stupratore.

Un aggressore.

Un violentatore.

Infatti mi hanno accusato di due capi di imputazione per stupro, molestie su minore, effrazione e chi più ne ha più ne metta.

Be'... come si dice... comincerò dall'inizio.

Tutto 'sto casino è iniziato così: ero in cantina e stavo raccogliendo i cartoni che la signora Weber (che è la donna che mi accusano erroneamente di avere stuprato) mi aveva detto che potevo prendere.

Sapevo dove andare a venderli per qualche spicciolo, magari per un po' di vino – che era in fondo l'unico motivo per guadagnare qualche soldo, tra l'altro.

Una volta avevo visto i cartoni passando per il vialetto quando la porta della cantina era aperta.

Tempo dopo quando avevo incontrato la signora Weber (la donna che mi accusano di avere violentato) le avevo chiesto se potevo avere quei cartoni che giacevano inutilizzati nella sua cantina.

Lei aveva detto: “Va bene, Jerry caro, quando vuoi. Per me va bene. Non me ne faccio niente a lasciarli lì così”.

La signora Weber mi aveva risposto proprio così, senza neanche esitare.

C'è voluta una bella faccia tosta per chiederglielo. Sapete, sono molto nervoso a causa del bere e mi presento male perché abito in una baracca in cortile. Sono solo al mondo e penso tanto. Tutti questi pensieri mi hanno riempito la testa e non riesco più a essere rilassato. Mi sento così sporco; i miei vestiti sono vecchi e lisi.

Non mi sento più quello di una volta. Ho solo trentadue anni, ma mi sento come un animale fuori dal branco.

Cristo, non sembra essere passato troppo tempo da quando andavo al liceo con la felpa blu pulita, con sottobraccio i libri di geometria e di algebra, economia, educazione civica e tutto il resto.

Ho pensato un po' a quello quando ho chiesto alla signora Weber i cartoni e un po' mi ha aiutato. Era una donna robusta, una donna robusta e ordinata con qualche chilo di troppo. Tutti i giorni aveva un abito diverso, con colori nuovi, vivaci, e mi faceva pensare alla schiuma del sapone e a cose soffici e fresche.

Pensavo a quando ero stato sposato, ai quattro anni con Kay, ai vari appartamenti, ai lavori del cazzo in fabbrica.

Tutte quelle fabbriche mi avevano buttato a terra e avevo cominciato a darmi da fare con la bottiglia di notte – all'inizio una volta ogni tanto e, dopo un po', quasi sempre.

Perdevo un lavoro dopo l'altro e poi ho perso Kay, questo era quello a cui pensavo mentre chiedevo i cartoni alla signora Weber.

Non ero sempre stato un ubriacone e un vagabondo.

Mentre la signora Weber si allontanava le avevo guardato le gambe da dietro, mentre la luce le accarezzava i collant. Le braccia, i capelli ti facevano venire voglia di cantare.

Non fraintendetemi. So bene di cosa mi accusano. Ma sono onesto, e penso anche di essere innocente del capo d'accusa di stupro, e so che lo sto raccontando in modo confuso ma sto cercando di scriverlo, così vi rendete conto di quello che dicevo prima. Non voglio tralasciare nulla.

Uno stupratore, ecco come mi chiamano.

Dopo che la signora Weber era rientrata in casa mi ero guardato le mani luride e macchiate di sporco.

Il quartiere si era abituato a vedermi nella mia baracca di cartone, si dispiacevano un po' per me e un po' si divertivano con me.

Ma ero innocuo.

Sono innocuo.

Non sono uno stupratore.

Lo giuro sulla Bibbia o su quello che volete.

Non *oserei* mai toccare la signora Weber – era troppo in alto per me, una creatura così profondamente diversa, che il pensiero non ha mai sfiorato né lei né me né nessun altro.

Era impossibile...

Dunque, un giorno stavo bighellonando e ho notato la porta della cantina aperta. Avevo una specie di leggero doposbronza e non avevo niente da bere, e ho pensato, bene, tanto vale fare qualcosa, mi aiuterà ad affogare i dispiaceri. Era una di quelle giornate nuvolose quando sembra che voglia piovere ma non lo fa mai e tu diventi quasi pazzo nell'attesa, ma la pioggia se ne sta lì come sospesa e la tua mente continua a dire “*su, forza, forza, piovì*”, ma quel giorno non è successo. È rimasta lì sospesa.

Sono andato in cantina e ho trovato un interruttore. L'ho premuto e si è accesa la luce, c'era puzza di cantina là sotto. Ti faceva venire in mente sacchi di juta bagnati e ragni o magari un braccio umano seppellito nel fango da qualche parte, un braccio umano avvolto da una manica di camicia e se tentavi di tirarlo fuori dal fango, un sacco di insetti d'acqua correva su e giù di lato, zampettando veloci uno sull'altro su linee continue come sentieri, con un insetto che di quando in quando schizzava fuori dalla costellazione.

Costellazione!

Non vi aspettavate che conoscessi un vocabolo del genere! Vedete, non sono un vagabondo ordinario. È solo che il vino mi tiene per le palle.

Be', comunque, i cartoni erano molto bagnati e ho concluso che non ne avrei ricavato niente, ma ho comunque deciso di trascinarli fuori di lì perché forse la signora Weber mi avrebbe pagato pur di liberarsi di quel disastro.

Avevo paura dei ragni, però. Avevo sempre avuto paura dei ragni. È una cosa molto strana. Ho sempre avuto paura e li ho sempre odiati. Quando vedo un ragno con una mosca nella ragnatela, e il ragno si muove velocemente, ondeggiando come qualcosa di pazzo e di diabolico e nero, quel movimento – non riesco a spiegarlo. Oh, Cristo, sto cambiando discorso. Sono accusato di stupro. Sono accusato di avere stuprato una ragazzina di dieci anni e di avere stuprato la madre, ed ecco che mi ritrovo qui a parlare di ragni.

È cominciato tutto in quella cantina con quei cartoni. Dovete credermi. Non sapevo che la figlioletta della signora Weber fosse là sotto con me in cantina. Non l'ho saputo fino a quando ha parlato. Quando l'ha fatto, ero così spaventato che sono schizzato in aria come una pulce.

“Che ci fai qui giù in cantina?” le ho subito chiesto. Intravedevo un vestito rosso a fiori bianchi. Come dicevo, aveva nove o dieci anni. Era proprio come sua madre: pulita e grassottella, una vera donnina, un fagottino di mele. Ma ero intimorito da lei quasi quanto ero intimorito dalla madre, e la cosa che mi faceva più paura era di non comportarmi da adulto, e siccome sapevo poco e niente di bambine piccole, ho cercato di fingermi adulto tentando di coglionarla, capite.

Non rispondeva alla mia domanda. Rimaneva ferma con il suo vestito rosso a fiori bianchi, mi guardava. I bambini sono fatti così, immagino. Poi mi sono un po' innervosito. Il piano dell'adulto non stava funzionando.

“Ti ho chiesto,” le ho ripetuto, “che ci fai qui sotto!”

“Niente.”

“Niente? Non hai paura dei ragni?”

“Naaa! Io sono più grande di loro.”

Be', non ci avevo mai pensato. La gente spesso mi fa sentire stupido così: io dico qualcosa che credo sia sensata e poi loro dicono qualcosa che toglie completamente senso alla mia affermazione, e poi non riesco più a rispondere.

Non riuscivo neanche a rispondere alla ragazzina, perciò mi sono piegato in avanti e ho cominciato a impilare i cartoni sui gradini così potevo trascinarli fuori. Non volevo impilarne troppi contro i gradini, però, perché altrimenti io e la bambina saremmo rimasti intrappolati in quella cantina

insieme e soli. Non volevo che succedesse con la storia dei ragni e tutto il resto.

“Lei è un uomo carino ma è proprio sporco. Non ha un posto per lavarsi?”

Be’, lasciatevelo dire, mi ha fatto sentire davvero strano in un certo senso. Era la prima volta che qualcuno mi diceva una cosa simile dopo tanto tempo. Mi ha tirato proprio su il fatto che qualcuno dicesse una cosa simile.

Naturalmente mi ero sempre immaginato di essere bello a modo mio, e la ragazzina l’aveva colto anche lei.

“Non ho nessun posto dove andare a lavarmi. Abito in una baracca di cartone” le ho detto.

“Perché non usi casa nostra?”

“La gente non fa cose del genere, ragazzina. Ciascuno usa casa propria e nella mia non c’è acqua.”

“Ma io ti lascio usare casa nostra. Al piano di sopra c’è l’acqua. E il sapone. Sapone verde, sapone rosa, sapone bianco, salviette, spugne... tutto.”

“Be’, ti ringrazio molto ragazzina ma devo rifiutare la tua offerta. E oltretutto a tua madre non piacerebbe.”

“Mia madre è andata in centro.”

“Vuoi dire che sei tutta sola, ragazzina?” le ho chiesto.

Anche se la chiamavo ragazzina, sembrava una donnina. Una piccola donna in abito corto con gambe bianche pulite e fiori bianchi puliti. Era proprio come sua madre.

“Quanto starà fuori tua madre?”

“È appena uscita.”

“Di solito quanto tempo rimane in centro?”

“Ci sta sempre tutto il giorno.”

“E sei sicura di essere tutta sola?”

“Sicuro che sono sicura.”

“Be’, allora va bene, ma non ho diritto di stare in casa di tua madre.”

“Ma non lo verrà mai a sapere. E tu sei così sporco, che mi dispiace tanto per te, signore.”

“E non lo dirai mai a nessuno, qualsiasi cosa succedesse?”

“Qualsiasi cosa succedesse.”

“Promesso? Parola d’onore?”

“Prometto. Parola d’onore.”

“Sei proprio una brava ragazzina” le ho detto. “Proprio una brava ragazzina...”

Be’, siamo andati di sopra e io sono entrato in bagno e mi sono tolto la camicia e ho fatto scendere l’acqua calda nel lavandino. Era davvero strano vedere di nuovo le piastrelle. Mi ha fatto sentire ancora forte e attivo.

Non c’era motivo per cui non potessi avere ancora quelle cose. Non c’era motivo per cui non potessi avere tutto quello che desideravo. Forse era il mio giorno fortunato.

Ho cominciato a cantare la canzone *Giorni felici siete tornati*. Il vapore acqueo bollente saliva dal lavandino e l’ho lasciato fluttuare contro e intorno alla faccia come una grossa mano che mi puliva dallo sporco, che mi ripuliva dell’esistenza sprecata. Non era troppo tardi. Avevo solo trentadue anni.

C’era gente che mi considerava perfino attraente.

“Senti, perché non entri nella vasca?” mi ha chiesto la ragazzina.

“Nella vasca?”

“Certo! Lo fanno tutti! Forza, entra nella vasca!”

“Be’, ok” le ho detto. “Perché no?”

Ho messo il tappo nella vasca e ho lasciato scorrere l’acqua, mentre mi toglievo le scarpe e il resto dei vestiti. Sono rimasto lì con lo sguardo sull’acqua calda, pulita. Era il mio giorno fortunato.

“Oh,” ha urlato la bambina, “hai un *verme*, un *verme*!”

Be', sapevo di essere molto sporco, ma prima d'allora non avevo mai avuto vermi, e so per certo che non me ne sentivo neanche addosso.

"Oh, no. Non ne ho" ho detto.

"Certo! Lo *vedo* proprio!"

Lo disse davvero decisa. Mi sono spaventato un po'. "E dov'è allora?"

"*Davanti* a te! Lì *davanti* a te!"

"Oh" ho detto.

"Non è un verme" ho detto.

"Che cos'è?"

"È quello che uso per andare in bagno."

Non c'è stato bisogno di aggiungere altro. Non ha fatto altre domande, è rimasta lì in piedi a guardarmi.

Sono entrato nella vasca e mi sono seduto nell'acqua. Che bella sensazione. Era il mio giorno fortunato. Sissignori, lo era. Mi sentivo anche un po' buffo, in senso positivo. Mi ero quasi rilassato completamente quando la ragazzina si è messa di nuovo a urlare.

Era una ragazzina urlatrice, di quel tipo.

E voglio che sia chiaro. I vicini in seguito hanno affermato che avevano udito la bambina urlare per quasi tutto il tempo che è stato stabilito che ero in quella casa.

Naturalmente non potevano sapere che ero in quella casa in quel momento.

Ma più tardi hanno collegato quelle urla, pensando nella loro testa che l'avessi molestata per tutto quel tempo.

Be', vi sto raccontando cosa è successo davvero, quindi non prestate attenzione a quelli lì.

Non avrei mai toccato quella ragazzina così come non avrei mai toccato sua madre, e potete crederci. Era proprio come sua madre, solo che era una donnina con una gonna molto corta a fiori bianchi.

Proprio in quel momento, la ragazzina ha urlato di nuovo, e avreste potuto vedere anche voi che non le stavo facendo niente. Come avrei potuto visto che me ne stavo sdraiato in quella vasca? Da uomo a uomo, fratello, volevo lavarmi. Le bambine non mi interessano. Anche se mi dicono che in Messico cominciano abbastanza giovani. È il clima caldo.

"Cosa c'è bambina?" le ho chiesto. "Non devi urlare. Se urli i vicini ti sentiranno e scopriranno che sono qui dentro con te e tu non vuoi che questo accada, giusto?"

La ragazzina ha urlato di nuovo. "Tieni *giù* il verme!" ha urlato. "Tieni *giù* il verme!"

"Per favore vai via, in un'altra stanza, da qualche altra parte, e per favore smettila di urlare e lasciami fare il bagno in pace" ho detto alla ragazzina. "Questa è stata una tua idea, dopotutto."

(A questo punto potete notare da come parlo alla ragazzina che non volevo assolutamente avere nulla a che fare con lei.)

"Ma il verme affogherà."

"No, non lo farà" l'ho assicurata. "A questo verme l'acqua piace."

"No, non gli *piace*! Ai vermi non piace l'acqua, non *così* calda. Lo *ucciderai*!"

"Credimi, bambina," ho detto, "non ucciderei questo verme per niente al mondo."

Penso che la ragazzina non mi abbia creduto.

Ha cominciato a piangere.

Ha cominciato a fare un casino infernale. (E immagino che questo faccia parte di quello che i vicini dopo hanno detto di avere sentito.)

Ho cominciato a pensare anche ai vicini. Sapevo, però, essendo innocente, che sarebbe sembrato brutto essere beccato lì – così, colto dalla disperazione, cercavo di farla stare calma.

"Guarda," ho detto, "non affogherà. Lo terrò fuori dall'acqua. Vedi?"

Si è avvicinata per guardare e finalmente era tranquilla. Mi sono sentito abbastanza scemo a

lavarmi con una sola mano, ma ne valeva la pena.

“Ok,” ha detto, “ora lo tengo dritto fuori dall’acqua io così usi tutte e due le mani per lavarti.”

“Proprio no!” ho detto.

La ragazzina ha fatto un passo indietro, ha chiuso i pugni sui fianchi, e ha cominciato a urlare di nuovo.

Mi sono spaventato. Era più di quanto potessi sopportare. Continuavo a pensare ai vicini.

“Ok” ho detto.

Così lo teneva su e io ho cominciato a usare entrambe le mani per lavarmi. Era un po’ strano ma era la prima volta dopo anni e la ragazzina stava tranquilla, quindi ne valeva la pena. Immagino fosse il mio giorno fortunato.

Mi ero quasi rilassato di nuovo quando la ragazzina ha lanciato un altro urlo:

“Ehi, si sta muovendo!”.

“I vermi si muovono” ho detto.

Ho continuato a lavarmi.

“Laverò il verme” ha detto la bambina prendendo un altro sapone e ha cominciato a sfregare.

E io ho cominciato a desiderare di non aver mai dato ascolto a quella ragazzina. Tutto era cominciato proprio quando mi aveva definito un uomo carino. Ho pensato a sua madre in centro, che andava avanti e indietro per i corridoi di un grande magazzino nella penombra, che toccava cose, comprava cose, si guardava in giro. Ero una specie di animale, una specie di animale fuori dal branco. Non avevo diritti. Le signore Weber non erano roba per me. Eppure, non riuscivo a non pensare a lei.

“Ehi, sta *crescendo!*” ha urlato la ragazzina. “Sta diventando davvero *grande!*”

Mi sono risciacquato dal sapone, ho tolto il tappo, e sono uscito dalla vasca. Ho cominciato ad asciugarmi e la bambina asciugava il verme quando, dio mi è testimone, la signora Weber è entrata in bagno. Non l’avevo proprio sentita arrivare.

Naturalmente, lei non mi aveva mai visto così. E io non avevo tempo di spiegarle.

È rimasta lì impalata e ha cominciato a urlare proprio come aveva fatto la bambina, solo un po’ meglio – voglio dire, peggio: più forte e con un trillo che mandava delle scosse su e giù per la spina dorsale.

Sono corso da lei e le ho messo una mano sulla bocca per cercare di farla stare zitta mentre tentavo di spiegare. Sentivo il tessuto del suo vestito nuovo contro la mia pelle. Era strano. Mi sentivo come una specie di animale o qualcosa del genere.

Ma sotto quel tessuto c’era la signora Weber e io avevo paura. Mi ha morsicato la mano mentre cercavo di mettergliela sulla bocca e ha cominciato a urlare di nuovo.

Dovevo colpirla. L’ho messa ko.

Mi dispiaceva per la signora Weber mentre giaceva sul pavimento, col vestito nuovo sottosopra sul pavimento bagnato dal vapore. Riuscivo a vedere dove finivano le calze e cominciava la carne.

Stavo aiutandola a rialzarsi quando la ragazzina ha cominciato a urlare. Sono corso dalla bambina, l’ho afferrata e ho cercato di farla stare calma.

Ma poi ha cominciato la signora Weber. Poi l’unica cosa che potevo fare era correre avanti e indietro, avanti e indietro, afferrando e colpendo, afferrando e colpendo, sapendo a malapena quello che stavo facendo.

E adesso sono in questa dannata prigionia e non ho mai neppure preso i cartoni.

Non ho guadagnato neanche un po’ di vino da tutta la faccenda.

Mi hanno accusato di due capi di imputazione, oltre che di stupro, molestie su minore, effrazione, e tutto il resto.

I dottori sostengono che sono state violentate tutte e due. Forse è così.

Sapevo a malapena *quel* che facevo, cercando di tenerle tranquille, cercando di impedire loro di urlare.

Io mi dichiaro non colpevole. Non è stata colpa mia. Non ho mai recuperato i cartoni e neanche un bicchiere. Vi ho dimostrato che non è stata colpa mia. Mi credete? O non mi credete?

Continuo a pensare a quando andavo al liceo con la felpa blu pulita. Avevo un amico che si chiamava Jimmy. A volte ascoltavamo l'orchestra del liceo nell'auditorium tra una lezione e l'altra. Poi ce ne andavamo in giro cantando le canzoni che l'orchestra aveva suonato. Canzoni come *Ave Maria*, *Tramonto porporino sulle mura del giardino* e *Dio Benedica l'America*.

Non mi credete? Non mi crede nessuno?

80 aeroplani non ti danno diritti

Quando ero giovane, leggevo sempre la *Raccolta di poesie di Richard Aldington* al mio amico Pelatino mentre bevevamo. Per me, non c'era onore più grande (per Aldington) di declamare le sue cose a voce alta aiutato dal vino, sotto la luce elettrica abbagliante della mia misera stanza. Pelatino non si entusiasmava come me – e non sono mai riuscito a capirlo; Aldington è stato un grande poeta: puro, commovente, diretto. Credo che mi abbia influenzato più di quelli che sono considerati poeti più grandi, ma il mio amico Pelatino non ha mai lodato R.A., né lo ha mai rifiutato. Se ne stava semplicemente seduto a bere con Bacco.

Non lodava Aldington (che cercavo di fargli conoscere), ma me. “Cristo,” diceva il giorno dopo, “Hank era proprio ubriaco ieri sera! Ha tirato fuori il vecchio libro di poesie. È davvero bravo a leggere anche quella roba! Non ho mai sentito nessuno leggere poesia come fa Hank!”

Pelatino disse una cosa simile un giorno in particolare a Helen, la donna che puliva le stanze.

Così, sull'onda dell'informalità che la situazione richiedeva, mi feci avanti: “Che ne dici di un goccetto, Helen?”

Non rispose. Qui intorno stava la gente più idiota. Non diceva mai niente quando invece avrebbe dovuto.

Versai un bel bicchierone e lei lo ingollò di colpo e appoggiò il bicchiere sul comò.

“Devo proprio pulire le stanze” disse.

Poi ne versai uno per me. “Aldington conosceva Lawrence” dissi. “D.H. Lawrence. Ora, lui sì che era forte. Quel figlio di puttana sapeva davvero *premere* sull'acceleratore!”

“Sì,” disse Pelatino, “Lawrence.”

“Veniva dritto dalle miniere di carbone” dissi. “Sposò la figlia di Richthofen. Sapete, quello che ha abbattuto 80 aeroplani. O forse quel tizio era suo fratello. Anche se non era proprio Lawrence che veniva dalle miniere di carbone. Quello era suo padre.”

“Hai un altro goccio di quella roba, dolcezza?” chiese la donna delle pulizie.

Gliene versai un dito.

“Che roba è questa? Ha un sapore così diverso.”

“Porto.”

“Porto, eh?”

“Sì” dissi. “Prima bevevo solo muscatel, ma mi seccava la gola. Ci mettono dentro troppo zolfo.”

Buttò giù il bicchiere tutto d'un fiato. “Sapete, siete dei *bravi* ragazzi. Non mi dispiace bere con voi altri. Siete diversi.”

Be', questo mi fece sentire bene, così versai un bel bicchierone per me, uno per Pelatino e uno per Helen, come per festeggiare.

“Questo Lawrence e questo Aldington erano culo e camicia” continuai.

In quel momento ci fu un colpo fortissimo alla porta. Come Beethoven al suo massimo. “Hank! Hank!”

“Entra pure, Lou.”

Era l'ex galeotto ex minatore spaccapietre. Aveva con sé una bottiglia. Porto. Ideale per lo stomaco.

“Siediti, Lou. Stavamo parlando di quel tizio il cui parente aveva abbattuto 80 aerei.”

“Vedo che hai compagnia, Hank.”

“Già, Lou.”

“Tenete, bevete un po' della mia roba, gente.”

“Versane a fiumi, Lou!”

“Dovrei proprio pulire le stanze, ma voi ragazzi siete *così* gentili.”

“Dov'è tuo marito, tesoruccio?”

“Oh, è salpato con la Marina mercantile e quando è tornato non valeva più un cazzo. Aveva avuto un sacco di donne e non era mai soddisfatto.”

“Ma hai sempre me, Helen” disse Lou, appoggiando la mano sul ginocchio di lei. “Che ne dici se io e te...” Si piegò verso di lei e finì la frase sussurrandogliela all'orecchio. Tanto valeva, naturalmente, che l'avesse detta ad alta voce.

“Brutto *bastardo*, perché non puoi essere gentile come questi *altri* ragazzi? *Loro* non sono così! Perché non riesci a essere *gentile*?”

“Ma io *sono* gentile, piccola! Aspetta di *conoscermi* meglio! Aspetta di vedere *cos'ho qui!*”

“Per l'amor di Dio, Lou!” urlai. “Tieniti i *pantaloni* abbottonati!” (ero molto sensibile all'epoca). “Questa è una discussione *letteraria!*”

A quel punto tutti si ricomposero e io mi alzai per riempire i bicchieri.

“Una volta questo Lawrence voleva formare una colonia, una colonia solo di suoi amici. Sapete: fondare un nuovo mondo da qualche parte. Ho pensato che fosse una grande idea. Se fossi stato lì all'epoca sarei partito al volo con lui e l'avrei considerato un grande onore. Ma l'hanno abbandonato tutti. Ha chiesto a tutti, uno alla volta: ‘Vieni con me su quest'isola o no?’ E si sono tirati tutti indietro. Tranne Aldington. No, forse era Huxley. Comunque, Lawrence ne fu disgustato e si ubriacò e stette male e tutta la cosa andò a ramengo.”

“Dov'era l'isola?” chiese l'ex carcerato. “Magari non c'era niente da mangiare. E magari non potevano portare con sé le donne. Chi può dirlo. Magari 'sto Lawrence era dell'altra sponda.”

“No, no,” dissi, “era regolare. Dovevano colonizzare, creare un nuovo mondo.”

“E cosa mi dici della sbobba? E cosa mi dici delle donzelle?”

“Era tutto pianificato” dissi. “Era tutto calcolato nei minimi dettagli.”

“E nonostante questo non volevano andare?”

“No.”

L'ex galeotto si voltò verso la donna delle pulizie, mano sul ginocchio. “Helen, verresti su un'isola con me? Ti mostrerei una cosa che non ti dimenticheresti *mai*.”

“Lou,” dissi, “comportati bene, per favore.”

“Giusto, Hank, tienimi lontano questo bastardo. Sono qui per fami un bicchiere tra amici.”

“Ma sto provando a fare l'amico, il vero amico” protestò l'ex galeotto.

“Vacci piano, Lou.”

“Certo, Hank, certo.”

“Hank,” Pelatino si svegliò, “chi pensi sia stato il più grande scrittore di tutti i tempi?”

“Shakespeare” disse l'ex galeotto.

“Io penso sia stato Robert Louis Stevenson o Mark Twain” disse la donna delle pulizie.

“E tu chi dici, Hank?”

“Be', non lo so, Pelatino.”

“Shakespeare senza ombra di dubbio” ribadì l'ex galeotto buttando giù tutto d'un fiato il bicchiere. “Nessuno può toccare il vecchio Shakey, proprio *nessuno!*”

“C'è chi sostiene che Shakespeare sia morto in una rissa da bar” rivelai.

“*Sicuro!* Shakey era un *uomo!*”

“Tesoruccio,” mi chiese la donna delle pulizie, “posso avere un altro goccio di porto?”

“Cantiamo qualcosa!” suggerì Pelatino. “La Canzone dello zingaro. La sapete: *canta zingaro, ridi zingaro, ama finché puoi*. Mi piace quella.”

“No” dissi. “Ho già avuto un fracco di lamentele e di proteste con la canzone dello zingaro.”

“Toglimi le mani di dosso, brutto *bastardo!*”

“Lou!” urlai. “Ancora una volta e ti caccio via a calci in culo!”

“Non sei *uomo* abbastanza!”

“Ti ho *avvisato*, Lou.”

“Ero un minatore spaccapietre. Una volta ho sfidato un tizio a picconate. Mi ha rotto il braccio sinistro con il primo colpo e io ho continuato lo stesso, volevo uccidere quel figlio di puttana con un braccio solo! Forza: colpiscimi per primo! A te il primo pugno! Forza, Hank, amico mio! Mi *piaci*, Hank! Sei un uomo, un *vero* uomo! Combattiamo! *Combattiamo*, io e te, Hank!”

“Calmati, Lou. Non voglio essere buttato fuori di qui a calci.”

“Faresti meglio a leggere un po’ di poesie” suggerì la donna delle pulizie.

“Questo Lawrence, di cosa scriveva?” chiese Pelatino.

“Be’, faceva un sacco di ricerche. Come molti di noi voleva mantenere lo Spirito dell’Uomo più puro possibile. Era occupato, quasi tutto il tempo, con il sesso.”

“Chi diavolo *non lo è?*” L’ex galeotto si alzò in piedi. “Siamo *tutti* fatti a quel modo, vero o no, piccola?” Stava in piedi e ondeggiava, con lo sguardo basso sulla donna delle pulizie. “*Non lo siamo*, piccola? Eh? *Non lo siamo?*”

“Senti, Lou, questi ragazzi stanno parlando di *letteratura*. Non riesci a essere meno volgare?” chiese la donna delle pulizie.

“Questo Lawrence non *me* la conta giusta! So perché voleva andare su quell’isola con tutta quella gente e so perché quella gente non voleva andarci! Perché erano *spaventati a morte* da questo Lawrence, *ecco* perché! Lo vedevano nei suoi *occhi*, esprimevano *tutto* di lui!... Voleva prendersi un gruppo di donne e *colonizzare*! *COLONIZZARE*! Il fatto che questo tizio ha abbattuto 80 aeroplani, non gli dà diritti!”

“No, no, Lou,” ho detto, “quello non era Lawrence. Quello era il Barone Manfred Von Richthofen.”

“Be’, probabilmente era anche peggio di Lawrence! Ogni volta che abbatteva un aereo probabilmente aveva il suo...”

“Vuoi dire,” interruppi Lou, “che ogni vittoria rappresentava un Simbolo Sessuale?”

“*Tu* lo sai bene cosa intendo” ringhiò.

“Be’, è stata una bella serata gente,” dissi, “e vi saluto caramente.”

“Vuoi dire che dobbiamo *smammare?*” chiese l’ex galeotto.

“Il significato più o meno è quello” replicai.

“Be’, che vada al diavolo quel *ricchione*! Adesso vado al bar e finisco la serata a modo mio! Vieni anche tu bambolina?” Lanciò un’occhiata alla donna delle pulizie.

“No, grazie, Lou.”

“Ok, vecchia *ciabatta*!”

La porta sbatté.

“Forse è stato Omero” dissi.

“Omero cosa?” disse Pelatino.

“Omero è stato il più grande.”

“Ci vediamo domani sera, Hank?”

“Certo, Pelatino.”

“Cosa mi dici di Confucio?”

“Giusto. Anche lui era tra i grandi, vero...”

“Un altro bicchierino, mio caro” disse la donna delle pulizie.

“Va bene, Helen.”

“Sai che hai delle mani *bellissime*, da violinista.”

“Non conta niente. Non conta davvero niente.”

“Sei andato al college, vero?”

“Sì, ma il college non può fare diventare intelligenti. Può educare e basta.”

“Scrivi racconti, poesie e cose del genere?”

“Be’, sì.”

“Hai già pubblicato qualcosa?”

“Non ancora, Helen, sono ancora nella fase di ricerca, capisci.”

“Ricerca?”

“Sì. Capisci, uno scrittore deve attraversare un periodo di ricerca.”

“Sì, vuoi dire che prima devi abbattere aeroplani o qualcosa così, giusto?”

“Non esattamente. Ma aiuta davvero un sacco.”

“Scriverai un racconto su di me prima o poi?”

“Forse. Forse lo farò.”

“Dunque, sono nata a Pittsburgh, Filadelfia. Mio padre era dottore ma beveva troppo e l’hanno radiato...”

La mattina seguente mentre mi giravo nel letto, la mia libertà di movimento fu bloccata da una massa concreta di umanità: la donna delle pulizie.

“Buongiorno, zuccherino!”

“Oh... ciao, Helen.”

“Che *scuffia* che abbiamo preso, Hanky. Dal momento che ho cominciato a raccontarti la storia della mia vita, hai cominciato a versare a tutto spiano.”

“E poi cos’è successo?”

“Non venirmi a dire che non ti *ricordi*, zuccherino?”

Saltai fuori dal letto e cominciai a vestirmi.

“Dove stai andando, zuccherino?”

“Al bar. In un bar qualsiasi non importa dove.”

“Tornerai, zuccherino?”

“Non prima di tre o quattro giorni almeno.”

Andai alla porta in fretta, la aprii, e poi...

“Posso dirti una cosa, zuccherino?”

“Cosa?”

“Sai chi è il più grande scrittore?”

“Avevo detto Omero, ma non ci ho pensato più di tanto.”

“Sei *tu*, zuccherino, e non ti serve più nessuna *ricerca*! Non ho mai incontrato questo Omero, ma so che può levarsi tanto di cappello di fronte a TE, zuccherino!”

Chiusi la porta e andai di bar in bar a cercare il conforto del mio amico ex galeotto. Poteva tenersi tutto *lui*: Omero e Helen, Helen e Omero, e tutta la ricerca che implicava. Con un pizzico di D.H. Lawrence qua e là.

Manifesto: richiamo per i nostri critici

La rivolta della critica nei confronti di una nosologia sulle poetiche fino a un'asserzione ipercritica da parte di certi gruppi universitari che dettano le leggi della poesia e depongono, con sontuosa grazia e stile, i loro burattini – questi, e le loro semiconfraternite e i loro luoghi di ritrovo, creano una fissazione poetica quasi mortale e snob. Loro creano, registrano e discutono la loro stessa storia, affascinata dalla larghezza delle loro pingui conferenze.

Ciò che da un lato i critici universitari hanno perso di vista tirando le tende sul loro mondo universitario, dall'altro l'hanno guadagnato in direzione e prestigio. Il resto di noi, gli impuri, i perdigiorno da sala da biliardo e da vicoli ciechi, si fonde in un chiacchiericcio frustrato e discordante. Per una forza più euristica, forse un manifesto, un gesto... una gestazione... sono necessari. È difficile per un poeta sfidare l'intera cricca universitaria da solo. Forse anche noi dobbiamo inventare la nostra storia e scegliere i nostri dèi se vogliamo che la nostra parte di Letteratura americana venga presa in considerazione in futuro.

I nostri scrittori dovrebbero prendere confidenza con l'intento claustrale e gli esorcismi dei gruppi universitari – e diciamocelo chiaramente: molta della roba che viene stampata non solo è più che impura, ma è piuttosto dannatamente scadente da leggere (dannatamente scadente da leggere per i lettori e dannatamente scadente da leggere per noi scrittori). Quello che ci salva è il fatto di non appartenere a nessun clan mostruoso oltre al nostro sviluppo ibrido. Eppure questo sviluppo dovrebbe prendere forma e allo stesso tempo essere amorfo, grazie a un complesso critico di linee guida proprio, con dettami di forma e integrazione numerica, elementi culturali, per i nostri scrittori. Questo non vuole dire omologazione o restrizione, bensì far congiungere un insieme di più voci in una forma più *visibile*. La ventata fresca di cultura nuova, il magnetismo e il significato e la speranza, la giustizia delle energie – queste cose non sono state, in nessun modo, incanalate o pensate. E fino a quando saranno solo... cinque o sei vecchi, rigidi, dinosauri ciccioni in cattedra all'università, saranno i gerofanti del nostro universo poetico.

La pace, bello mio, non vende

Caro John Bryan,

...senti, riguardo alla cosa sulla guerra, non posso darti niente in forma di poesia dato che ho già scritto qualcosa su come ho scansato le bombe (Seconda guerra mondiale) per un'altra rivista e mi sono ritrovato a gingillarmi con una foglia di banano e olio di motore usato tolto dal culo di un'anatra e adesso, dopo questo, ho l'uccello che pende sfinito. Se continui a fare poesia sulla stessa cosa e nello stesso modo, tu diventi la stessa cosa e lo stesso modo, cioè... niente.

Però posso fregarti un po' sulla materia. (Non c'è nulla come l'oscillazione delle palle nella quieta complicazione.) Da dove cominciare? Credo faccia un male cane essere fatto a pezzi e morire per qualcosa di diverso... ogni secolo, ogni cinquant'anni, ogni vent'anni. Ho letto da qualche parte che l'uomo alla fine sarà rimpiazzato da robot che costruirà lui stesso e che saranno più intelligenti di lui. Facile da immaginare: l'unica cosa che devono fare è stare lontani dalla pioggia e dai lampi e farsi sostituire i pezzi man mano che si usurano... non devono preoccuparsi di mal di denti o di emorroidi o di scopare. Loro continueranno a camminare sulla terra cercando cose da fare, e non ci sarà molto da fare perché non dovranno preoccuparsi di mangiare e non saranno così stupidi da pagare l'affitto, e se saranno schiaffati in cella perché ubriachi, saranno furbi abbastanza da divertirsi. Ma mi domando se questi piccoli sempre-contenti che non conosceranno dolore, pena, tenerezza, che non conosceranno il significato di un'amante che ti lascia per cadere nelle braccia di un altro, mi chiedo se questi piccoli saranno *intelligenti* abbastanza da evitare la *guerra*? Mi piace pensare di sì – che queste ombre di latta del nostro passato possano spazzare via l'ultima malattia. Ma non so perché, vedo immagini di queste masse di latta avvinghiate... occhi elettrici rotti... cervelli argentati bellissimi sparsi su fiori di rame... Cristo cosa c'è che non va? Cosa c'è che non va?

Ora, comincio subito e cerco di dirti perché ho questa visione e perché è così dura fermare la *guerra*. Perché questo è principalmente il punto debole della faccenda, il *portico di recant*, e funziona male, da sempre, *perché è veramente dura commuoversi per la pace*, o vederla in chiave religiosa, o in chiave sessuale, o sventolarla in giro alla fine di una bandiera, o di qualsiasi cosa. Ricama tu le parole; sono stanco. Voglio dire, padre, *la pace* è propiziatoria come una campana domenicale. Non scrivono inni nazionali sulla *pace* e le ragazze non si spogliano davanti a te per la *pace*, e tu non vedi paesi e acque e colline e tramonti e puttane che non avresti mai visto, e non ti ubriachi nella lingua di città che non parli e pizzichi la moglie del sindaco perché non hai nulla da perdere. *La guerra* crea perfino *arte*. Senza *guerra*, Hemingway sarebbe stato un picador bevitore di vino con la congiuntivite di un grasso torero scorreggione. *La guerra* gli ha fornito il ponte d'oro per irruvidire una favola che parlava di coraggio per pipistrelli strabici occidentali. Salique sembra *pace*. *La pace, bello mio, non vende*. *Perché, perché, perché, perché, diavolo, perché???* Sistemati il sospenorio, e te lo dirò. La gente non sa cosa sia la *pace* perché la gente (la maggior parte) non ha mai avuto *pace* in periodi di cosiddetta *pace*. Sbrigatela da solo. Prendi un bambino, piccolo. Appena è in grado di camminare abbastanza bene, lo sbattono a scuola mentre il suo cervello è ancora debole e *lo plagiano* – gli dicono che *il suo paese è il solo paese*. Se vive in Messico, il Messico sarà il paese. I fagioli sono difficili da prendere seriamente, ma stanno arrivando cose migliori. Se vive in Brasile, ok, il Brasile, che diavolo credi che gli diranno: Bermuda? Hanno bisogno dei loro sotterfugi. Germania equivale a Germania. Russia sta per Russia. Nonostante l'ideologia mondiale... Russia vuol dire essere la testa, il resto le gambe... Proprio come la intendiamo noi, attraverso il controllo monetario di altre industrie nazionali... Diamo loro la loro *libertà* permettendo loro di *lavorare* per noi. Ma lasciamo perdere queste cose per un po'. Ritorniamo al bambino pivello. Il tassello che stiamo rimettendo a posto finirà in un bocconcino schiavizzato e guardandosi allo specchio si chiederà cos'è diventato. Poi la Chiesa si accaparra il suo piccolo culo molle e gli spiega dell'*Uomo lassù*. Amico mio, questa è una cosa che fa molta paura.

Molti di noi l'accettano... una percentuale sottobanco... ma sopra il banco sparpagliamo le nostre carte e lo chiamiamo *destino*. Ora, questo bambino, questo infante, questo bocconcino di mortadella è già tutto confuso servito su un vassoio scoperto dove lo hanno destabilizzato, senza dargli opportunità... lui, francamente, è ben lontano dalla *zona-pace*: la sua lealtà è penalizzata e il suo spirito viaggia su rotaie già *prestabilite*. (Puoi sparare a un barracuda in mezzo agli occhi e non andrà all'inferno perché non sa cosa sia l'inferno. Invece noi siamo messi bene. Benissimo. Fanculo.)

Sto cercando di dirti, mentre me ne sto qui sdraiato alle 3.35 del mattino scrivendo questo a matita su un blocco a righe Empire Wire-Glo con copertina verde (prezzo 49 centesimi) – senza sigarette mentre mi accendo mozziconi da una tazza da tè colma di cicche sulla vecchia sedia vicino al letto –, sto cercando di dirti che è difficile canonizzare e adorare la pietà della non-violenza; sto cercando di dirti perché la *pace* è così difficile da vendere, questo principalmente perché ci sono così pochi pochi pochi così pochi così pochi teneri sorcettididio e conigli che corrono sotto il chiaro di luna che *sanno cosa sia la pace!!!*

Ritorniamo, sempre che tu non ti sia addormentato, al nostro piccolo bastardo. Insegnano al bambino la matematica. Gli dicono che Washington ha attraversato il Delaware. Una cosa buona, ne sono sicuro. Separano i bagni dei bambini da quelli delle bambine. Gli martellano la testa con Brahms, Schubert, il duro pugno d'acciaio di Beethoven anche se lui è troppo piccolo per afferrarlo, e si ricorderà di questo, di questi pugni grandi contro la sua corazza non protetta e più tardi il piccolo si ribellerà abbracciando il jazz. È più semplice avvicinarsi al jazz ribellandosi che andare in un altro paese o abbracciare un altro dio. È più sicuro, più economico, e non si rischia quasi nulla. Loro lo sanno; è tutto pianificato; li lasciano ascoltare jazz. Se dessero al nostro piccolo bastardo *prima* il jazz, andrebbe più tardi da Beethoven e poi si ritroverebbero con un bel pasticcio tra le mani, un grosso pericolo. Bello mio, sanno cosa stanno facendo. Non c'è mai stato nulla di simile alla *pace*. Adesso lo mettono in un campo da football e gli dicono di atterrare qualcuno. Gli insegnano altre cazzate per spingerlo a rientrare in uno schema e poi lo spingono a *lavorare* – e anche questa non è *pace*. Gli danno un paio d'ore per dormire, per mangiare, per comprare cose, e più tempo per scopare, per fare altri figli per mantenere in vita il sistema, e poi di corsa a *lavorare*.

Al cervello non viene mai data una possibilità. Chiedi all'uomo medio: “Vuoi la *guerra* o la *pace*?” e lui ti dirà: “Voglio la *pace*, naturalmente. La guerra è stupida”.

Lui afferma di volere la pace ma non sa che cosa sia la pace. Non l'ha mai avuta.

È allevato per la *guerra*, è fregato dalla *guerra*, ci convive come una puttana dalle cosce dorate che cerca sempre di rubare dalla tasca dei pantaloni quando ha il culo di lui davanti alla faccia. Oh, mio dio, quanto si *appassionerà alla guerra*, urlerà per la guerra!!! Ma non si innamorerà della *pace* perché non l'ha mai conosciuta da quando ha cominciato a vacillare sulle sue piccole gambe da uomo. È una brutta e penosa boccia per pesci del cazzo e mi fa arrabbiare così tanto che a volte scaravento i miei bicchieripienidiwhiskey contro il muro invece di berli; spesso maledico l'uomo e la sua meschina cecità, la sua piccolezza, il suo modo scimmiesco di succhiare via Tutto... Ma sbaglio. Che opportunità ha il povero coglione??? E chi sono io per giudicarlo? Oh, distrutto e risucchiato da demoni, idiota, litiga con la sua vecchia signora che ha un anello di ciccia sulla pancia e dopo il secondo figlio porta le ballerine senza tacco. Lo licenziano due o tre volte o sei volte, ha paura. Guida con il vuoto nel cervello e incappa in un paio di incidenti. È tassato finché ha le balle rotte. Non importa quanti soldi guadagna, non ha mai soldi comunque. Non può mai tirare il fiato da un giorno all'altro. C'è sempre una mandria di cornuti pronti a squartarlo in qualche vicolo dove si raduna per dividersi bottiglie di vino, a meno che lui non parli in fretta e forbito. Questa è *pace*? Dovrebbe eccitarsi per *questo*? Poi stufo della luce fioca e di mentire, arriva a casa presto una sera e trova sua *moglie* (anelli di grasso e tutto il resto) a letto con l'uomo del gas... *pace*? – non l'ha mai avuta. È stato addestrato come un toro a incornare qualcuno o qualcosa fin dall'inizio.

Qual è la risposta? Be', so solo che adesso sono fuori di prigione (il che è una cosa buona *ed*

egoistica); ma non essendo un maestro di frenologia e neppure un maestro di biliardo come uno dei miei cari amici che sta al Sud e che scrive poesie come un toro esaltato che sta contemplando il fuoco, la sola risposta sta nella rottura delle nostre concezioni normali educative, nella crescita in un piano più vasto che escluda il *poco* per dare più scelte... dèi, capi di governo, nazioni... musica, amori, sport, ilarità, liquori, *liqueur*, lezioni... quello che voglio dire è che il mare ci bagna le caviglie e noi... con il tempo... dobbiamo pensare ad altre cose... oltre a pane subito, figa facile, acquisizioni;;; penso sia troppo tardi per quello... è quasi troppo tardi per questo... forse questa Bomba H è *grande abbastanza* per farci cagare addosso, tutti, e potremo capire che cose come *onore* e *nazione* non hanno significato – inni oscuri in una cappella vuota, e che stiamo permettendo agli *uomini di latta* di entrare, agli *uomini di latta* delle nostre menti, agli *uomini di latta* di un futuro possibile, se continuiamo ad arrenderci su questa cosa chiamata *guerra* come siamo stati addestrati a fare.

È tempo che impariamo a camminare e a parlare come questa grande cosa dentro di noi ci dice di fare. È tempo per miracoli migliori e più grandi ed è tempo di parlare di questi, di vedere quanto ci siamo sbagliati e per quanto tempo... questo è un inizio non un *supplizio*. *La pace non implora altro che la propria realizzazione*.

adesso vado
la pace scenda su di te,

Charles Bukowski

Esaminando i miei pari

Va bene:

I poeti che ce la fanno sono David Pearson Etter, Irving Layton, Al Purdy, Larry Eigner, Genet.

Il circolo Ginsberg-Corso-Burroughs è stato inghiottito dalla grossa balena dell'adulazione e non si è mai ripreso del tutto. Ma, ahimè, abbiamo imparato che la differenza tra un artista e un *esecutore* è la differenza che c'è tra Dio e la cravatta di un commesso viaggiatore. Eppure è difficile per la maggior parte di noi non cedere alla lusinga di un'erezione *sempiterna*. Ci viene data l'opportunità di danzare leggiadri sotto le luci davanti agli sciocchi oppure di ritornare a un lavoro da lavapiatti. Sfortunatamente, uno può imparare di più lavando piatti che discutendo con James Dickey, Jack Gilbert, Nemerov e T. Weiss tra la 92nd Street e Lex Avenue.

"Poetry Chi",¹ un tempo di grosso impatto su tutto il territorio con un giovane Ezra come editore europeo, ora si è ridotta allo scheletro della sua reputazione; ne trovi una copia in ogni libreria, che brilla sicura, senza dire niente, annunciando i soliti nomi sicuri. È proprio come andare a un concerto del venerdì sera: aprono con l'ouverture de *La gazza ladra*, seguita da *L'après-midi d'un faune*, li martellano con la *Quinta* di Beethoven, e poi li mandano a casa felici con un po' di *Water Music* del bravo vecchio Händel.

E adesso che ho sotterrato "Poetry Chi", andiamo avanti. Un'altra lisca nella gola della poesia: le opere di Robert Creeley. Mi è stato detto da professori di Letteratura inglese (quelli con Prof. appiccicato ai nomi) che Robert Creeley è il miracoloso confessore di tutti i nostri talenti. Io ho provato a leggere Creeley provato e riprovato. Ed era come quando mi sono addormentato sulla spiaggia quella volta che stavo leggendo *La corriera stravagante* di Steinbeck. Provatelo come rimedio contro l'insonnia.

Ma torniamo a R.C. Di solito quando restituisco i libri ai bravi professori con commenti acidi come: "Sembra molto inconsistente. Non c'è nulla". Oppure: "Che cazzo cercano di rifilarmi?". Loro mi rispondono sempre con un sorriso tenero e gentile che sbucca dalla barba, la classica scena della mano-sulla-spalla: "Oh, ma dai, non è poi tanto male!". Il che sottintende che *loro* comprendono, loro comprendono qualcosa che un essere rozzo come me non afferra. (I più gentili, capite bene, la pura non adulterata sintassi ecc. ecc.) Ma i Prof. barbuti all'ombra di Creeley sono bravi cristi dopo tutto: perdonano tutto tranne le loro stesse condanne.

E poi oltretutto – io potrei diventare un vecchio acrimonioso ma chissà perché, ho l'impressione che loro *temano* Creeley. Il motivo non lo so; ma forse è perché sono più portato a fare il lavapiatti che a insegnare in qualche università.

Creeley è soltanto uno degli orrori e delle manifestazioni della potente setta della poesia e della politica: "La Scuola". Ma l'Era della Bomba ci ha insegnato di più del semplice fungo; ci ha insegnato a non cacciare giù la brodaglia. "La Scuola" è finita. I giorni della scuola sono passati. Grazie a Dio, o a chiunque ci sia lassù. È come intensificare in modo banale ripensando ai vecchi bei giorni quando gli "Immaginisti" disegnavano il loro manifesto con le macchie di sangue delle dita. Ma quasi tutte le scuole sono inventate dai critici, o dai fotografi della rivista "Life". O da un vecchio barboso che insegna inglese in qualche università centro-occidentale mentre perde la testa per le ginocchia e per le cosce delle diciannovenni che non si aggiustano la gonna perché vorrebbero "prenderci" un 9 in inglese; e, ovviamente, le chiacchiere su Allen Tate, Dr. Williams, Wallace Stevens, Y. Winters e John il Corvo mi annoiano.

Lo stato della Poesia americana? La poesia Usa? Be', vi ho nominato due canadesi e un francese come bravi mestieranti... ma magari da qualche parte in una fattoria c'è un ragazzo, che sta accudendo un vitello che potrebbe fra qualche anno deliziarci con una macchina da scrivere incandescente. In questo momento, negli Usa – aprite gli occhi –, c'è tanto coraggio sul piatto quanto in

un tè per signore pensionate in un ospizio che cercano di scacciare i fantasmi dagli armadi degli accalappiacani. Qualunque cosa significhi. Ah, in questo momento una birra e un pizzico di sale. Chicago dov'è il tuo Sandburg? I denti coraggiosi e la grossa mano di Mencken? Sandburg dov'è il tuo banjo? Cristo, cristo, abbiamo bisogno di un po' di musica!

¹ “Poetry Chi”, “Poetry Chicago”, rivista letteraria. [N.d.T.]

Se solo riuscissi a dormire

Siamo a letto. Sto leggendo le schede delle corse dei cavalli, lei *Le icone russe dal XII al XV secolo*. Gira la pagina.

– Vedi il Santo?

No.

– Lo vedi?

Sì.

– Se solo riuscissi a dormire.

Cosa?

– Tutto andrebbe bene.

Perché?

– Vedo belle immagini. Non vedi belle immagini quando sogni?

No.

– L'Ascensione... senti, chi è andato in paradiso?

Cristo, non lo so.

– Cosa significa la missione del portale della Vergine?

Non lo so.

– Ooh... non è *bella*? Non ti piace?

No.

– Non ti piace perché lei può vederti dentro l'anima.

Adesso basta. A volte penso che la religione sia una gigantesca forma sadica.

– Hai visto quello?

Sì, è un tizio con un buco nel torace e c'è un altro tizio nel buco.

– *Quella* è la Vergine Maria e il bambin Gesù è rappresentato da un medaglione. Tretykov Gallery, Mosca. 1200 circa. È un dipinto della scuola Yaroslav che non era a Mosca.

Capisco, capisco.

– Vedo continuamente immagini di gente che ruba infanti. Cosa significa?

Non lo so.

– Quello è San Giorgio con il drago.

Vedo.

– Guarda che gambe piccole; quello è della scuola di Novgorod. Tardo XIV secolo, piuttosto bello. Che drago carino.

Buonanotte cara.

– Oh, GUARDA, ecco Dio!

Buonanotte.

– Illustrazione 6. No, quello è Elia. Scusami, non è Dio.

Buonanotte.

– Eccone uno con un costume rosso da orsacchiotto. Ehi, guarda che parrucche!

Il volume costa 95 centesimi, 455 pagine, introduzione di Victor Lasareff. Tieni lontana tua moglie da questo libro.

Il vecchio professionista

un bacio per il bravo e talentuoso coglione
che diventa sempre più vecchio
e riconosciuto soltanto da pochi
viventi, e così
l'occhio chiuso nel cielo
ci segna per le nostre parole –

Se sei fortunato, puoi vederlo, un giorno, se ti sbrighi – questo mito tarchiato, questo quarto di immortalità.

Se sei fortunato lo puoi vedere nelle strade di Atene, subito dopo il crepuscolo. Sarà vestito con un vecchio impermeabile con la fibbia slacciata, la cintura che penzola come l'uccello floscio e perso di un elefante – si aggirerà per le strade, occhio da gufo, in cerca dell'indispensabile in cerca del fantasma, di dio, del modo, della fortuna.

Harry Norse. Hal. Barbone americano scivolato attraverso l'Europa, anno dopo anno, triste e straziato, scivolato attraverso le ombre delle città morte. Città bombardate a morte, ricostruite morte, vissute morte. Città morte, gente morta, giorni morti, gatti morti, vulcani morti, dolore vissuto, pazzia vissuta, noia vissuta, macello vissuto – tutte le nostre amate signore invecchiate, rose esplose in merda, tutto l'insieme. Hal. Scrivere poesie e tirare avanti. A malapena.

Dorme in un letto a quindici centimetri da terra e le pulci urlano *alleluia* mentre aspetta il suo assegno dalla “Evergreen” o la mano invisibile che scivola dalle cosce di Marte. Intanto lui dorme a singhiozzo e a scatti, abitando sotto un vulcano temporaneamente inattivo (l'affitto è più basso lì) per il quale uno tra i migliori geologi greci afferma che è prevista un'eruzione per domani mattina. (Avete incontrato questi greci nelle saune; non sono da ignorare completamente.)

Gesù dolcissimo, saprai bene che un uomo si spingerà più in là per una poesia più che per qualunque donna mai nata.

Harold Norse. Può far sgorgare il verso sommessamente. Con stile. Sottosopra. Con coraggio. Con fuoco. A fuoco. Dente su dente, duro. L'odore dei nostri sederi. L'uccello della nostra vergogna. Luce. Sogno coniglio. L'intera Bomba dentro la testa che fischietta Dixie.

Norse. Barbone americano:

udito per caso
sul ponte
i camion accelerano sotto gli angeli

...sulla sponda del fiume due persone

rompono la legge con i loro fianchi

La maggior parte della gente, quasi tutta, non sa scrivere, per esempio, prendete Shakespeare, che scriveva roba così terribile da infinocchiare tutta la plebaglia, dal primo all'ultimo. Altri pessimi

scrittori che hanno infinocchiato praticamente tutti sono stati E.A. Poe, Ibsen, G.B. Shaw, William Faulkner, Tolstoj e Gogol. Oggi sono infinocchiati da Mailer e Pasternak. Che gli uomini non siano capaci di scrivere e non soltanto la passino liscia ma vengano anche resi immortali non sorprende più della lista di impostori che raggiungono la vetta dell'eccellenza in tutti i campi dell'esistenza e delle imprese. Li trovi da qui fino a Washington fino ad arrivare alla stanza sul retro di Sharkey.

Hal sa scrivere. Mmh. Una volta l'ho chiamato professionista, ma l'ha presa per il verso sbagliato e mi ha ribattuto: "Jersey Joe". Lui è un vecchio pugile del passato, quello è Wolcott. E mi ricorderò sempre il vecchio Jersey Joe, che aveva anche cuore. Il modo con cui piazzava il colpo decisivo.

A volte ti costa tantissimo piazzare il colpo decisivo. È solo questione di senso dell'Arte. Tutti gli uomini buoni hanno il senso dell'Arte in sé. Possono essere idraulici o papponi, ma puoi intravederlo abbastanza presto. È questione di grazia e di leggerezza e di coraggio e di Veggenza. Ho incontrato più uomini buoni in prigione, nella cella degli ubriachi, nelle fabbriche, all'ippodromo che ai corsi di inglese, che ai corsi di arte, che tra gli altri scrittori che hanno bussato alla mia porta.

Solo perché gli uomini lavorano con le forme d'arte non necessariamente viene giustificato o purificato il loro coraggio. Per la stessa ragione, preti e nani o uomini senza gambe o puttane non devono essere idolatrati senza reale necessità.

Quando dico che Norse è un professionista voglio solamente dire che lui è

l'uomo giusto al posto giusto
che lo fa nel modo più che giusto

e questo accade così raramente che basta a far piangere un uomo.

Esaltiamo tutti il sottopancia dell'orecchio-cavolfiore. Norse. Barbone americano:

dante è vissuto qui
& è stato spedito fuori a calci
adesso è osannato
come un santo

Harold Norse: poeta:

prendilo a calci nei maroni
finché saltellerà pazzamente
tra le coppie danzanti
finché stramazzerà

privo di sensi

fuori dal sogno.

Cristo, sei mai stato in ospedale tanto quanto me? quanto Norse? Ridi con noi, le padelle piagnucolano, il cavallo di Troia.

infermiere / che mi rubano penne / & rose / cervellidaserpente / infermiere / con le medicine sbagliate / che ridono / che sbattono porte / mentre fragili vecchie / signore respirano affannosamente / con tubi infilati in gola

Forse è un errore darvi stralci di queste poesie perché se comprendete questi pezzi, allora

dovreste leggere le poesie per intero; sto solo cercando di evidenziare per voi in che modo bello, in che modo semplice, al pari del suo stimato vecchio numero uno Jersey Joe, Harold va a segno, come Braddock andava a segno, con un grasso e presuntuoso Max Baer una sera molte sere fa. Lo sapete. Mio dio:

ah vai avanti
 affonda la testa
nella coperta infestata da insetti
 lascia che le pulci
 rimbalzino sul tuo smegma
non ci sono
 fuhrer
illuminanti
piccola

e ha ragione lui, lo prendiamo entrando o uscendo, dormendo sotto a vulcani o su panchine del parco, è dolce merda secca, questo scrivere poesie, e non è che scrivere poesie richieda un significato o un'occasione o rettitudine o \$\$\$; non è affatto quello.

Nessuno di noi sa cosa sia. È come quando ti svegli alla mattina con un bugno sulla schiena che non va più via. Chiedere una donazione come fa Patchen¹ in base al valore della propria Arte sarebbe una cazzata – ci sono troppi bravi uomini con schiene malconce o buona Arte. E alcuni con schiene più storte e altri con Arte Superiore.

Ma sicuro come l'oro non ci sono più furher illuminanti, piccola. E a volte questo porta a lunghe sere, a rasoi affilati, a incidenti mentre si pulisce il fucile.

La buona scrittura, senza lo sfogo di una scopata, non è altro che un maledetto figlio di buona donna che cerca di irrompere attraverso un muro d'acciaio, e in questo modo non ce la faremo. Ma quando vedo gente svanire, impostori di successo, vendite alle stelle, pivelli senza fegato, fifoni della nostra era, che si bevono tutto, fa bene al cuore vedere quelle vecchie cape toste – i professionisti, Jersey Joe, che sta ancora vagabondando per i sentieri d'Europa, che si perde gli incontri di sci, i Giochi olimpici, le ricche tette-teste da palloncino floscio di certe donne, che stanno ancora martellando, martellando.

la parola.

Sto sentendo qualcosa di Wagner stasera alla radio, il che va bene, e mia figlia di venti mesi è addormentata nell'altra stanza – la donna l'ha lasciata qui mentre è andata a una specie di riunione di trotskyste. E i miei disegni folli sono su tutte le pareti e non sono nemmeno ubriaco, perora.

Quindi, posso dire con sicurezza:

vecchio professionista Norse
penso che con 5 o 6 tipi come te di meno
non ce l'avrei fatta ad arrivare
fin qui.

cristo, cristo, adesso basta.

Charles Bukowski

Los Angeles, 1966

¹ Si veda il racconto *Leggere e accoppiarsi per Kenneth* in *Azzeccare i cavalli vincenti* di Charles Bukowski, Feltrinelli 2009. [N.d.T.]

Recensione ad Allen Ginsberg/Louis Zukofsky

Empty Mirror. Poesie giovanili di Allen Ginsberg/Totem Corinth
Books/17 W. 8th St./New York/N.Y./10011/\$1.25

Non è facile essere Allen Ginsberg. E non è neppure facile recensirlo. Perché nonostante la sua dichiarata romantica omosessualità, nel subconscio noi lo osserviamo ancora e ci aspettiamo una performance da urlo. Il gioco da salotto preferito dai fanatici delle riviste minori (e delle grandi riviste) è di sparare su Allen Ginsberg e Mailer e Albe e Capote e e e – lo so. Lo faccio anch'io. *Immaginate per esempio che queste poesie giovanili siano state scritte da qualcuno chiamato Harry Wedge*. Lo avrei subito salutato come un nuovo eroe della cultura. Ma siccome sono state scritte da Ginsberg con introduzione di W.C. Williams, i denti della mia macchina da scrivere scalpitano per mordere. Cosa?

Williams ci gira intorno nella breve prefazione e non riesco ad afferrare completamente il senso. È come un ripasso della sua teoria sulla poesia, di quanto la buona poesia dovrebbe fare bene e Ginsberg è il suo ragazzo, “questo giovane ragazzo ebreo, ormai non più tanto giovane”. Parla anche un po' di Dante e di G. Chaucer. Williams dice che il poeta deve parlare alla massa con il suo stesso linguaggio e allo stesso tempo deve nascondere il suo messaggio per non offenderla. “In questo modo, se è possibile, la dolcezza celata della poesia potrà sopravvivere da sola e risvegliare un giorno il mondo dormiente.” Naturalmente, dal 1952, anno in cui è stata scritta la prefazione, abbiamo capito che non serve nessuna “dolcezza celata”. Se Williams nella nota introduttiva si riferiva a (stile), humour, distrazioni creative e inculcate della noia, allora sto con lui. È possibile che volesse dire quello.

Le poesie sono semplici, chiare, molto belle – non ancora contagiate dal profeta whitmantesco sbraitante del Ginsberg maturo.

Mi sento come se fossi in un vicolo
cieco e quindi sono finito.
Tutti i fatti spirituali capisco
essere veri ma non fuggirò mai
la sensazione di essere rinchiuso
nella grettezza dell'io,
nella futilità di tutto quello che ho
visto e fatto e detto.
Forse se continuassi a far cose
sarei più contento ma ora
non ho speranza e sono stanco.

Ci sono alcune frasi prese in prestito e già sentite: “la sensazione di essere rinchiuso,” “la grettezza dell'io”, ma gli ultimi tre versi sono onesti a sufficienza da salvare l'intera poesia.

“...Che futuro terribile. Ho ventitré anni” dice in un verso successivo. E ha ragione. Non poteva sapere assolutamente che cosa avrebbe fatto di se stesso o di come l'America l'avrebbe usato e l'avrebbe costretto a usare se stesso. Ma qui lui si riferisce a qualcos'altro. Alla pazzia. Alla sensazione che la testa sia separata dal corpo. E si è reso conto di questo mentre se ne stava coricato sul divano senza poter dormire.

Nel *Salmo I* c'è qualche riferimento alla Bibbia, oltre alla messa in scena del ruggito-lamento

whitmantesco. I versi passano dall'originalità all'artefatto. Alla fine, nell'ultimo verso, l'originalità si perde e l'artefatto conclude la poesia: "Il pettegolezzo è un documento eccentrico che va perso in biblioteca e riscoperto quando la Colomba discende".

Mentre scrivo questa recensione non posso fare a meno di pensare a quanto sia facile essere un critico, come se uno (in questo caso io) fosse custode della verità assoluta e gettasse luce sulla sciatteria. Che cazzate, vero amici? Be', farò il possibile e l'impossibile. Stasera mi fa male la testa e non ho più né birra né sigarette e sono troppo pigro per farmi il caffè. Allen, probabilmente finirai all'inferno.

Sì, *Il porto di Cézanne* è una brutta poesia.

In primo piano vediamo il tempo e la vita
ammassati in una razza

Ho paura che la dolcezza non sia tanto ben celata. Più in là è dolce da fare cariare i denti. Non mi aiuta capire Cézanne né "Cielo ed Eternità". Ginsberg è più bravo di così. E Cézanne era un pittore migliore. Avrebbero dovuto incontrarsi davanti a una bottiglia di vino invece che in questo modo.

Quando siedo davanti a un manoscritto

la mia mente si trasforma
in una specie di folle

chiacchiericcio femminile;

Questi li chiamerei versi perfetti, perché non so come altro definirli. Per me i versi perfetti hanno contenuto e stile. Ginsberg te lo sbatte sotto il naso, ed eccolo lì, reale come un gattino. O un leone. Sapete cosa voglio dire.

Fyodor è una bella poesia non tanto per la forza ma perché credo che tutti la pensassimo in questo modo su Dostoevskij, quindi è affascinante sentirlo, fa bene sentirlo, ma comunque è sempre una scrittura un po' irritante e vorremmo che fosse scritta meglio. Ma ricordiamoci che Ginsberg qui era giovane. Chissà che aspetto aveva Allen da giovane. Non ve lo siete mai chiesti? Adesso è un mezzo-monaco barbuto, che avvampa per le trasgressioni di letto e puzza di incubi indiani e cubani e di caffè, con una massa cascante di *capelli*, questo è Allen Ginsberg. Sarà santo se glielo permettiamo, ma cede a metà dell'opera e così siamo tutti confusi. Eppure è sempre meglio averlo sulla piazza che non averlo. Se getto un po' di fango su di lui è perché non posso essere scocciato da quel gatto da pasticceria ebraica. Allen è una specie di cetriolino benedetto in un grande vaso pieno di peli e di semini gialli. Vorresti comprarlo, ma finisci per comprare qualcos'altro.

Un'istituzione priva di senso, una sorta di sogno kafkiano vintage del 1948, è un pezzo niente male. Lo sento. Specialmente alla fine quando A.G. deve vagare per corridoi vuoti "alla ricerca di una toilette". Se non riesci a trovare quella toilette, amico, tutta la poesia mondiale non vale un cazzo.

In *Sogno sociale 1947*, la poesia risplende di forza e di humour, di genio, qui c'è un po' di sostanza, lo stile, la pomposità e il flusso che hanno risollevato Ginsberg dal letame. Voglio dire questo è il precursore delle cose che verranno dopo, l'*Urlo*, tutto il putiferio *Urlo* che ha fatto Ginsberg, e il genio che ha permesso a Ginsberg di continuare a farlo anche quando ne aveva perso una parte.

E in *Inno* il fuoco biblico della preghiera poetica è reso molto bene. Quando è Ginsberg a condurre il gioco tanto vale mettere da parte tutti i giocattoli e stare a sentire. Sarebbe solo un ingrato e una carogna gelosa colui che affossasse un uomo solo perché più tardi ha raggiunto il successo quando era capace di scrivere già agli esordi. Perché ci riduciamo a brandelli a vicenda? Il vero nemico è

altrove.

La poesia archetipo che inizia con

Joe Blow ha deciso

che non sarà più

finocchio.

è un disegno tragicomico dell'ignoto e spegne l'impulso sessuale. Il sesso fa schiantare dal ridere. Siamo tutti invischiati in questa cosa maledetta e sappiamo a malapena cosa fare. E quando dico che fa morire dal ridere intendo che fa ridere al pari di essere arsi vivi – se ci si potesse vedere in quei momenti.

Il libro si conclude con *Lo sconosciuto avvolto nel sudario*, che è proprio scadente. Anche se ci sono dei bei versi che nessun altro se non Ginsberg avrebbe potuto scrivere:

“Il cuore spezzato di lui è un sacco di merda”.

Ginsberg è uno dei pochi poeti che cerca di distruggere se stesso con delle espressioni non poetiche, eppure fino a oggi non si è ancora distrutto. Dio ci renda grati per il suo enorme serbatoio di riserva. Eliot l'ha detto in modo più semplice, Pound con più Arte, Jeffers con più consapevolezza della forza, Auden con più precisione, Blake in modo più forte, Rimbaud in odo più sottile, William Carlos Williams aveva un sinistro migliore, Dylan Thomas dei finali più grandi e più urlati, questo insieme a questo, quello con quello, ma credo che Ginsberg rientri da qualche parte, agli esordi o nell'età matura, e che senza la sua riuscita, nessuno di noi scriverebbe bene come adesso, che non è mai abbastanza, però si cerca di andare avanti, teniamo d'occhio il vecchio Allen, fissiamo le sue foto, e siamo sempre un po' spaventati dall'America, da lui, dalle statue di cera e dal sole e dai doposbronza, andiamo a letto da soli, alla fine, tutti.

A Test of Poetry – Louis Zukofsky, \$ 2.50, Corinth Books, c/o Eighth Street Bookshop, 17 W. 8th Street, New York 11, N.Y.

Ah, Zukofsky, il nome magico, il grande nome, che parla di poesia! Magari mentre lavoravamo in ferrovia o anche mentre facevamo a botte con Sammy Zsweink dietro la palestra dopo le lezioni al liceo abbiamo sentito di Zukofsky, una cosa che magari un giorno potrebbe tornarci utile con la gente come Sammy o con il direttore delle ferrovie che controllava che pulissimo le fiancate dei vagoni e le carrozze. Che tu sia dannato direttore, io ho Pound, ho Zukofsky, ho *Poetry Chicago*. Già, e gomme lisce della macchina e gomme forate. Credo che Sammy abbia vinto l'incontro e che a Pound non fregasse niente. Non leggo più *Poetry Chicago*. Adesso abbiamo *A Test of Poetry*.

A Test of Poetry, a quanto mi dice Zukofsky, interessa i campi del piacere come la vista, il suono e l'intelligenza. Questo è il suo scopo nel campo dell'arte.

Inoltre, L.Z. ci spiega: “Credo che l'insegnamento ideale presupponga l'intelligenza libera di essere sempre attirata da qualsiasi considerazione del quotidiano verso altre fasi dell'esistenza. La poesia, come altre questioni oggettive, è solo per persone interessate”.

Devo leggere queste frasi parecchie volte per essere certo che Zukofski non mi prenda per il naso, per le orecchie e per nessuna altra parte del corpo. La scrittura non è chiara: è tediosa, ma recepisco il messaggio. La poesia è per noi, gli eletti – ed è propria della vita (quasi) e si separa da essa, alla fine, ed è immutabile e piacevole. Alla vista, al suono e all'intelligenza. Be', intelligenza è la parola chiave, è la via d'uscita.

Eppure un tempo pensavo che la poesia servisse a mantenermi vivo, a mantenere tutti vivi; le poesie degli altri, le mie, i dipinti, i racconti, i romanzi, pensavo che tutte queste cose mi avrebbero aiutato ad andare avanti, così quando prendevo il rasoio dall'armadietto, mi rasavo con cura invece di squarciarmi la gola con un taglio profondo. *A Test of Poetry* è stato pubblicato per la prima volta nel 1948 e ripubblicato nel 1964. Viviamo tempi strani, insoliti e violenti. Ho paura che la vita abbia preso il sopravvento e abbia estinto quelli come Allen Tate, Lionell Trilling e Louis Zukofsky. Non accetteremo più la solita minestra sicura riscaldata. La poesia si sparge nelle strade, nei bordelli, nel cielo, nei cestini da picnic, nelle bottiglie di whiskey. L'inganno è finito – a certe persone non sarà più consentito di vivere mentre altre muoiono. Almeno, questa macchina da scrivere non lo consentirà, e l'azione è pesante anche nelle università, nei vicoli, nelle birrerie. Questo tipo di esca non fregherà più nessuno. Ci *sono* delle belle poesie, ma non permetteremo che siano rinchiusi in piccole gabbie di spiegazioni meccanicistiche perbeniste. Certe spiegazioni, lasciatemelo dire, sono ponderate e hanno anche una loro logica se limitate a una fascinosa cerchia. Ma non posso immaginare di mettere in mano questo libro a un tizio che è destinato alla sedia elettrica entro un mese.

Il vero test della poesia è che va bene per ogni essere umano dovunque.

Ci sono alcune poesie di questo genere nel libro, ma Zukofsky parla di tutto il resto. Ecco che svanisce un altro idolo. Ecco altre 165 pagine stampate con cura che possono essere brulicanti d'amore e di sangue e di risate, che sarebbero l'ideale se consumate con birra e panini al salame, che magari potrebbero rendere la giornata di domani migliore invece di provocare questa viscida nostalgia addestrata di orrore che scivola dalle tende per cascarmi addosso come un'ascia materna e che mi costringe a chiudere gli occhi di nuovo e a farmi trattenere il significato nella pancia e a farmi chiedere quando arrivano quelli vivi???

Bukowski su Bukowski

Taccuino di un vecchio sporcaccione, Essex House, edizione economica, 255 pp., con introduzione dell'autore, \$ 1.95. Scritto da Charles Bukowski, recensito da CHARLES BUKOWSKI.

Ho bevuto con un amico l'altra sera che ha detto, o forse sono stato io a dirlo: "È praticamente impossibile non apprezzare la puzza della propria merda". Abbiamo parlato di quando abbassiamo lo sguardo per fissare gli stronzi dopo averli prodotti e ci sentiamo, in qualche modo, molto orgogliosi del risultato.

Ora, un esordio simile darà agli scocciatori, ai membri avvelenati dei circoli, a quelli che gravitano intorno alle università tutto ciò di cui hanno bisogno, così glielo servo in anticipo; in questo modo sono già foraggiati. Scrolliamoci di dosso le sanguisughe così possiamo parlare seriamente. Ho già avuto abbastanza incubi relativi a Creeley e all'università da bastarmi per quarantaquattro vite e altrettanti sonni.

Benissimo. Kirby mi ha spedito un paio di copie in anteprima. Quindi ritiri tutto direttamente dalla cassetta delle lettere e lo guardi.

Poi vai a letto – mi piacciono i letti, credo che il letto sia l'invenzione più grande dell'Uomo – quasi tutti siamo nati lì, si muore lì, si scopava lì, si sborra lì, si sogna lì...

Sono un po' burbero e dissacratore, quindi mi sono rigirato a fatica nelle mie lenzuola sborrato, da solo, aspettandomi che Kirby e la Essex House togliessero le parti migliori, non che fossi prevenuto verso Kirby e la Essex House; stavo solo parlando della mia esperienza personale con il mondo – amico, gli ho dato una scorsa veloce e avevano lasciato tutto – le sfuriate, le parti letterarie, quelle non letterarie, il sesso, il non sesso, tutto l'intero pacchetto di urla indecorose e di esperienze autentiche.

Che onore.

Mi piace l'onore. Ed era tenuto insieme da una copertina pulita e immacolata. *Taccuino di un vecchio sporcaccione*, 0115.

Sono andato a letto e ho letto i *miei* racconti se così si possono chiamare e mi sono piaciuti. Di solito quando scrivo una poesia e poi la rileggo, la sensazione che ne traggo è di nausea e di spreco. E c'è gente che recita i miei versi, giuro è vero, quelli delle poesie passate e non so mai di che cazzo stanno parlando. È come quando in pieno doposbronza mi dicono: "Hai scacciato ventitré persone da casa mia e poi hai cercato di scoparti mia moglie".

Sapete, sembra un mucchio di stronzate.

Ma i racconti, mentre me ne stavo coricato a letto, mi sono piaciuti abbastanza. Una cosa disgustosa da dire, vero?

Suppongo sia stata la raccolta delle esperienze racchiusa segretamente tra le copertine che mi ha inchiappettato. Leggendo della mia esistenza – dei giorni, delle notti della mia vita mi sono domandato come diavolo ho fatto a essere ancora *vivo* e ad andarmene in giro tranquillo fino *adesso*?

Quante volte un uomo può essere travolto dalla trebbiatrice e mantenere sempre lo stesso sangue freddo, il sole dell'estate dentro la testa? Quante brutte prigioni, quante brutte donne, quanti svariati tipi di cancro, quante ruote forate, quanti di questi o di quelli o di che cosa o che cosa o che cosa?...

Vi assicuro, ho letto i *miei* racconti con slancio fantastico, dimenticandomi di chi ero, quasi quasi, e ho pensato:

Cazzo, questo figlio di puttana sa scrivere sul serio.

Mi ricordo di altri scrittori. Sono stato molto scoraggiato da Čechov, G.B. Shaw, Ibsen, Irwin Shaw, Gogol, Tolstoj, Balzac, Shakespeare, Ezra Pound e compagnia bella. Sembrava che loro, tutti quanti, mettessero la *forma* letteraria al primo posto rispetto all'attualità e alla vita vissuta in sé. In altre

parole, o forse più chiaramente, ciascuno di questi uomini era d'accordo che la vita in sé poteva essere infernale, ma che era giusto così fintanto che riuscivano a sopravvivere e a descriverla con il loro stile letterario speciale.

Il che va bene. Se ti piace giocare ai giochetti.

E io penso che adesso i professori stanno scoprendo che anche gli studenti sono stufo di questi giochetti.

Comunque, torniamo al *Taccuino di un vecchio sporcaccione*.

Rileggendo tutto, racconti veri e di fantasia, li ho trovati una meraviglia e pieni di fuoco. Ho pensato: Cristo, è dai tempi di Pirandello che non c'era uno scrittore di racconti così. Quantomeno da allora.

È una puttanata dirlo, ma credo che questo libro valga la pena di essere letto. E che le bibliotecarie vergini, non ancora nate tra duecento anni, accorreranno con le loro mutandone fiorate, ne riconosceranno la potenza, molto dopo che il mio stolto cranio sarà diventato un parco giochi merdoso per vermi subnormali, citelli e altre creature del sottosuolo.

Oh, un'ultima cosa.

Fra dieci anni i vostri 1.95 \$ a copia varranno 25\$. E se vivrete abbastanza a *lungo* e la Bomba non spazzerà via tutto, potrete pagarvi l'affitto di un mese con il libro.

Fino ad allora leggetelo a più non posso e

Gozzovigliate e riproducetevi finché potete.

Taccuino di un vecchio sporcaccione

Open City, 8-14 dicembre, 1967

Nel numero di dicembre di “Evergreen”, c’è una poesiola di un certo Charles Bukowski in una delle ultime pagine, e il resto della rivista è imperniato su un’intervista a LeRoi Jones, poesie di LeRoi Jones, pubblicità dell’ultimo libro di LeRoi Jones, più un discorso dello scomparso Malcom X– *Il giudizio di Dio nell’America dei bianchi*. “Evergreen” comincia ad assomigliare a “Ebony”. L’ho sfogliato.

Più tardi, quel giorno, è venuta da me la donna con mia figlia di tre anni. Ci siamo seduti per cenare.

“Credo che scriverò una poesia intitolata CHI HA PAURA DI LEROI JONES?”

“Tu hai paura di LeRoi Jones” ha urlato la donna. Era una bianca molto liberale liberale liberale liberale.

“Chi ha paura di LeRoi Jones?” ho chiesto nuovamente a mia figlia.

Mi ha indicato alzando il braccio dal girello e dalle patatine fritte. “TU! TU!”

La donna intanto ansimava e cantilenava, con voce nevroticamente acuta, spiegandomi il significato dell’America nera e di LeRoi Jones, in un modo che soltanto una liberale bianca molto liberale può fare. Non stavo attaccando LeRoi Jones, ma ero entrato in un terreno sacro e lui veniva difeso, quasi con violenza. Era bello – per LeRoi. Diavolo, me lo ricordo ai tempi quando scribacchiavamo tutti e *due* per vedere le nostre poesie pubblicate sulle riviste minori; adesso io stavo *ancora* scribacchiando. Ero sempre io il poeta migliore. I suoi lavori l’avevano lanciato. Le grasse mogli bianche annoiate ormai sessualmente inattive lo facevano attraverso la violenza nera delle opere di Jones. “Oh, Signore, tesoro, quell’uomo mi fa *paura*, ma mi *piacerebbe* tanto vedere una sua rappresentazione. Oooooh, andiamo a vedere una sua opera teatrale!!!” Il vecchio, dopo una giornata dura, in mezzo alle penne a sfera dell’ufficio, la porterebbe sì a vedere la rappresentazione. Qualsiasi cosa piuttosto che cercare di farselo rizzare.

“Non capisco” ho detto. “Hitler mi ha detto che i bianchi erano la razza superiore e adesso Jones capovolge tutto e mi dice che i neri sono la razza superiore.”

“Be’, e tu quale pensi che sia la razza superiore?”

“Dipende da chi sei tu; se sei bianco, allora la razza bianca è superiore; se sei nero, allora è quella nera; se sei giallo, allora è quella gialla; se sei di più razze, allora sono i meticci...”

Lei è andata avanti ancora un po’, con una frase dietro l’altra. Avrà parlato dieci minuti senza pause. Un po’ di quello che diceva era giusto. La maggior parte erano sacrifici religiosi all’altare. Calda aria fritta di donna bianca liberale liberale. Perfino Jones non avrebbe voluto starla a sentire.

“Quanti neri hai conosciuto?” ho chiesto.

Questo è sempre un ottimo punto d’arresto in una discussione religiosa. Essendo stato un operaio non specializzato tutta la vita con lavori umili e sottopagati, ho lavorato con più lavoratori neri, ho conosciuto più neri, bevuto con più neri, fatto a botte con più neri che ogni liberale speculativo con i libri ficcati nelle orecchie. Mentre percorrevo i viottoli di New Orleans sotto una pioggerella fine con la mia valigia di cartone, una battona seduta sotto il portico con le gambe in bella mostra mi ha chiamato. Ha riso e ha urlato: “BOVERO RIVIUDO BIANGO!”. Ho appoggiato la valigia di cartone e le ho guardato su per le cosce. “Forza!” ha detto. “Dai, bovero riviudo biango, brenditene un po’!” Ho visto una tendina muoversi leggermente e dietro il volto di un uomo nero, occhi bellissimi che sapevano di morte per i miei 2 dollari e 20 centesimi. Poi sono scoppiato a ridere, sentendomi bene nel sole mattutino, ho raccolto la mia valigia zeppa di poesie e ho proseguito per la mia strada.

“Jones è uscito con una cauzione di 25.000 dollari” le ho gettato in faccia. Il denaro rappresenta il male per le liberali bianche – fino a quando smetti di darglielo.

“Be’, tu sei uscito di prigione. In dieci minuti, *anche tu* su cauzione!”

“Ci sono volute sei o sette ore. La cauzione era fissata tra i 20 e i 30 dollari. Li avevo nel comò, ma c’è voluto un bel po’ di tempo per trovare qualcuno che si fidasse. Jones ha racimolato 2500\$ in contanti, più due case, se vuoi fare dei paragoni, amici dei suoi genitori. Non conosco nessuno che abbia una casa di proprietà. Non ho neanche i genitori. Sono sempre un povero rifiuto bianco.”

“La casa di Jones non è sua. È della comunità nera.”

“Oh, cazzo” ho detto. Ed eccoci lì, a fare tira e molla per LeRoi Jones davanti alle patatine fritte. Per scoprire chi è il proprietario della casa di un tizio, scoprire chi caga nel suo cesso e chi scopa nel suo letto. Ci scommetto che è proprietario di una porzione di tutto. E comunque, se devi suonare il campanello per entrare, non sei proprietario di niente.

Ho deciso di lasciare cadere la discussione, ma lei non mollava.

“Ammettiamo che tu stia camminando per la strada e ti becchi un pugno sul naso e ti dicono che ti sei beccato quel pugno sul naso a causa del colore della tua pelle, come ti sentiresti? Non puoi biasimarli perché vogliono il Potere Nero. Il Potere Nero non vale niente perché loro non hanno potere...”

Continuava e continuava e continuava. Non litigavo seriamente con lei. Era lei a *presumere* che io lo facessi. Ma sapevo che se i neri avessero mai conquistato pieno potere, l’avrebbero uccisa molto prima di uccidere me. Quindi ascoltavo, ascoltavo, poi ho salutato con un bacio mia figlia e sono andato al lavoro in macchina.

Lì, nove su dieci sono neri ma te ne dimentichi man mano che passano gli anni. Non è nulla di speciale finché una donna bianca femminista lo rende speciale. Abbiamo cominciato a lavorare. Poi ho detto: “LEROI JONES!”.

Quello di fianco a me si è voltato e mi ha puntato il dito contro anche lui: “FARAI MEGLIO A NON DIRE NIENTE CONTRO LEROI JONES!”

“Mia figlia dice che ho paura di lui.”

“HAI PAURA! HAI PAURA! FARAI MEGLIO A NON DIRE NIENTE SU LEROI JONES!”.

“Cosa mi succede se lo faccio?”

“Ti mettiamo a posto noi, ecco cosa ti succede.”

“Intendi mentalmente o fisicamente?”

“Non ce ne frega niente della mente. I suoi ragazzi ti sistemano per la parte fisica.”

“Mi stai dicendo che non ho libertà di parola?”

“Devi stare attento a quel che dici! LeRoi Jones è uno SCRITTORE TEATRALE INTERNAZIONALMENTE CONOSCIUTO! E tu chi sei? Stai molto attento!”

“Dammi una sigaretta.”

“Col cazzo, compratele. Le vendono nei distributori automatici.”

Si è avvicinato il suo amico. “Ciao fratello” ho detto.

“Ciao fratello” ha risposto.

“Mi inviti a casa tua per colazione?” (facciamo il turno di notte)

“Certo. Mangeremo polenta integrale e fagioli. Il problema è che non ho una casa.”

“Hai una porta di casa?”

“Sì.”

“Be’, verrò lì in pieno giorno e ti suonerò il campanello. Non verrò sul retro se no la gente penserà che sono un servo o uno dell’immondizia o un fattorino. Verrò all’ingresso *principale!*”

“Fratello Roy, la mia porta è la tua porta fino a quando l’affitto è pagato.”

“Bene, e mi farò crescere un po’ di quella merda che hai tu sotto il mento e mi beccherò una ragazza hippy e passeggeremo lungo Sunset Boulevard mano nella mano, per tutto Sunset Boulevard.”

“Anche a me piacerebbe beccarmi una di quelle giovani bionde hippy” gli ho detto.

Dopo alcuni commenti sul governatore Reagan, si è avvicinato e si è seduto. Abbiamo cominciato a lavorare forte mentre a casa la madre di mia figlia si preparava per andare a un incontro del Partito comunista. Di soli bianchi.

Un vero casino.

Eh, LeRoi?

Fratello?

L'assenza dell'eroe

Avendo poco fa cercato di abbordare una puttana molto giovane con le calze arrotolate alle caviglie sporche che sembravano pelle morta – non mi ha voluto – le ho afferrato il culo nel corridoio, ha *scorreggiato*, una scorreggia che mi ha fatto sprofondare l'anima da Singapore al monte Gange, ha scorreggiato e poi se ne è andata con un marinaio eccezionalmente subnormale. Sono uscito in strada e gli alberi verdi mi mostravano i loro denti gialli. E i loro uccelli di gomma. Ero un dito morto imbavagliato in un cielo asessuato.

Tristezza. Tristezza diventa così totalizzante, e poi si trasforma in qualcos'altro – in boccaledibirra. La tristezza è una cosa, la pazzia è un'altra. Così te ne vai a casa e ti pulisci la merda dal culo con l'asciugamano, opti per la pazzia... cosa succede?

IL CAMPANELLO DELLA PORTA SUONA! Una donna con un cappello nero impolverato con la tesa che le copre mezza faccia. Indossa una mantella verde e si sente la puzza delle mutande... probabilmente una figa grossa che produce quella specie di pappetta bianca, non intendo *sborra di femmina* ma intendo *pappetta*, e dice: *Vuole fare una donazione ai bambini denutriti di Bionbiona?* No, cara, no, la prego... *Oh, stava dormendo? Mi scusi...* deve scusarsi. Comunque non stavo dormendo, cara.

Se ne va.

– la gente è migliore di me
le pietre sono migliori di me
gli stronzidicane sul prato di chicchessia sono
migliori di me.

3.24 del mattino. Evidentemente ero uscito da qualche parte e sono rientrato. Quando ho aperto la porta, ho avuto la sensazione che ci fosse qualcuno nella stanza. Ho acceso la lampada e mi sono bloccato. Poi l'anta dell'armadio con sopra i miei disegni appiccicati con caccole e sborra e gomma da masticare, l'anta dell'armadio si è aperta ed è uscito un uomo con la faccia quasi gialla; capelli grigio gialli; denti orribili e puzzava di fieno e letame, di vecchie stie di polli. È saltato fuori e mi ha colpito al volto. Mentre cercava di fuggire dalla porta gli ho bloccato il braccio sinistro dietro la schiena, gli ho spinto quel cazzo di braccio quasi fino al collo. Ha cominciato a piagnucolare e puzzava sempre terribilmente. “Franky Roosevelt è morto” piangeva. “Senti, stronzo, a chi cazzo interessa?” ho chiesto. “A me, oh, a me!” “PUZZI!” gli ho urlato dietro, “FATTI UN BAGNO!”. Gli ho dato una pedata nel culo e l'ho cacciato fuori dalla porta. Ho sentito che si allontanava correndo. Ho guardato dentro l'armadio e c'era una piccola pigna di stronzi, stronzi caldi. Li ho guardati e ho vomitato. Poi ho preso il giornale del giorno prima, una sfilza di cazzate noiose sugli uomini che sono atterrati sulla luna, ho raccolto tutto e l'ho gettato nella pattumiera.

Poi ho aperto il frigorifero, mi sono fatto un panino con la mortadella, ho bevuto due birre, e poi ho attaccato con il vino. Dopo sono andato alla lavagna, ne ho una grande appesa in mezzo alla stanza con delle corde e dei mattoni come contrappesi, ho trovato del gesso e ho scritto:

QUESTO HA IL PIEDE EQUINO
QUEST'ALTRO VUOLE SUCCHIARMI L'UCCELLINO
IL TERZO HA I PIDOCCHI IN TESTA
IL QUARTO PORTA IL PARRUCCHINO
IL QUINTO È COMUNISTA
IL SESTO È NIPOTE DI HITLER

IL SETTIMO LEGGE DICK TRACY
L'OTTAVO SOSTIENE CHE GLI DEVO DUE PACCHETTI DI SIGARETTE
LA NONA È UNA DONNA CHE UNA VOLTA DANZAVA CON UN COBRA DI 3 METRI
MA CHE NON VUOLE FARSÌ SCOPARE DA ME. NO, ERA UN BOA CONSTRICTOR!
COMUNQUE LEI NON VUOLE FARSÌ SCOPARE DA ME.

Hanno suonato alla porta. 4 di mattina. DeJohns.

Siediti, DeJohns.

Occhi rossi lattiginosi, abbastanza tette per tutti e due, ma, naturalmente, niente figa.

Abbiamo bisogno dell'eroe, DeJohns. Non c'è niente. Ogni cosa è inaridita. A cosa possiamo attaccarci?

Eheheheheheheh eheheh.

Guardava la corda che sorreggeva la lavagna.

Eheheheheheheh eheh, è dura, non c'è niente se non merda. Soltanto bambini che fanno i loro giochini. Eeh. Finzione. E *non c'è un essere umano da nessuna parte*, eheheh. Uccelli, gatti, formiche, d'accordo. È chiaro. Perennemente sbronzi. Vasetti di pasticche. Eeh. Mi ricordo di te, Bukowski, eheheh, di quando eri un uomo vero invece di quel sacco di merda nauseante che sei diventato, eeh.

Attaccati al rubinetto dell'acqua e ciuccia, DeJohns.

Eh, eeh, quella volta che avevi fatto il giro dell'isolato, *due volte*, alle 7 di mattina, completamente *nudo* – con le palle, l'uccello, il sedere che ballonzolavano nell'aria limpida. Non un rumore. Solo quello dei tuoi piedi, nudi: pat pat pat! Noi, vestiti, eravamo in tre, cercavamo di prenderti. Eheheh, quella volta che eri appeso con le caviglie alla finestra del quarto piano dell'hotel. Con le puttane nella camera che piangevano pregandoti di rientrare. Promettendoti di succhiarti l'uccello, leccarti i peli del buco del culo, qualsiasi cosa. Eeh quella è stata bella.

Ficcati in bocca un cucchiaino bollente e ciuccia, DeJohns.

Quello è stato divertente. Ma ancor più divertente è stato quando hai provato a sollevarti e le gambe non ti reggevano. Avevi le caviglie incastrate nel divisorio di legno delle finestre.

A quel punto sì che sei stato davvero ridicolo.

Ah sì?

Sì sì. Eheheheh. Hai detto: oh oh, se non mi tiro su adesso, ci rinuncio. Mi sto indebolendo. Le puttane sono corse da te e tu hai urlato NON TOCCATEMI! E come hai fatto a tirarti su appeso per le caviglie in quel modo non lo capirò mai. Sei diventato una lumaca, un millepiedi, qualcosa di non umano. Eheheh, appena sei entrato nella stanza le puttane ti hanno abbassato i pantaloni, ti hanno leccato il buco del culo, le palle, l'uccello... eheheh. E poi hanno bussato alla porta e tu sei andato ad aprire con il cazzo duro, VERO? e il padrone di casa che ti diceva: CHE CAZZO CI FACEVI FUORI DALLA FINESTRA APPESO PER I PIEDI? Eheheh. E tu gli hai risposto: STAVO SOLO CERCANDO DI ANIMARE UN PO' QUESTA FESTA DEL CAZZO! Eheheheh. E il padrone di casa ha detto: E VA BENE. FALLO UN'ALTRA VOLTA E CHIAMERÒ LA POLIZIA! Eheheh.

DeJohns mi ha guardato: "Ma cosa ti è successo, Bukowski?". Non lo so amico. Stanchezza.

Volevo scrivere un libro sulla tua vita. Adesso non mi interessi più.

Le cose che ho fatto sono cose che dovevo fare. Adesso quelle cose non mi servono più.

VAFFANCULO, AMICO! SEI FINITO!

DeJohns si è alzato e se n'è andato.

La mia ultima chance verso l'immortalità.

Forse aveva ragione. Ho bevuto un goccio di whiskey per farmi coraggio. Ho preso il telefono.

Ehi, piccola, ho qui una bottiglia. Vieni da me. Beviamo. Spariamo due cazzate. Poi scopiamo.

Ha riagganciato.

Sono tornato alla lavagna:

PERCHÉ LAVARSI SOTTO LE ASCELLE QUANDO LO SCARAFAGGIO HA
CONQUISTATO PIÙ DI ALESSANDRIA?

PERCHÉ ANDARE IN BICICLETTA SE HENRY MILLER VA IN BICICLETTA?

ABBIAMO FINITO ANIMA – QUANDO NON NE AVEVAMO – CI SIAMO FOTTUTI LA
SACRA ATROCITÀ DI RESPIRARE.

ABBIAMO VIOLENTATO LA TERRA PIÙ DI QUALSIASI ESERCITO.

QUANDO L'EROE ARRIVERÀ SCOPRIREMO CHE È SEMPRE STATO QUI.

Poi mi sono seduto, mi sono acceso una sigaretta, ho preso due eccitanti, e ho aspettato.

Cristo con salsa barbecue

L'autostoppista era fermo subito dopo la stazione di servizio quando lo caricarono. Lo fecero salire sul sedile dietro insieme a Caroline.

Murray era al volante. Frank si voltò, appoggiò il braccio sul retro del sedile e guardò l'autostoppista.

“Sei un hippy?”

“Non lo so. Perché?” chiese il giovane.

“Be', perché noi siamo abbastanza specializzati sugli hippy. Ci siamo abituati.”

“Allora non ci disprezzate?”

“Perché mai, diavolo no, ragazzo, noi *amiamo* gli hippy! Come ti chiami?”

“Bruce.”

“Bruce. Bene, è un bel nome. Io sono Frank. Quello alla guida si chiama Murray. E quella bella puttanella di fianco a te si chiama Caroline.”

Bruce annuì e sogghignò. Poi chiese: “Fino a dove andate?”

“Andiamo fino in fondo, bello, ti accompagniamo fino in fondo.”

Murray rise.

“Perché ride?” chiese Bruce.

“Murray ride sempre a sproposito. Ma è il nostro autista. Ed è un bravo autista. Ci porta avanti e indietro sulla costa, attraverso l'Arizona, il Texas, la Louisiana. Non si stanca mai, è sempre in forma, non è vero bella?” chiese a Caroline.

“Certo, e Bruce è in forma anche lui.” Appoggiò una mano sul ginocchio del ragazzo e lo strizzò. Poi si voltò verso di lui e gli diede un bacio sulla guancia.

“Hai mangiato da poco, ragazzo?”

“No, e ho molta fame.”

“Be', non preoccuparti. Fra poco ci fermiamo a mangiare qualcosa.”

Caroline continuava a sorridere a Bruce. “È carino. È proprio carino.” Bruce sentì la mano di lei che gli scivolava sulla coscia verso il pene. A Frank sembrava non interessare e Murray continuava imperterrito a guidare. Poi la mano era sul suo pene, Caroline lo strofinava e sorrideva.

“Dove hai dormito ieri notte, ragazzo?” chiese Frank.

“Sotto gli alberi. Faceva un freddo boia. Ero davvero felice quando è sorto il sole.”

“Sei fortunato a non essere stato sbranato da qualche animale durante la notte.”

Murray rise di nuovo.

“Cosa vuoi dire?” chiese il ragazzo.

“Voglio dire che sotto tutti quei peli hai l'aria di essere un bel bocconcino.”

“Proprio così” disse Caroline. Continuava ad armeggiare con il suo pene. Stava diventando duro.

“Quanti anni hai, Bruce?”

“Diciannove.”

“Hai letto Ginsberg, Kerouac?” “Certo, ma erano dell'era Beat. A noi piacciono il rock e la musica folk, quelle cose lì. Mi piace anche Johnny Cash. E Bobby Dylan, naturalmente...”

Caroline gli aveva tirato giù la cerniera e gli aveva tirato fuori l'affare. Poi ci appoggiò sopra la lingua, gli stava facendo un bel servizio. Frank faceva finta di niente.

“Sei mai salito fino a Berkeley?”

“Oh, sì. Berkeley, Denver, Santa Barbara, Frisco...”

“Pensi che scoppierà una rivolta?”

“Sì, per forza. Non c'è via d'uscita. Vedi...”

Aveva il suo uccello in bocca. Il ragazzo non riusciva più a parlare. Murray alla fine si voltò, poi si mise a ridere. Frank si accese una sigaretta e restò a guardare.

“Gesù,” disse il ragazzo, “oh, mio dio, Gesù!”

Caroline si muoveva a scatti su e giù. Lui le venne in bocca. Avevano finito. Bruce si lasciò cadere sul sedile, si tirò su la cerniera.

“Ti è piaciuto, ragazzo?”

“Be’, davvero tanto, sai.”

“Non ti capita spesso di avere un passaggio così. E per di più non è ancora finita. È solo l’inizio. Aspetta che ci fermiamo a mangiare.”

Murray rise di nuovo.

“Non mi piace per niente come ride” disse Bruce.

“Be’, non puoi avere tutto. Hai appena avuto un bel pompino.”

Per un po’ continuarono in silenzio.

“Ti sta venendo fame, Murray?”

Murray parlò per la prima volta. “Già.”

“Be’, ci fermiamo non appena vediamo una bella zona.”

“Spero presto” disse Murray.

“Scommetto che Caroline non ha fame. Ha appena pranzato.”

“Però mi farei volentieri un dolce” rise lei.

“Comunque, quando abbiamo mangiato l’ultima volta?” chiese Frank.

“L’altro ieri” disse Caroline.

“Cosa?” chiese Bruce. “L’altro ieri?”

“Già, ragazzo, ma quando mangiamo, noi *mangiamo*. Ehi! Questo sembra un bel posticino. Tanti alberi, è isolato. Accosta, Murray.”

Murray accostò sul ciglio della strada, scesero tutti e si sgranchirono.

“Che bella barba hai, ragazzo. E che massa di capelli. I barbieri non hanno la meglio su di te, vero?”

“Loro e nessun altro, credo.”

“Bravo così, ragazzo! Adesso, Murray scava una buca per l’arrosto. Monta lo spiedo. È un paio di giorni ormai. Mi sta andando via la pancetta.”

Murray aprì il cofano. C’era dentro una pala. Legna e perfino carbone. Tutto l’occorrente. Cominciò a portare le cose in mezzo alla boscaglia. Gli altri ritornarono sulla macchina. Frank passava sigarette e una bottiglia di scotch. Un bottiglione. Andava giù che era un piacere, ma Bruce chiese l’oltre con l’acqua un paio di volte.

“Mi piace sul serio Bruce” disse Caroline.

“Piace anche a me” disse Frank. “E che cazzo, non possiamo dividercelo?”

“Naturalmente.”

Andarono avanti a bere tutti senza dire una parola. A un tratto Frank disse: “Su, andiamo. A quest’ora dovrebbe averlo montato”.

Scesero dall’auto e seguirono Frank tra gli alberi, Caroline teneva Bruce per mano. Quando arrivarono, Murray aveva quasi finito.

“Che roba è?” chiese il ragazzo.

“È una croce. L’ha costruita Murray tutto da solo. Non è bella?”

“Voglio dire, ma a cosa serve?”

“Murray crede nei rituali. È un tipo un po’ strano, sai, ma cerchiamo di buttarla sul ridere.”

“Sentite,” disse il ragazzo, “io non ho fame. Penso che farò una bella passeggiata lungo la strada.”

“Ma noi *abbiamo* fame, bello.”

“Sì, ma io sono...”

Frank sferrò un pugno allo stomaco del ragazzo e mentre si piegava in avanti, Murray gli tirò una stangata dietro l'orecchio. Caroline fece un giaciglio di foglie e si sedette mentre Frank e Murray trascinarono il ragazzo verso la croce. Frank teneva Bruce contro la croce mentre Murray conficcò un chiodo grande nel palmo sinistro del ragazzo. Poi inchiodarono il destro.

“Fissiamo anche i piedi?” chiese Frank.

“No, mi sono stancato di farlo. Troppo lavoro.”

Si sedettero vicino a Caroline e si passarono il bottiglione.

“Ci sono dei tramonti bellissimi in queste zone, vero?” chiese Caroline.

“Sì. Guarda che roba. Rosa che si tinge di rosso. Ti piacciono i tramonti Murray?”

“Certo che mi piacciono i tramonti. Che ti credi?”

“Ho solo chiesto. Non essere permaloso.”

“Be', voialtri mi trattate sempre come se fossi un idiota. Certo, che mi piacciono i tramonti.”

“Va bene. Non litighiamo. O forse dobbiamo litigare perché mi è venuta un'idea.”

“Sì?” disse Murray.

“Sì. Sono stufo di usare la salsa barbecue. Mi sono stancato del sapore. E poi ho letto da qualche parte che può farti venire il cancro.”

“Be', a me la salsa barbecue piace. E io mi sorbisco tutta la guida, faccio io tutto il lavoro, e quindi dobbiamo metterci la salsa barbecue.”

“Cosa ne pensi, Caroline?”

“Con o senza per me è uguale, basta che si mangi.”

Il ragazzo cominciò a muoversi sulla croce. Divaricò le gambe per alzarsi in piedi, alzò lo sguardo. Poi vide le mani.

“Oh, mio dio! Cosa mi avete fatto?”

Poi urlò. Era un grido lungo, acuto, straziante. Poi si fermò.

“Mantieni la calma, ragazzo” disse Frank.

“Già” disse Murray.

“Mi sa che adesso non vuole un pompino, eh Caroline?”

Caroline rise.

“Sentite,” disse il ragazzo, “per favore, tiratemi giù. Non capisco. Che dolore – mi fa proprio tanto male. Scusate se ho urlato. Vi prego, tiratemi giù. Vi prego, vi prego, dio onnipotente, tiratemi giù!”

“Ok, tiralo giù, Murray.”

“Oh, mio dio, grazie!”

Murray si avvicinò alla croce, gli spinse la testa indietro, e gli recise la giugulare con un coltello da macellaio. Poi raccolse il martello a granchio e cominciò a tirare il chiodo del palmo sinistro. Bestemmio.

“Questa è sempre la parte più dura.”

Murray aveva tirato giù il ragazzo e lo stava spogliando. Gettò i vestiti e tutto il resto da una parte. Poi prese il coltello e squartò il ragazzo in due, cominciando da sotto le costole e sezionandolo giù fino allo stomaco.

“Forza” disse Frank. “Non mi piace guardare questa parte.”

Caroline e Frank si alzarono ed entrarono nella boscaglia. Quando tornarono, il sole era tramontato e Murray aveva il ragazzo infilzato sullo spiedo e lo stava girando.

“Senti, Murray.”

“Sì?”

“Cosa facciamo con la salsa barbecue?”

“Stavo quasi per metterla. Devi metterla mentre la carne sta cuocendo per ottenere il gusto

ottimale, lo sai.”

“Senti un po’. Facciamo testa o croce. Ci stai, Murray?”

“Va bene. Vieni qui Caroline. Giralo tu, mentre noi lanciamo la moneta.”

“Ok.”

“Un tiro solo” disse Frank. “Quando è in aria dillo.”

Frank lanciò la moneta alta in aria.

“Testa!” urlò Murray.

La moneta cadde a terra. Si avvicinarono per guardare.

Era testa.

“Maledizione” disse Frank.

“Be’ non sei obbligato a mangiare se non ti va” disse Murray.

“Mangio, mangio” disse Frank...

La mattina seguente stavano guidando lungo la strada, Frank e Murray davanti, Caroline dietro. Il sole era bello alto. Caroline era sul sedile dietro con una mano del ragazzo, stava rosicchiando la carne delle dita.

“Non ho mai visto nessuno con una fame fottuta come quella ragazza” disse Murray.

“Già, e ha bevuto anche l’aperitivo. Subito, appena il ragazzo è salito in macchina.”

Frank e Murray risero.

“Non siete divertenti. Non siete per niente divertenti!”

Caroline abbassò il finestrino e gettò fuori la mano .

“Sono strapieno,” disse Murray, “non voglio vedere un altro hippy neanche dipinto.”

“Hai detto la stessa cosa due o tre giorni fa” disse Frank.

“Lo so, lo so...”

“Guarda! Rallenta! Credo di averne visto un altro! Già, guarda, barba, sandali, tutto l’insieme.”

“Questo lasciamolo perdere, Frank.”

L’hippy mostrò il pollice.

“Ferma la macchina, Murray. Vediamo dove vuole andare.”

Si fermarono.

“Dove devi andare, ragazzo?”

“A New Orleans.”

“New Orleans? Ci vorranno tre o quattro giorni, almeno. Sali, ragazzo. Mettiti dietro con la nostra bella signora.”

L’hippy sali e Murray riprese a guidare.

“Come ti chiami, ragazzo?”

“Dave.”

“Dave. È un bel nome, io sono Frank. Quello che guida è Murray. E la bella puttanelle di fianco a te è Caroline.”

“È un piacere conoscervi” disse Dave poi si voltò verso Caroline sogghignando.

“E per tutti noi è un piacere conoscere te” sorrise Caroline.

Murray ruttò mentre Caroline appoggiava la mano sul ginocchio di Dave.

Ah, emancipazione, libertà, gigli sulla luna!

È l'epoca dei gruppi che pretendono la loro dignità e un posto sotto il sole inquinato. Spesso le loro richieste svelano le loro debolezze e le loro crudeltà, ma portano i paraocchi e vedono solo dritto davanti a sé – per se stessi. Un gruppo può essere una banda alla Al Capone o una compagnia di balletto. Un gruppo può essere la Chiesa cattolica o la squadra delle ferrovie di Stanford. Fare gruppo significa “vincere” e “vincere per se stessi”. Fare gruppo significa “voglio ciò che mi spetta e per Dio farete meglio a darmelo altrimenti...” Fare gruppo è una richiesta d'Amore attraverso la Minaccia. Amore significa una varietà di cose diverse per gente diversa. Fare gruppo non funzionerà. Fare gruppo darà vita solamente a una forma di antigruppo. Fare gruppo, in un certo senso, isola più che liberare, ma lasciamo stare questo. Lo fanno tutti adesso. Ma io sto pensando a quei gruppi che non si sono organizzati. Come, per esempio, i bambini. Riuscite a pensare a un gruppo che ha meno diritti dei bambini? Vengono picchiati, sgridati, scolarizzati, messi da parte, imbellettati al bisogno, messi nella vasca per volontà altrui, nutriti a casaccio, gli viene detto quando dormire, quando svegliarsi, quando parlare, quando non parlare, eccetera eccetera. La scusa è che loro non sono capaci di fare queste cose da soli – anche molto tempo dopo che le hanno imparate.

Mi ricordo molto bene della mia infanzia. Ero sottomesso a completa schiavitù. Il sabato era la giornata della tosatura e dell'innaffiatura del prato. Domenica messa. Gli altri giorni erano scuola, compiti a casa e lavoretti. Venivo picchiato tre o quattro volte a settimana da un padre crudele, un uomo odioso. Usava la cinghia con la quale affilava il rasoio. Il solo commento di mia madre era: “Rispettalo. Dopotutto, è tuo padre”.

Ero uno schiavo. Pensavo, dio, sono alto un metro soltanto. Non posso trovarmi un lavoro. Devo starmene qui a beccarmi le botte se voglio un posto per dormire e qualcosa da mangiare. Adesso lo trovo perfino ridicolo, ma allora non lo era per niente.

Ho letto di una madre che ficcava la figlia nell'acqua bollente per insegnarle a essere “ubbidiente”. Di un padre che dopo avere massacrato a scarpate il figlio, si apriva una birra e guardava la tv. Di un'altra madre che ha fatto morire di fame il suo piccolo. Si leggono storie agghiaccianti una dopo l'altra sui quotidiani. Pensate ai bambini non tutelati, il più grande gruppo schiavizzato al mondo.

Se volete spingervi oltre, cosa mi dite dei cani e dei gatti? Non avete mai riflettuto sul cibo atroce che gli date? È cibo per cani, è cibo per gatti, voi dite: lo mangiano. Lo mangereste anche voi se aveste solo quello. Glielo date perché costa poco – potete avere uno schiavo vivente per 12 centesimi al giorno. Mentre voi pretendete la libertà, schiavizzate i vostri figli e i vostri animali. Ma che diavolo vi succede?

Possiamo anche estremizzare e dire, cosa pensate di scarafaggi, ragni, mosche, formiche, serpenti, mucche, tori, cavalli, muli, farfalle, buoi, scimmie, gorilla, tigri, leoni, volpi, lupi, maiali, polli, tacchini, pesci, foche, pappagalli e dei loro simili? Ma dai, vecchio mio, o li controlli oppure li usi, li uccidi, li catturi o ne trai profitto. Mentre tu pretendi libertà, schiavizzi tutto il resto. Che diavolo ti succede?

Dove metti la dignità di un maiale, puoi rispondere: è più bello da vedere sottoforma di pancetta e prosciutto e bracioline. Be', magari lo è per te.

E per la tigre dici: se non la uccidiamo o la catturiamo, ci ammazzerà.

Ah, la solita vecchia solfa. Quando comincerà la prossima guerra? Quello dietro al cespuglio è un indiano o un nazista di Hoboken?

Be', dici, le corride non sono tanto giuste.

E che mi dici degli incontri di pugilato? Mettiamo due uomini sul ring e speriamo che si massacrino di botte. Se non lo fanno, facciamo in modo che lo sappiano...

Quindi vedete, quando parlate di emancipazione, c'è il mondo pieno di gruppi non emancipati.

Per esempio prendete gli scarafaggi...

Ti prego, Bukowski, non essere totalmente ridicolo.

Hai mai posto la domanda a uno scarafaggio?

Non posso.

È questo il punto. Io sottoscritto mi autoproclamo fondatore della *Società per la liberazione dello scarafaggio*.

Per dio, ne hai già abbastanza in giro in questo cesso!

Ecco, visto?!

Cosa vuoi dire?

È ovvio...

Vado fuori dai piedi.

Sarà meglio. Ci stiamo raggruppando. Diventiamo più forti di giorno in giorno. Dritti alla meta, fratello!

Uscì di casa, sbatté la porta, si allontanò giù per la strada.

Dannato porco fascista!

Il gatto nell'armadio

Ero ubriaco da una settimana, quando una ragazza di colore con occhioni innocenti mi ha letto una delle sue poesie, e la poesia era proprio brutta e lei era così caruccia: non potevo dirle quanto fosse brutta la sua poesia così sono andato in bagno, ho tolto il coperchio del water e l'ho rotto scagliandolo a terra.

Poi sono uscito e mi sono coricato per terra. Ero sdraiato davanti a una cantante folk, ascoltavo, le pizzicavo le gambe, le palpeggiavo le cosce quando qualcuno ha detto: "Hank!" ho alzato lo sguardo e c'erano due poliziotti alla porta.

Mi sono alzato.

"È sua questa casa, amico?" hanno chiesto.

"Sono in affitto."

"Be' fate troppo rumore."

"Va bene, staremo più tranquilli."

"Sul serio però. Perché se devo tornare, qualcuno andrà a finire in gattabuia."

Se ne sono andati. Non ricordo molto altro del resto della festa ma quando mi sono svegliato ero solo in camera mia, stavo male, troppo debole per scendere dal letto. Il sole era alto in cielo. Dovevo smetterla con i casini. Da troppo tempo ero sempre ubriaco.

Ha squillato il telefono.

Oh, merda. Ho risposto.

"Pronto?"

"Hank?"

"See, see, Hank."

"Sei a letto?"

"See."

"Alzati. Andiamo a fare un giro in barca nello splendido Pacifico."

"Forse voi. Io no."

"Dai, forza. Scendi da quel letto. Saremo lì tra mezz'ora."

Mi sono alzato, ho barcollato verso il bagno, ho guardato la mia faccia allo specchio. Ho vomitato, sono andato in cucina, ho aperto il frigorifero. Neanche una birra lì dentro. La mano mi tremava mentre chiudevo lo sportello del frigo. Non mangiavo da tre giorni.

Mi sono infilato dei vestiti a casaccio, mi sono seduto su una sedia e ho aspettato.

Sarà passata un'ora. Benone, ho pensato, hanno cambiato idea.

Mi sono svestito, sono tornato a letto con le coperte alzate fino al mento.

Devo aver dormito. Hanno suonato alla porta. Mi sono infilato una vestaglia.

Erano Barbie e Dutch.

"Forza, forza! Mettiti qualcosa addosso!"

"Sentite, sto male... sto male sul serio... cammino a malapena."

"Forza, vestiti. Ti farà un gran bene."

"See."

Poi ci siamo fermati a prendere il tizio del motore. Abbiamo guidato fino al molo. Mentre si accordavano ho camminato sul molo per cercare un posto per bere una birra. Non vedevo insegne con scritto birra. Pesce fresco. Giostra dei cavalli. Hamburger. Ma niente birra.

Sono tornato indietro.

Ho camminato lungo la passerella ondeggiante che era sistemata sul pontile galleggiante. Quasi mi rompevo una gamba nel saltare sul pontile. Eccoli là. Tre ragazzi bianchi con una bellissima donna nera. Siamo saliti sulla barca. Anche questa volta ce l'ho fatta per un pelo.

Mi sono seduto sulla panca e ho detto: “Cazzo! Oh, cazzo!”.

“Ti scotterai per benino” ha detto Dutch. “Sei pallido. Non esci mai all’aria aperta sotto il sole. Se lo facessi la pianteresti con il bere e ritorneresti in forma.”

Tremavo come una foglia. “Ma sto morendo.”

Mi hanno guardato e sono scoppiati a ridere.

“Sai nuotare?”

“Non oggi. Troppo debole. Colerei a picco.”

Clyde stava cercando di avviare il motore. Non partiva. Continuava a tirare la cordicella.

Forse riesco a scamparla, ho pensato.

Cinque minuti dopo il motore è partito. Dutch è rimasto seduto a togliere l’acqua dal fondo della barca con una latta vuota. Nella barca c’erano pesci morti da almeno una settimana.

Barcollando in avanti mi sono andato a sedere vicino a Barbie. Lei mi teneva la mano.

“Non è bellissimo?”

Il mare era mosso. Dutch era seduto a prua e saltava su e giù quando la barca si impennava.

“Io so nuotare!” ha urlato verso di me. “Posso nuotare per otto chilometri!”

Siamo passati vicino a una medusa che galleggiava in superficie.

“L’hai vista?” mi ha chiesto Dutch.

“L’ho vista.”

Abbiamo oltrepassato il frangiflutti e ci siamo avventurati verso il mare aperto. Avevamo la barca più piccola tra quelle là fuori. Erano perlopiù barche a vela oltre a un paio di yacht grandi a motore.

Ho cominciato a vomitare.

“Metti la testa fuori, di fianco!”

Non usciva molto. Non mangiavo da giorni. Succo verde.

“Cos’hai Hank? È mal di mare o doposbronza?”

“Doposbronza... yurrrp! ahhh! yoorrrk!”

“Vuoi che torniamo indietro?”

“No... yooorrrrk!... andiamo... avanti.”

Avevo finito.

Clyde continuava a puntare verso il mare aperto. Eravamo al largo, oltre le barche a vela. Pensavo come sarebbe stato bello essere seduto su una sedia nella mia stanza fatiscente a bere liquore forte di malto e ad ascoltare Stravinskij o Mahler.

“Torna indietro!” ho urlato a Clyde.

“Cosa? Non riesco a sentire! C’è il rumore del motore!”

“Ho detto, ‘torna a riva!’”

“Cosa? Non sento!”

“Dice: ‘Torna a riva!’”

“Oh, navigheremo seguendo la costa per un po’. Finché riuscirai a vedere quegli hotel saprai che non siamo troppo al largo.”

Gli hotel erano alti quaranta piani.

“Cazzo!” ho detto.

“Cosa?”

Alla fine Dutch e Barbie hanno guidato a turno e Clyde è venuto a sedersi di fianco a me.

“Non è grandioso?”

“È stupido. Lasciatemi giù, continuate voi. Aspetterò.”

“Ma tu non sei il grande Bukowski, quello che ha vagabondato per il paese una dozzina di volte?”

“Uno si stanca di ficcare la testa nei mulini a vento...”

Harry diceva più o meno così. “...brutti scemi tirarmi giù dal letto con un doposbronza da una settimana e schiaffarmi su questa bagnarola bucata e spingerci sette miglia al largo con un motore da ¼ di cavallo...”

“Ma perché hai scritto che ero 1 metro e 70 in quel racconto pubblicato su ‘Evergreen’? Non sono alto 1 metro e 70...”

“...certa gente sale sulle montagne russe. Sono fundamentalmente logori e hanno bisogno di uno shock estremo per stimolare...”

“...ma sai quant’è 1 metro e 70?”

“No.”

Si è alzato.

“Un metro e settanta è più o meno qui, bastardo.”

Harry ha messo la mano appena sotto i capelli.

“Io sono alto 1 metro e 75.”

Harry si è riseduto. “E mi piacerebbe proprio che tutte le cose che dici che sono successe qui in giro fossero successe veramente – truffe e vaccate del genere.”

“Ma sono successe.”

“E porto un parrucchino che scivola giù, hai detto. Adesso la gente mi fissa i capelli.”

Harry scriveva articoli di critica per il “Free Press”. Mi aveva spiegato il significato di “Panico” in letteratura e di come il “Panico” creasse Arte. Aveva spiegato l’etimologia della parola “Panico”. Il vecchio ragazzo aveva per le mani qualcosa.

Il Panico di Hemingway: guantoni da pugilato, corride, battute di caccia, la corsa per salvare un uomo sotto il fuoco nemico. E *Lo straniero* di Camus. Nient’altro che Panico nel senso inverso.

Poi Harry ha attaccato con la storia di Maxwell Bodenheim di New York City. Max era sempre ubriaco. Era capace di camminare per le strade di New York alle tre del mattino, senza un’anima in giro, con un ghigno beffardo sulle labbra urlando e sputando l’espressione: “PORCO FASCISTA!”. Come elemosinava le birre nei bar e vendeva le sue poesie autografate – poesie bellissime! – per un dollaro. E del tizio che aveva assassinato Max avevano messo la foto sui giornali, aveva un grande ghigno con la didascalia: “Be’, comunque sia, ho ucciso un comunista!”. Soltanto che Max non era comunista.

Poi Harry ha cominciato a raccontare la storia del marinaio alto 1 metro e 88 che aveva preso così tanti cazzi che ormai era stufo di cazzi e andava nei bar cercando ragazzi con mani e avambracci grandi e poi chiedeva a questi ragazzi di ficcargli l’avambraccio su per il culo fino al gomito. Harry ne sparava di stronzate. L’unica cosa che dovevi fare in Arabia quando eri in un casino era calare i pantaloni e sogghignare. Così loro ti credevano santo.

Poi ho sentito la portiera dell’auto di Dutch aprirsi quattro piani sotto. Non le ha mai fatte lubrificare. Usava le portiere come clacson.

“Oh oh. Arrivano i marinai. Vado giù io a salutarli così non ti seccano.”

“Non voglio essere una merda completa. Esco e li saluto con la mano” ha detto Harry.

Harry ha salutato Dutch. Dutch ha salutato Harry.

Sono sceso con l’ascensore.

Poi ero in macchina e stavamo rientrando.

“Be’, poi come è andata?” ho chiesto.

“Oh, dio, è stato meraviglioso” ha detto Barbie.

“Ci siamo spinti al largo” ha detto Clyde. “C’erano onde alte due metri e mezzo. Abbiamo spinto il motore al massimo e siamo andati contro ogni onda. È stato grande.”

“È come andare contro un muro di mattoni” ha detto Dutch. “Ci siamo davvero divertiti. Siamo rientrati un’ora dopo e quel tizio ci ha urlato dietro.”

“Che vada a farsi fottere” ha detto Barbie. “Gliene ho dette quattro.”

“Cosa mangiamo?” ha chiesto Clyde. “Devo andare a vedere *Hair* alle 8.30.”

“Hai mai visto *Hair*, Hank?”

“Vi ho mai raccontato di quel marinaio alto 1 metro e 88 che era così stufo di cazzi che si faceva ficcare gli avambracci dei ragazzi su fino al gomito?”

“È un po’ difficile da credere” ha detto Barbie.

“Be’, sapete, Caterina la Grande è morta dopo essere stata scopata da un cavallo.”

“Si dice che Caterina la Grande avesse fatto uccidere le guardie dopo che se la erano scopata” ha detto Barbie.

“Mi chiedo, chissà se sapevano che poi sarebbero stati uccisi?” ha chiesto Clyde. “Mi sembra abbastanza difficile riuscire a farselo rizzare in simili condizioni.”

Abbiamo continuato la corsa pensando a quanto doveva essere difficile farselo rizzare in simili condizioni.

Ci siamo fermati a un supermercato e Dutch e Barbie sono scesi.

“Prendete la birra” ho detto.

Finalmente sono tornati e ho chiesto a Clyde se avevano preso la birra e lui ha detto: “Sì, sì” e poi siamo arrivati all’appartamento di Clyde da 110\$ al mese; pieno di libri, stereo, mangiadischi – porte di vetro nella doccia – e mi sono seduto al tavolo e ho guardato Barbie cucinare mentre bevevo birra.

“Faccio finta che tu sia nella mia cucina, piccola.”

Ha sogghignato.

La cena non era male. Il primo pasto dopo tre giorni.

Poi Clyde doveva andare a vedere *Hair*. Ma prima Dutch ha comperato il motore della barca di Clyde per 90\$.

“Sto comperando questo per te, Bukowski, così possiamo uscire in barca tutti i fine settimana.”

“Grazie, Dutch.”

Siamo usciti con il motore, abbiamo salutato Clyde, e poi siamo andati in macchina a controllare la libreria di Dutch. Lì nessuno comprava mai libri. Ma c’era un bello spazio sul retro, ampio, dove le persone leggevano poesie tra loro. Il venerdì sera. E al sabato sera c’erano i cantanti folk.

Così abbiamo aperto il locale e Dutch ha dato una controllata in giro.

“Merda! È entrato qualcuno qui dentro!”

Mi sono seduto con la birra e ho guardato.

“Cibo per gatti! Qualcuno ha dato da mangiare al gatto! E il caffè è ancora caldo! Merda! Chi è entrato?”

Io continuavo a bere la mia birra e guardavo.

Dutch è andato nel retro.

“Ehi! La porta sul retro è aperta! So di avere chiuso a chiave la porta dietro!”

Poco dopo Barbie ha trovato un sacco a pelo sul pavimento.

“Merda, questo non è il nostro sacco a pelo.”

Poi Dutch è andato in bagno. La finestra era aperta. Qualcuno era strisciato all’interno dalla finestra. Certo, e c’era una sedia là fuori. E il “City Lights Journal”. Maledizione qualcuno era stato là dentro. Ma non poteva essere cattivo perché aveva dato da mangiare al gatto.

“Mi stai dicendo che solo quelli bravi danno da mangiare ai gatti?” ho chiesto.

“Senti, Bukowski, se metto una sbarra alla finestra non può entrare più nessuno, giusto?”

“Sbagliato.”

A quel punto un ragazzino di 13 anni è entrato dalla porta aperta sul retro.

“Ehi, amico,” ha detto, “sono tutti *fuori di testa*! Dove mi trovo?”

“Sei alla libreria Ragno d’Oro” ha detto Barbie.

“Diavolo!” ha detto il ragazzino.

È entrato, si è seduto su una sedia.

“Cristo,” ha detto, “dov’è finita tutta la gente? Robert diceva che questo è un locale pieno di vita, pieno di vita quasi quanto Bukowski. Dov’è finita la gente?”

“Viene solo di venerdì e di sabato sera” ha detto Dutch. “Alla domenica ci riposiamo.”

“Oh,” ha detto il ragazzino, “be’, cazzo, mi sono fatto di acido. Solo mezza pasticca, però.”

Poi ho sentito un gatto che stava grattando con le unghie e miagolava.

“Dutch, cos’era?”

“È il gatto che entra dalla finestrella del bagno.”

“Ma la finestra l’hai appena chiusa. Guarda dentro l’armadio. Sembra che venga dall’armadio.”

Dutch si è avvicinato, ha spostato una panca che era davanti all’armadio e il gatto è saltato fuori, tra l’incazzato e l’indignato.

“E adesso, secondo voi chi avrebbe messo il gatto lì dentro?”

“Lo stesso tizio che gli ha dato da mangiare” ho detto.

“Robert ha detto che questo era un posto pieno di gente” ha detto il ragazzino.

Il gatto girava intorno con la coda dritta per aria.

Poi due persone sono entrate dalla porta sul retro. La ragazza era sui diciannove anni, dall’aspetto duro, massiccia. Il ragazzo avrà avuto quindici anni, uno di quelli alti e magri.

“Su dai,” ha detto alla ragazza, “sistemiamoci per la notte.”

Ha cominciato a salire la scala diretto alla zona notte.

“Ehi, amico,” ha urlato Dutch, “se vi lascio andare di sopra avremo qui tutti gli adolescenti della città a passare le notti e non dureremo molto. Non vi posso lasciare salire. Dove avete sentito di questo posto?”

“Robert.”

“Non potete stare qui.”

“Ok. Dov’è il posto tra Sunset e Normandy?”

“Ehi, calma,” ho detto, “quella è casa mia.”

“Senti,” ha detto Barbie alla ragazza di diciannove anni, “sono convinta che tu hai un posto dove stare, perché non lo porti lì?”

“Perché abito con un tizio.”

“Ok,” ha detto Dutch, “dovete andarvene.”

Se ne sono andati, tutti e due con l’aria molto seccata.

“Senti, Dutch,” ho detto, “adesso devo andare.”

“Ok” ha detto Dutch.

“Sentite,” ha detto il ragazzino, “andate vicino a Santa Monica e Western?”

“Ti accompagniamo noi” ha detto Dutch.

Dutch ha chiuso di nuovo a chiave la libreria e siamo andati alla macchina, Barbie e il ragazzino dietro, io e Dutch davanti.

“Bukowski, se metto le grate alla finestra li terrò alla larga, giusto?”

“No” ho detto.

Sono sceso davanti a casa. Ho preso le birre, ho dato il bacio della buonanotte a Barbie, e li ho salutati con la mano. Sono arrivato alla porta di casa, sono riuscito ad aprirla in qualche modo, ho guardato nel sacchetto – c’erano solo tre birre – ho preso l’agenda del telefono, ho trovato il numero sottolineato, l’ho composto:

“Pronto. Bukowski. Già. Ricorda? Ok. Due confezioni da sei di birra grande, sì. Una bottiglia di scotch, sa il tipo che bevo io. E sa che do ottime mance. Quindi mandi qui il suo ragazzo e lo mandi in fretta!”.

Ho messo le due birre nel frigorifero e ho aperto l'altra. Ho acceso la radio. Berlioz, *Symphonie fantastique*. Non male. Ero di nuovo nel mio regno. Mi sono seduto rilassato e ho aspettato il ragazzo delle consegne.

Taccuino di un vecchio sporcaccione

“Candid Press”, 6 dicembre 1970

Le conquiste sessuali avvengono spontaneamente, non vengono cercate con la forza. Abitavo all’Hotel Suicidio davanti al MacArthur Park a Los Angeles. Era un posto vecchio e fatiscente pieno di falliti. Un giorno ero seduto vicino alla finestra con il mio bicchiere di vino in mano quando qualcosa è caduto giù davanti ai miei occhi, senza rumore. Ero al quarto piano, e questo corpo è fischiato giù, vestito di tutto punto, a testa in giù, gambe al seguito. Il cortile era di cemento e ho sentito che si spiaccicava, ma non ho guardato. È stato allora che l’ho nominato “Hotel Suicidio”. Ma andiamo avanti con le conquiste sessuali, un argomento più piacevole.

Abitavo con una ragazza che si chiamava May che era davvero brava a letto ma che, come me, non era tagliata per la vita di società. Nessuno dei due riusciva a tenersi un lavoro ma eravamo costantemente preoccupati per i soldi. Vivevamo alla giornata. Il denaro sembrava arrivare in un modo o nell’altro. May era brava a raggirare gli ubriacconi, e una volta che era quasi finita per noi, ho trovato un portafogli con 197\$ appoggiato nel cesso comune. May era nel nostro gabinetto e quindi sono andato in quello comune e lì ho trovato il portafogli. Dovevamo essere fortunati per forza, altrimenti morivamo.

Un giorno ero seduto al parco e ci pensavo. Eravamo ridotti agli ultimi 63 centesimi e guardavo le anatre sguazzare qua e là, pensando che loro avevano tutto. Niente affitto, niente problemi di cibo, niente problemi di lavoro. Quelle stupide poveracce avevano tutte le fortune. Ecco perché gli uomini si suicidavano e impazzivano. Me ne stavo lì seduto a pensare quanto sarebbe stato bello essere un’anatra. Mi sono lentamente addormentato al sole. Le ore passavano. Era quasi sera quando mi sono svegliato e sono rientrato all’Hotel Suicidio.

Sono salito sul vecchio ascensore, che mi ha portato dondolando fino al quarto piano. Mentre mi avvicinavo alla porta, ho sentito rumore e risate. Cosa stava succedendo? Ho aperto la porta e c’erano May e due sue amiche, Jerri e Deedee. Erano già piuttosto alticce.

“Hank!” ha detto May. “A Jerri è appena arrivato il primo assegno di disoccupazione e stiamo festeggiando. Bevi anche tu.”

Bevvi un bicchiere. Poi ne scolai tanti altri di fila. Dovevo sbrigarmi a portarmi a pari con loro. Eccomi lì con 63 centesimi in tasca a bere con tre donne fisicamente ben equipaggiate. Per le facce serviva un aiutino, ma ai loro corpi non c’era bisogno di aggiungere molto. E i vestiti ne esaltavano le forme. Avevano tutto in bella mostra. Più tardi Jerri è uscita e ha comperato un chilo di carne di manzo tritata, insalata di cavolo, carote, cipolla, maionese e un pacchetto grande di patatine fritte e May ha cucinato e poi abbiamo mangiato innaffiando tutto con diverse bottiglie di vino. Ci sentivamo tutti bene. Gente come noi viveva una notte per volta. Il domani avrebbe dovuto attendere.

Dopo cena le ragazze si sono sedute e hanno parlato delle loro esperienze ridicole con gli uomini. Ne ho sentite di ogni. Per esempio, sapevano tutte che il ragazzo del Biltmore che porta i bagagli aveva un affare grosso come quello di un cavallo, e quando c’erano le feste si eccitava e dopo che se ne erano andati tutti spalancava le porte e con il suo coso in tiro correva nelle camere.

“Oh, no! Mai e poi mai mi ficcherai dentro quel coso!”

Il poveraccio l’aveva troppo grosso. Aveva mandato tre donne all’ospedale.

Sono andate avanti a parlare e a ridere degli uomini, e io dovevo andare in bagno. Ne ho fatta tanta e quando sono uscito era finito tutto. May si era addormentata sul divano, Jerri era in un letto e Deedee nell’altro. Le luci erano spente.

Mi sono svestito e mi sono seduto su una sedia. Ora non è un peccato? Ho pensato. Tre donne

con corpi come quelli, fuori uso. Che cazzo di festa. Be', è tutto il giorno che stanno bevendo.

Sono rimasto seduto lì così a bere. Mischiavo birra e vino. Ho fumato parecchie sigarette, e poi ho pensato, e che cazzo?

Prima ho controllato May, la mia donna, per essere sicuro che fosse fuori combattimento, poi mi sono avvicinato al letto di Jerri e mi sono coricato. Jerri era una donna alta, quasi un metro e ottantacinque, con seni molto belli. Le ho preso un seno tra le mani e mi sono messo il capezzolo in bocca.

“Ehi, Hank, cosa stai facendo?”

Non potevo rispondere. Le ho preso l'altro seno. E poi ho detto: “Sto per fare l'amore con te”.

“Oh, no, Hank, se lo scopre May, mi ammazza!”

“May non lo saprà mai, mia cara!”

Ero il più grande amatore da Kiev a Pomona. L'ho scopata. Conoscevo il letto: le molle scricchiolavano. May aveva un temperamento bruttissimo ed era perfettamente in grado di ammazzare. Non ho mai avuto una copulazione così insolita. Per evitare che le molle facessero rumore, mi muovevo piano piano. La natura non prevedeva che lo si facesse in quel modo. E la natura non capiva cosa stava scatenando. Non dimenticherò mai quella volta, far l'amore a spizzichi e bocconi. Facendolo così lentamente, lentamente, per evitare il chiacchiericcio delle molle, mi sono eccitato di brutto. E funzionava anche su Jerri.

“Oh, mio dio, ti amo!” diceva.

“Shhhhhhh, shhhhhhh,” sussurravo, “ci ammazzerà!”

E poi lo facevo io. “Oh, oh, oh, mio dio...”

“Shhhhhh” sussurrava Jerri.

Poi sono venuto, siamo venuti.

Ho usato le lenzuola e poi sono sceso dal letto. Mi sono seduto sulla sedia mentre Jerri è andata in bagno e poi è ritornata. Sono rimasto seduto sulla sedia per un po', a bere birra e vino e a fumare. Ero l'amatore da 63 centesimi dell'Hotel Suicidio. Forse era bello non essere un'anatra. Pensai ancora a quel poveraccio che avevo visto dalla finestra precipitare nel vuoto, bevvi un bicchiere in suo onore e mi avvicinai al letto di Deedee. Le molle nel letto di Deedee erano silenziose. Deedee era bassa, ma un bel bocconcino, come si dice. Era un tipo energico, non stava mai ferma, rideva, imprecava; non aveva molto cervello, ma era onesta e divertente e, come dicevo, un bel bocconcino. Ecco cosa pensavi quando guardavi Deedee: un bel bocconcino, maturo, maturo, troppo maturo. Mi sono infilato nel letto di Deedee e gliel'ho ficcato dentro senza convenevoli. E lei non ha detto be'. Ha alzato le gambe per aria e mi ha baciato, la sua lingua saettava dentro e fuori dalla mia bocca. Non smetteva. La sua lingua si muoveva al ritmo del mio pene. Una bella scopata. Poi sono rotolato via, ho usato il lenzuolo, e sono rimasto seduto sulla sedia mentre Deedee andava in bagno.

L'amatore da 63 centesimi dell'Hotel Suicidio. Deedee mi è passata di fianco ed è tornata a letto. Ho deciso che era stata una notte niente male. Ho bevuto un'altra mezza bottiglia di vino, tre lattine di birra, sono andato verso il divano e mi sono sdraiato accanto a May. Ero pronto a farmi passare la sbornia con una dormita.

May ha allungato una mano e me lo ha afferrato. L'aveva proprio tutto in mano per bene, intendo l'uccello.

“Giù le mani, donna” ho detto.

“Sono in calore,” ha detto, “devo farlo.”

“Stasera no.”

“Perché? Perché?”

“Sono stanco. Non lo so, sono proprio tanto stanco.”

“Ma si sta ingrossando.”

“Credimi, non sa quello che fa.”

“Eppure mi sa di sì. Perché fa così?”

“Perché è una testa di cazzo.”

“Devo averlo! Sono in calore, ti giuro!”

“Non posso.”

“Perché no?”

“Dannazione, non sono una macchina! Non lo capisci?”

“No!”

May si è chinata e ha appoggiato le labbra sulla mia pelle. Non ho resistito. Sarà durato venti minuti, poi mi ha preso tutto. Era davvero finita adesso.

Mi sono svegliato la mattina dopo da solo sul divano. Le ragazze erano in cucina, parlavano e ridevano. Io ascoltavo.

“Oh, Jerri, mi piace moltissimo il tuo cappello nuovo! Non è un amore con quel nuovo cappello? Mettilo ancora, Jerri! Non ti piace, Deedee?”

“Sì, le dona moltissimo. È un amore, un amore di cappello!”

Mi sono infilato qualcosa e sono andato in cucina.

“Eccolo qui!”

“Ciao, Hank!”

“Ciao, ragazze.”

“Come ti senti?”

“Oh, non lo so. Un po’ fiacco, credo.”

“Ti va un caffè?”

“Ok.”

“Colazione?”

“No, cazzo.”

“Ti piace il cappello nuovo di Jerri? Mettilo ancora, Jerri.”

“Ha un’aria davvero sexy” ho detto.

“Oh, voi uomini! Credo metta in risalto i tratti del suo viso.”

“Mette in risalto i tratti del suo culo.”

“Hank devi essere sempre così dispettoso?”

“Scusate. Brutto mal di testa. Sì, sta bene con il cappello. Il verde le dona. Ha gli occhi verdi e i capelli rossi, sta bene, ok?”

“Adesso sì che riconosco il mio paparino” ha detto May.

Ho buttato giù una lattina di birra e poi May ha preparato la colazione per tutti.

Le ragazze hanno continuato a chiacchierare. Si erano messe vestiti diversi dalla sera prima, e sembravano pulite e immacolate; rilucevano.

“Ragazze, perché non vi fermate un’altra sera?” ho chiesto.

“Cosa ne pensi, May?” ha chiesto Jerri.

“Mi piacerebbe molto. Perché non vi fermate?”

“D’accordo, allora, ci fermiamo.”

Ho sorriso e ho acceso una sigaretta. Poi mi sono appoggiato allo schienale e ho fatto un anello di fumo perfetto. Ondeggiava alto verso il soffitto.

Le ragazze hanno applaudito e il mondo era bello.

Suono e passione

Quando muori di fame, o bevi e muori di fame, non c'è quasi niente da fare se non fare l'amore, se hai qualcuno con cui farlo. Io avevo Claudia e Claudia non diceva mai di no e non avevamo nient'altro da fare. E in più era una delle migliori che avessi mai avuto. Bevevamo vino, forte. Su in un appartamento al quarto piano. Il mio sussidio di disoccupazione era scaduto tempo addietro e l'affitto era già in arretrato; tutto era finito. Alla sera facevamo lunghe passeggiate e rubavamo le sigarette dai finestrini aperti delle macchine. Leggevamo i giornali vecchi che trovavamo nella spazzatura (era sempre una festa quando trovavamo le strisce dei fumetti della domenica) e raccoglievamo anche i vuoti per i soldi dei resi. Avevamo impegnato tutto, ma non so come a volte arrivava qualche soldo. Ma sapevamo che un giorno sarebbe finita ed era triste perché il nostro amore era bello e anche il sesso.

Naturalmente qualcuno si sarebbe preso cura di Claudia. Lo sapevo bene. Ero io dei due quello che era finito.

“Perché non te ne vai fuori dai piedi subito?” le chiedevo. “Sono un barbone. Non riesco ad affrontare la vita. Non sono parte di niente. La vita mi fa paura. Sono un codardo, un disadattato. Cristo santo *guardami*. Chi mai assumerebbe uno con questo aspetto?”

“Non posso lasciarti, Hank. Mi sento più vicina a te che a qualsiasi altro uomo che abbia mai conosciuto. Sfonderai come scrittore un giorno o l'altro, vedrai.”

“Uno scrittore? E su cosa posso scrivere? Sulla carta igienica? E abbiamo quasi finito anche quella.”

Il biglietto del banco dei pegni della macchina da scrivere era scaduto da tempo. L'avevamo impegnata quando prendevo l'assegno di disoccupazione e anche allora non ero riuscito a riscattarla.

“Senti, Hank, la gente là fuori è una massa di cretini maledetti, subnormali e pazzi. Non essere troppo duro con te stesso.”

“Ma, piccola, quei cretini maledetti e quei pazzi ci controllano.”

“Sì, lo so. Vuoi ancora una frittella calda?”

“Be', visto che è l'unica voce sul menù...”

Eravamo ridotti a quello. Farina e acqua. Non avevamo strutto. Niente spezie. La farina e l'acqua bruciavano un pochino ed era come mangiare un cracker insapore, ma quando sei affamato, anche quello riempie il buco nello stomaco. Ti fa pensare che in fondo non sei sul lastrico, anche se invece allora era così.

Mangiammo e poi fumammo un paio di sigarette rubate e attaccammo con il vino. Sentimmo il rumore di passi e restammo immobili. Avevamo paura che si trattasse della signora Dennis, l'amministratrice. Le avevo detto che stavo aspettando il rimborso delle tasse del mio salario da un giorno all'altro. Ma i giorni passavano, e naturalmente avevo già ricevuto l'assegno tempo prima.

Stavo diventando bravo a rubare il vino. Lo rubavo dal cestino delle occasioni vicino alla cassa quando Dick si voltava di spalle. Stavo lì intorno e conversavo con lui e aspettavo, finché entrava un cliente.

“C'è qualcuno che mi ruba il vino” mi diceva la volta dopo quando mi vedeva.

“Come fa?” chiedevo.

“Da quel cestino.”

“Perché non leghi le bottiglie?”

“Questa è una buona idea.”

Dick legava le bottiglie. Quando girava le spalle io slegavo le bottiglie e le rubavo comunque.

Così, quel giorno cominciammo a bere vino. Non avevamo nulla se non il tempo. Claudia aveva belle gambe e un culo fantastico; una pancetta un po' flaccida – nonostante la nostra dieta da fame –

ma quando ci davamo da fare a letto, non si notava quasi.

Mi alzai e mi avvicinai alla sua sedia, la baciai con veemenza. Fu costretta a tenere una mano in alto, quella con il bicchiere, ben in alto per non rovesciare il vino. Sapeva di stupro.

Poi me la lavorai per bene, strizzandole i seni. Poi mi scostai, con un grosso coso lì davanti.

“Brutto bastardo, mi hai quasi fatto rovesciare il vino!”

“Cosa?” risi.

“Non è divertente” disse.

Mi alzai e la strappai dalla sedia, le palpai le gambe, le alzai la gonna alla vita, la feci girare in modo che il suo didietro fosse davanti allo specchio, poi la sculacciai mentre la costringevo a piegarsi in avanti, baciandola.

La guardavo nello specchio.

“Piantala!” disse.

“Cosa c’è?”

“Mi stai guardando nello specchio, ecco cosa c’è!”

“E che problema c’è?”

“Non penso sia giusto.”

“Ma cosa vuoi pensare? Non siamo sposati: e questo dovrebbe essere giusto? Giusto non è bello. Giusto è sinonimo di noia.”

“Non mi piace quello specchio, tutto lì!”

La spinsi forte sul letto e mi sdraiai sopra di lei.

“Brutta puttana! Adesso vedrai un *salame* come non ne hai mai visti!”

Poi Claudia rise. “So tutto sul tuo salame.”

“Brutta puttana!” le alzai il vestito, le strappai le mutandine. Lei mi infilò la lingua in bocca e io la succhiai mentre glielo infilavo.

Ogni volta era come se fosse la prima volta: così doveva essere con una donna che ci sapeva fare. Considerato che non mangiavamo, tutto quello che bevevamo e tutte le volte che facevamo l’amore, solitamente duravamo anche un bel po’. E quando venivamo, insieme, non c’era nulla di paragonabile.

Venimmo ancora insieme. Tutte le pareti di quel caseggiato squallido tremarono di suono e di passione. C’erano state anche delle lamentele dagli altri affittuari. Un tizio che conoscevo abbastanza bene, che stava in fondo al corridoio, Lou, un giorno mi aveva chiesto: “Ma che diavolo succede lì dentro tre volte di giorno e tre volte di notte?”

“Facciamo l’amore.”

“Amore? Sembra il rumore di qualcuno che viene ammazzato.”

“Lo so. Ci sono stati dei reclami anche dagli altri vicini. Da qui fino al primo piano.”

(Come vi dicevo, noi eravamo al quarto.)

“Però ne dovete provare di posizioni.”

“No, in realtà no. Sette o otto modi diversi che abbiamo perfezionato, scoperti per caso e per fortuna.”

“Capisco. Comunque sembra sempre che due o tre persone vengano ammazzate.”

Dannati vicini erano gelosi, ecco cos’erano.

È difficile da spiegare, e amore è una brutta parola ma suppongo che nel senso del significato della parola noi fossimo innamorati. Per me non c’è dubbio sul fatto che non puoi dire di conoscere veramente una donna finché non hai fatto sesso con lei, o lei con te. E più si fa sesso, più ci si conosce. E se funziona nel tempo, quello è amore. E se smette di funzionare, allora è quello che ha la maggior parte delle persone. Non sto dicendo che sesso è amore; può anche essere odio. Ma quando il sesso è bello, subentrano altre cose – il colore di un vestito, la lentiggine su un braccio, varie cose che legano e

allontanano, ricordi, risate e dolore.

Ci si può appassionare a molte cose oltre al sesso ma è sempre meglio che il sesso ci sia comunque, e tra me e Claudia, cazzo se c'era.

E sapevamo dannatamente bene che sarebbe finita e finì.

La signora Dennis bussò. Io aprii la porta.

“Signor Bukowski?”

“Sì.”

“I proprietari mi hanno chiesto di comunicare a lei e a sua... moglie di andarvene, mi dispiace.”

“Sono sicuro che per l'assegno è questione di giorni.”

“I proprietari dicono che preferiscono non aspettare l'assegno. Preferiscono che traslochiate.”

“Quando?”

“Alle sei. Stasera.”

“Alle sei?”

“Sì.”

Chiusi la porta.

“Hai sentito?”

“Sì” disse Claudia.

Erano le quattro e mezza.

“È finita” dissi. “Siamo storia.”

“Sì, lo so.”

“Dannazione, perché non posso essere un manovratore di trattori, o un fotocompositore, o un venditore di assicurazioni, o un conducente di autobus come tutti gli altri? Che cos'ho di sbagliato? Sono pazzo. Adesso è finita; i cretini, i cretini ti possiederanno, ti ficcheranno dentro i loro stupidi uccelli. Non lo sopporto! Oh, Cristo Cristo Cristo...”

Mi buttai sul letto.

“Hank?” la sentii dire.

“Sì?”

“Non voglio sembrare banale o fredda, ma immagino che per un po' non ci vedremo, e...”

“Sì?”

“Non abbiamo molto tempo.” Scoppiò a ridere. “Be', voglio dire, che ne dici se lo facciamo ancora una volta?”

Mi misi a ridere anch'io, e lei si coricò sul letto con me. Era davvero strano – piangevamo come bambini mentre lo facevamo. Chiamatelo amore. E chi lo sa?

Quando l'abbiamo fatto l'ultima volta, tutti nel caseggiato l'hanno saputo e forse anche qualcuno dei caseggiati vicini.

Claudia aveva una valigia e io sono rimasto seduto a guardarla mentre la riempiva. Le ho dato la sveglia. Era l'unica cosa che mi era rimasta. Credo fossi in stato di shock. Il suo corpo, il suo corpo e il suo cervello e tutto il resto di lei stavano andando da un'altra parte, da qualcun altro. Non piangeva, ma la sua faccia esprimeva tutto. Era in croce. Ho guardato da un'altra parte.

Poi siamo stati costretti ad andare a piedi per tutto il tragitto perché non avevamo i soldi per l'autobus.

“Lui non è così male” ha detto Claudia. “Non mi piace, ma non è così male.”

“Perlomeno sarà in grado di darti da mangiare e di comprarti qualche vestito.”

“E tu cosa farai?”

“Cercherò di rimettermi in carreggiata. Se solo riuscissi a trovare un posto da lavapiatti sarei felice.”

“Starò molto in pensiero per te” ha detto lei.

“E io sarò preoccupato per te” ho detto.

“Formeremmo un duo di comici eccezionale.”

“Già,” ho detto, “sto morendo dal ridere.”

“È un commerciante,” ha detto lei, “un tipo grasso, ma non ha tanto lì davanti, grazie a dio.”

“Come fai a sapere che ti prenderà con sé? Magari ha già un'altra.”

“Mi prenderà con sé. Non è capace di trovarsi una donna.”

“E io non riesco a tenermela.”

“Hank?”

“Sì?”

“Quando sarai di nuovo in carreggiata, fammelo sapere. Verrò di corsa.”

“Certo. Grazie.”

“Non mi dimenticherai, vero Hank?”

Ho lasciato cadere la valigia e l'ho afferrata per le braccia. “Maledizione, dillo ancora una volta e ti uccido qui in mezzo alla strada, hai capito?”

“Ho capito, Hank.”

Eravamo all'angolo tra Hoover e Olympic quando ci siamo baciati. Duecento persone che stavano andando al lavoro ci hanno visto.

Abbiamo trovato il caseggiato.

“Abita al primo piano lì di fronte. Sta lì da anni.”

“Aspetto per vedere se ti fa entrare.”

“Mi farà entrare.”

“Aspetto.”

Ho aperto il portone dell'edificio e le ho messo la valigia in mano. Lei l'ha sistemata fuori dalla porta dell'appartamento. Non avrei sopportato un altro bacio d'addio. Sono rimasto indietro vicino allo spigolo del portone d'ingresso chiuso.

Lei mi ha guardato. “Hank” ha detto.

“No,” ho detto, “non resisto più. Suona il campanello, ti prego suona il campanello.”

Stava per dirmi ti amo, ma l'ho vista tutta tremante che stava per suonare il campanello. Ero contento che non avesse detto ti amo. Poi mi ha guardato e mi ha fatto uno di quei sorrisi tirati da donna. Stava piangendo.

“Ritorna in carreggiata” disse lei. “In fretta, in fretta, ritorna in carreggiata!”

Poi si è voltata e ha suonato il campanello. Lui ha aperto la porta.

“Claudia! Che bello vederti!”

L'ha cinta con le braccia e l'ha baciata sul collo. Ho aperto il portone, sono uscito, ho sentito che si chiudeva. Ho raggiunto Hoover e ho voltato verso est lungo Olympic Boulevard. Per arrivare ai bassifondi era una bella scarpinata. Tutto quanto era una bella scarpinata. Ho visto le persone che passavano sulle loro automobili, con i fari accesi, che possedevano ed erano posseduti, possedendo ciò che li possedeva. Penso di non avere mai odiato il mondo così tanto come in quella camminata verso est. E credo che non odierò mai più il mondo così tanto come quella volta, anche se è possibile.

Scrivo poesie solo per portarmi a letto le ragazze

Avevo dimenticato la valigia.

“Andiamo a prendere la valigia” ho detto a Jon.

“Va bene.”

Siamo tornati indietro a piedi sotto il sole, faceva ancora un bel caldo. Quando siamo arrivati alla stazione ferroviaria era chiusa. Erano le 17.45.

“Ma che cazzo di città è questa?” ho chiesto a Jon.

Abbiamo fatto il giro sul retro. C’era un vecchio chicano che gironzolava lì dietro a un cancello di legno verde. Bagagli dappertutto.

“Signore,” ha detto Jon, “quest’uomo vuole prendere la sua valigia.”

Il vecchio si è avvicinato.

“Ha la ricevuta?”

Gli ho dato la ricevuta del bagaglio con infilato sotto un dollaro.

“E questo cos’è?” ha chiesto il vecchio chicano.

“Per il suo disturbo” ho detto.

Mi ha restituito il dollaro.

“Non accettiamo mance.”

Poi è ritornato con la valigia, ha aperto il cancello e me l’ha passata.

“Grazie” ho detto.

“Di nulla” ha detto.

Siamo ritornati sulla strada. La valigia era molto pesante perché era piena per lo più di miei libri, e, da vero scemo, avevo portato le edizioni con la copertina rigida. Mi passavo la valigia da una mano all’altra. Era una bella camminata di sette isolati ma non mi piaceva stare ad aspettare gli autobus e se avessi preso un taxi sarebbe costato troppo per quel breve tragitto.

Be’ dopo circa quattro isolati, bramavo un drink. Jon mi ha detto che c’era un bar un isolato più giù.

Quando abbiamo varcato l’ingresso del locale, un chicano ha suonato due volte un piccolo campanello. Nel bar hanno smesso tutti di parlare e si sono guardati intorno. Siamo andati alla fine del bancone, dalla parte opposta dell’ingresso, e ho detto a Jon di ordinare, che offrivo io. Ho lasciato un biglietto da 5 per i drink e sono andato al cesso.

Stavo pisciando in una toilette quando due messicani-americani sono entrati e hanno cominciato a pisciare negli orinatoi. Erano giovani, mezzi ubriachi, no, molto ubriachi. Sì. Ma io ero stanco. Ho guardato in avanti e sono andato avanti a pisciare.

“CIAU!”

(Pausa.)

“HO DETTO, ‘CIAU!’ COSCIACÈCHENONVA, NON RISPONDI?”

Mi sono girato.

“Cazzo, scusa amico, pensavo che parlassi con lui. Ciao a tutti.”

“STRONZATE!”

“Pace, fratelli” ho detto.

“MERDA!” ha urlato quello più mingherlino con la maglietta, “MERDA!”

Sono usciti sbattendo la porta.

Sono uscito, mi sono seduto vicino a Jon, ho preso il mio bicchiere.

“Andiamocene via” ho detto.

“Cosa c’è che non va?”

“Sto spiando le colpe dei miei gloriosi antenati americani.”

“Cosa è successo?”

“Ancora niente. Cerchiamo di andare avanti così.”

“Venerdì scorso un bianco è stato accoltellato sui gradini. Ma era notte fonda. Adesso è solo sera.”

“Forza andiamo” ho detto. “Sta diventando buio.”

Quando siamo rientrati a casa loro, ci ho dato dentro con la birra. Erano abituati ai miei rituali e sapevano che prima di andare a dormire bevevo dieci birre, dodici birre, quattordici birre. Avevano mezzo frigorifero imballato di bottiglie di birra. Avevano perfino i sigari per me. Mi sono tolto le scarpe, ho acceso un sigaro e mi sono rilassato per la prima volta dopo ore.

Jon mi ha guardato. “Buk,osci Gene Rumpkin...”

“Quel tizio. Già. Pubblicava quella brutta rivista. ‘Just Lines’. Atroce. Mi chiedo che fine avrà fatto?”

“È nel dipartimento d’Inglese alla UNM.”¹

“Be’, c’era da aspettarselo.”

“Quello che volevo dire è che ho preso qualche sua poesia, stavo cercando di essere gentile perché abitiamo nella stessa città, e a prima vista le poesie non sembravano *male*, ma adesso so che sono proprio brutte e mi dà fastidio.”

“Ecco, vedi – non bisogna mai essere gentili. Devi fare sempre il bastardo per evitare certe situazioni. La gentilezza è cattiva maestra, specialmente quando si ha a che fare con il matrimonio o con la letteratura.”

Stavo diventando espansivo. La birra mi stava facendo aprire e cominciavo a sentirmi una specie di G.B. Shaw depravato.

Ho giocato con i cani. Ce n’erano due – pieni di pelo e di vivacità. Ma erano buoni: non mi incolpavano di essere bianco.

Il telefono ha squillato. Jon ha risposto. Mi ha passato la chiamata. Era il Prof. Steve Rodefer, il tizio che aveva organizzato il reading.

“Bukowski?”

“Sì?”

“L’università ha deciso di non sponsorizzare il tuo reading.”

“Ok, Steve, so come vanno le cose. Me ne starò qui un altro giorno e poi prenderò il treno per rientrare a casa.”

“No, aspetta! Il reading si fa, stessa ora, stesso posto, ma è sponsorizzato dagli studenti.”

“Ok, ci sarò.”

“Passami Jon.”

Ho passato la cornetta a Jon e hanno parlato un bel po’.

Jon ha riagganciato.

“Steve è un ragazzo incredibile, ma probabilmente perderà il posto per questo. Lo ritengono responsabile se tu e Kandel siete venuti qui. Questa città è in pieno fermento. È in piena ebollizione.”

“Già” ho detto.

Lou Webb si era già addormentata. Si alzava sempre presto ed era sempre di corsa indaffarata in qualcosa – impegnava spille e ninnoli, teneva buono il padrone di casa, cercava di preparare pasti con niente. Alle 10 di sera era cotta. Mi mancava la sua compagnia: era una delle ultime persone veramente oneste e appassionate che conoscevo...

Il telefono ha squillato di nuovo. Jon ha risposto.

“Sì? Sì? Ma davvero? Pensi sia veramente così, eh? Bene, bene, bene. Ma davvero? Ah, sì? Ma che CAZZO hai nella testa? Lo *dici* tu, quindi. Cosa? Va bene...”

Si è rivolto a me. “È Rumpkin. Vuole parlare con te.”

Ho preso il telefono. “Ciao, Gene.”

“Bukowski, ti ricordi di me?”

“Sì, hai collaborato alla pubblicazione di quell’orrenda rivista ‘Just Lines’.”

“Ti abbiamo pubblicato.”

“Non vi sbagliavate sempre, quasi sempre.”

“Non credevo fossimo così scadenti.”

“È naturale.”

“Hai visto quel poster che Jon ha stampato su di te? Quasi tutti quelli del dipartimento pensano che sia dannoso per la tua immagine. Hai visto il poster?”

“Sì.”

“E cosa ne pensi?”

“Non ci ho prestato molta attenzione.”

“Ripassami Jon.”

Ho ripassato la cornetta a Jon. Hanno parlato per un bel po’. Riuscivo a sentire la voce di Rumpkin. Il caro Gene era abbastanza incazzato. Finalmente hanno terminato. Jon ha riagganciato.

“Pretende che gli restituisca le sue poesie. Dice che non vuole essere pubblicato in ‘Outsider 6’.”

“Bene. Questo risolve il tuo problema.”

“Dice che sta venendo qui adesso in macchina a riprendersi le poesie. Stavo per dirgli che gliele avrei spedite ma lui ha riagganciato prima.”

“Cristo,” ho detto, “che cazzo di città. Le stilette, Kandel, tutta quella merda.”

“Insistono nel dire che io sto cercando di non farti fare il reading qui. Rumpkin ha detto: ‘Non è stata un’idea molto furba spedire quei poster al sindaco e al governatore’.”

“Perché non lasciano che me ne preoccupi io?”

Jon non ha risposto. Siamo rimasti seduti ad aspettare l’arrivo del signor Rumpkin. Dei teenager chicani sono passati e hanno tamburellato sulle finestre. I cani si sono avvicinati e hanno abbaiato.

“Credo che piacciamo abbastanza ai ragazzi” ho detto. “Vogliono solo farci sapere che siamo nella loro zona.”

“È l’unico posto che potevamo permetterci di affittare” ha detto Jon.

“Loro lo capiscono.”

“È così.”

Siamo rimasti in piedi fino a tardi per aspettare che il signor Rumpkin venisse a riprendersi le poesie. Jon si è arreso ed è andato in camera da letto a dormire. Io sono rimasto in piedi un’altra ora, a bere birra e ad aspettare il signor Rumpkin. Alla fine ho rinunciato e sono andato a dormire...

Il giorno dopo un uomo molto arrabbiato ha bussato alla porta. Non capivo cosa dicesse. Lou Webb è corsa a prendere le poesie. Passionale, italiana, innocente, magnifica Lou.

“Ecco, ecco, ecco le tue poesie! Senti, c’è qui Bukowski! Vuoi salutare Bukowski?”

Ha preso le sue poesie, è saltato in macchina e si è allontanato velocemente per non essere distrutto dal nostro veleno. Ho riso. Sembrava una forma di pazzia alla Charlie Chaplin senza averne la grazia.

“Cristo,” ha detto Lou, voltandosi verso di me, “non ti ha nemmeno detto ciao!”

“Lou,” ho detto, “il signor Rumpkin e il signor Bukowski si intendono perfettamente.”

“Al diavolo tutto!” ha agitato le braccia, dita belle affusolate che tamburellavano da un inferno all’altro. “Vado in POSTA!”

L’ho trovata un’affermazione profondissima e ho applaudito con pari entusiasmo.

Abbiamo attraversato il campus dove alcuni studenti aspettavano fuori dal *Kiva*.² Siamo entrati e loro ci hanno seguiti. Il posto era stato costruito come un’arena per corride con i banchi che salivano

tutti intorno circondando il docente.

Non c'erano bande. Solo gente giovane tranquilla. Ho trovato il cesso poi sono entrato e ho preso un sorso di scotch. È entrato Steve e gli ho passato la bottiglia per un sorso.

“Siamo quasi pronti?” ho chiesto.

“Faremmo meglio a iniziare” ha detto lui.

Siamo usciti e Steve si è messo in piedi dietro un affare che sembrava il pulpito di un predicatore. Ha spiegato che l'università si era tirata indietro come sponsor del reading e che adesso era sponsorizzato dal fondo studentesco. Ha pronunciato alcuni acronimi che non sono riuscito a capire.

Poi uno strizzacervelli ha preso la parola sul podio e mi ha presentato. C'era da aspettarselo, ho pensato. Una volta ero stato a Santa Fe a casa di uno strizzacervelli. Ed erano stati brutti giorni. Ma lo strizzacervelli parlava come se fossimo amici. L'unica cosa che lo strizzacervelli aveva erano i soldi. E con questo voglio dire che era davvero tutto quello che aveva. Lo strizzacervelli continuava a parlare, a parlare, cercando di rubare la scena. Ma i giovani erano più difficili da infiocchiare dei suoi pazienti. Era semplicemente noioso. Poi, alla fine, è sceso dal pulpito.

“Be', dopo tutto questo,” ho detto, “non c'è nient'altro da fare se non cominciare il reading. E quel coso non mi piace,” e ho indicato il pulpito, “leggerò da qui.”

Ho tirato fuori la bottiglia, ho buttato giù un sorso, e ho cominciato:

*“Penso a quei piccoli uomini
che vengono dal nord
vestiti di stracci
che vogliono
ucciderti.
brutti bastardi morti,
la morte vi corre incontro...”*

Era, quello che i professionisti chiamano “un pubblico ricettivo”.

*“Ne ho conosciute di donne pazze
ma la più pazza di tutte era
Annette...”*

Ho tirato fuori la bottiglia, ho gettato il sacchetto, ho appoggiato la bottiglia, e ho bevuto lasciandola sul tavolo.

*“i carri dei pompieri curvarono bruscamente
e le nubi ascoltavano
Šostakovic
mentre una donna gettava un secchio di piscio
dentro a una fila di vasi di gerani...”*

Sono andato avanti così per circa mezz'ora, poi ho chiesto cinque minuti di pausa. Sono sceso e mi sono seduto nella platea. C'era un tizio di fianco a me con un registratore.

“Come sta andando?” ho chiesto.

“Bene, te la stai cavando bene.”

“Prendine un sorso.”

“Certo.”

Ho scroccato una sigaretta, l'ho fumata quasi tutta, e poi sono tornato a leggere. Lo

strizzacervelli se ne era andato e non sarebbe più tornato.

“Forza, facciamola finita” ho detto alla folla.

*“Il porco lotta per la
grandezza del sole
mentre migliaia di zeri come api
atterrano sulla mia pelle e
sulla nomenclatura delle mie urla
in una stanzetta...”*

Non mi hanno contestato neanche una poesia. La bottiglia diventava leggera. Avevo ancora bisogno di bere. Ho tolto diverse poesie che avevo programmato di leggere e ho letto loro *Qualcosa per gli informatori, Le suore, Il droghiere e tu*, e ho concluso con *Vigili del fuoco*”.

L’applauso è stato caloroso, abbastanza.

Guarda, ho pensato, ce l’abbiamo fatta. Grazie al fondo studentesco.

Steve è andato alla lavagna e ha scritto l’indirizzo dei Webb.

“Ci sarà una festa qui” ha detto.

La folla si è diretta verso l’uscita. In pochi sono venuti da me a farsi firmare uno o due libri. “È finita” ho detto. “Ubriachiamoci. Steve, andiamo fuori dai coglioni.”

Ci siamo infilati tutti in macchina e siamo rientrati. Quando siamo arrivati c’era già molta gente. Siamo entrati. Mi ero fermato per i rifornimenti – ma la gente aveva portato da bere – c’era tequila, vino, bourbon, scotch, birra e vodka. Ho bevuto un po’ di tutto. Ci siamo seduti sul tappeto a parlare e a bere. Ero abbastanza fuori a quel punto, ma ho notato una ragazza ben dotata seduta vicino a me. Le ho messo una mano intorno ai fianchi e l’ho baciata. Aveva un sorriso spontaneo e le mancava un dente, era davvero irresistibile. Non riuscivo a starle lontano. Aveva capelli lunghi neri, molto lunghi ed era splendida nell’insieme.

“Scrivo poesie solo per portarmi a letto le ragazze” le ho detto. “Ho cinquant’anni ma *adoro* le passare giovani!”

Mi ha sorriso con quel sorriso senza un dente e l’ho baciata di nuovo...

Non ricordo molto altro. Non ricordo mai niente quando bevo pesante.

Quando mi sono svegliato ero appoggiato contro un deretano e il mio uccello era ancora dentro alla vagina. (Ritratto di Artista come un Cane.) Era caldo lì dentro; era bollente lì dentro. L’ho tirato fuori.

Aveva capelli lunghi neri ed era splendida nell’insieme.

Sono sceso dal letto e ho fatto un giro per la casa. Era abbastanza grande. Ho guardato in una camera da letto e c’era un bambino che trotterellava nel girello. Poi un bambino di circa tre anni con il pigiama è venuto di corsa da me. Gli ho accarezzato la testa, ho guardato l’ora: 10.30. Era tarda mattina. Poi mi sono avvicinato e ho visto una lettera. Era indirizzata a una certa “signora Kathy W.”. Sono ritornato in camera da letto.

“Ehi, Kathy,” ho detto, “sai che ci sono dei bambini che corrono per tutta la casa?”

“Oh, Hank, voglio dormire. Preparati un caffè finché non ritorno agibile.”

Ho girato ancora un po’. Ho messo a bollire il caffè. Ho sterilizzato una bottiglia, ci ho versato un po’ di latte e l’ho dato al piccolo nel girello. Ha iniziato subito a berlo. Ho tolto il pigiama all’altro bambino, poi l’ho vestito con una maglietta arancione a strisce nere, pantaloni azzurri e scarpe da tennis arancioni. Sembrava un Van Gogh pronto a cacciare corvi. Ma gli piacevo. È rimasto lì a sorridermi. Gli ho storto il naso, tirato le orecchie e ho bevuto il caffè. Sono tornato in camera da letto. Van Gogh mi ha seguito.

“Mi fai usare il telefono, Kathy.”

“Certo.”

Ho chiamato un taxi, sono ritornato in camera, le ho preso la mano, gliel’ho stretta. Me l’ha stretta.

“Senti, devo andare. Ci vediamo più tardi.”

“Certo, Hank...”

Con il taxi ho attraversato la città per rientrare...

Dovevo rimanere in città fino a lunedì per riscuotere il mio assegno. Per 225\$ valeva la pena di attendere. Avevo bevuto birra tutto il giorno, poi quella sera ha squillato il telefono. Era Steve. Stava arrivando con Gregory Corso.

Webb mi ha guardato. “Amico, quello è un vero selvaggio. Aspetta di conoscerlo.”

“Ok” ho detto.

“All’inizio dell’anno è venuto qui Ginsberg, ma Corso lo devi conoscere per forza. Una cosa è certa: lui ha smesso di scrivere. Tu no.”

“Non ancora” ho detto.

Siamo rimasti lì ad aspettare l’arrivo di Steve e di Corso. Ero un po’ nervoso per il fatto di incontrare Corso. Anche se ero più vecchio di lui, avevo cominciato a scrivere soltanto a trentacinque anni, e il nome di Corso aveva spadroneggiato per un bel po’ – come quello di Burroughs, di Ginsberg e di tutta la cricca. Non che la loro scrittura facesse colpo su di me più di tanto; nessuno lo fa. Era solo che ti abituavi ai nomi e li accettavi come parte di qualcosa.

Corso e Steve sono arrivati. Corso aveva un paio di pantaloni bianchi aderenti con una piccola sfrangiatura sui lati. Aveva una capigliatura banale, piuttosto vaporosa; un naso strano, prominente, il tutto mischiato a un mento da pugile e a occhi che guardavano, guardavano, guardavano e a una bocca sempre in movimento. Il suo accento era inglese misto Brooklyn e aveva una bottiglia di vino in mano. Era alticcio.

Ci siamo stretti la mano.

“Sono il tuo pari” ha detto.

“Lo so, Greg.”

“Sono il tuo pari, voglio che te ne ricordi.”

“Sì, Gregory.”

C’era qualcosa di piacevole in lui, di molto piacevole, ed ero felice che ci fosse. Ci siamo seduti e Gregory parlava e noi ascoltavamo. Non era così folle come si diceva. Alticcio, naturale, ma in pieno controllo... perlomeno quella sera. Gli piacevano anelli e catenine e mi ha chiesto perché non ne portavo. Aveva qualcosa che gli penzolava da un laccio sulla gola, e ci ha spiegato il significato.

“Perché non metti niente?” ha chiesto.

“Non lo so. È una cosa a cui non penso.”

Poi ha cominciato con l’astrologia, disegnando cose su foglietti di carta. E poi sono saltati fuori i tarocchi. Li ha letti a Lou. Poi ha provato con me. Ho scelto le carte. Mentre le girava, sembrava simboleggiassero tutte il potere. Poi ha detto, prima di girare l’ultima carta: “Vedi, conduce tutto a questo, alla forza finale...”

Ha girato la carta. L’IMPERATORE. Greg era un tipo molto piacevole.

“Ma ricordati questo, sono sempre il tuo pari.”

“Ok.”

“Mi dispiace di non essere potuto venire al reading.”

“Non importa.”

Non è successo molto il resto della sera. Quando se ne sono andati Jon mi ha detto: “Non l’ho mai visto così sottomesso”.

“Mi è piaciuto.”

“Davvero?”

“Già...”

Ho lasciato la città due giorni dopo. Jon e Lou, Steve e Greg erano seduti in un bar dei bassifondi insieme a me davanti alla stazione ferroviaria di Albuquerque. Era proprio un posto da pezzenti. Ero stato in bar del genere a Filadelfia per cinque anni. Vecchi ricordi: ero andato al cesso e avevo vomitato. Corso gironzolava e osservava la gente. Ho offerto il primo giro. Cinque drink. Una tequila, uno scotch, una coca per Lou, una birra e un miscuglio di non so cosa. Ho pagato 1 dollaro e 35 centesimi. Potevi startene una settimana lì dentro a bere per 10 dollari. Se non ti ammazzavano prima. Due donne che erano state lì per un po' adesso servivano al banco. Erano grosse e prive d'espressione. Messe insieme avranno pesato 270 chili. Steve ha offerto il giro successivo. Si avvicinava l'ora del treno.

“Non amo molto le scene di addio strappalacrime,” ho detto, “perché non mi lasciate attraversare la strada e andare in stazione da solo? Salutiamoci qui.”

Ho stretto la mano a Steve. Corso si è avvicinato e mi ha baciato sulla guancia. Che coraggio. Poi è uscito.

Jon e Lou sono venuti con me in stazione. Ho pagato un paio di dollari in più per andare sul Chief. El Captain³ era troppo lento, dannazione. Anche il Chief era troppo lento. La prossima trasferta l'avrei fatta in aereo, come tutti. Abbiamo trovato la mia carrozza. Lou mi ha salutato con un bacio. Ho augurato a Jon buona fortuna con Henry Miller. Poi sono salito. Dopo che il controllore aveva appeso il biglietto sopra il mio posto mi sono alzato e ho chiesto dov'era la carrozza bar.

Il treno stava andando. Il treno stava andando verso Los Angeles. Ho trovato la carrozza bar, mi sono seduto e ho ordinato uno scotch con acqua.

I finestrini erano ampi e non c'era gente che si accalcava davanti a te.

Poi ho notato una ragazza giovane con un vestito giallo aderente che mi fissava dal tavolo vicino. Chissà cosa vuole, ho pensato. Ho abbassato lo sguardo sul mio drink. Quando ho alzato gli occhi stava ancora fissandomi. Mi ha sorriso.

“Ero al tuo reading” ha detto.

“Oh?”

“Mi è piaciuto molto. È un lungo viaggio fino a Los Angeles. Ti spiace se vengo lì con te?”

“Proprio per niente.”

Ha portato con sé il suo drink. Non sapevo cosa fosse. L'ho scoperto quando ho ordinato il giro successivo. Era un bel bocconcino giovane. Mi sono immaginato di scoparla, con le sue gambe per aria.

“Mi chiamo Susie” ha detto.

“Io sono...”

“So come ti chiami.”

“Oh, già... scusa...”

Ho allungato una mano e le ho stretto la sua. Ho sentito il suo ginocchio contro il mio.

“Mi è piaciuta la poesia sull'attrice bellissima decapitata nell'incidente d'auto.”

“Grazie, Susie.”

“La vita può finire di colpo. Non viviamo fino in fondo ogni istante. È così triste.”

Ho spinto più forte la mia gamba contro il suo ginocchio.

“Cosa stai bevendo?” le ho chiesto.

“Bevo quello che bevi tu.”

“Sto bevendo la Vita,” ho detto, poi sono scoppiato a ridere: “che cosa melensa, vero?”.

“No, affatto” ha detto lei.

Ci siamo avvicinati. Le sue labbra erano a mezzo centimetro dalle mie.

L'Università del Nuovo Messico, ho pensato, è stata onorata da un vecchio lupo.

Avevo quindici ore per andare a segno. Era impossibile non farcela. Ci siamo baciati e ho

ordinato altri due drink.

¹ UNM, University New Mexico. [N.d.T.]

² *Kiva*: costruzione azteca a pianta circolare utilizzata per ospitare riti religiosi, ma anche riunioni politiche e incontri tra gli uomini del villaggio. [N.d.T.]

³ Chief, El Captain: treni espresso di lusso a due piani che effettuavano servizio passeggeri sulla linea ferroviaria Santa Fe. Il Chief venne introdotto nel 1926 ed El Captain nel 1956 per le percorrenze transcontinentali. [N.d.T.]

La casa degli orrori

Parlare di scrittura è come parlare d'amore o di fare l'amore o di vivere d'amore: se ne parli troppo puoi farlo svanire. Senza cercarli, ho, per mia disgrazia, incontrato molti scrittori, sia di successo che d'insuccesso – mi riferisco alla loro arte. Come esseri umani sono un branco di cattivi, un branco da disprezzare, lamentosi, egocentrici, perfidi. Una cosa che hanno quasi tutti in comune: ognuno di loro pensa che la sua opera sia grandiosa, forse la migliore. Se hanno successo prendono la cosa come scontata e dovuta. Se falliscono sentono che gli editori, le case editrici e gli dèi sono contro di loro. Ed è vero che molti pessimi scrittori sono spinti e manipolati finché non raggiungono la cima, qualunque sia il motivo. È anche vero che molti bravi scrittori sono morti di fame, o sono quasi morti, o si sono suicidati, o sono impazziti, e così via, per essere riscoperti in seguito come talenti eccelsi (seppur morti). Questo dato storico infonde coraggio allo scrittore scadente. Gli piace immaginare che il suo (di lei o di lui) fallimento sia dovuto a una moltitudine di cose che esulano dal semplice fatto di avere scarso talento. Be', ce ne sono tanti così.

In più, quando penso agli scrittori che conosco, perlopiù poeti, noto che sono sostenuti da altri – mogli, quasi sempre madri che si fanno carico del sostentamento economico di quelli che conosco. E vivono anche abbastanza agiatamente con televisori, frigoriferi pieni e appartamenti o case in riva al mare – quasi tutti a Venice o a Santa Monica, e prendono il sole di giorno, sentendosi sull'orlo della tragedia, questi miei amici (?) e poi di sera, magari una bottiglia di vino e un panino al crescione, seguito da una lettera piagnucolosa sulla loro indigenza, la loro grandezza indirizzata a qualcuno da qualche parte. Qualsiasi cosa pur di scrivere, lavorare, *creare*, buttare giù parole. Be', credo che sia sempre meglio che lavorare a una punzonatrice. Le mogli e le madri lavoreranno alla punzonatrice, non preoccupatevi di quello. E i poeti, non avendo vissuto nel mondo là fuori, nel mondo reale, non avranno nulla su cui scrivere, ma scriveranno comunque con un ego grande così e tantissima noia.

È praticamente impossibile scrivere sulla scrittura. Mi ricordo che una volta dopo avere tenuto un reading di poesia ho chiesto agli studenti: "Ci sono domande?". Uno di loro mi ha chiesto: "Perché scrive?". E io gli ho risposto: "Perché porta quella maglietta rossa?".

Essere scrittore dannava l'anima ed è difficile. Se hai talento puoi lasciarti per sempre in una notte di sonno. Ciò che ti fa andare avanti nel gioco non è facile a dirsi. Troppo successo è distruttivo; la mancanza di successo è distruttiva. Un piccolo rifiuto può fare bene all'anima, ma il rifiuto totale crea bisbetici e pazzi, stupratori, sadici, ubriaconi e poeti mancati che picchiano le mogli. Tanto quanto fa il troppo successo.

Anch'io sono stato fuorviato dal concetto romantico della scrittura. Da giovane ho visto troppi film sul grande Artista, e lo scrittore era sempre un tizio tragico e dannatamente interessante con un bel pizzetto, occhi lucenti e verità profonde che gli scaturivano continuamente dalla bocca. Che bello sarebbe essere così, pensavo, ah. Ma non è così. Gli scrittori più bravi che conosco parlano pochissimo, voglio dire, quelli che scrivono bene. Infatti, non c'è niente di più noioso di un bravo scrittore. Tra la gente o anche con solo una persona, è sempre occupato (nel subconscio) a *registrare* qualsiasi dannata cosa. Non gli interessa fare discorsi o essere l'Essenza della Festa. È avido, risparmia benzina per la macchina da scrivere. Parlando puoi allontanare l'ispirazione, con la bocca puoi distruggere il genio donatoti da dio. L'energia arriverà fino a un certo punto. Anch'io sono avido. Bisogna esserlo. Le uniche energie a cui si può rinunciare, l'unico tempo che si può donare è il tempo per l'Amore. L'amore dà forza; distrugge odi innati e pregiudizi. Rende la scrittura più completa. Ma tutte le altre cose devono essere risparmiate per il lavoro. Uno scrittore dovrebbe effettuare quasi tutte le sue letture da giovane; mentre comincia a formarsi, la lettura diventa distruttiva – toglie la puntina dal disco.

Uno scrittore deve continuare a scrivere, a colpire nel segno, o si ritroverà nei bassifondi. E non c'è modo di risalire. Perché dopo qualche anno dedicato alla scrittura, l'anima, la persona, la creatura

non riesce più a operare in nessun altro campo. È inutilizzabile. È uccello in una terra di gatti. Non consiglio mai a nessuno di diventare scrittore, a meno che lo scrivere sia l'unica cosa che gli impedisca di impazzire. A quel punto, forse, ne vale la pena.

Saggio senza titolo su d.a. levy

Perché un uomo si distrugge oppure che cos'è che lo distrugge? Dovrei concludere che il suicidio è perlopiù lo strumento dell'uomo pensante. Il diritto al suicidio dovrebbe essere uguale al diritto di amare. Il primo ha sicuramente qualità più durevoli, che, in un certo senso, lo rendono più nobile. Un suicidio, molti amori. Un levy, molti levy. Cosa l'ha distrutto? Non lo conoscevo molto bene. Molti uomini vengono uccisi e vivono ancora. Solo gli uomini vivi possono morire. In quasi tutti i funerali il morto seppellisce il morto. levy si è seppellito da solo. Da quel poco che ho letto dei suoi lavori, immaginerei che levy doveva ancora plasmarsi in un possibile talento. Quello che lo ha ucciso è la stessa cosa che ci tiene svegli di notte, è la stessa cosa che ci agguanta le viscere quando oltrepassiamo facce su facce per la strada; quello che lo ha ucciso è la stessa cosa che amiamo e odiamo, la stessa cosa che mangiamo, la stessa cosa che temiamo. Quello che lo ha ucciso è stata la vita e la mancanza di vita, quello che lo ha ucciso sono stati gli sbirri, gli amici, la poesia, Cleveland... la fede e il tradimento – questo e quello: il verme in una mela, uno sguardo negli occhi... poesia, poesia, sbirri e amici... forse una donna, forse un sonetto, forse la mancanza della giusta dieta.

Il fatto è che un poeta è troppo tagliente. La natura della sua arte rende la sopravvivenza pressoché impossibile. levy ha pubblicato alcune mie cose sul “M. Quarterly” “[Marrahwannah Quarterly]”, e i suoi commenti erano sempre brevi ma brillanti. Il “M. Quarterly” era stampato male (ciclostilato) e rilegato male ma aveva pur sempre il tocco di levy. Forse anche lui era stampato male e rilegato male. Non gli hanno dato molte occasioni. Forse lui non si è dato molte occasioni. Uomini sono stati uccisi per molto di più e per molto meno. levy ha pubblicato anche una mia poesia molto lunga intitolata *Il genio della folla*, un lavoro fatto bene utilizzando buste tagliate come pagine. Mi aveva scritto: “L’hai detto nella poesia, hai detto quasi tutto. E loro lo leggeranno e non lo sapranno mai”. Non molto tempo dopo, sembra, è morto. Immagino che Kent State sia perfettamente conscio della morte. La morte continua ad arrivare e a scappare, è un diavolo di Sammy.¹ Era la sera scorsa quando ha chiamato Louise Webb dicendo che Jon Webb era morto. Jon Webb curatore di “The Outsider” ed editore di due miei libri, amico, compagno di sbronze di birra. Ero a pezzi quando Lou ha telefonato (altri problemi) ed ecco presentarsi di nuovo la morte e mentre camminavo in giro per la stanza con la stufetta Coleman accesa e la musica sinfonica alla radio ho pensato, no, maledizione, dovevo morire prima io, parlo sempre di suicidio e di morte e invece eccomi qui, che sto male come un cane, e oggi arriva la lettera che mi dice di parlare di levy. Non posso aggiungere altro se non che mi indigno e mi incazzo quando un brav'uomo muore o viene ucciso, e questo non ha senso perché siamo nati per morire, e forse questo aiuta a forgiare la poesia, la rabbia e la tristezza. La musica suona; sto fumando un mozzicone di sigaro, la birra c'è... levy, levy, levy, te ne sei andato. jon, jon, jon te ne sei andato anche tu. Il mio cuore straripa dalla sua stessa forma panciuta.

¹ Sammy: soprannome dato ai soldati americani nella Prima guerra mondiale. [N.d.T.]

Henry Miller abita a Pacific Palisades e io continuo a vivere nei bassifondi, scrivendo di sesso

Se pensi che sfornare un racconto come questo una volta alla settimana sia un modo semplice per pagarsi l'affitto, sei fuori di testa. Mi preoccupa. “Senti,” ho chiesto alla donna con la quale andavo a letto, “di che cosa scriverò quando il sesso si prosciugherà dentro di me?” “Sarai scrittore per la Gente, sarai scrittore per il miglioramento delle Masse, ecco cosa sarai.”

“Senti,” ho detto, “quand'è che te ne vai a casa? Sapevo che doveva esserci un motivo per non andare più a letto con te.”

Proprio ora mentre sto scrivendo questo, la mia ragazza è seduta dietro di me e scrive a sua madre: “Madre mia: Bukowski desidera ringraziarti per avermi messa al mondo. Afferma che sono il più grande pezzo di figa che abbia mai avuto...” ride, va avanti ancora un po' a scrivere a macchina. “Dice che ha rinunciato alla padrona di casa e alla figlia della padrona e ti invia i suoi saluti più sinceri...”

Abbiamo appena finito di fare l'amore ed è stato proprio bello, ma abbiamo anche noi i nostri problemi – tutte le volte che iniziamo con il 69, veniamo interrotti. Oggi ci stavamo dando dentro quando qualcuno ha bussato alla porta. Ci siamo dovuti fermare. Mi sono alzato e sono andato a vedere. Era la padrona di casa con due vestitini per mia figlia di sette anni che abita a Santa Monica. La volta prima eravamo in pieno 69 e il telefono ha squillato. Era un nonsuchi che mi diceva che il figlio di Tiny Tim era alla tele proprio in quel momento. Un'altra volta lo stavamo facendo, la porta era aperta, voglio dire, non era chiusa a chiave, ed è entrato un ragazzino nero del quartiere. “Che diavolo vuoi, amico?” ho chiesto. “Hai delle bottiglie vuote?” mi ha chiesto.

Per me, il sesso è bello e necessario – come il cibo, il sonno, la musica, la creazione, tutte cose che ti aiutano a vivere bene – ma può anche diventare comico. Infatti, stavo dicendovi quanto comico può diventare quando è squillato il telefono, una chiamata a carico dalla Florida. L'ho accettata. Una ragazza. Si è appena trasferita lì. “Sono incinta” ha detto. “Non voglio tenere il bambino.” “Abortisci, allora” ho detto. “L'aborto è legale solamente in California e a New York; mi puoi prestare dei soldi?” “Mi spiace fare il bastardo, piccola, ma non ti posso aiutare.” Come dicevo il sesso è divertente. Ho letto sul giornale di oggi che una donna è stata arrestata per una legge della Florida del 1868 e rischia vent'anni per avere abortito.

Oh, ah ah ah.

Mi ricordo di una signora che mi sono scopato per sette anni. Aveva molte buone qualità, ma ne aveva una particolarmente brutta. Magari stavo dormendo ed ecco che con la mano mi afferrava fulminea il pene e lo tirava fino quasi a staccarmelo dal corpo. Lasciatevelo dire, non è un bel modo di svegliarsi.

Dopo che avevo finito di urlare e di staccarle la mano dal pene le chiedevo: “Cristo santo, donna, perché hai fatto una cosa simile?”

“Ti stavi toccando, ti ho beccato, ti ho beccato!”

“Sei pazza! È molle. Ascolta, mi hai quasi staccato l'uccello. Ne ho soltanto uno, sai...”

Lo fece una serie di volte di fila, sette o otto in due settimane. Mi abituai a dormire a pancia in giù. La appagavo alla grande sessualmente; se volevo masturbarmi tra una volta e l'altra, lo consideravo un mio diritto. Questa signora aveva un'altra brutta abitudine. Entrava in bagno e urlava.

“Cosa succede piccola?” chiedevo.

“Guarda la vasca!” diceva.

“Cosa c'è che non va?”

“Guarda e basta, brutta bestia!”

“Sto guardando.”

“Non riesci a vedere? Appiccicata ai bordi? Ti sei toccato dentro la vasca!”

“Sei pazza.”

“Guarda lì! Non vedi che è lì che penzola?”

“Dove?” chiedevo.

“Lì! Lì!”

“Guardami,” le dicevo, “quando ci metto sopra il dito me lo dici? È qui?”

“No, più giù. A sinistra.”

“Qui?”

“No, ancora un po’ più giù.”

“Qui?”

“Sì, lì. La stai toccando.”

“Non c’è niente qui.”

“Sì che c’è. La stai toccando! La stai toccando!”

Aveva il complesso della vasca da bagno. E succedeva almeno cinque volte alla settimana. Ammetto di essere superarrapato, ma non lo facevo così tanto nella vasca quanto sosteneva lei. Molti di quei ghirigori erano bozzi ruvidi dello smalto.

E poi c’è una signora che conosco. Abita in un appartamento con piscina. È una bella piscina. Ma lei non può usarla, mi dice. Vedi, c’è una ragazzina di quattordici anni che fa l’amore con quattro o cinque ragazzotti che vanno dai tredici ai quindici anni. Fanno l’amore quando la madre è al lavoro. Poi escono tutti insieme e si buttano in piscina per una nuotata; si lavano nella piscina. “Non riesco a nuotare lì dentro,” mi dice, “con tutta quella sborra che galleggia.” Ha fatto anche un caldo infernale, la temperatura è salita a 46 gradi. Non c’è bagnino, ma a parte questo è proprio una bella piscina. Ho controllato l’acqua per individuare lo sperma, ma non sono riuscito a vederlo. Ovviamente questa signora è terrorizzata dallo sperma e credo che qualcosa di vero ci sia in quello che dice. Ha detto che la sua migliore amica una volta è rimasta incinta entrando in una vasca dopo che un maschio si era masturbato dentro quella stessa vasca. Capite dunque che non sono l’unico che usa le vasche da bagno solamente per lavarsi.

Ricevo lettere dove la gente mi dice che sono per certo uno dei più grandi scrittori sulla piazza. Non ricevo molte lettere di questo tipo perché la maggior parte delle persone non sa dove abito. Ma mi interrogo su queste lettere e su questa gente e mi chiedo se leggono proprio *tutto* quello che scrivo, per esempio come quello che sto scrivendo adesso. Sono sicuramente volgare, osceno, e scrivo cose ovvie. Scommetto che chiunque potrebbe blaterare di sesso e riuscire a sembrare piuttosto interessante. Se cercassi di scrivere di ecologia o dei problemi del mondo o del Significato della Vita, sarei un tipo veramente barboso. Sono intelligente e riesco a schiaffarci dentro tutte queste cose sconce. Dunque vediamo, questo pezzo non è lungo abbastanza posso mettere ancora di più, di più della mia mente sporcacciona.

Sapete, mi chiedo, Henry Miller è davvero così bravo? Ho cercato di leggere i suoi libri sulle corriere che attraversano il paese da una costa all’altra ma quando si dilunga in quelle parti che intramezzano il sesso è davvero un tipo noiosissimo. Sulle corriere che attraversano il paese di solito abbandono Henry Miller e trovo qualcuno da guardare su per le cosce, preferibilmente femmina. Sono un campione nel guardare su per le cosce delle signore sulle corriere che attraversano il paese... sugli autobus di città, sulle panchine delle fermate degli autobus... devo essere grato che esistono gli autobus. Mi sono eccitato molto di più girando sugli autobus che da qualsiasi altra parte. A volte mi eccito di più a sbirciare tra le cosce che a fare l’amore con una donna qualunque.

Penso di essermi eccitato come non mai una volta su una corriera. Ero giovane, povero, e non beccavo tanto ed ero su una corriera che attraversava il paese una notte, da solo, seduto al mio posto quando è salita una ragazza giovane. Be’, sapete come funziona, fingi di dormire. Hanno spento tutte le luci. Non sono mai stato un tipo intraprendente ma dopo un po’ ho sentito la gamba della ragazza che

sfiava impercettibilmente la mia. Adesso si sposta, ho pensato, ma non si è spostata. Gradualmente premeva sempre più, così piano che era difficile da notare. Ho iniziato a premere contro la sua gamba anch'io. Eravamo tutti e due seduti, con i sedili reclinati, la faccia rivolta verso l'alto. I nostri fianchi, le nostre gambe si toccavano dalle caviglie su fino al sedere. Non una parola. La gente russava. Mi eccitavo sempre di più. Era un calore che mi attraversava tutto il corpo, non ero mai stato così arrapato. La pressione aumentava. Perché non parla? pensavo. Poi abbiamo cominciato a muovere le gambe, a sfregarle una contro l'altra nel silenzio e nell'oscurità. Era animalesco, folle e indecente. Continuava, continuava, questo sfregarsi e attorcigliarsi... è andato avanti per ore. Poi la corriera ha fatto una fermata, le luci si sono accese e mi sono tirato su e ho sfregato gli occhi fingendomi addormentato. Non ho guardato la ragazza, lei non ha guardato me. Si è alzata per prima ed è scesa per un hamburger e un caffè. Ho dovuto aspettare che si riducesse l'erezione. Poi mi sono alzato e sono entrato, sedendomi lontano dalla ragazza. Dopo avere mangiato siamo risaliti sulla corriera e ci siamo seduti con lo sguardo fisso in avanti. Appena si sono spente le luci abbiamo ricominciato. A premere e a sfregare. Vi dico, è difficile immaginare l'intensità dell'eccitazione che sentivo. Era tutto così deliziosamente malsano e stupido e spaventoso, essere trasportati continuando a sfregarci senza parlare. Poi di nuovo in un altro caffè, seduti lontani, e poi ancora sulla corriera. Non un bacio, non una parola. Uno più intelligente e meno perverso di me avrebbe fatto conoscenza, si sarebbe fatto dare l'indirizzo, il numero di telefono, nome e cognome, magari sarebbe sceso e sarebbe andato con lei in un motel. Ma ero giovane e vivevo una vita strana, amara, intricata. Non riuscivo a fare breccia. Adesso ci riuscirei, perché negli anni ho imparato certe tecniche. Ma vedete, le fortune mi capitavano tutte allora. Per esempio, ho un ricordo molto più vivido di quel viaggio e di quella ragazza che di molte donne con le quali più tardi ho avuto un rapporto sessuale vero e proprio e che sono state subito dimenticate. Mi ricordo l'eccitazione folle e mi ricordo di quando se ne è andata ed è scesa alla sua fermata da qualche parte la mattina presto prima che sorgesse il sole. La guardavo mentre da fuori prendeva la sua valigia. L'ho vista bene per la prima volta, ed era una bella ragazza, con un bel corpo, vestita bene e dall'aria intelligente.

Ho viaggiato sulle corriere che attraversavano il paese da una costa all'altra un sacco di volte quando ero giovane. C'era qualcosa di cui avevo bisogno: il *costante* movimento, in un certo senso mi serviva questo costante movimento per sopravvivere a quello che stava succedendo dentro di me e a quello che il mondo mi stava facendo. Avevo anche sviluppato la teoria che avrei potuto vivere sulle corriere per sempre. Ma naturalmente c'erano alcuni ostacoli – nessuna entrata, non riuscivo a dormire sulle corriere e mi davano costipazione oltre che eccitazione.

Ho avuto un'esperienza simile con un'altra ragazza subito dopo ma con lei ho intavolato una conversazione che ha portato a baciarsi e a scambiarsi informazioni. Lei mi ha detto che avrebbe voluto studiare per diventare una ballerina ma che i suoi genitori non glielo permettevano. Le ho detto: "Ah, che peccato". E abbiamo continuato il viaggio, baciandoci e stringendo amicizia nel buio, e abbiamo mangiato e parlato e un po' del bollore è evaporato. Non era neppure lontanamente vizioso e sporco e sciocco come l'altra volta. La ragazza mi ha chiesto perfino di scendere alla sua fermata, che era in mezzo al nulla in un posto sperduto. Era molto buio e vuoto là fuori. "Scendere qui?" ho chiesto.

"Sì, i miei genitori vivono qui in una fattoria. Voglio presentarteli. Puoi vivere con noi."

"Cosa?" ho chiesto. "Tuo padre potrebbe ammazzarmi di botte."

Non avevo tanta paura di quello, ma avevo il terrore che il padre mi avrebbe messo a lavorare nella sua fattoria fino a farmi sputare l'anima. Allora non sarei mai stato lo scrittore grandioso e sporcaccione che sono diventato.

La guardai allontanarsi al chiaro di luna. Provavo una discreta dose di tristezza. Ma là fuori voleva dire solitudine. Meno male che abbiamo parlato a lungo e che ci siamo baciati altrimenti avrei potuto scendere con lei, e adesso crescerei grano e ucciderei maiali. Ecco tutto...

Scrivere racconti sul sesso, comici o seri, ha avuto i suoi effetti sulla mia vita. Soffro per

scrivere. Una volta quando ero sulla ventina, tornato a casa dal mio vagabondare (e mi facevano pagare vitto e alloggio), stavo scendendo la collina, ubriaco, quando mia madre è saltata fuori da dietro un albero.

“Che diavolo c’è che non va, vecchia?” ho chiesto.

“È per tuo padre, è per tuo padre!”

“Sì? Cosciacè?”

“Ha scovato i tuoi racconti, ha letto i tuoi racconti!”

“Non avrebbe dovuto frugare nella mia valigia.”

“È una furia, le tue storie l’hanno fatto arrabbiare. Non tornare, ti ucciderà, ti ucciderà!”

“Lo prendo a calci in culo! L’ho già fatto altre volte.”

“Ti prego non tornare. Ha gettato tutti i tuoi racconti e i vestiti fuori sul prato. Non l’ho mai visto così arrabbiato!”

“Torno e lo gonfio di botte. Se c’è una cosa che odio sono le critiche letterarie.”

“No, no, figlio mio! Ecco, ti do dieci dollari per non tornare a casa. Ti prego, prendili.”

“Ok, se me ne dai venti non torno.”

“D’accordo figliolo, ecco venti dollari.”

Avevo infilato la banconota nella tasca davanti ed ero sceso per la collina. Camicie, pantaloni, calze, mutande, pettine e spazzola, tutte le pagine che avevo scritto erano sparpagliate sul prato davanti. Anche all’epoca scrivevo di sesso. Il vento aveva sparso le pagine dei miei racconti su tutto il prato, sulla strada e sui prati dei vicini. Anche la mia valigia era buttata lì in mezzo, aperta. Avevo fatto un giro per raccogliere i miei vestiti e le altre cose, infilandoli nella valigia. Avevo raccolto quasi tutte le pagine dei racconti tranne quelle finite in strada e sui prati dei vicini. Sapevo che dentro di me traboccavo di altri bei racconti. Mio padre mi osservava da dietro una tenda. Avevo trascinato la valigia su per la collina e avevo aspettato il tram. Avevo trovato un posto tra la Terza e Flower, una stanzetta sporca zeppa di scarafaggi e di vita e di storie d’amore e di libertà, ed ero uscito ed ero andato in un bar scadente ed ero rimasto a bere per qualche ora, poi avevo comperato una bottiglia di vino ed ero ritornato nella mia stanza e mi ero seduto sul letto con la bottiglia e avevo bevuto al buio. Mio padre era uno stupido; come aveva fatto a generare un figlio così brillante?...

Lo scrivere sul sesso mi ha fatto perdere anche qualche donna. Mi è costato la madre della mia unica figlia. Ero andato a New Orleans per quattro settimane una volta. È stato un soggiorno davvero piacevole con il grande editore Jon Edgar Webb e sua moglie. Abbiamo trascorso delle belle serate in città, ma non stavo dagli Webb. Avevo una stanza a due passi da loro. Be’, non importa. Sono tornato a Los Angeles. La madre e la piccola mi stavano aspettando quando sono arrivato in taxi. Andava tutto bene.

Due settimane dopo. Un giorno arrivo a casa. La signora aveva fatto le valigie. Non avevamo litigato. Sembrava la fine. Be’, ho pensato (essendo un m.p.s., maschio porco sciovinista), le donne sono fatte così. Ma il motivo l’ho scoperto solamente tre o quattro anni dopo quando la signora è passata per l’assegno di mantenimento per la bambina.

“Ho letto tutti i racconti che avevi scritto quando eri tornato da New Orleans quella volta.”

“Che volta? Ci sono stato tre, quattro o cinque volte.”

“Quella volta che ci sei stato quattro settimane, quella volta che sei andato a trovare gli Webb.”

“Ah, quella volta...”

“Sì, quella volta.”

“Hai letto i miei racconti? Ti sono piaciuti?”

“Il tema era di te che entravi e uscivi dal letto di tutte quelle donne.”

“Scrivo fiction, donna.”

“Sembravano reali.”

“Questo è talento, piccola.”

“Il tuo talento è di andare a letto con le donne. E cosa mi dici di quel racconto della donna grassa che brucia la marmellata di fragole?”

“Quello era un bel racconto. Ha bruciato la marmellata. Ragazzi, che puzza c’era!”

“Voglio dire, sei andato a letto con lei, vero?”

“Senti, il mio letto era proprio sulla soglia dove lei entrava e usciva. Quando andava a letto doveva passarci sopra. Cucinava per me, mi dava la birra, guardavamo la tv insieme. Tutto gratis. Era una brava donna.”

“E così ci sei andato a letto?”

“È sempre meglio per uno scrittore sperimentare il proprio materiale.”

“Bruttofigliodiputtana, e io che me ne stavo qui con tua figlia di tre mesi.”

“Certo: sono andato a letto con *te*.”

“Quella con il labbro leporino. Quella con la quale sei rimasto seduto nella vasca a urinare insieme, a ridere... suppongo che anche quella fosse fiction?”

“È per questo che mi hai lasciato tanti anni fa? Perché avevi letto i miei racconti?”

“Non riuscirai mai a tenerti una donna, Bukowski.”

D’accordo, la morale è che bisogna essere morali. E scrivere racconti noiosi sul Miglioramento dell’Uomo. Io sono per il Miglioramento dell’Uomo ma che io sia dannato se mai mi metterò a scrivere racconti per aiutare la situazione. Quando l’Uomo migliorerà ci sarà ancora il sesso in giro, comico e di altro tipo. Del resto si prova una certa libertà nell’essere odiati per il proprio lavoro. Non mi avranno mai al pianoterra di May Company ad autografare i miei libri alle vecchiette. Infatti sarei fortunato se riuscissi a sbolognare questo racconto. Perché non sempre tratto il sesso con la dovuta riverenza.

Sherman ha detto che la guerra era un inferno, ma anche il sesso può esserlo. Immagino che sia per come lo tratti e per come non lo tratti. Sono entrato in molti letti e ho vissuto molti anni per fare ricerca per tutti voi. Adesso non aspettatevi di vedermi ritrattare, darmi una calmata, e dire poco sull’argomento. Esiste anche una cosa come l’amore. Io amo scrivere racconti sconci e voi amate leggerli e per questo mi odiate. Ultimo consiglio: andate a pescare, partecipate alle feste e non fate bruciare la marmellata di fragole.

Prefazione a queste poesie

da *Antologia dei Poeti di L.A.* (1972)

curata da Charles Bukowski, Neeli Cherry e Paul Vangelisti

Sono nato nel 1920 e sono stato portato in questa città (Los Angeles) all'età di due anni e ho vissuto qui quasi tutta la vita. Sento di essere abbastanza qualificato per parlare di questa città e, forse, dei suoi poeti e, forse, di poesia.

Ci sono sicuramente state già fin troppe antologie e ci sono troppi poeti e pochi buoni lettori – la colpa, credo, sta nei poeti. La poesia è stata per lungo tempo un gioco per pochi, un gioco snob, un gioco di puzzle e di magie. E lo è tuttora, e la maggior parte dei suoi praticanti lavora comodamente come professori nelle nostre sicure e stantie università. C'è un professore o forse ce ne sono due o tre in questo libro – eccezioni, credetemi.

Che i poeti possano vivere e produrre solamente in alcune città – New York, San Francisco, Parigi, o che queste città abbiano più abilità nel sostenere, mettere in risalto, ravvivare la poesia – è solo un mucchio di immondizia da gettare in pasto ai porci. È tempo che si riporti la poesia con i piedi per terra e che si renda merito alla poesia migliore di esistere dovunque esista – per esempio, qui a Los Angeles.

Sapete, non riesco a pensare a nessun'altra città che venga presa in giro come Los Angeles. È la città non amata, è il bersaglio da colpire. Qui inglobiamo Hollywood – e si può dire anche Disneyland, la Knott's Berry Farm...¹ Noi siamo calli ai piedi. Noi siamo errori. Noi siamo turisti. Noi siamo gli ubriaconi solitari del sabato sera seduti per ore davanti a una birra calda, e guardiamo le ballerine nude che non potremo mai possedere.

Los Angeles è anche Main Street e la E. 5th e L.A. Est e Watts.² Los Angeles ha i suoi poveri e Los Angeles ha le sue realtà, e Los Angeles ha i suoi poeti, e alcuni sono proprio dannatamente bravi. Ci piace pensare che noi abbiamo raccolto quasi tutti quelli dannatamente bravi in questo libro. Naturalmente, qualcuno urlerà. Questo è uno dei motivi per cui abbiamo messo insieme questa raccolta: per sentire un po' di urla di protesta. Los Angeles è anche Pasadena, Long Beach, Irvine – qualsiasi posto che raggiungi entro una o due ore in macchina. Tecnicamente, no; spiritualmente, sì. Abbiamo incluso due o tre "sì" spirituali.

Credo sia importante sapere che uno scrittore può vivere e morire da qualsiasi parte. Credo sia importante sapere che uno scrittore può vivere a Los Angeles per una vita senza avere mai visitato il Grauman Chinese³ o il Museo delle Cere o la Barney's Beanery⁴ o Disneyland, o senza aver mai assistito al Torneo della Rose Parade⁵.

Credo sia importante sapere che un uomo o una donna, scrittore o meno, può trovare più isolamento a Los Angeles che in Boise, Idaho. O, diciamo le cose come stanno, con una telefonata (sempre che abbia un telefono) può avere a casa sua diciannove persone a bere e a parlare con lui nel giro di un'ora e mezza.

Ho vagabondato per le città e lo so per certo, il grande pregio di Los Angeles è che, se uno vuole, può stare da solo o può stare in mezzo a una folla di gente se lo desidera.

Nessun'altra città sembra offrire questa doppia scelta così facilmente. Questo è un miracolo meraviglioso, soprattutto se si è scrittori.

Le città non sono altro che dimore, posti per lavorare, strade, automobili, gente – gente sistemata da qualche parte con tutta la sofferenza e i problemi e l'amore e la frustrazione e la morte e la noia e il tradimento e la speranza che riesce a provare. Devo ammettere che ho acquisito un amore per Los Angeles che mi costringe sempre, sempre a ritornarci tutte le volte che la lascio. Un giorno ci

saranno perfino canzoni su Los Angeles se lo smog non ci porterà via prima.

Il vero losangelino è anche un raffinato – si fa i cazzi suoi. Questo viene spesso scambiato per freddezza, ma se avete abitato a New York o a Chicago allora sapete cos'è la freddezza.

È difficile trovare bravi poeti da qualsiasi parte. La nostra ricerca non è stata facile. C'è in giro pochissima buona poesia, dovunque. Eppure ci sono persone, giovani e vecchie, maschi e femmine, che la stanno creando in silenzio – forse anche un po' disperatamente – qui a L.A. Ci piace pensare che abbiamo scelto i migliori. Ma si possono fare errori; le omissioni sono facili. Questa non è una Bibbia. Ma è una sorta di raccolta. È una città di poeti e questi sono alcuni. Penso che troverete forza tra queste pagine, chiarezza e humour e abbastanza sentimento.

Ora lasciamo che gli urlatori urlino.

Ci vediamo da ZODY.

¹ Knott's Berry Farm, parco di divertimenti. [N.d.T.]

² Watts; quartiere malfamato nella zona sud di Los Angeles, popolato quasi esclusivamente da afroamericani. [N.d.T.]

³ Grauman Chinese Theater, teatro nel cuore di Hollywood, costruito nel 1926, sulla famosa Walk of Fame. [N.d.T.]

⁴ Barney's Beanery, ristorante aperto nei ruggenti anni '20 sulla storica Route 66 frequentato dalle star. Oggi è diventato un classico sport bar americano e una meta turistica. [N.d.T.]

⁵ Rose Parade, sfilata di carri allegorici abbelliti da rose che si svolge dal 1890 a Pasadena, California, per festeggiare il nuovo anno. [N.d.T.]

L'“Outsider”

Mentre sono qui seduto a scrivere, ho queste cose davanti a me: la rivista “The Outsider” 1, 2, 3, 4-5 e due libri: *Mi prende il cuore tra le mani* e *Crocifisso in una manomorta*.¹ È un pomeriggio freddo a Los Angeles; siedo circondato da alti palazzi, chiedendomi quando raderanno al suolo questo ultimo esemplare di caseggiato da bassifondi di DeLongpre Ave. I libri e le riviste sono alla mia destra e mi sono appena lavato mutande e calze e le ho stese su una cordicella sopra alla stufetta a gas. E allora? Devo dire che nel breve periodo in cui è esistito, “The Outsider” ha fatto centro sulla nostra letteratura più di qualsiasi altra rivista. Forse perché Jon e Louise selezionavano e poi *stampavano* le loro raccolte da soli, forse questo aggiungeva spessore. Naturalmente la selettività aveva un grande peso, e la loro povertà aveva un certo peso, e la loro sfortuna e le loro eccentricità, il loro genio... io, forse, li conoscevo meglio di chiunque altro, e mi piacerebbe raccontarvi un po' di loro, di come vivevano, di come ho vissuto con loro, di come andavano le cose.

Prendiamo in esame il numero 1 di “The Outsider”. Gypsy Lou è in copertina. Ci sono tanti nomi – Sinclair Beiles, Corso, Di Prima, Snyder, Charles Olson, Ginsberg, Langston, Hughes, Sorrentino, Lowenfels, Ferlinghetti, Creeley, McClure, Henry Miller, LeRoi Jones, Burroughs, Kay Boyle, Paul Blackburn e così via... Jon mi disse più tardi che gli scrittori famosi avevano cercato di rifilargli roba rifiutata e stantia e che lui aveva dovuto continuare a insistere per avere un pezzo fresco e vigoroso. Troppe riviste si limitano a pubblicare nomi senza contenuti.

All'interno di “The Outsider” il lavoro è ottimo, un sacco di lavoro e ci sono le foto degli scrittori e sul retro pubblicità delle ormai defunte riviste minori: “statements”, “Chicago Choice”, “Between Worlds”, “Kulchur”, “Nomad”, “Agenda”, “outburst”, “Yugen”, “Two Cities”, “Satis”, “Big Table”... “The Outsider” 2 ha di nuovo Gypsy Lou in copertina. C'è anche un paio di jazzisti all'opera. Come il primo numero, anche questo è stato pubblicato a New Orleans. Entrambi i numeri sono stati stampati con una stampante manuale e sono costati molto lavoro e sudore. C'è meno enfasi nei nomi in questo numero, anche se ci sono Genet, Burroughs, Nemerov, Corso, Kerouac e Henry Miller. Parte di questo numero è dedicata a un reportage sul jazz con foto e commenti. Ci sono anche alcune ristampe dei disegni di Patchen in bianco e nero. Dato che il calore di Patchen si avverte dal suo uso infantile del colore, sembra un peccato, ma anche in bianco e nero i suoi disegni sono pregni di calore e di Patchen. Nella prima pagina c'è la riproduzione di un palazzo di New Orleans. E non ci sono più palazzi come quelli nel Quartiere francese con le ringhiere di ferro arrugginite, traballanti, infestati da ratti e scarafaggi. Sotto c'è una nota molto interessante: “Nel palazzo a sinistra in alto la rinomata ‘Double Dealer’, che aiutò a fare conoscere Hemingway, Faulkner & Sherwood Anderson a un mondo diverso da quello di oggi; la rivista venne pubblicata per la prima volta nel 1921. Nel palazzo a d..., in una stanza del quale Whitman scrisse, è nato ‘The Outsider’ nel 1961”. Ci sono alcune lettere di Henry Miller e W. Lowenfels forse non interessanti quanto avrebbero dovuto. “The Outsider” ha commesso anche qualche errore. La sezione dedicata al jazz è più latta che oro. Ma nella selezione di prosa e di poesia il genio dell'editore è evidente. Se pensi che ci sono in giro pochi scrittori bravi, allora, amico mio, cerca di trovarti un bravo editore. I bravi editori sono più rari dei bravi scrittori, e se si considera che gli editori sono responsabili di quello che leggiamo, allora ci si può rendere conto dell'inferno letterario dentro al quale siamo costretti a vivere.

“The Outsider” 3 ha in copertina una foto del poeta folle Charles Bukowski, e nell'angolo in alto a destra Gypsy ha inserito un disegno. Bukowski non è tanto bello. Un eminente esponente della letteratura inglese ha scritto a Jon una lunga lettera oltraggiosa, e una delle frasi diceva: “Come hai osato mettere un muso come quello in copertina?”. Be', a Jon piaceva osare. In uno dei suoi primi numeri osò attaccare l'intoccabile Robert Creeley.

Ci sono alcune annotazioni personali fatte da Jon e Louise nel numero che ho qui davanti e una pubblicità per il libro di Bukowski *Mi prende il cuore tra le mani...* Ma c'è di più della sezione delle poesie di Bukowski in questo numero 3. Oh, sì, vedo, hanno ripubblicato AVVISI DI SFRATTO, me l'avevano infilato sotto la porta una sera... è scritto in parte a mano: "... Condominio Aragon, 334 S. Westlake Ave, Los Angeles, California. Appartamento occupato dal Signore e dalla Signora Buckowski. Il detto app. deve essere sgomberato, per le seguenti ragioni: ubriachezza molesta, risse e linguaggio scurrile. Disturbo agli altri vicini". Penso che questa sia la cosa più divertente di tutta la rivista ma ci sono anche Patchen, Snyder, Creeley, McClure, Burroughs, Irving Layton, Genet, Diane Wakoski, Norse, Miller, Anselm Hollo... La selezione dei pezzi pubblicati, ancora una volta, è piena di forza e testimonia palle e fuoco. La buona scrittura cattura immediatamente l'occhio. Ma le migliaia di manoscritti che devono essere letti per arrivare a questo, e il modo in cui si devono gonfiare i "nomi" per farli ruggire del ruggine eterno e immortale, non è per niente facile. I Webb ci sono riusciti.

"The Outsider" 4-5 è un numero doppio. Sul capezzale Jon diceva qualcosa riguardo a un "numero triplo...". Il che dimostra che il vecchio Jon era sempre un passo avanti rispetto a tutta la banda letteraria. Comunque i numeri 4-5 hanno l'aspetto di un libro con la foto di Patchen sulla copertina in controluce di profilo, il profilo di quella famosa schiena e lui sta fumando quella che può sembrare una Lucky Strike, con delle bottigliette di medicinali e una lampada sullo sfondo. La foto cattura la totale dissoluta tristezza della situazione. Questo numero lasciò New Orleans per essere pubblicato nella bella Tucson. L'enfimesa di Lou stava peggiorando. Questo è un omaggio alla sezione K. Patchen da parte dei ragazzi che lo avevano conosciuto un tempo... ci sono molti sconosciuti in questo grosso fascicolo e sono messi lì, insieme ai nomi tappabuchi e ai nomi interessanti. Alcuni nomi che sono rimasti: Elizabeth Barlett, Di Prima, Levertrov, Lawrence Durrell, Robert Kelly, Thomas Merton, Lenore Kandel, Jackson MacLow, Jean Cocteau... anche Edson, William Wantling, Eigner, Howard McCord, David Meltzer, Margaret Randall, Brown Miller, Gene Flower, d.a. levy, Robert Bly, Norse, Dick Higgins, David Antin, Anselm Hollo, T.L. Kryss, George Dowden, Simon Perchik, Emmet Williams, Kay Johnson (kaja)... a Jon non dispiaceva mischiare le scuole. E se sei uno studente dell'America letteraria snob, sai bene che accade di rado. La sola cosa che Jon chiedeva era il meglio da ognuno e credo che l'abbia ottenuto. Nell'omaggio a Patchen che ho trovato più vitale e interessante e più grezzo del previsto ci sono tra gli altri: Norman Thomas, Bro. Antoninus, Ginsberg, J.B. May, Norse, Millen Brand, K. Rexroth, Bern Porter, David Meltzer, Ferlinghetti, Jack Conroy, Fred Eckman e Henry Miller.

Sembra una specie di sfida nell'elencare nomi, ma non lo è. Semplicemente la *fiamma* si piegava verso "The Outsider". Era un posto per riunirsi, una taverna, la caverna degli dei e la caverna dei diavoli... era il posto, voleva dire *avanguardia*... era letteratura saltellante e urlante, era la testimonianza di voci, era la testimonianza del tempo, era "The Outsider", erano Jon e Louise Webb, e adesso Jon Webb... è scomparso.

Due libri. *Mi prende il cuore tra le mani*. Charles Bukowski. "Uccellini che si comportano da gatti continuano a cantarmi in testa." Nuova raccolta di poesie 1955-1963. Non è un libro malvagio, ma non è memorabile eccetto che per un paio di poesie. Copertina di sughero, pagine dai colori quasi violenti, una foto di Bukowski, mezzo busto di Bukowski, sigaretta lunga, bogartiano, consumato, semplice. BENE. È messo insieme con amore, un amore che forse il poeta non è riuscito a contraccambiare.

Crocifisso in una manomorta, nuove poesie 1963-1965, tranne che per una poesia, è stato scritto direttamente in faccia a una macchina da stampa in attesa e non rappresenta il meglio dell'opera di Bukowski, ma le poesie sono state scritte con passione e sono liriche (tanto per cambiare) e scrono e cantano tristi canzoni & sono stampate su una carta che dovrebbe durare duemila anni, e sapete che qualsiasi cosa che dovrebbe durare duemila anni – come Cristo – può diventare noiosa. Il libro è decorato da Noel Rockmore e si racconta che milleottocento copie di questo libro giacciono in scatolate

a marcire nella cantina umida di Lyle Stuart in New York City...

Bene, questo è il resoconto del lavoro che ho adesso per le mani. Avevo qui anche il libro di Henry Miller, quello con la sua corrispondenza con un pittore francese, ma l'ho spedito a Elizabeth Bartlett, che l'ha messo all'asta insieme ad altre cose, non molto tempo fa, nello sforzo di salvare i Webb dal rosso perenne o comunque di mantenerli in vita. Il libro più recente di Henry Miller è uscito (credo) più o meno all'epoca della morte di Jon e non ne ho mai ricevuto una copia.

Quindi, adesso, se permettete (e dovete per forza visto che sto scrivendo io) vi racconterò cose più personali su queste due strane persone e i retroscena...

Dopo essere uscito dall'Ospedale della Contea di Los Angeles nel 1955 circa, ancora vivo, e con l'avvertimento che se avessi continuato così sarebbe stata morte sicura, ho cominciato a bere di nuovo. Bevo tuttora. A questo proposito ha appena telefonato il figlio di Jon, Jon Webb jr. "Che cosa stai facendo?" "Sto scrivendo del tuo vecchio e di sua moglie." "Be'," ha detto, "potrebbe essere il momento giusto per un paio di birre. Posso venire lì?" "Va bene" ho detto.

Quindi adesso faccio una piccola pausa, ma andrò avanti a scrivere dopo...

Quindi, sono uscito dall'ospedale nel 1955 circa e ho trovato un lavoro – spedizioniere per una fabbrica di impianti di illuminazione a L.A. Est – mi sono trovato un appartamento, una macchina da scrivere, aprivo la bottiglia e cominciavo a battere sui tasti dopo dieci anni di astinenza dallo scrivere. Solo che allora scrivevo poesia invece che prosa. Ho spedito le prime quaranta, cinquanta poesie a una rivista in Texas, poi, non so più come, ho sentito di "The Outsider" quando era ancora agli esordi. Fiutavo azione. Sedevo in quella cucina in Kingsley Drive e più tardi nella cucina di Mariposa Street, con la musica sinfonica, fumavo, da solo, il rumore della macchina da scrivere, le parole martellanti e fluttuanti... quei dieci anni, essere stato vicino alla morte, la mia cattiva salute, tutto mi aiutava a far sì che funzionasse. Il gruppo successivo di poesie l'ho mandato a "The Outsider". Mi hanno risposto subito. Il tempo di mettere le poesie nella cassetta delle lettere e c'era già la risposta. Jon aveva un modo di dire le cose che ti motivava ancora di più. Era romantico, se mi passate il termine; era anche importante a sufficienza e reale a sufficienza. Scrivevo lettere di accompagnamento alle poesie. Credo che fossi mezzo pazzo, che è lo stato migliore a cui un uomo può ambire. Ho perso quasi tutto "The Outsider" 1 ma quando è arrivato il numero 2 le cose andavano alla grande tra noi. Le poesie hanno cominciato a crescere e di punto in bianco Jon mi ha detto: "Che ne dici se facciamo un libro?". Lui, che era in contatto con gli scrittori più grandi dei miei tempi voleva fare un libro con uno sconosciuto. Voglio dire, ma sì, chi cazzo se ne frega, amico, ho detto, perché no?

Jon e Lou mi hanno poi chiesto di andare giù a New Orleans per conoscerli. Va bene, ho pensato. Che vedano la carne delle parole e se non piace la carne possono strappare il libro.

Il posto sprofondava sotto al marciapiede in quel marcio palazzo del quartiere francese. Jon mi ha accolto come se mi conoscesse da una vita. "Buke," ha detto, "ciao Buke... vuoi una birra?" Avevamo parlato un po' e poi aveva detto: "Perché non vai giù a vedere Lou? È un paio di strade più giù, all'angolo che vende dipinti". "Come farà a sapere che sono io?" "Saprà che sei tu," disse, "e tu saprai che è lei."

È stato così. Ci siamo riconosciuti. Faceva freddo quel giorno. I dipinti non andavano. Un dollaro a quadro, due dollari a quadro... non andavano. Gypsy era avvolta in un vecchio scialle. I dipinti non erano capolavori, ma la gente valeva ancora meno. Abbiamo attraversato la strada e abbiamo preso un caffè in un locale per turisti. Era un posto che sapeva di morte pieno di gente che sapeva di morte.

"Così, sei tu il poeta, eh?" mi ha chiesto.

"Questo posto mi fa stare male" le ho detto.

"Be', allora beviamo in fretta il caffè" ha detto.

Louise era più tosta di me, più reale, e più disposta al perdono, io non perdonerò mai il Genere Umano per quello che è diventato. Invece lei ci riusciva. Sentiva che non potevano fare altrimenti. Io

non ero ancora pronto ad accettarlo. In un certo senso, avevo incontrato una persona migliore.

Abbiamo bevuto i nostri caffè, abbiamo raccattato i dipinti, e siamo tornati alla stanza sprofondata. Jon con delicatezza stava foraggiando di pagine la P & Chandler e io ero su una sedia, mezzo addormentato, mentre Louise metteva la cena sul fuoco. Poi mi sono alzato, sono uscito e ho comperato quattro o cinque confezioni da sei di birra. Quando sono tornato ne ho aperte un po'. Poi mi sono guardato intorno. C'erano casse dappertutto impilate contro le pareti. Bukowski, c'era scritto, pagina uno. Bukowski, pagina due. Bukowski, pagina tre. Il letto era sorretto da pali così potevano infilarci sotto le pagine. Bukowski era dappertutto. Bukowski era impilato nella vasca. Non potevano neanche fare il bagno.

“Bukowski, Bukowski, Bukowski DAPPERTUTTO!” gridava Louise, “detesto quel figlio di puttana! E adesso è qui a casa nostra e se ne sta lì a bere birra con il suo pancione con l'aria saggia!”

Lou era *italiana*.² Fiera *italiana*. Diceva quello che le passava per la testa. Jon era più introverso. Diceva brevi cose delicate e sottili, quasi scandendo l'ultima parola dalle labbra, con un sorriso furbo e poi ti guardava negli occhi per vedere la reazione. Erano una coppia perfetta; vivevano forse all'inferno, ma si erano sposati in paradiso. Era l'accoppiamento tra il sole e la luna, il mare e la terra, il cavallo e l'uccello. Ciò che mancava a uno, lo compensava l'altro.

Comunque, mi sentivo in debito con loro così bevevo e bevevo e raccontavo tutte le mie storie, una dopo l'altra, sulle donne e sulla vita, sui lavori massacranti e sulle cose pazze che succedono a un uomo che va da una donna all'altra, da un posto all'altro mentre è mezzo suonato in testa; sui miracoli e sulle fortune e sugli orrori. Vedevo che apprezzavano le storie, così ne raccontavo altre. Era una bella sera, le blatte si arrampicavano sulle pareti, erano così tante che sembravano un muro, un ondeggiare continuo di piccole corazze coriacee nere e antenne e insensibilità. Qui c'era gente che cercava di migliorare la letteratura e la poesia mondiale ed era costretta a vivere tra gli insetti e gli ubriacconi e la pazzia, e non aveva nessuna via d'uscita.

Be', sono andati a letto e io sono andato a dormire da qualche parte e i giorni passavano. Trascorrevamo le sere nei bar dove ho incontrato l'editor di fiction di Jon, un muto, e scrivevamo sui tovagliolini di carta tutta sera e ci ubriacavamo più di indovinate chi? Ci ubriacavamo più di James Joyce.

Comunque, le cose andavano così. Dipinti all'angolo. La stampante. I bar. Le storie da ubriachi. “The Outsider”. Tutta la gente. E c'è un tram chiamato *Desiderio*. Ho lasciato la città. Il libro è uscito...

Non so cosa dire. Jon e Lou hanno vissuto in diverse città. Mi ricordo di un altro libro – *Crocifisso*. Ma ci sono state molte città prima e dopo. Era semplicemente una storia d'amore, senza che ce lo dicessimo. Piacevo a loro, e loro piacevano a me. Ho incontrato Corso. Corso e io abbiamo battibeccato un po', per nostro gusto e verbosità personale, ma c'era sempre una sorta di gentilezza di base. Corso era uno dei più gentili, insieme a Jon e a Louise. Recitavo il ruolo da cattivo perché qualcuno deve farlo o non c'è consistenza.

Bene, con *Crocifisso* è stato strano. Andavo da loro (mi avevano messo da una signora grassa e gentile che abitava dietro l'angolo) con un doposbronza tutte le mattine e Jon mi faceva entrare e mi diceva: “Bukowski! Altre poesie!”. Mi sedevo alla macchina e ne scrivevo una e lui la metteva subito in stampa. Be', il libro è uscito. Ho lasciato la città...

Stavano sempre traslocando, trascinandosi dietro la stampante, e i due cani, e i manoscritti e i libri e... “Vieni a trovarci, Bukowski...” Ed eccomi già da loro. Una volta a Santa Fe' nella pioggia.³ A casa di un ricco psichiatra. Due o tre mogli. Ubriaco. Sono a letto con una delle mogli. Sei bagni in tre metri. Oltre la strada una casa torreggiante. Dovevi arrampicarti quaranta metri per arrivare alla porta di casa. Lo psichiatra affitta queste case. Incontro lo psichiatra. È come tutti gli altri p. che ho conosciuto – più vuoto di qualsiasi pazzia.

“Bukowski,” mi ha chiesto Jon, “dovremmo fermarci qui?”

“Fermarci qui per cosa?”

“Per ‘The Outsider’.”

“Che cosa vuole fare?”

“Dobbiamo abbattere una parete per fare entrare la stampante. Poi lui ricostruisce la parete. Saremo chiusi qui dentro, sai. È difficile. Ma dice che non ci farà pagare l’affitto. Posso fermarmi qui per sempre. Ma ha già accennato al fatto che dovrei pubblicare un libro di poesie scritte da lui...”

Così, Jon e Lou si sono trasferiti da lì in un altro posto e poi da là in un altro posto ancora... E poi di nuovo a N.O.,⁴ ero andato all’angolo da Lou dove vendeva i dipinti. Aveva una grande cartina geografica sul grembo. La cartina degli Stati Uniti. Con la penna aveva fatto una croce sui posti dove era impossibile vivere. La cartina era una croce unica.

“Ma guardami qui,” aveva detto ridendo, “mi ci sono volute cinque fottutissime ore per far passare tutta la cartina e per scoprire cosa? – che non c’è neanche un posto dove andare a vivere.”

“Avrei sempre voluto dirtelo” avevo detto...

Jon cercava sempre di attaccare gli uomini.

Nutriva il falso pregiudizio che oggi è di moda – che se fai incazzare un uomo ti dirà sinceramente chi è e tutto quello che deve dirti. Jon provava sempre a farmi incazzare, ma non portava a niente. Jon era solo e confuso e pazzo come tutti noi, e allo stesso tempo era uno dei due o tre grandi editori del ventesimo secolo. Insieme a Burnett di “Story” e a Mencken della vecchia rivista “Mercury”...

Vi dico che quei due hanno abitato in così tanti posti che ho perso il conto. In questo momento mi ricordo di tre diversi depositi in Arizona, o forse uno era in Nuovo Messico. Jon era un bravo carpentiere e ristrutturava questi depositi rendendoli abitabili. Anche se tutta la loro abitabilità ruotava intorno alla stampante. Non hanno mai trovato il loro nido, però; dovevano continuare a trasferirsi, a traslocare. Erano ormai schifati dalla gente. Una volta a New Orleans avevano assunto una squadra di operai per spostare la stampante e staccare le parti elettriche (la stampante aveva una linea elettrica dedicata). Poi avevano cambiato idea, e avevano chiesto alla squadra di rimettere a posto la stampante, con l’impianto elettrico e tutto, poi avevano cambiato di nuovo idea e la stampante era stata smontata e trasportata fuori dalla finestra. Le loro risorse economiche erano sempre a culo per questi continui trasferimenti, alla ricerca del posto ideale. Pagavano il trasporto per la stampante e per la riserva di carta, i loro averi e i due cani. Ho cercato di dirglielo, ho cercato di dire loro che tutte le persone in America sono marce e decrepite e false e irreali.

Jon è morto nello stato del Tennessee. Per un’operazione chirurgica semplice e di routine andata male.

Il figlio di Jon era con me a casa mia mentre suo padre era in ospedale. Abbiamo subito chiamato Louise: “Cosa state combinando voi due? Siete lì a bere mentre Jon è in ospedale?”

Il figlio di Jon era in contatto con i medici. Era studente di medicina prossimo alla laurea. L’ho sentito discutere con loro dell’intero intervento chirurgico. Non doveva essere un’operazione pericolosa. Non l’avevano ancora operato. Suo figlio aveva parlato con Jon. “Hai delle novità di Bukowski?” gli aveva chiesto. “No, Bukowski non mi scrive più. Henry Miller invece sì, mi ha scritto proprio l’altro giorno...”

“Hai lasciato perdere Bukowski?”

“Oh, no, non ho rinunciato al Buke...”

L’operazione è andata male. Dovevano sistemare qualcosa a livello del collo, un lato del collo. L’altro lato del collo non c’era più. Restava solo un lato da sistemare. L’hanno operato. Jon è entrato in coma subito dopo. Lou era lì. Era religiosa. Io non sono molto religioso, ma questi sono affari suoi. Stava accanto al letto e pregava. È entrato il dottore e le ha chiesto cosa stava facendo. “Prego perché il mio uomo viva” gli ha detto. “Be’, io prego perché muoia” ha detto il dottore.

Lou è scattata in piedi: “Prega perché *muoia*? Ma che razza di dottore del cavolo è lei? Che razza di essere umano è lei?”

“Se vive sarà un idiota. Sarà come un bambino, sarà inutile...”

“E a me cosa interessa? Cosa mi interessa se sarà un idiota? Io avrò cura di lui. È il mio uomo!”

Di donne come Louise Webb ce n'è una su due milioni. Jon è morto.

“Sembrava andasse tutto bene con l'operazione. Sembrava l'avesse superata bene e poi...
TOMBOLA!... qualcosa è andato storto...”

Così ha detto il dottore. Uno dei migliori chirurghi dello stato.

“Outsider” dopo un decennio era finito. Il più grande editore dai tempi di Mencken e Burnett era sparito. Le nostre belle serate di birra e chiacchiere erano finite. Le visite di Corso e Ginsberg erano finite. Trascinarsi quella stampante per tutto il paese alla ricerca del Nirvana, era finito. Dubito che “The Outsider” continui. Louise e il figlio di Jon hanno accennato qualcosa riguardo al continuare la rivista, la pubblicazione, ma io sento che è finita. Adesso mi piacerebbe aver raccontato alcune delle storie più divertenti su Jon e Louise e me, ma ho già scritto troppo.

Il miracolo di Jon Edgar Webb, ex galeotto, ex scrittore, ex editore... adesso i cieli dovrebbero sprofondare un po' o le strade dovrebbero creparsi e aprirsi, le montagne vacillare. Ma non è così. È storia passata, storia passata, e il gioco va avanti. Un nuovo mazzo di carte. Un altro bicchiere. E tanta tristezza. Ci hanno costruiti per non durare, e sprechiamo così tanto, commettiamo così tanti errori. Senti, Jon, ti vedo sogghignare... sapevi che il Buke l'avrebbe scritto per te. Adesso fa freddo e una Corvette bianca si ferma fuori e scende una ragazza bellissima. Non lo capisco.

Charles Bukowski 25.11.1971

¹ Queste due raccolte di poesie in seguito sono state pubblicate in un unico volume: *Burning in Water Drowning in Flame*; in Italia sono uscite nella raccolta *Tutti gli anni buttati via*, Guanda 2010. [N.d.T.]

² In italiano nel testo. [N.d.T.]

³ Si veda il racconto *Il Cristo d'argento a Santa Fe* in *Azzeccare i cavalli vincenti* di Charles Bukowski, Feltrinelli 2009. [N.d.T.]

⁴ N.O., New Orleans. [N.d.T.]

La moglie di Vern

Vern era un fotografo e aveva una moglie giovane, Claudia. Si erano appena trasferiti in Florida e avevano scoperto che Claudia era incinta. Non volevano tenere il bambino e sapevano che l'aborto in Florida era illegale, quindi mi aveva scritto, Vern, dicendomi che era senza un soldo e mi aveva chiesto se potevo prestare loro i soldi per venire in California per sistemare la cosa.

Siccome avevo avuto una settimana insolitamente buona alle corse, gli ho spedito i soldi e poi eccomi lì all'aeroporto a prendere Claudia.

Ora, Claudia era una delle donne più belle che avessi mai visto. Aveva capelli lunghi, biondo ramato, il viso e il corpo trasudavano sesso – sesso sfrenato. Aveva grandi occhi blu, e un modo speciale di guardare dentro di te, ti penetrava con lo sguardo. E le labbra sembravano la cosa più sexy che avesse; così suggestive, polpose, sempre dischiuse.

Portava una minigonna, la più corta che avessi mai visto e tutti gli sguardi degli uomini erano su di lei mentre passava con la sua piccola valigia. Sembrava tutto fuorché una donna incinta. L'ho baciata sulla guancia e l'ho accompagnata fuori alla macchina.

Io e Claudia non eravamo del tutto estranei. Avevamo pomiciato qualche volta quando non c'era il marito, quando si erano appena sposati qui a Los Angeles.

“Sto a casa tua?” ha chiesto.

“Credo che non ci sia altra scelta” ho detto. “Sono un po' in ristrettezze. Ho piazzato dei racconti, ma non mi hanno ancora pagato. E in più ultimamente sto bevendo troppo e non scrivo abbastanza.”

“Be', va bene, allora.”

Quando siamo arrivati da me, ho cotto degli hamburger e Claudia è andata nell'altra stanza a fare il bagno. La sentivo cantare là dentro.

Quando la cena era pronta, è uscita con un vestito di seta rosso, senza niente sotto. La cena è stata silenziosa. Poi ha detto che era stanca e che voleva andare a letto. Le ho detto che anch'io ero stanco.

È andata a letto e ho cominciato a svestirmi. Il vestito rosso era ai piedi del letto.

“Guarda quell'affare che sporge!” ha sussurrato. “Senti, non possiamo fare niente. Vern si fida di noi.”

“Come si fa a mettere incinta una donna *incinta*?”

“Non lo so. Ma non proviamoci.”

“Già” ho detto. “Vern si fida di noi.”

Mi sono infilato nel letto. Le sue labbra erano ancora aperte. Le ho appoggiato sopra le mie, premendo la lingua contro la sua. Un bacio bollente. Sentivo la mia mazza premere contro di lei. Si è staccata.

“Non facciamolo” ha detto, di colpo aveva l'aria da bambina, molto in pena.

Ho scostato la coperta e mi sono infilato là sotto con la testa. L'ho sfiorata con la punta della lingua, appena appena. La mettevo e la toglievo, sfiorandola. Ha cominciato a muovere lentamente le gambe e il corpo. La sentivo respirare e ansimare. Non mi sono fermato.

“Oh, brutto figlio di puttana! Brutto figlio di puttana!”

Ho continuato così per un paio di minuti.

Poi ha urlato:

“FICCAMI DENTRO QUEL DANNATO COSO!”

Mentre risalivo per scoparla, mi ha afferrato la testa e mi ha baciato selvaggiamente. Gliel'ho infilato dentro. Era bagnata. Mi muovevo adagio e senza impaccio. Strabuzzava gli occhi in alto. È stata una lunga cavalcata lenta poi quasi alla fine l'ho spinto più forte ruggendo e accelerando, le mie

labbra si scontravano con le sue. È stato un bell'orgasmo. Sono rimasto un minuto dentro, poi sono rotolato via.

“Vern si fida di noi” ho detto.

“È un povero scemo” ha risposto Claudia.

Un paio di ore più tardi, gliel'ho fiondato nell'ano. Poi quasi a mezzanotte me l'ha preso un po' in bocca.

“Vern è un povero scemo” ho detto.

Abbiamo dormito bene. Quando mi sono svegliato lei stava preparando la colazione. L'ho abbracciata da dietro. Il coso era duro.

“Dio, sei il vecchio più arrapato che abbia mai visto” ha detto.

“È colpa di tutti quei racconti sconci che scrivo. Mi eccitano.”

“Posso leggerne qualcuno?”

“Certo.” Le ho dato uno dei miei libri. L'ha portato con sé in macchina quando è uscita per prenotare l'aborto. Quando è tornata mi ha sventolato il libro sotto il naso.

“Hai ragione. Questi racconti sono arrapanti. Sono più calda dell'equatore.”

Claudia si è tolta i vestiti e si è infilata nel letto. Io ho fatto lo stesso. Sono andato là in basso e l'ho stuzzicata un po'. Si è infiammata subito. Poi l'ho messa sopra di me e l'ho lasciata fare. Io me ne stavo lì sdraiato. Era come essere violentati.

“Ti amo, figlio di puttana” mi ha ringhiato addosso.

“Sei fuori di testa, Claudia” le ho detto.

Siamo venuti insieme e quasi sono andato fuori di testa io. Poi ci siamo alzati e abbiamo pranzato.

“Voialtri che scopate sempre e dappertutto siete pieni di energie” ha detto.

“Sì,” ho concordato, “ma la vita da scrittore è dura. Quando si comincia a scrivere, non si può fare nient'altro. Ogni cosa dipende da quello e se non ce la fai, sei morto.”

Claudia non sembrava molto d'accordo.

Ho preso il telefono e ho chiamato May, selezionava i racconti per una catena locale di riviste porno in città.

“May, piccola” le ho detto.

“Oh, Bukowski” ha detto.

“Senti, May, le cose vanno male. Devo pagare l'affitto. Che mi dici di dare una mossa per l'ordine di pagamento n. 1600? La cosa è lì bloccata da un mese.”

“Vedo cosa posso fare, Charley. Lo sai che il vecchio è fissato con la borsa e la borsa è andata male.”

“Cazzo, l'altro giorno è salita di 18 punti.”

“Sì, è salito tutto tranne le sue azioni. È anche sceso a meno cinque con una. Non so se è colpa del suo broker o del vecchio. Continuano a fare mosse sbagliate...”

“Va bene, May, mettilgli comunque il 1600 sotto il naso. Non scrivo bene a stomaco vuoto...”

“Charley, lo sai che sei il mio scrittore preferito...”

“Davvero? E il vecchio cosa pensa di me?”

“Il vecchio? Diavolo, non legge mai le sue riviste...”

Il giorno dopo ho accompagnato in macchina Claudia per l'aborto. Sono rimasto lì a leggere “Life” e “Time”. Quando Claudia è uscita un'ora più tardi, si comportava come se non fosse successo niente.

“È come un aspirapolvere” ha detto. “Ti aspirano via tutto...”

Siamo ritornati a casa. Si è spogliata e si è infilata nel letto.

“Ho perso il mio bambino,” ha detto, “sono molto triste.”

“Su col morale” ho detto. “Possiamo farne un altro.”

“Il medico ha detto niente rapporti per sei settimane.”

“Sei settimane?”

“Ha detto così.”

“Dio...”

Il pomeriggio successivo l’ho accompagnata all’aeroporto. Tutti gli occhi dei maschi erano su di lei. Portava una mini ancora più corta di quando era arrivata il primo giorno.

“Be’, grazie di tutto,” ha detto, “e buona fortuna con i tuoi lavori.”

“Magari scriverò di noi. Abbiamo fatto sesso alla grande.”

“E come farai a tirarci fuori un racconto?”

“Chissà, può anche essere. Ci penso io.”

L’ho messa sull’aereo e mentre tornavo alla macchina ho visto l’uccello alzarsi nell’aria. La moglie di Vern stava tornando in Florida.

Ho percorso l’autostrada e sono tornato alla mia macchina da scrivere. Ero innamorato di Claudia e mi serviva un nastro nuovo.

Taccuino di un vecchio sporcaccione

“Nola Express”, 14-27 aprile 1972

Seduto con una bottiglia alla macchina da scrivere non è la via più semplice per scampare al terrore. Ho sognato per una vita di diventare scrittore e adesso i demoni sono su di me. Scrivere eleva i sentimenti a tale livello che siamo alla mercé di tutti gli avvenimenti. Un filo d'erba diventa una spada; una storiella d'amore dilania le viscere. Con quei pochi che conosco fingo di essere un duro, ma non la do a bere a nessuno. Una delle cose che mi salva (ecco una banalità) è l'abilità di ridere ogni tanto. Senza quella, andare avanti sarebbe impossibile. L'uomo medio spreca otto ore per tornarsene a casa abbattuto e soddisfatto. Per lo scrittore non c'è mai soddisfazione; c'è sempre il prossimo lavoro che deve essere fatto. Siamo lapidati dalle nostre stesse parole. La mia ragazza mi dice: “Dio mio, come sei suscettibile. Mi ricordi uno di quei pesci a Marineland. Hanno quegli spuntoni ovunque, sporgenti. Se ne tocchi uno il pesce impazzisce. Ti porto là e ti mostro uno di quei pesci”.

“Va bene, portami. Voglio vedere uno di quei pesci.”

Allestiamo sempre il nostro piccolo spettacolo. Una volta stavo davanti allo specchio del bagno con il rasoio alla gola. Mi guardavo – occhi piccoli offuscati seri – e poi sono scoppiato a ridere. Un'altra volta ho provato con il gas. Non ha funzionato. Mi sono svegliato con un mal di testa bestiale. John Berryman, il poeta, l'ha fatto di recente buttandosi da un ponte nel fiume. Questa è classe. Ho un amico che scrive. Ha cicatrici da rasoio sui polsi.

Scrivere significa creare e aspettare. La posta è lenta e la paga è bassa. Riesco a organizzare reading nelle università. È una strana sensazione essere messo su un aereo diretto da qualche parte ed essere pagato per leggere le proprie poesie. E avere qualche signora che vuole venire a letto con te, e in più beveraggio gratis. Non vado a letto con le signore perché sono innamorato della mia ragazza, ma ho accettato qualche drink.

Non mi piacciono i reading, ma è sopravvivenza e molti tra quelli del pubblico sono sorprendentemente vivi e comprensivi. E succedono cose divertenti. Una volta in Michigan ho messo le mie poesie da parte e ho fatto braccio di ferro con gli studenti. Ora, quella sì che è stata bella – mi hanno pagato 400\$ per fare braccio di ferro. Ho vinto io ma il ragazzo diceva che avevo barato. Cazzo, quando sei vecchio come me devi barare per forza.

Un'altra volta, a Kansas City, quello che è venuto a prendermi all'aeroporto era ubriaco. E stava *nevicando* a fine marzo.

“Benvenuto a Kansas Shitty, Bukowski” il mio autista mi ha cacciato in mano una bottiglia di tequila. L'ho presa e siamo saliti in macchina. La superstrada era ghiacciata e scivolosa. C'erano fossi ai lati della strada e ogni tanto passavamo una macchina che ci era finita dentro.

“Quella gente non sa guidare su queste strade” ha detto il mio autista.

“Senti, Andre,” ho detto, “lascia che ti legga una poesia.”

L'aveva scritta la mia ragazza ed era proprio SEXY. Quando sono arrivato a un dato verso Andre ha detto: “Cristo Santo!” e ha perso il controllo dell'auto. Abbiamo cominciato a girare come trottole in cerchio, ho alzato la bottiglia e ho detto: “Andre, non riusciremo a scamparla...”.

Siamo finiti nel fosso, ma la macchina non ha capottato. Faceva freddo e la macchina era senza riscaldamento. Dato che sono uno scrittore molto sensibile sono rimasto in macchina a bere mentre Andre faceva l'autostop.

E chi si è fermato? Un altro ubriaco. Aveva bottiglie di birra sparse per tutta la macchina e un bottiglione di whiskey. Siamo arrivati comunque al reading.

Un'altra volta mi avevano dato una camera nel dormitorio *femminile*. Ora se non credete che

quello sia il luogo perfetto per mettere alla prova il vostro amore...

Alla serata dedicata a Patchen sulle colline di Hollywood stavo versandomi un paio di drink dietro al bar dopo il reading quando si è avvicinata una ragazza, giovane. Era una creatura affascinante – corpo, viso, occhi, capelli... aveva tutto al posto giusto.

“Bukowski,” ha detto, “le tue poesie sono eccezionali. Fai fare brutta figura a tutti gli altri.”

“Be’, grazie. Forse non sono immortale, ma almeno sono comprensibile.”

“Voglio scoparti.”

“Cosa?”

“Voglio scoparti.”

“Scusami, sto portando da bere alla mia ragazza.”

Fringe benefit? Ha ucciso Dylan Thomas e ha risucchiato anche molti altri in un grande vortice d’imbecillità. Il pubblico delle poesie deve essere rispettato, e, rifiutato...

Céline, dopo *Viaggio*, ha cominciato a farneticare sul trattamento che le case editrici gli riservavano. Uno scrittore deve accettare. L’unica cosa che uno scrittore può chiedere è la mera sopravvivenza (un’altra banalità) così può andare avanti a scrivere finché muore. Céline ha perso il suo humour dopo *Viaggio*. Ovviamente è stato indurito dalla guerra, è dovuto scappare dalla città, i suoi pazienti non pagavano le parcelle. Ma perlomeno lui era un medico, aveva qualcosa su cui poggiarsi oltre al nastro della macchina da scrivere. Gli scrittori non sono altro che straccioni con dei buoni versi. Fare il freelance richiede tempo; Dio è il postino e spesso sembra che a Lui non importi niente.

Per fortuna molti di noi non hanno le esigenze delle masse. Le auto nuove ci annoiano; la televisione è sciocca; l’abbigliamento non ci interessa. La nostra più grande preoccupazione è quella telefonata ubriaca a Kansas City Est. E spesso abbiamo una brava donna che ci tiene alto il morale. Siamo fedeli alle nostre donne perché doniamo tutto il nostro cuore, ma per altre cose le trattiamo male. Non siamo bravi ad ascoltare. I loro amici sembrano stupidi. Noiosi. Non capiamo come altre persone potrebbero essere anche solo un minimo interessanti... Gli scrittori sono una brutta razza. Le signore sono state buone con noi... Lo dico quasi sempre, dietro a un grande scrittore c’è sempre una donna dannatamente brava. Se togli l’amore, la metà del lavoro di un artista fallisce...

D’accordo sempre meglio che stare alla macchina perforatrice. Niente licenziamenti. Naturalmente, un uomo può andare a letto alla sera ed essere scrittore e alzarsi alla mattina e non essere più niente. Il talento può svanire in un battito d’ali. Eppure è una bella lotta. È bello morire sul proprio campo di battaglia. Quanti uomini e quante donne stanno facendo veramente quello che sono più bravi a fare? Quella vista dell’autostrada alle 7.30 di mattina durante la settimana è la scena d’orrore del secolo. Una delle scene, comunque. Diamo tutti le ore della nostra vita a lavori meccanici abituarini per il profitto di altri uomini, e ci viene chiesto di essere riconoscenti per questo. Sicuramente, per tutto il piangere che facciamo per la scrittura, siamo noi i più fortunati. Lo scotto va quasi al di là di ogni umana comprensione, ma è una bella lotta.

Ci sono momenti e momenti splendidi: sei diffidente ma ti concedi di essere felice di quando in quando & stupido. Perché no? Quasi tutti gli altri lo sono. Quale causa è tanto sacra da non concedere a un uomo momenti felici? Perché no? Abbiamo superato anche gli altri momenti... i becchi del gas sibilanti, o in piedi di fronte allo specchio con la lama del rasoio arrugginita. Roba da bambini. Cazzo, a volte ti senti come una specie di Hemingway. Immaginatevi di andare a una corrida, la sigaretta che pende dalle labbra (sono mezzo Hem e mezzo Bogart), una bottiglia di whiskey buono nel soprabito e, tra le braccia, una pupa focosa di venti anni più giovane, una donna che sa che tu stai combattendo una bella lotta, le parole che corrono intorno e dentro di te e aspettano di formarsi, entri con lei e la fiamma è buona, il fuoco è buono, i carboni sono incandescenti, certo, cammina come se avessi capito tutto, quest’ora questo momento questa volta, ti ama, Bukowski, e tu hai una Royal Standard e abbastanza nastro per strangolare, cammina di fianco a te, orgogliosa e bella, e il primo toro è già nell’arena, lo

stanno infilzando, indebolendo, tutte quelle estati trascorse, tutte quelle altre donne, le prigioni, gli specchi da suicidio, i funerali, le notti in camera da solo, distrutto dai lupi dei salami marci: Jane, Gertrude, Barbara, Frances, perfino Frances, e Linda, Linda, Linda. Non riesco a trattenere tutto quello che ho dentro. Sono imprigionato sotto il fondo del cielo.

Adesso stai tenendo queste rubriche, Bukowski. Ma per quanto riuscirai a scriverle?

Non lo so. Dostoevskij lo faceva. Credo di poterlo fare anch'io.

Qual è la cosa più bella che hai fatto ultimamente?

Be', ho preso una ragazza con lo scolo in Hollywood Boulevard.

Vuoi dire che l'hai beccato?

Voglio dire che non l'ho beccato.

Nel frattempo, ci si vede gente all'Olympic di giovedì sera, con la mia sigaretta penzolante alla Bogart, birra in mano e, se sono fortunato, con il mio amore vicino. Se sono sfortunato sarò solo. Auguratemi buona fortuna. I combattenti giap e messicani hanno le palle. I neri e i bianchi sono musoni. Si basano su un talento innato ma non sono più abbastanza incazzati. Io sono ancora incazzato e divertito. È solo guardando altre cose che posso dirti chi sono. Se ti offro una birra, poi tu devi offrirla a me. Non che tu sia obbligato. I tori e i combattenti e la parola. Improvvisamente mi sento bene. Non durerà, ma lo accetto. Adesso dimmi tu qualcosa.

Taccuino di un vecchio sporcaccione

“L.A. Free Press”, 1° giugno 1973

Sta telefonando dal bar; sento la musica del jukebox. È arrivato in città da San Francisco, si sta dando da fare con il giro di Ferlinghetti, ha dato un reading per Bob Kaufman. Duke è in città, vuole sapere se può fare un salto qui. “Fai un salto qui” dico. Dico a Karen che Duke Santeen è in città e sta venendo da noi.

Duke è un poeta di strada, Duke ha imbrogliato la Musa fin dai primi anni '50. È capace di scrivere buona poesia *quando* la scrive. Ma Duke ci mette la sua energia, non è un impostore morto. Salgo sulla mia Comet del '62 e vado a prendere la birra. Poi torno e ne butto giù un paio nell'attesa di Duke.

Arriva. I capelli gli stanno diventando più argentei, le spalle spioventi, ma è sempre un bel pugile, sa andare a segno, e sa ridere ed è rimasto scottato, è stato a nord e a sud, e lui sa come si fa – *Tutti i poeti americani sono in prigione* è il titolo di uno dei suoi libri.

Duke sa scrivere, non c'è dubbio al riguardo, può fare il culo a nove su dieci, no a novantacinque su cento. Dovrebbe essere pubblicato di più, io lo so, e lo sa anche lui. Intanto lo presento a Karen. Karen è una scultrice, sta lavorando a un'opera teatrale che sarà presto in produzione in un piccolo teatro a Hollywood, ha pubblicato una raccolta di poesie per una casa editrice underground, e ha un romanzo pronto nel cassetto. Sono circondato dal talento.

Duke vede le teste che abbiamo in giro. “Bellissime, bellissime! Hai proprio talento” dice a Karen.

“Quella testa là,” dico a Duke, “è Jeffers.”

“Jeffers, eh? E quell'altra testa? Anche quello è Jeffers?”

“No, quello è suo padre.”

“Sapevo di essere di nuovo a Los Angeles. La prima cosa che ho visto quando ho messo piede in strada è stata una donna, aveva la gonna così corta che le vedevo la passera.”

“È una grande città, Duke.”

“Ho visto il Piede su a Frisco. Che gattone, bellissimo.”

“Il Piede?”

“Allen Ginsberg. Si è rotto il piede.”

Ci attacchiamo alle birre. Duke tira fuori un disco dalla borsa da viaggio. “Questo tizio è bravo. Diventerò il suo agente. Ascolta. È bravissimo.”

Ascoltiamo. Canzoni da cowboy. Quasi tutte la stessa cosa e non tanto originali. Una è maledettamente bella, però, quindi questo tizio ha una possibilità. Beviamo le birre.

“Stavo attraversando Sunset, venivamo da Barney, io e questa pupa, quando ci hanno fermato gli sbirri. Eravamo ubriachi, ho allungato una mano per toccarlo, ho allungato una mano per toccarlo e per dirgli che gli serve un amico e il bastardo mi ha puntato una *pistola* contro!”

Scrocco a Duke qualche sigaretta. Mi dimentico sempre di comprarle.

“Una volta ero sulla costa orientale, mi scappava da matti di cagare, sai com'è, non avevo un posto dove andare. Me la stavo facendo addosso, allora mi sono acquattato e l'ho fatta per strada, si è avvicinato uno sbirro e ha detto: ‘Cosa stai facendo?’ ho detto: ‘Agente, cosa le sembra stia facendo? Vuole che mi caghi nei pantaloni, preferirebbe così, eh?’. E l'agente ha detto: ‘Sì, preferisco che ti caghi nei pantaloni!’.”

Scoppiamo a ridere e poi Duke dice: “Me la sono inventata sul momento”.

“Ma dai, Duke,” dico, “infrangi i miei sogni.”

Duke si alza. Ha un modo particolare di tenere la bottiglia di birra su un fianco. Che stile! Si alza e guarda fuori dalla finestra. È buio là fuori, e fa freddo. Siamo vicini a un giacimento petrolifero.

“Immagino che mi pubblicheranno dopo la morte. Mi scopriranno dopo la mia morte.”

È difficile dire qualcosa dopo un'affermazione del genere. Non diciamo nulla. Duke continua a guardare fuori dalla finestra. La birra è sempre appoggiata sul fianco.

“Ho una cassa piena di roba sepolta sotto un albero.”

“E dove, Duke?”

Menziona uno stato centro-occidentale. Poi torna a sedersi su una sedia, alza la bottiglia. “Morte,” dice, “poi c'è la morte.” Ride. “Perché non ci ammazzano tutti insieme e la fanno finita?”

I capelli argento di Duke gli cadono sui lati della fronte. Ha il fascino dell'uomo che ha ancora tanti progetti nel cassetto, sempre. Prendo dell'altra birra dalla cucina. Duke spara anche qualche stronzata, ma alcune non sono proprio stronzate; è indulgente con se stesso ma non incontra un essere umano migliore per la strada in un mese, o magari lo trovi una volta all'anno. O magari... lasciamo stare.

“Sono venuto qui per riscattare la macchina da scrivere al banco dei pegni” dice.

“Senti, Duke,” dico, “perché non ti trovi un lavoro per mezza giornata, un lavoro qualsiasi, ti prendi una stanzetta e ti metti a scrivere? E la pianti di girare per i bar e per i postacci dove ‘fanno’ poesia, e lasci perdere le donne e butti in versi le tue cose?”

“Ho scritto la mia ultima poesia. Ho finito con quella roba. Adesso scrivo canzoni. Sono preso dalle canzoni.”

Ha le soleslucate e comunque gli chiedo un'altra sigaretta.

“Ginny, l'hai conosciuta l'ultima volta che ero qui?”

“Sì.”

“Be', Ginny, mi ha lasciato a casa di una sua amica, e lei doveva andare via per una mezz'ora, ma poi è dovuta tornare perché aveva dimenticato qualcosa e io ero già tra le lenzuola con quell'altra, ma Ginny è un tipo tosto, mi capisce.”

Le birre finivano velocemente, tre confezioni da sei non sono niente, niente di niente per il Duke e il Buk. Usciamo per comprarne altre. Sulla macchina mi parla di Karen. “È quella giusta, amico. Ha l'aria di sapere stare in sella. È una donna vera.”

“Sì, è una tipa giusta.”

Io e Duke cominciamo a conversare con il tizio del negozio di liquori. Erano venti o trent'anni che non vedeva due fuori di testa come noi. Mi ricordo di comperare le sigarette. Rientriamo a casa e parliamo ancora un po'.

Duke dichiara ancora che verrà pubblicato dopo la morte. Rimette il disco del cowboy. Gli dico che quella canzone mi piace molto.

“Sì, amico, è un tipo grezzo” dice Duke. “Magari è sul palco e tra una canzone e l'altra urla: *“Voglio leccare qualche passera, yeah!”*”

Karen parla un po' delle sue sculture e poi dico a Duke che non sta andando male alle corse; dopo trent'anni di giocate sono sotto soltanto di 10.000 dollari. Duke spara qualche nome: Kerouac, Ginsberg, Lamantia, Ferlinghetti e compagnia bella. Li ha conosciuti o li conosce bene. Neal Cassady e tutti quanti.

“Sento rimbombare nomi per tutta la stanza, Duke” gli dico.

“E allora? È gente meravigliosa, è tutta gente meravigliosa.”

“Come no, Duke.”

Porto dell'altra birra. Le cose stanno volgendo al triste, al riflessivo. Un paio di belle sorsate come si deve e ci sentiremo tutti meglio. “È tutto un gioco” dice Duke. “È tutto un gioco del cazzo.”

Dico: “Leo Durocher diceva: ‘Preferisco essere fortunato piuttosto che bravo’”.

Duke non replica. Abbassa lo sguardo sulla bottiglia.

“Io preferisco essere fortunato e bravo.”

Mi sa che questa volta non ci sentiamo meglio. Sto qui a cercare di fare conversazione quando è Duke il mago delle conversazioni. Scambiamo ancora due parole e poi lo accompagno nella camera da letto degli ospiti. È bello avere una seconda camera da letto anche se la casa non è mia.

Alla mattina Karen frigge uova strapazzate e salsicce. Il Duke è in piedi da ore, gironzola per casa. Ha la faccia pulita e non ha tracce di doposbronza. È impaziente di andare avanti, di ritornare nel giro. Poco dopo siamo in macchina.

“Devo tornare a Frisco.”

“Certo, bello.”

“Lasciami tra Hollywood e Vine.”

“Ok.”

Duke si porta appresso il suo borsone di canzoni e di poesie più i suoi dipinti arrotolati. Percorriamo Hollywood Bl. ed è il momento della tristezza. Niente più birre e chiacchiere. Il sole è alto e il sole è duro e Hollywood Boulevard è duro alla domenica mattina. Duro? È impossibile. Ma Duke vuole Hollywood e Vine. Duke è un romanticone. Ci arriviamo e accosto. Guardo nel portafogli e ho un biglietto da un dollaro e uno da dieci. “Duke,” dico, “potrei darti un dollaro o dieci dollari, ma non te ne darò dieci.”

Duke prende il dollaro. Un dollaro da uno scrittore con un posto dove dormire a uno scrittore senza un posto dove dormire. Lo lascio giù e rimane lì in piedi davanti a me con la sua borsa e i suoi capelli argento. “Be’,” dice, “se mi trovano a picco con il bicchiere in mano, ricordati di me.”

“Certo, ragazzo.”

Mi allontanano e lo lascio sotto il sole duro di Hollywood. I fantasmi di Garbo e Grable e Harlow e W.C. Field vagano intorno. Faccio inversione e sulla via del ritorno penso: be’, se ne è andato, se ne è andato, se ne è andato, se ne è andato, e sono felice che se ne sia andato e allo stesso tempo mi manca. Quando arrivo a casa dico a Karen: “L’ho lasciato tra Hollywood e Vine”.

“Mi sa che non aveva un soldo” dice lei.

“Oh, al diavolo, è un vecchio trafficone. Dovresti vedere sul suo libriccino nero, quanti nomi ha. Ce la farà.”

“Deve essere dura, vivere così.”

“A lui piace così. Non vorrebbe niente di diverso.”

Vado in cucina e trovo una 7Up. Ne bevo metà in una sola sorsata. È buona. Ho un doposbronza bestiale.

Picchia le sue donne

Sapete, gli scrittori sono capaci di arrivare alla porta e bussare, soprattutto quelli scarsi, e me ne ricordo uno in particolare che dopo avere bevuto un numero imprecisato di birre sembrava arrabbiarsi sempre più e aveva detto: “Su, dai, Bukowski, non penserai che ci beviamo tutte quelle stronzate!”. “Quali stronzate?” avevo chiesto. “Tutte quelle stronzate su di te che prendevi e lasciavi tutti quei lavori, e tutte quelle donne, e quella stronzata che non avresti scritto per dieci anni e che avresti bevuto fino ad andare in ospedale con il sangue che ti usciva a fiotti dal culo e dalla bocca?” Questo tizio era incazzato sul serio. Non erano successe molte cose nella sua vita e quindi non poteva credere che la vita degli altri potesse essere diversa. Se la maggior parte degli uomini non rischia la propria vita o la propria creatività non è colpa mia. E poi diventano scrittori noiosi con opere noiose.

Le fabbriche, i mattatoi, i magazzini non erano propriamente una scelta e poi sono diventate scelte, e così per le donne e per il bere. Sì e no. Era movimento ed era movimento limitato. E così era anche stare seduto nello stesso bar giorno e notte, fare delle piccole commissioni, consegnare panini e fare a botte con il barista nel vicolo. Questo era il mio allenamento letterario, e abitavo in stanzette con scarafaggi, o con topi o con ratti, e morivo di fame e mi consumavo di autocommiserazione ed ero disgustato. Ma i racconti sgorgavano da questo e le poesie e un po' di fortuna, non una fortuna immensa, ma un po' di fortuna, e se la fortuna è arrivata tardi, diciamo all'età di cinquant'anni, allora tanto meglio per me. Sapete che Huxley ha detto in *Punto contro punto*: “Chiunque può essere un genio a venticinque anni, per esserlo a cinquanta bisogna darsi da fare”. Molti sono *geni* a venticinque, riconosciuti e poi distrutti. Non molti scrittori fanno strada; quelli scadenti continuano a scrivere e quelli bravi vengono distrutti presto. Si distruggono nello stesso modo in cui si distruggono le rock star: per sovrapproduzione, per sopravvalutazione, per sovraesposizione, e per la solita vecchia testa di cazzo.

Gli dèi sono stati buoni con me. Mi hanno tenuto sotto. Mi hanno fatto vivere la vita vera. È stato molto difficile per me uscire dal mattatoio o da una fabbrica e tornare a casa e scrivere una poesia che non sentivo pienamente. E molta gente scrive poesie che non sente pienamente. Lo faccio anch'io, a volte. Vita dura genera verso duro e con verso duro intendo un verso vero privo di orpelli.

Gli dèi sono ancora buoni con me. Sono sempre sottoterra ma non sottoterra abbastanza per essere sepolto completamente. L'unica volta che ho fatto un reading a San Francisco, sono venute ottocento persone e cento di queste sono arrivate con dei secchi di immondizia da tirarmi addosso. Per 2 dollari a testa, quell'immondizia non puzzava troppo. Gli dèi sono buoni con me per il fatto che io provo sempre delle reazioni estreme – la folla o sembra essere tutta dalla mia, oppure mi odia del tutto. Questa è fortuna; e ai reading quando qualcuno mi urla qualche oscenità, mi piace allo stesso modo di quando qualcuno mi passa una bottiglia dal pubblico. Sono stato disperato come loro, e loro lo sentono che sono stato disperato. Non sono un professore per benino con casa sulle colline e moglie che suona il pianoforte.

Avrai sempre dei detrattori e molti di quei detrattori saranno gli altri scrittori che hanno premura di sotterrarti. “Oh, ha fatto un passo falso.” “Oh, è un ubriacone terribile!” “Picchia le sue donne.” “Mi ha accoltellato.” “Ha ottenuto una borsa di studio senza neanche compilare il modulo di richiesta.” “Fa schifo.” “Odia i froci.” “È bugiardo.” “È geloso.” “È vendicativo.” “È disgustoso.”

La maggior parte di questi detrattori copia pressoché pedissequamente il mio stile o comunque ne è influenzata. Il mio contributo è stato di sciogliere e semplificare la poesia, di renderla più umana. L'ho resa più semplice per loro da seguire. Ho insegnato loro che si può scrivere una poesia nello stesso modo in cui si scrive una lettera, che una poesia può essere perfino divertente, e che non ci deve essere necessariamente nulla di sacro in essa. Adesso sono molto spaventato che ce ne possano essere in giro troppi che scrivono come Charles Bukowski, o dovrei dire che tentano di scrivere come Charles

Bukowski. Ma sono sempre il miglior Charles Bukowski in circolazione e il mio stile si modifica e cambia continuamente come la mia vita, quindi non mi raggiungeranno mai. Solo Papà Morte mi raggiungerà, e adesso ho dimezzato il bere così quelli che mi odiano dovranno soffrire ancora un po'. Mentre i miei copioni muoiono per alcolismo, io uscirò da salutarì spa a mezzanotte. Ah, io sono quello intelligente.

È difficile per me trovare un eroe adesso, quindi me lo sono dovuto creare da solo: me stesso. Questo fa trascorrere notti difficili. E giorni. Bisogna restare docili, restare aperti ai cambiamenti, ma non si può neanche mutare per un capriccio. Le mosse devono essere naturali, frutto della vita di tutti i giorni. Mi spiace se questo suona *sacro*, ma penso che sappiate cosa intendo. Penso molto alle opere di Knut Hamsun come uomo che è cresciuto e ha ampliato la sua visuale, e anche se il suo primo libro *Fane* è stato il più interessante, ammiravi di più i suoi ultimi lavori perché sentivi la crescita, i capelli bianchi, le valli, le donne, la sofferenza e lo humour e la mancanza di stronzate. Dubito che ci sarà un altro Knut Hamsun; io sono troppo pigro; al pomeriggio mi piace non fare un cazzo e stare a fissare il soffitto o grattarmi la barba spelacchiata; manco di ambizione e forse aspetto troppo a lungo che arrivi la parola, ma sia per i miei ammiratori che per i miei detrattori, non sono incasellato in una nicchia predefinita, così quando si parla di Charles Bukowski, si può solo parlare del Charles Bukowski di ieri. Ve ne tirerò fuori uno domani e per un po' non saprete di che cosa si tratta.

Agli accusatori dico, continuate ad accusare; ai lodatori dico, continuate a lodare; alla donna che amo dico, continua ad amarmi; a Marina dico, vai avanti e diventa una donna splendida; alla mia auto dico, vai avanti e continua a camminare così non dovrò comprarne un'altra; e alla mia macchina da scrivere dico, vai avanti e raccontami più cose, sempre più cose, cose diverse, vai avanti, vai avanti, vai avanti...

Sacro o non sacro, questo è quanto, ed è più o meno tutto quello che posso raccontarvi in questo momento. Adesso ho fame e mi mangerò un panino. Mi piace metterci tanta salsa piccante, e a voi?

Taccuino di un vecchio sporcaccione

“L.A. Free Press”, 28 giugno 1974

Trovare il posto giusto dove scrivere, questa è la cosa fondamentale; l'affitto dovrebbe essere ragionevole, le pareti spesse, i padroni di casa incuranti, e i vicini depravati, miserabili, alcolizzati e della piccola-media borghesia. Con l'avvento dei palazzi alti, quelli piccoli, con gli ingressi privati, sono andati sempre più scomparendo, e i personaggi meravigliosi che un tempo li infestavano sono spariti insieme a essi.

Ho vissuto otto anni in un caseggiato che dava su De Longpre Avenue, e le poesie e i racconti fiorivano. Mi sedevo davanti alla finestra del soggiorno e battevo sui tasti, sbirciando la strada attraverso un cespuglio troppo rigoglioso; ero circondato da bottiglie di birra e ascoltavo musica classica alla radio, seduto in mutande, scalzo, la panciona che penzolava. Ero circondato da raggi e ombre e suoni, e *io* facevo rumore.

Il mio padrone di casa era un ubriaccone, la mia padrona di casa era un'ubriaccona, venivano giù a prendermi alla sera tardi... “Molla quella stupida macchina da scrivere, brutto figlio di puttana, vieni a ubriacarti con noi.” E io ci andavo. La birra era gratis, le sigarette erano gratis, mi davano da mangiare; gli piacevo, parlavamo fino alle 3 o alle 4 del mattino. Il giorno dopo bussavano alla porta e lasciavano un sacchetto con qualcosa: pomodori o pere o mele o arance, ma più che altro erano pomodori. O spesso arrivavano con un pasto caldo – stufato di manzo con gallette e cipolle verdi; pollo fritto con salsa e purea di patate e fagioli in insalata con pane giallo. Bussavano, aspettavano che rispondesti e poi scappavano via. Lui aveva sessant'anni, lei cinquantotto. Portavo fuori la loro spazzatura tutti i mercoledì, otto o dieci bidoni per tutto il caseggiato e per gli appartamenti sul retro. L'alcolizzato vicino a me cadeva dal letto alle quattro tutte le mattine; c'era un caso di ATD¹ in un appartamento sul retro; quattordici portoricani abitavano in uno dei caseggiati di mezzo, donne, uomini e bambini; non si sentiva mai un rumore e dormivano sul tappeto uno di fianco all'altro.

Gente pazza veniva a trovarmi – nazisti, anarchici, pittori, musicisti, scemi, geni e scrittori scadenti. Mi confidavano tutti le loro idee pensando che io potessi capirle. Certe notti mi guardavo intorno e c'erano tra otto e quattordici persone sedute in giro sul tappeto, e io ne conoscevo soltanto due o tre. A volte andavo su tutte le furie e li sbattevo fuori; altre volte lasciavo perdere. Nessuno mi ha mai rubato niente eccetto un tizio che si professava mio amico ed era sempre intento a rubacchiare dalla mia libreria, a infilarsi prime edizioni e volumi rari sotto la camicia. La polizia continuava a far retate, ma mi hanno messo dentro soltanto una o due volte, sì, due volte. Una volta sono entrati abbracciando un fucile, ma io ho detto che ero uno scrittore e se ne sono andati. Sì, era un bel posto per viverci e per scrivere.

Poi è arrivato l'amore e mi sono trasferito a casa di questa signora. Lei era buona con me e tutto andava a gonfie vele, mi piacevano i suoi due figli; c'era spazio e ombra, un cane pazzo, e un grande cortile sul retro, una giungla sul retro, con bambù, scoiattoli e alberi di noce, cespugli di rose selvatiche, fichi, vegetazione lussureggiante. Scrivevo bene lì – molte poesie d'amore e racconti d'amore; non ne avevo scritti molti prima. Mi muovevo per la casa e sentivo come se il sole fosse dentro di me; ero finalmente *caldo*, e le cose sembravano divertenti, gioiose, semplici; non mi sentivo in colpa per come stavo.

Eppure, a un certo punto andò male, come va male quel genere di cose. Uno dei due, o entrambi, comincia a covare risentimenti; le cose che prima sembravano meravigliose non lo sembrano più. Ci si incolpa a vicenda – sei *tu...* tu hai fatto questo, tu hai detto quello, non avresti dovuto comportarti in quel modo, *tu...*

Dovetti sloggiare alla svelta. Passai al setaccio le strade per trovare un posto decente, un posto dove fosse possibile buttar giù una poesiola. I pomeriggi e le mattine si mescolavano: primo e ultimo mese anticipati, 200\$ servizio di sicurezza, 75 \$ pulizie, referenze. Nessuno di quei posti sembrava neppure abitabile, e i padroni di casa emanavano le peggiori vibrazioni: avidi, sospettosi, creature di carne morta. Uno di questi non mi aveva neppure guardato; continuava a fissare la tv e a sciorinare le spese. Cominciai a sentirmi sporco dentro come un imbecille, uno che non aveva diritto all'acqua calda e fredda e a un bagno da affittare per conto proprio. In realtà non si trovava in giro niente. Esaurito per stanchezza alla fine pagai qualcuno e cominciai a trasferirmi.

Era un appartamento moderno, un posto sul retro, sulla seconda rampa di scale, appartamento 24. C'erano un giardino centrale e due amministratori, moglie e marito, che abitavano di sotto e non hanno *mai* lasciato lo stabile; uno dei due era *sempre* lì, specialmente la signora, che vestiva di bianco e andava in giro con una borsettimana marrone e spesso raccoglieva le foglie mentre cadevano dai cespugli, le prendeva ancora prima che toccassero terra. Era immacolata, faccia greve cosparsa di cipria bianca; si metteva molto rossetto e aveva una voce stridula, una voce che sembrava sempre sul punto di dire bugie. Suo marito aveva una voce tuonante, e tuonava sui Dodgers e su Dio e sui prezzi al supermercato. Durante la mia prima notte lì squillò il telefono; era lui che mi diceva che la mia radio era troppo alta; mi sentivano in tutto il caseggiato. "Ti sentiamo in tutto il caseggiato, Hank" mi disse. Insisteva che ci chiamassimo tutti per nome. La mia radio non aveva il volume alto. La spensi. Poi qualcuno cominciò a suonare la fisarmonica. "Oh, quant'è bello!" sentii una voce. Il tizio suonò tutti i successi di Lawrence Welk.

Lei era sempre lì, onnipresente, onnipresentissima, e io magari ero in pieno doposbronza, scendevo le scale, con l'orecchio teso, pensando, non è in giro, questa volta l'ho scampata. E avevo il mio sacchetto di vuoti pieno di cenere e stronzate, con il fondo bagnato che si rompeva da un momento all'altro, e io ero sempre lì lì per vomitare, arrivavo al seminterrato e poi varcavo un'apertura e andavo nei garage sul retro, infilandomi tra una macchina e l'altra cercando di raggiungere i bidoni dell'immondizia, ed ecco che saltava *fuori* lei con la scopa in mano: "È una bella giornata, vero?", e io dicevo: "Oh, sì, è una bella giornata".

Ed era sempre vicina alle cassette delle lettere quando arrivava la posta, era là fuori con la scopa; non riuscivi a ritirare la tua posta. O se qualcuno nuovo entrava nel caseggiato lei chiedeva: "Cosa vuole?". Nelle giornate calde si piazzava su una delle sedie a sdraio e la reclinava, e sembrava che tutti i giorni che ho abitato lì facesse caldo. E ne uscivano altri e si univano a lei e a chiunque era consentito ascoltare le loro voci e le loro idee.

I moderni condomini sono tutti uguali; passano molto tempo a pulire, lucidare, spolverare, aspirare; tutto risplende – cucine, frigoriferi, tavoli, i piatti vengono lavati subito dopo aver mangiato; l'acqua nel water è blu, gli asciugamani si usano una sola volta, le porte vengono lasciate aperte, come le tende, e li puoi vedere seduti tranquilli sotto le lampade con un libro sicuro o a guardare una commedia sulla famiglia con risate preregistrate su un enorme televisore.

Comprano soprammobili e felci, cianfrusaglie da appendere, per riempire gli spazi; la domenica pomeriggio da Akron² è il loro Nirvana.

Non hanno figli, niente animali e si ubriacano due volte l'anno, a Natale e all'ultimo dell'anno.

C'erano due piccole poltrone a casa mia larghe circa cinquanta centimetri. Su una di queste avrei dovuto dormire. Era impossibile fare l'amore con una donna lì sopra. Avevo scoperto diciotto scarafaggi dietro il frigorifero, e tutte le volte che scrivevo a macchina la donna del piano di sotto picchiava il soffitto con il manico della scopa. E c'era sempre qualcuno che bussava alla porta pronto a dire che lo stavo disturbando. Poi un giorno a tutti i condomini è stato dato un foglio che diceva che sarebbe scattato automaticamente un aumento di 5\$ al mese per ogni appartamento. Era quanto mi costava l'insetticida per gli scarafaggi. Lo scrivere era diminuito, si era quasi fermato. Il mio editore mi aveva telefonato e mi aveva assicurato che tutti gli scrittori hanno il blocco dello scrittore. Mi aveva

detto che avevo ancora cinque anni; che avrei potuto non scrivere per altri cinque anni e poi farcela di nuovo. L'avevo ringraziato...

Poi ho avuto un colpo di fortuna. Ho trovato un caseggiato tra Hollywood e Western; l'ho trovato perché mi è giunto all'orecchio che c'era qualcuno che stava per traslocare ancora prima che lo facesse. È il mio tipo di quartiere – saloni per massaggi, bordelli dappertutto; bancarelle di taco; pizzerie, bar con panini; drogherie con merce scontata piene di parrucche e di vecchi pettini, saponette ammuffite, mollette per capelli, e lozioni, puttane giorno e notte; papponi neri con cappelli a tesa larga e nasi affilati come rasoi, sbirri in divisa da capo a piedi che perquisiscono la gente a mezzogiorno, controllano le braccia per i segni degli aghi; librerie sudice, assassini, baldracche, drogati. Ho percorso a piedi Western Avenue verso Hollywood Boulevard e il sole splendeva di nuovo dentro di me. Quasi mi sentivo ancora innamorato. La mia gente, la mia epoca, l'atmosfera generale...

Sono qui soltanto da una settimana e proprio l'altra sera mi sono guardato in giro, c'erano bottiglie di birra dappertutto, la radio era accesa, e a casa mia c'era della gente che abita nel caseggiato: un tizio che gestisce un bordello, due tizi che lavorano in una libreria porno e una ballerina di uno dei bar. Abbiamo parlato di vibratori, di baldracche, di alcune delle signore dei viali e delle strade; abbiamo parlato delle persone strambe e di quelle brave e di quelle odiose e detestabili; abbiamo parlato tutta notte, con il fumo che saliva, le risate. Tutto bene. Siamo rimasti senza birra e il ragazzo delle consegne è arrivato fuori di testa e completamente ubriaco e si è fermato per un'ora. Abbiamo fatto arrivare da fuori pollo e patate e insalata di cavolo e pane. La notte scorreva piacevole. Alla fine ho dovuto chiudere la serata: stavo bevendo birra dalle 11 del mattino. Sono andati via in ottimo stato. Sono andato in bagno, ho pisciato, e poi sono andato a letto. Hemingway non avrebbe potuto chiedere di meglio. La luce filtrava dall'esterno; ero di nuovo innamorato del mondo. Ah.

¹ Aid to the Totally Dependent, sussidio del governo americano concesso alle persone con gravi problemi fisici o mentali. [N.d.T.]

² Akron, grande magazzino. [N.d.T.]

Taccuino di un vecchio sporcaccione

“L.A. Free Press”, 22 agosto 1975

Li vedi a volte con la loro uniforme con la svastica giù verso Sunset, più o meno tra Sunset e Wilton, vicino all'uscita dell'autostrada e alla stazione di benzina. Si mascherano di uno sguardo piacevole su volti molto pallidi e distribuiscono opuscoli di propaganda. Indossano anche elmetti e alcuni di loro sono grossi abbastanza da giocare negli L.A. Rams. Sono pronti: membri del Partito nazista americano. Be', questa è Hollywood e si è portati a pensare che è come essere dentro a un film di serie B, ma poi ci sono quelli che ti dicono che è cominciata così anche laggiù – solo qualche ragazzo che se ne andava in giro, e che avrebbe fatto invece meglio a palpeggiare le ragazze nell'ultima fila di un cinematografo. E poi dopo un attimo erano seduti nei piccoli caffè a Parigi sulla strada, pronti a far partire tutto. Ma poi se si permette di esistere al Partito comunista, al Partito socialista, al Partito degli omosessuali e a quello dei democratici e dei repubblicani, non si può proprio dire che il Partito nazista non ha diritto di esistere. E quindi eccoli lì che intendono fare diventare il cittadino medio più teso – memorie dei forni e del cinegiornale *Pathé* di Hitler urlante, e poi *portano* uniformi che non ricordano propriamente Jack Oakie¹ con i pantaloni alla zuava.

Qualche volta arriva la polizia con tre o quattro autopattuglie. Stavo facendo rifornimento dal benzinaio un giorno quando è diventato molto rischioso lì intorno. C'erano sette o otto sbirri dall'aria molto nervosa, insicura, truce. I nazi erano tutti schierati a squadra, in piedi sull'attenti, eccetto il capo che stava parlando con uno dei poliziotti. Poi più indietro verso Wilton si era raccolto un gruppo di marxisti newyorkesi dall'aria pseudointellettuale, magri, alcuni ebrei, con barbe nere; quasi tutti sul metro e 85, avevano vecchi cappotti neri – nonostante il caldo – camicie bianche stropicciate con il colletto sbottonato, e urlavano: “Ehi, tornatevene a Glendale, brutti bastardi! Tornatevene a Monaco!”.

Si percepiva deflagrazione, aria di botte e uccisione da un momento all'altro. Una parola di troppo e se le sarebbero date: sbirri, marxisti e nazi.

Mentre ero in macchina mi è tornato alla mente il vecchio pensiero: come è possibile che la gente creda in cose così opposte con così tanto rigore, energia e rettitudine? Come può certa gente essere così certa che Dio esiste mentre altra è sicura di no? E poi se non credi in niente non è anche quello un credo? Trallalà.

Sono sceso dalla macchina e sono andato verso il capo dei nazi e lo sbirro con il quale stava parlando. Lo sbirro ha visto per primo che mi avvicinavo e ha smesso di parlare con il nazi. Mi ha guardato. Aveva sopracciglia rosse e sembrava si fosse messo l'abbronzante. Mi sono fermato a un metro di distanza circa.

“Cosa vuoi, amico?” mi ha chiesto lo sbirro.

“Voglio un opuscolo. Voglio conoscere l'ideologia di quest'uomo.”

“Non posso dartene.”

“Perché no?”

“Perché ho avuto ordine di sfollare e chi sarà ancora qui nel giro di cinque minuti verrà arrestato.”

“Ma io sto facendo benzina.”

“Quella al distributore è la tua macchina?”

“Sì.”

“Bene. Fai il pieno e sparisci.”

Gli sbirri possono anche ucciderti e io sono già stato in prigione abbastanza ma non resisto a non provare un senso di ridicolo nei loro confronti. Suppongo che il fatto incontestabile del loro potere

definitivo e inviolato sia ciò che li rende grotteschi. Ci si rende conto che il potere quando è dato anche solo a un unico uomo è una cosa molto pericolosa e che un uomo deve essere dotato di anima e di buon cervello per non abusarne, e per usarlo con giudizio. Eppure in una città come Los Angeles a migliaia di uomini viene dato questo potere e vengono mandati in mezzo a noi con pistole, randelli, manette, radio ricetrasmittenti, automobili superpotenziate; elicotteri, travestimenti, allenamenti da berretti verdi, oltre ai gas, ai cani, e con esseri ancor più pericolosi: donne.

Eppure il senso del ridicolo resta. Una volta ho dato una festa a casa mia e ho bevuto troppo. Sono svenuto sul tappeto e la festa è andata avanti. Poi qualcuno mi ha scrollato e ho ripreso conoscenza. “Bukowski, c’è qualcuno alla porta che ti vuole parlare.” Ero ancora sdraiato sul tappeto e ho alzato lo sguardo. Era un poliziotto che stava fumando un sigaro e portava il berretto in modo disinvolto. “Sei tu il proprietario, amico?”

“No, agente, ma pago l’affitto.”

“Be’, senti, amico, conosco questo posto. Ci sono già stato prima.” Inspirò dal sigaro e buttò il fumo dalla bocca guardando la parte rossa e luccicante. Poi se lo rimise in bocca. “Sono già stato qui, amico, e te lo devo dire: ancora una sola telefonata e ti schiaffo in galera!”

“Va bene, agente, capisco...”

Tornando ai nazisti. Sono salito in macchina e mi hanno fatto il pieno. Mentre terminavo ho visto il capo dei nazi allontanarsi dallo sbirro e mettersi di fronte al suo squadrone. Poi ha impartito degli ordini e si sono allontanati marciando giù per la strada. I marxisti newyorkesi li hanno seguiti un po’ a distanza, sempre imprecaando ma con un senso di piccola vittoria. Tutto il gruppo ha girato a nord su per Wilton e io ho pagato la benzina e li ho seguiti lentamente con la macchina. Non riesco a capire che cosa mi attraesse. Credo fosse questione d’azione, come quando i cavalli schizzano dalle gabbie alla partenza.

Un isolato dopo Wilton, lo squadrone ha attraversato la strada e ha marciato verso un furgone. Si è aperto il portellone dietro e i nazi sono entrati in modo ordinato e si sono seduti uno di fronte all’altro, molto dritti, su lunghe panche disposte ai lati del furgone. Il portellone si è chiuso e il capo e un altro nazi sono saliti sul sedile davanti. Uno dei marxisti ha gettato una pietra che ha colpito il retro del furgone e poi è caduta a terra.

Il furgone colmo di nazi è partito. Li ho seguiti e dietro di me c’erano due macchine cariche di marxisti e un’auto della polizia. Mi sono voltato e uno dei marxisti mi ha urlato dietro: “Attacchiamo quei figli di puttana!”. Ho annuito e mi sono voltato di nuovo. Quando abbiamo raggiunto Franklin ho svoltato bruscamente a destra. Il gruppo eterogeneo ha continuato verso nord. Come i litigi con le donne, la storia non finisce mai. La storia della politica, dico. Magari il segreto sta nell’equilibrio: solo prato niente erbacce o solo erbacce e niente prato, e siamo proprio condannati: solo ragni, nessuna mosca; solo agnelli, nessun leone; solo io e nessuno di voi e siamo condannati.

Ho svoltato a sud giù per Western e mi sono fermato in un negozio di liquori. Due confezioni da sei. Solo voi niente più me.

¹ Jack Oakie, attore, che nel film *Il grande dittatore* di Charlie Chaplin impersonava la caricatura di Mussolini. [N.d.T.]

Taccuino di un vecchio sporcaccione

Taccuino di un vecchio sporcaccione al volante di una Volkswagen azzurra TRV 491 del 1967

“L.A. Free Press”, 7 novembre 1975

Molte delle cose irritanti della vita e della gente si palesano quando guido per i viali e per le strade di Los Angeles. Consentitemi di cominciare subito: una delle cose più odiose che fanno molti guidatori è di girare parte della ruota anteriore sinistra (e spesso anche parte del loro veicolo) nella tua corsia mentre ti stai avvicinando. Si preparano per svoltare a sinistra e bloccano parzialmente la tua corsia o per avidità, o per stupidità o per ansia o per spacconaggine. Suppongo che vogliano che tu ti fermi così possono girare a sinistra in tutta tranquillità davanti a te. E poi non girano mai a sinistra. Questi guidatori lanciano una rapida occhiata allo specchietto retrovisore e a quelli esterni e ondeggiano leggermente sulla corsia alla loro destra.

Un altro tipo odioso è quello che trova grande difficoltà nella semplice manovra di girare a destra. Rallenta e inchioda le ruote; rallenta fino a 10 chilometri all'ora e poi si sposta tutto a sinistra per poter svoltare a destra, girando le ruote come se stesse portando in salvo una grossa nave in mezzo a una tempesta. E tu giri a destra, dietro di loro, e hai un sacco di tempo a disposizione per osservare le loro orecchie, i loro colli e gli adesivi sul paraurti che di solito hanno scritte come: “I cristiani non sono perfetti. Sono solo perdonati”.

Il tipo odioso K-5b è quello sulla corsia di sinistra davanti a te. Va a velocità sostenuta vicino al guardrail mentre la corsia a destra è intasata dai lumaconi. Gli stai dietro pensando che ti sposterai sulla corsia di destra non appena si libera così non dovrai vedere il suo adesivo sul paraurti che di solito dice qualcosa come: “S...trombazza se sei arrapato”. Il mio adesivo sul paraurti direbbe piuttosto: “S...trombazza se non riesci a venire”. Comunque, il tipo K-5b pigerà sul freno e gli stop non gli funzioneranno come la freccia sinistra oppure non la userà nemmeno e ti obbligherà a restargli dietro mentre i lumaconi ti sorpasseranno nella corsia di destra. Poi girerà a sinistra e ti pianterà lì con il semaforo rosso.

Il tipo K-5c se ne sta lì sulla corsia di sinistra e i lumaconi come sempre bloccheranno la corsia destra per una lunghezza e mezza la distanza dal traguardo, e voi vi incollerete dietro al tipo K-5c, convinti che passerete insieme a lui quando scatterà il verde. Invece no. *Quando* arriverà il verde azionerà la freccia sinistra e voi resterete lì dietro, in trappola, l'adesivo sul suo paraurti: “Dio è Amore”.

I tipi 45 KLx non si riconoscono neanche fra loro, ma le loro anime pendono dallo stesso ramo. Possiedono una corsia a testa in una strada a due corsie (intendo due corsie di marcia nella stessa direzione) (il che mi porterà a rifare presto il test di guida). E andranno tutti e due a 30 all'ora dove c'è il limite di 70. E dietro a ciascuno di loro ci saranno file di automobili. Potrebbe *sembrare* una cospirazione, e uno se lo domanda anche. Di solito mi ritrovo dietro a una delle due auto in testa. Alla fine, dopo tanta pazienza e un po' di fortuna, riesco a sorpassare uno dei due. E allora cosa succede? Una delle auto lente che fino a quel momento ha bloccato il traffico *improvvisamente accelera* con me lì di fianco che cerco di starle dietro.

Le brutture assolute e l'indifferenza della razza umana emergono nelle peggiori sfaccettature dalle abitudini di guida. A quelli convinti che l'assassinio dei leader di stato mondiali ci potrebbe

portare da qualche parte – a quelli dico che forse la rimozione di una piccola parte di non-leader mondiali e di coglioni al volante, golfisti e imbustatori della spesa di Safeways potrebbe portare a risultati migliori, sebbene io non sia favorevole a nessuno dei due metodi. Ma se proprio dobbiamo scegliere tra l'uno e l'altro suggerirei l'ultimo, Fyodor Dostoevskij e *Delitto e C.* e la struttura di Cristo dei principi morali e il non-movimento andrebbero a farsi fottere.

Ah, sì. E va be'. Poi c'è il tipo 62 4fa. Lui o lei occuperanno l'unica carreggiata e andranno a 30 all'ora. Si meritano di leggere l'opera completa di Edgar Guest e probabilmente l'hanno fatto, ma non puoi suonare il clacson – quello li renderebbe felici. Io utilizzo una serie di trucchetti come rallentare e accelerare a due dita dal loro paraurti. Un altro espediente è di mettere la marcia in folle e scivolare dietro di loro e mandare su di giri il motore fino a farlo ruggire. Naturalmente stai reagendo e questo è quello che loro vogliono. Il tipo 62 4fa è intelligente. La sua mossa ostentata e dispettosa – dopo averti tenuto dietro per 10 chilometri – è di passare col rosso all'ultimo istante, lasciandoti lì a fissare l'adesivo sul paraurti che si allontana e che di solito dice qualcosa come: “Se Nixon ritorna in auge ti lascerò pulire l'anello di sporco nella vasca di mia nonna”.

Ho fatto riferimento (prima?) al test d'esame. Mi riferisco ai test scritti. Sono abbastanza facili. Bisogna adoperare il vecchio buon senso. Viene fatta una domanda e bisogna segnare la risposta giusta, con tre possibili scelte. Ma in tutti gli esami che ho sostenuto, c'è sempre una domanda con due risposte *giuste* e una sbagliata. Non che abbia importanza. Ma è irritante, e se credi sia fatto di proposito, naturalmente, hai qualcosa che non va. Ma ce *n'è* sempre una. Esempio:

Se state avvicinandovi alla cima di una collina, non dovete cambiare corsia su una strada a doppio senso di circolazione:

- a) se avete appena litigato con la fidanzata*
- b) se il vostro cane ha appena cagato sul sedile posteriore*
- c) se avete appena fatto salire un autostoppista comunista.*

Ora è ovvio che o la a) o la b) sono le risposte giuste, una delle due o entrambe, ma non importa quale sceglierete, sarà sempre l'altra a essere quella giusta...

Si può parlare (o scrivere) tanto a lungo delle stranezze della guida quanto delle stranezze del sesso e di tutte le millanterie correlate. È già abbastanza brutto guidare per le strade da qualsiasi parte con altra gente, ma tra quelle auto si sviluppano personalità e caratteristiche individuali. Cose strane accadono in mezzo a tutta quella latta. Quella latta ingerisce cose. Gli sfasciacarrozze sono luoghi molto più tristi e più reali dei cimiteri umani. I cimiteri umani mancano di autenticità – non ronzano e sferragliano, lasciano indietro il sole, si arrendono. Le vecchie auto, i vecchi sfasciacarrozze continuano a combattere come degli ubriachi litigiosi che fanno a cazzotti. Non sono un patito di macchine, ma ci si innamora di quella con cui si vive. Dubito che un uomo che varca la soglia di Pep Boys¹ non senta perlomeno un arrapamento spirituale. Non posso parlare per le donne.

Avevo una macchina che si rifiutava di ripartire se la parcheggiavo nello spiazzo davanti a un negozio di liquori tra Hollywood e Normandie.²

L'auto andava bene, ma tutte le volte che uscivo con i sacchetti dei liquori e salivo in macchina per andare via, non ripartiva. Dovevo spingerla fuori dal parcheggio del negozio e poi in strada e solo a quel punto ripartiva. Dopo tre o quattro volte di questa storia, lascio la macchina in strada. Credo si trattasse di un problema tecnico, di non riparabile a livello del carburatore o qualcosa di simile, ma in realtà, non lo si sapeva per certo.

O forse all'auto non piacevano certe cose che facevo. Mi ricordo di una volta che avevo litigato con la mia ragazza, e sono corso fuori da casa sua per saltare in macchina e andarmene, ma le marce avanti non funzionavano. Non mi era mai successo prima. L'auto andava solo a marcia indietro. Si rifiutava di andare in avanti. Ho controllato la batteria. Andava bene. Ho preso in considerazione l'idea

di guidare a marcia indietro per tutto il tragitto fino a casa. Ma la comodità a volte supera la pazzia. Così ho ingoiato la bile e sono tornato dentro: “Senti, piccola, ahahah,” ho detto, “voglio dirti una cosa divertente. La mia auto va solo a marcia indietro.”

“Va solo a marcia indietro?” “Già, non posso andarmene. Non so che diavolo abbia.” “Dai, forza, fammi vedere.”

L’ho portata alla macchina e sono salito. “Adesso guarda,” ho detto, “funziona soltanto la marcia indietro. Se metto la prima non si muove.”

Ho ingranato la prima e lei mi ha urlato: “Ehi! Dove cazzo vai?”

Ho fatto inversione e ho parcheggiato dall’altra parte della strada. Poi sono sceso. “Non riesco a capire.”

È stato così che ci siamo rimessi insieme – quella volta...

E ci sono anche i geni delle macchine. Una volta ho comprato l’auto di un tizio e lui mi ha spiegato ogni cosa riguardo alla macchina. “Questa macchina ti darà qualche problema ogni tanto. Ora, quando succederà, ci sono due bottoni a sinistra del cruscotto. Se la macchina va a scatti o non si mette in moto, pigia il bottone n. 1. Quello risolverà i problemi. Se non migliora, continua a premerlo. Se non va ancora, allora premi il bottone n. 2. Quello la farà partire automaticamente.” A volte ho dovuto ricorrere al bottone n. 2, e non ha mai fallito e quando ho rivenduto la macchina ho passato le istruzioni...

Meccanici di automobili, carrozzieri, gestori di negozi di freni, riparatori di trasmissioni hanno una speciale spavalderia e *aplomb* e fanno molta più scena dei nostri medici e avvocati. E non dimenticatevi di quella luce rossa riflessa nel vostro specchietto retrovisore. Mentre cammina verso di voi sembra che si stia avvicinando un dio. Avete fatto qualcosa con la vostra macchina che non *avreste dovuto* fare, lo sapete. Ma quasi ne valeva la pena – sembrerà avere l’aria gentile, giudiziosa, non scorreggerà e non racconterà barzellette sporche. Vi darà solo un foglietto e poi sposterà la bicicletta e se ne andrà e voi potrete farlo di nuovo. Come il sesso.

La sopportazione è importante nella nostra società, oltre a un po’ di fortuna, ma mostrami un uomo con una bella macchina e una bella donna e quasi sicuramente una luce speciale ricadrà su di lui: l’amore della fiducia e la fiducia dell’amore. Sarete commossi se sceglierete cosa commuove saggiamente. E la settimana prossima ritorneremo ai racconti sconci. Non sono andato fuori di testa. E mentre in macchina sto portando questo racconto alla “Free Press”, una piccola Maltese metallizzata ha attraversato saltellando come un canguro e si è fermata a un millimetro dal mio specchietto retrovisore. E la mia assicurazione dell’auto è pagata per tutto l’anno.

¹ Pep Boys, negozio-officina di ricambi per automobili. [N.d.T.]

² Riferimento al Pink Elephant, piccolo negozio di liquori tuttora in attività, che ha per simbolo un elefante rosa, dove Bukowski si forniva spesso. [N.d.T.]

Reading stupefacente

Avevano spedito i biglietti aerei, e sono volato fino a un paesino sulla costa est della Florida. Ho aspettato che i passeggeri scendessero, e poi sono sceso dalla rampa e ho visto i due classici cacciatori di poeti che aspettavano, così mi sono avvicinato: “Sono Chinaski” ho detto, e loro sogghignavano, sogghignavano. Siamo andati ad aspettare i bagagli, e poi ho detto: “Cazzo, non stiamo qui ad aspettare; andiamo al bar”. Così siamo andati al bar – io, Tommy e Clyde – e c’erano *altri* cacciatori di poeti. “Vogliono conoscerti tutti, paparino.” Gettai un occhio. Molte donne, occhi infuocati per avere letto i miei racconti erotici. Diedi un’occhiata generale, passai in rassegna faccia dopo faccia, corpo dopo corpo. Un corpo sembrava troppo robusto, ma lei sembrava pronta. Mi presentarono. “Oh, signor Chinaski,” disse una di loro, “mi è piaciuto una cifra il suo racconto *Il mio EsXto del Banco dei Peni!*”

(Scrivo racconti, poesie e romanzi. Di solito infarcisco la mia roba con richiami di sesso tanto per tenerli svegli, e mentre sono svegli gli parlo anche del resto. Infilo tutto di soppiatto. Do loro la morfina e poi rianimo le loro esigue anime.)

Era circa mezzanotte, e il bar dell’aeroporto chiudeva a mezzanotte, quindi abbiamo buttato giù tutto in fretta. Tommy ha pagato il conto, e ci siamo diretti a casa di Clyde, dopo avere ritirato il mio bagaglio. Da Clyde giravano tanta birra e tanto fumo – Colombiano – mentre una musica piatta altissima rimbombava dallo stereo. Ho fatto un giro per controllare i corpi delle donne. “Oh, signor Chinaski, mi è *piaciuta* tantissimo la poesia del tizio che si taglia le palle e le butta nel cesso come fossero albicocche!” L’ho baciata, e un flash è scattato da qualche parte nella stanza.

Ero marcio: mi nutrivò della loro adulazione come una passera vergine. Abbiamo fumato e fumato, bevuto e bevuto, e presto la gente ha cominciato ad andarsene. Il primo reading di poesia era alle 21 al Jiz-Wiz Club, la sera dopo. Poi dovevo rifare il colpo la sera successiva. Due reading per 500\$ più i biglietti d’aereo, l’alloggio, magari cibo e forse un po’ di figa. Ginsberg si beccava mille dollari per reading, ma poi probabilmente si limitava a sedersi sul tappeto a fare mantra e a ululare a tutto spiano. Io invece mi ubriacavo e facevo solo casino.

Comunque, la gente continuava ad andarsene, ad andarsene ed erano circa le 4 del mattino, così Clyde è andato in camera sua e mi ha detto che potevo dormire sul divano. È rimasta con me una ragazza sui ventidue anni con una bandana intorno alla testa. Aveva un corpo niente male, occhi selvaggi e continuava a parlare dei bambini ritardati. Insegnava ai bambini ritardati, ecco perché parlava così tanto di loro. Ero seduto di fianco a lei sul divano. Ogni tanto interrompevo il suo discorso sui bambini con un lungo bacio. Sapeva baciare. O forse ero io che sapevo baciare. Comunque, i baci erano ardentemente focosi. Oh, al diavolo, erano divinamente estatici. Ricamate voi le parole; sono le mie stronzate genuine che mi fanno tirare avanti. Be’, dopo ogni bacio ritornava ai bambini ritardati come se non ci fossimo baciati, e questo mi eccitava ancora di più. Aveva dei bei trucchetti dalla sua, con quella bandana attorno alla testa e quegli occhi selvaggi e luccicanti. Le insegnanti di scuola eccitano tutti da sempre; ancor più delle suore.

Si chiamava Holly, e quando se ne è andata, me ne sono andato anch’io. Sono salito in macchina con lei e quando ha avviato il motore ci siamo abbracciati.

È stato un lungo tragitto, e Holly continuava a parlare dei suoi bambini ritardati, dei loro problemi, di come aiutarli, di come avvicinarsi a loro, e il mio uccello diventava duro, sempre più duro. Ci siamo fermati a un semaforo, e le ho tolto la bandana dalla testa con una mano ed è uscita una massa di lunghi capelli biondi. “Cristo,” ho detto, “perché li *nascondi*? Te li tirerò per bene.”

“Alle feste c’è sempre un mucchio di cenere e di sigarette” ha detto.

Aveva un appartamento abbastanza isolato al pianterreno. Ha parcheggiato, e poi siamo entrati da lei. Holly ha aperto la porta, e io l’ho seguita all’interno. “Mio marito è fuori città per una settimana.

Per lavoro. È stato lui a farmi leggere i tuoi libri; sei il suo idolo.”

“Davvero?”

Holly è entrata in bagno, e io in camera da letto, mi sono svestito e mi sono infilato nel letto. “È lontano tuo marito?”

“Settanta chilometri.”

“È geloso?”

“Non lo so. Non sono mai stata infedele.”

Ho sentito che tirava la corda. Nell’oscurità vedevo il mio uccello che spingeva sotto le coperte. Holly stava per avere un altro bambino ritardato per le mani. Quando è uscita dal bagno era nuda; si è infilata sotto le coperte. Ho pensato, bene, adesso avrò qualcosa su cui scrivere. Mi sono appoggiato a lei e la sua lingua da maestra mi entrava e usciva dalla bocca. L’ho afferrata al centro con i denti e ho succhiato. Quasi soffocava, faceva fatica a respirare. Ho giocherellato con la sua passera; si è aperta gradualmente, bagnandosi sempre di più. Ho sentito il clitoride, mentre lo toccavo circolarmente con un dito. L’avrà mai fatto Céline? Ho pensato. O Hemingway? Hemingway probabilmente non lo faceva abbastanza, come molti altri. Hemingway era carente di humour e di vitamina E. Ecco perché si è fatto saltare le cervella e poi è caduto sopra al succo d’arancia. Inoltre si alzava troppo presto alla mattina. Il mondo appare sempre peggiore prima di mezzogiorno perché troppa gente ambiziosa ha ancora energie da bruciare.

Ho infilato la testa sotto le coperte per andare a leccarle la figa, e lei mi ha spinto via, dicendo: “No, no!” Piace quasi a tutte; a qualcuna no. Non forzo mai questa cosa. Sono ritornato su e le ho afferrato i capelli tirando indietro la testa fino a quando la bocca si è spalancata, e poi ho infilato le mie labbra dentro le sue. Era come entrare nelle viscere di un fiore. Era inchiodata al sole e il sole ero io. Poi mi sono lasciato cadere dalla sua bocca, le ho succhiato il seno sinistro, poi il destro. Poi l’ho girata, il mio braccio destro sotto il suo corpo e quello sinistro sopra, ho preso le sue mani e le ho tenute distanti dai corpi. Ho lasciato che l’uccello entrasse a colpetti e trovasse la strada; la conosceva, e io aspettavo. Ha trovato l’apertura e la cappella è entrata. Poi gradualmente la figa si è aperta, e il resto del mio uccello è entrato. Era stretto e bagnato là dentro, e ho lasciato l’uccello dentro immobile. Lei ha cominciato a muovere il bacino e io ho tenuto l’uccello ancora fermo. Poi l’ho fatto ballonzolare senza muovere il corpo, era il mio cavallo di battaglia. Poi lentamente ho estratto l’uccello e ho infilato dentro la cappella e una piccola parte dell’uccello con movimenti piccolissimi. “Cristo!” ha detto, “fallo!” Ho continuato a giocherellare con le labbra e l’interno della figa. Hemingway non aveva idea, ho pensato, e Céline non ha mai scritto di queste cose, e Henry Miller non sapeva proprio scopare.

Finalmente ho infilato metà dell’uccello, ho sentito che mi stringeva. Poi l’ho infilato gradualmente, aumentando leggermente la velocità. Poi ho perso la mia tecnica e ho cominciato ad andare a tutta birra. Mi sono fermato appena prima di raggiungere l’orgasmo e l’ho tenuto fermo. Ho aspettato di calmarmi e poi ho ricominciato. Sono andato avanti così quattro o cinque volte, poi ho perso il controllo e ho lasciato che venisse. Holly è venuta per prima, e subito dopo sono venuto io. Urlavamo come due ragazzini, e mentre venivo continuavo a guardare quella massa di capelli, pensando, Cristo, Cristo, ho tutte le fortune, le fortune e i mezzi per raggiungerle. Nessuno mi può battere adesso.

Holly si è alzata ed è andata in bagno. Mi sono abbassato e ho raccolto una delle mie calze da sotto il letto e mi sono pulito. Non volevo che il marito tornasse a casa e trovasse le macchie rinsecchite sulle lenzuola. Un professionista faceva sempre delle mossetine intelligenti come quelle. Yeats o Dante non avrebbero mai saputo come fare.

Quando Holly è ritornata, si è addormentata con la schiena rivolta verso di me. Russava leggermente quasi con gentilezza, molto sexy, e il mio uccello è diventato mezzo duro e gliel’ho infilato nel culo. Era caldo e comodo là dentro, e ho pensato, be’, senti, Chinaski, tanto per cambiare ti ritrovi a letto con una donna che ha trent’anni meno di te, e tu non sai ballare, non sai giocare a biliardo

o a bowling. Vogliono tutte fottere l'immortalità, e fino a quando saranno convinte che tu sei immortale, puoi andare avanti a fottertele, e quando scopriranno che non lo sei, be', avrai immagazzinato tutte queste fighe, e potrai tornare indietro al tuo amore da un pollice e quattro dita.

Il mio problema è che mi innamoro di tutte le donne che scopo. Scopo bene, ma sono un tipo molto emozionale. Per me quando una donna mi dona il suo corpo, sento come se mi avesse donato la sua anima; questa è una delle cose che mi fa eccitare. E poi l'intero atto ha sfumature di morte e di assassinio e di conquista. Ma più che altro sento l'impulso della passione e dell'amore, e non posso vincerlo.

Fremo da capo a piedi per la donna che ho appena scopato. Non ero così verboso, e mi è costato, ma non riesco a cambiare. La maggior parte della gente si scrolla di dosso una scopata come se stesse scrollandosi di dosso le briciole di un picnic. Non capisco quest'atteggiamento.

La radiosveglia ci ha svegliati, e Holly l'ha spenta. "Senti," le ho detto, "prenditi un giorno libero. Dormiamo. Magari più tardi lo rifacciamo."

"No," ha detto Holly, "ho finito i giorni di malattia, e oltre a questo, i bambini hanno bisogno di me."

Ho tirato su le coperte e mi sono coricato di nuovo.

Quando mi sono svegliato, Holly se ne era andata. Mi sono alzato e ho girato per l'appartamento. I doposbronza mi fanno sempre arrappare. Bere mi fa arrappare. *Non* bere mi fa arrappare. Ma i doposbronza mi fanno arrappare più di qualsiasi altra cosa. Ho trovato un paio di scarpe sue nel soggiorno, una di fianco all'altra vicino a una sedia. C'era una strana sensazione di solitudine e di calore – come per il pane abbrustolito imburrrato o per la gente che viene gettata da una rupe.

I tacchi e le soles delle scarpe erano di legno, e i tacchi (anche se tristemente larghi) erano alti. Le scarpe mi eccitavano. Io sono un tipo da gambe e scarpe. I seni per me vogliono dire poco, anche se li succhio perché alle donne piace. Ma gambe e scarpe mi fanno partire, e non tento di trattenermi.

Avevo un'erezione, ho raccolto una scarpa e ho fatto scorrere dentro e fuori l'uccello. La base dell'uccello strusciava contro il legno, e la cappella era trattenuta da una stoffa soffice che chiudeva la punta della scarpa.

Magari, ho pensato, un giorno o l'altro mi sposo una scarpa.

"Vuoi tu, Henry, prendere questa scarpa come tua..."

Facevo scorrere l'uccello dentro e fuori, poi ho trattenuto l'impulso. Dovevo preservare lo sperma. Sono tornato in camera da letto e ho guardato nell'armadio. Ho trovato un paio di mutandine blu – non c'erano macchie di merda – e le ho sfregate avanti e indietro sull'uccello. Era bello. Per un pelo non sono venuto.

Certa gente, ho pensato, crede che io sia il poeta più grande degli Stati Uniti. Mettiamo che una di queste vaccate esca? Sarei condannato. Ho gettato le mutandine dentro l'armadio. Poi ho visto una scarpa. Solo una scarpa, scompagnata, con il tacco alto, a spillo. Quella sì che era una scarpa *eccitante*. L'ho raccolta e ho cominciato a scoparmela. Camminavo per la stanza e intanto ci davo dentro con la scarpa. Ho perfino dato dei rapidi affondi circolari, me la stavo scopazzando per bene quella scarpa. Poi, all'ultimo istante, mi sono staccato e l'ho gettata nell'armadio.

Poi mi scappava di cagare, urgentemente. Sono entrato e l'ho fatta. Tutta quella birra. Non morirò mai per stitichezza. Non c'è dubbio che quando un uomo vede la propria merda la prima cosa che pensa è: allora posso andare avanti a vivere, *ah!* O perlomeno, questo è quello che penso io. E poi se hai le emorroidi, la cosa vale doppio. Io avevo le emorroidi. Ho guardato il porta carta igienica e non c'era carta. Sono corso in cucina e ho trovato una scatola di fazzoletti di carta, ne ho presi sette o otto e ho cominciato a pulirmi il culo gemendo.

Mi ero pulito per benino, ma gli stronzi e la carta hanno otturato il water quando ho tirato la corda. Un po' di roba è andata via, poi l'acqua è salita e gli stronzi e la carta sono tornati a galla. Sono

arrivati fino all'orlo del water e si sono fermati. Ho più sale in zucca di così, invece ho tirato nuovamente la corda, ed è straripato: stronzi, carta, acqua su tutto il pavimento davanti al water. Ho tolto il coperchio della cassetta e ho cominciato ad armeggiare con la palla grande dello sciacquone, la catenella, il tappo nero di gomma.

Ho tirato di nuovo la corda. Ancora un po' della stessa roba – stronzi, fazzoletti, acqua, sconfitta. Ho tolto il tappetino e ho cominciato a ripulire tutto. Ho raccolto quasi tutto. Con i giornali raccoglievo pezzi di stronzi e li portavo in un sacchetto di carta che avevo trovato nel lavandino della cucina, e li infilavo nel sacchetto di carta. Quando sono ritornato in bagno ho visto che sul tappetino c'erano delle macchie di merda. L'ho girato dall'altra parte. Sembrava meglio. Tessitura indiana.

Avevo il numero di Clyde. Era in casa. "Senti, Clyde, ho mandato a culo il sistema idraulico di Holly. Ci sono stronzi da birra che galleggiano in giro come testimonianza della disfatta definitiva. Oh, mio Dio, questi sicofanti marroni."

"Non c'è una ventosa?"

"Né verde né nera né blu né rossa."

"Ti mando i rinforzi."

Clyde non arrivava. Poi è arrivato Tommy. Tommy ha detto che l'aveva mandato Clyde. Aveva una ventosa rossa. Ci siamo seduti a fumare ancora un po' del suo Colombiano.

"Sono onorato, Tommy. Questo credo che sia il primo reading di poesia sponsorizzato dagli spacciatori di stupefacenti statunitensi."

"Sembra bello" ha detto Tommy.

Ho preso la ventosa e ho armeggiato con la tazza. Poi la ventosa ha fatto effetto. Ho tirato la corda diverse volte e ha funzionato. Siamo rimasti seduti a parlare per un po', poi Tommy mi ha riaccompagnato in macchina da Clyde, dove sei o sette persone erano sparse sul pavimento, fumavano, bevevano e forse si sbacchiavano.

Il primo reading non è andato male perché non ero tanto ubriaco, e a nessuno piace ingannare il pubblico – completamente. Ma poi c'era una festa a casa di un'altra maestra di bambini ritardati. Era quella grassa che avevo visto all'aeroporto, ma aveva un bel modo di mettersi in gioco. Si chiamava Kali, e aveva cosce straordinarie. Poteva accogliere tre cavalli. Io non ero un cavallo, ma accidenti scommettevo su di loro. Cosa deve fare un uomo nel tempo libero, masticare vecchie lampadine bruciate? Così ho cominciato a baciarla e a far correre la mano su per il vestito. C'erano trentacinque persone in quella casa, ma ormai era scritto: il più grande poeta americano voleva essere il cavallo da monta di Kali. La cosa fu accettata, e Holly stava lì incazzata, mi guardava. Ma io ce l'avevo con lei perché non aveva lasciato neanche un rotolo di carta igienica in bagno.

Così se ne sono andati. Siamo rimasti Kali e io. Sono andato a letto e l'ho guardata spogliarsi.

"È stato un bel reading" ha detto. "Fai sembrare la poesia così semplice, reale e facile."

"Il genio," ho detto, "è saper dire cose profonde in modo semplice."

"Dimmi di più" ha detto lei.

"La sopportazione è più importante della verità" ho replicato.

"Ma dimmi cosa sta succedendo veramente."

"Sto cavalcando una serie di vittorie da qui all'inferno. Ecco tutto. Svanirà prima o poi, ma adesso l'accetto così fino a dove mi porterà. Ho anima, ma fondamentalmente la mia fortuna è più grande della mia psiche."

Poi Kali era davanti a me nuda. Era tanta – dappertutto. È venuta a letto. Ho afferrato, ho afferrato. Ma era dura. Era fatta come piace agli uomini norvegesi la donna, lo stesso modo in cui piacciono le donne agli islandesi; donne, donne, donne, i tipi di donne che creano i pochi uomini veri, il tipo di carne, la vera matrice, la fornace, la vagina portatrice di miracolo e il culo grosso e la figa stretta che lo causa e lo accetta.

Kali continuava a ridere e a dire: “No, no, non *posso farlo* fino a quando non sento passione, non posso farlo...”.

Ho provato tutti i miei trucchi. Preferiva i baci, il che per me andava bene. Anche se non so se mi ecciti di più baciare o leccare la figa. Ma i baci erano belli, e poi di colpo i miei denti erano serrati intorno al suo orecchio, e sono rimasto con l’orecchio in bocca mentre con la mano le tiravo i capelli fino quasi a staccarglieli, quello l’ha fatta sciogliere.

L’ho montata – io sopra – e all’inizio ho incontrato un po’ di problemi. Scivolavo sopra o sotto, poi me lo ha preso in mano e lo ha spinto dentro. Ero troppo ubriaco per averlo completamente duro, ma una volta dentro ho avuto fortuna – duro come l’acciaio. È stata una bella cavalcata, ma una volta mi è uscito, ho lasciato perdere, ma poi lei ha cominciato a stuzzicarmi. Aveva un modo tutto suo di giocherellare con le palle. Faceva scorrere la lingua su e giù sul retro dell’uccello, poi l’ha preso tutto in bocca – di colpo – e gliel’ho tirato fuori dalla bocca, e le sono salito sopra, l’ho scopata e sono venuto dopo quindici colpi – il che non è stato molto gentile – ma non me ne fregava niente – i reading mi massacravano, e continuava a piacermi di più Holly.

Kali non è andata a lavorare, e il telefono ha squillato alle 8.45 circa. Kali mi ha passato la chiamata.

“Pronto?” ho detto.

“Sono Zana” ha detto.

Zana era la mia ragazza del Texas. Teneva forse più a me di tutte le donne con le quali ero stato. Era brava, non era una stronza (a parte certe giornate no), e aveva gli occhi più belli che avessi mai visto su un cranio vivente. Era brava, ma dannata, più che altro per avere conosciuto me. Comunque, sopportava bene, e io credevo di amarla. Ma non ne ero sicuro.

“Ehi, piccola. Sto male, ma sono felice di sentirti.”

“Vengo lì per vederti.”

“Bene, bene,” ho detto, “è splendido. E ho fatto il bravo bambino.”

Zana mi ha comunicato il suo orario di arrivo, sarebbe arrivata un paio di giorni dopo – dopo il secondo reading. Avevo ancora la possibilità di rigenerare una certa quantità di sperma. Aveva avuto il numero da Clyde, quel coglione. Non mi ha chiesto nulla della donna che aveva risposto al telefono. Quello sì che era stile. Zana aveva stile. E al tempo stesso era capace di uccidere. Cosa poteva chiedere di più un uomo alla vita?

Non ricordo il secondo reading perché ho cominciato a bere presto durante il giorno. Sono uscito dal black out a metà dell’ultima poesia. L’ho letta ad alta voce e poi ho detto che quella era la fine. Continuavano a urlare: “ANCORA! ANCORA! ANCORA!” il che voleva dire che li avevo fregati un’altra volta. Sono sceso dal palco e sono andato a casa di Clyde, e c’era di nuovo una festa. Abbiamo fumato dell’altro Colombiano e bevuto birra.

Continuava ad arrivare gente, ma nessuno veniva a scocciarmi. Poi è entrato un tizio e già dall’aspetto si capiva che era uno sfigato. La barba era perfettamente tagliata e portava un berretto, un berretto arancione. La sua faccia esprimeva un vuoto essenziale e imperdonabile. Emanava non solo raggi, ma onde di raggi – torbidi raggi puzzolenti che ti facevano voltare la faccia dall’altra parte.

Si è seduto ai miei piedi e si è presentato.

“Sono un poeta” ha detto. “Proprio come lei.”

“Forse sei un poeta,” ho detto, “ma non un poeta come me.”

“Comunque, mi piacerebbe farle una domanda.”

“D’accordo.”

“Bene, signor Chinaski, ho letto tutto di lei. Lei ha scritto per tanto tempo senza arrivare al successo. Cosa faceva in quel periodo quando non veniva pubblicato?”

“Bevevo e non rompevo.”

“Be’, io faccio lo stampatore e sono anche attore. Sento che sono pronto per la pubblicazione,

quindi pubblicherò il mio libro per conto mio. Poi andrò in giro a leggere le mie poesie, e venderò i miei libri ai reading. Sono un attore, quindi leggo molto bene le mie poesie.”

“Ok” ho detto.

“L’unico guaio è che quando faccio i reading non viene mai nessuno” ha detto.

“Scusa un momento,” ho detto. Mi sono alzato e sono andato in bagno. Quando sono uscito, mi sono andato a sedere da un’altra parte. La festa non finiva più, e gradualmente la gente ha cominciato a stancarsi e ad andarsene. Mi sono ritrovato seduto con una ragazza giovane, Alacia, che aveva circa diciott’anni. Aveva preso in affitto una stanza da Clyde e ci abitava con un ragazzo, anche se probabilmente era *lui* a pagare l’affitto; ma non sapevo dove fosse quel tizio. Comunque, io e Alacia siamo rimasti a parlare, e continuavo a sfregare il piede sopra il suo e le ho detto: “Facciamolo”.

Lei ha detto: “No”.

“Cazzo, facciamo qualcosa” le ho detto.

Alacia ha detto: “Per esempio?”.

“Fammi una sega.”

“Cavolo, non so.”

“Non ti fa mica male, Alacia.”

“Non so. Sembra una cosa piuttosto stupida.”

“È stupido anche parlare della vita e della poesia.”

“Be’, non lo so” ha detto.

Mi sono tolto i pantaloni e mi sono coricato sul divano. L’ho tirato fuori dalle mutande. Alacia se ne stava seduta sulla sedia, fissandolo. Continuava a guardare, il che mi eccitava. Era stupido, e la stupidità della cosa mi eccitava. L’uccello ha cominciato a crescere e a rizzarsi. Lo vedevo riflesso nei suoi occhi.

“Quindi si riduce tutto a questo?” ha chiesto.

“Che cosa?”

“I tuoi romanzi, i tuoi racconti, le tue poesie si riducono tutto a questo?”

“Sì, a un cazzo duro. Toccalo, piccola, sfregalo, bacialo. Sto impazzendo! Guardarlo crescere e schizzare sotto i tuoi occhi! Lascia perdere la scrittura e l’arte. Quasi tutti gli scrittori maschi hanno l’uccello, ricordatene. Fammi sborrare, strega dagli occhi blu!”

Alacia si è piegata e l’ha afferrato.

“Ooooh” ha detto.

“Sputati sul palmo. Menamelo.”

Si è portata la mano alla bocca.

“Sputa per bene” le ho detto. Il mio uccello vibrava come un violoncello in mezzo a un terremoto, un terremoto di quelli grossi che picchietta le corde e uccide ottocento persone. La sua mano si è abbassata e si è chiusa intorno al mio uccello. Avevo bevuto un sacco di birra, ma avevo fede. Per essere un ragazzo di cinquantacinque anni, ero arrapato come un chierichetto cattolico.

“Oooh” ha detto lei.

“Si sta ingrossando” ho detto. “Guarda.”

“Sì.”

“È viola. Vedi le vene? Quelle sono per la tensione per avere provato a infilarmi il cazzo nel culo. Ho le emorroidi. Menalo più forte. Prendilo vicino alla cappella, per un po’, e ogni tanto dagli un colpo deciso fino in fondo. Vedi come si curva all’indietro? Merda, il figlio di puttana è proprio *orrendo!*”

Alacia aveva smesso di parlare. Guardava e sfregava. Aveva lo sguardo immobile come una creatura che fissa un serpente a sonagli. Le sue labbra hanno cominciato ad aprirsi, e vedevo i suoi denti. Vedevo i denti bianchi, regolari di Alacia, mentre ritraeva le labbra. Guardavo le sue labbra e i suoi occhi e ho cominciato a eccitarmi di brutto. Menava colpi più forti e si piegava verso di me. Ho

sentito l'orgasmo salire. Con entrambe le mani le ho preso la nuca e l'ho spinta in basso sopra la cappella dell'uccello. Lei lottava, si è scostata. La cosa mi ha fatto arrabbiare, così l'ho spinta in giù con una mano, e con l'altra l'ho costretta ad aprire la bocca mentre spingevo l'uccello verso la sua bocca, l'ho mancata e le ho sborrato sulle guance.

Alacia è scattata in piedi. Vedevo lo sperma che le cadeva dalla guancia sinistra. Non era tanto, ma lo vedevo. Lei lo sentiva, e con il dorso del polso l'ha tirato via. Poi è corsa in bagno. Ho trovato i pantaloni, li ho infilati, ho aspettato, poi mi sono alzato e ho aperto il frigorifero, ho aperto un'altra bottiglia di birra.

C'è voluto un po' di tempo prima che uscisse dal bagno. Così mi sono coricato e ho pensato, conquista, conquista, conquista.

Alacia è uscita dal bagno con l'aria più giovane e più bella che mai. Sembrava *immacolata*, stranamente immacolata, virginale, e comunque era così che doveva essere perché non l'avevo *penetrata* se non nella forma peggiore – spiritualmente. È sempre meglio per una donna essere semplicemente scopata che usata come oggetto.

Il solo guardarla mi eccitava quasi di nuovo, ma al tempo stesso sapevo che la mia fortuna non si sarebbe spinta più in là.

Si è messa in piedi di fronte a me e ha detto: “Il più grande poeta degli Stati Uniti. Vuoi sapere cosa sei? Vuoi veramente sapere cosa sei?”.

“Cosa?”

“Sei un gran pezzo di merda, sei un pezzo di merda, UN PEZZO DI MERDA!”

“Adesso, calmati un attimo, piccola. Il cibo entra dalla bocca ed esce dal culo.”

“Pezzo di merda, voglio dirti una cosa. Racconterò a Marty che cosa mi hai fatto! Pezzo di merda, pezzo di merda, *pezzo di merda!*”

“E chi è Marty?”

“L'uomo che mi ama.”

“Davvero?”

“Ti ucciderà!”

“Ok.”

“Ti credi furbo, eh, cazzone?”

“Già.”

Alacia è uscita di colpo dalla stanza. Mi sono girato dal fianco sulla schiena, pensando, ah, cavolo, vedi, ti hanno restituito quasi tutto. Hai scopato e succhiato e spremuto e conficcato. Sarai presto re.

Alacia è ritornata nella stanza; la sentivo camminare piano. “Ecco un mio ricordo per te.”

“Grazie, piccola.”

Mi ha beccato in pieno. Un catino colmo d'acqua fredda. Era un catino *grande*. Era fredda, e ce n'era tanta.

Alacia è scoppiata in una risata selvaggia, io sono rimasto lì sdraiato, fradicio.

“Troia,” le ho detto, “se avevo ancora un po' di sperma, ti stupavo per questo!”

Ha continuato a ridere mentre tornava nella sua stanza da letto. Ha chiuso la porta, sempre ridendo. Ogni tanto smetteva di ridere, poi ricominciava. Mi sono tolto i vestiti bagnati, ho girato i cuscini e mi sono addormentato quasi subito.

Ho incontrato Zana il giorno dopo in aeroporto. Aveva un bell'aspetto sano, il tipico aspetto delle donne texane. Tommy aveva la macchina, quindi ci ha accompagnato a casa di Holly. Holly aveva acconsentito a ospitare me e Zana per il fine settimana. Lei andava via, da qualche parte. Ci siamo fermati per birra e sigarette. Tommy ci ha dato un po' di Colombiano, e abbiamo comprato anche dei rotoli di carta igienica. Tommy ha fumato una canna insieme a noi, e poi se n'è andato. Ho

visto una delle scarpe di Holly che avevo provato a scopare, e ho pensato, Cristo, come farò a scopare Zana? Sono a secco di sperma, e la amo molto di più di tutte queste. Ha anima e classe, e si prende cura di me – probabilmente mi ama anche. Maledizione, perché non ho saputo aspettare? Be', restava soltanto una cosa da fare, ed era una cosa che non mi dispiaceva affatto. Restare alzati a bere e a parlare.

“Sono stato un bravo bambino” le ho detto.

“Cazzo sono felice di sentirlo. C'è un sacco di divi figli di puttana sulla faccia della terra. Ti immagini quante ne becca Elvis? Ne avrà così tante che può dirsi fortunato che gli si rizzi ancora” ha detto.

“Si riduce tutto a questo?”

“Cosa?”

“I miei romanzi, i miei racconti, le mie poesie – si riduce tutto a un cazzo duro?”

“Bello,” ha detto lei, “non so cosa preferisco, se i tuoi lavori o il tuo uccello. E quando uno dei due non funzionerà più, sarò la prima a dirtelo.”

Siamo andati a letto tre o quattro ore dopo. Aveva volato migliaia di chilometri per vedermi. Mi lusingava e mi impauriva. L'ho tenuta vicino e ho cominciato a giocare con i suoi capelli. Stranamente il mio uccello è diventato duro, ma mi sentivo ancora a secco di sperma. Le ho dato uno dei miei baci a sfioro, di sfuggita e di scatto sulle labbra, poi mi sono scostato velocemente. Le ho afferrato i capelli, le ho succhiato le orecchie, le ho morsicato il collo.

Poi sono passato ai seni, all'ombelico, poi ero là in basso dove i peli ricoprono la figa. Ne ho tirato qualcuno con i denti. E poi di colpo le ho dato la passata di naso, partendo dal culo per arrivare davanti. Lei gemeva, e le ho dato un'altra passata di naso. Poi l'ho presa alla lontana, ho cominciato con tocchi circolari per arrivare sempre più vicino, più vicino. Poi l'ho toccata avanti e indietro, su e giù, leggerissimo, e sentivo la punta della lingua che le sfiorava il clitoride. Una volta ho ficcato la lingua in modo deciso, poi ho stuzzicato il clitoride, in modo leggero e continuo. Ho immaginato che fosse una sconosciuta sul sedile posteriore della mia macchina priva di forze per resistermi, voleva farlo, ma non sapeva come. Ho aumentato la pressione e ho cominciato a muovere la lingua ritmicamente contro il clitoride – un, due, tre, veloce, pausa, poi un, due, tre, veloce, pausa. “SÌ, SÌ, SÌ, SÌ!” diceva. Poi ha scoreggiato. “Scusami” ha detto. L'ho slinguazzata di nuovo. Ha scorreggiato di nuovo. Poi ho aspirato il clitoride nella bocca e allora sì che ha cominciato a contorcersi e a reagire. Lo lavoravo su e giù, colpendolo dietro con la lingua, e quasi mi usciva dalla bocca, diverse volte, allora l'aspiravo di nuovo. Aveva le cosce strette alla mia testa, e ci siamo rotolati diverse volte. Ho provato ancora a fare meraviglie, ma era più difficile. Mi ha lasciato andare, e io mi sono lasciato cadere sulla schiena.

“Senti, piccola,” le ho detto, “non credo che riuscirò a scopare stasera. I reading, tutto quel bere, sono cotto.”

“Ehi, paparino,” ha detto Zana, “va bene così. Sto bene.”

Poi ci siamo addormentati, e quando ci siamo svegliati abbiamo deciso di partire quel giorno, sabato, invece di domenica. Siamo stati fortunati con le prenotazioni in aeroporto e abbiamo lasciato un breve messaggio a Holly: “Grazie per averci lasciato usare la vasca, il lavabo, l'acqua, il bidone della spazzatura e il bagno. Ti lasciamo un po' di Colombiano, una capsula di mescalina e il nostro amore. Zana e Chinaski”. Abbiamo lasciato anche un paio di bistecche e quattro rotoli di carta igienica.

Clyde ci ha accompagnato in aeroporto, mi ha dato 500\$ in contanti, quasi tutti in biglietti da 20 e da 50, e ho capito cosa voleva dire Whitman quando aveva detto: “Per avere grandi poeti bisogna avere un grande pubblico”. Anche se credo che funzionasse meglio all'inverso. Abbiamo bevuto un paio di drink al bar dell'aeroporto e poi siamo saliti sull'aereo. Ha fatto scalo a Houston, e hanno scoperto un guasto al motore. Tutti i passeggeri gravitavano intorno all'impiegato del bancone come se fosse il Dio dell'informazione. Era il volo numero 72.

Io e Zana siamo andati al bar, che era distante anni luce. Ci siamo seduti a un tavolino d'angolo, soli, e abbiamo cominciato con la vodka: vodka 7Up per me, vodka tonic per lei. Mi è venuto in mente di una volta che ero bloccato all'O'Hare per una minaccia di tornado. Eravamo tutti rinchiusi in aeroporto da sei ore e mezza. Non si erano mai visti così tanti ubriachi, eccetto all'ultimo dell'anno. Un poveretto era uscito dal bar e aveva cominciato a dondolare avanti e indietro, traballante. Avevamo tutti gli occhi su di lui. Quando era caduto, aveva sbattuto nel modo peggiore possibile – all'indietro, con la testa aveva picchiato sul cemento, rimbalzando su e giù un paio di volte, poi si era fermato. Ero stato uno dei primi a correre da lui, ma altri erano stati più veloci. Il primo ad arrivare era stato un gentile vecchietto con una lunga barba bianca, macchiata da una sostanza giallastra, che portava un berretto dei Chicago White Sox. Gli aveva detto: "Ehi, amico, stai bene? Ti aiuto io!". Aveva trovato il portafogli nella giacca di quello a terra, se lo era infilato nella tasca della camicia e poi si era allontanato di corsa urlando: "Aiuto, aiuto, si è fatto male un uomo laggiù!". Poi aveva girato l'angolo ed era sparito.

Io e Zana siamo rimasti seduti a bere e ad aspettare che aggiustassero il motore. Poi abbiamo cominciato una mezza litigata, però non ero sicuro su cosa fosse. Zana era più sicura di cosa fosse, e alla fine non ho più parlato. Lei parlava e bevevamo. Non sono certo di quanto tempo era passato, ma due persone, un uomo e una donna, sono venute al bar e hanno detto: "Siete per caso voi i due passeggeri che mancano sul volo 72?".

"Sì," ho detto, "siamo noi."

"Be', il volo è pronto. Per favore *affrettatevi!*"

Ho lasciato i soldi per i drink e siamo corsi appresso a quei due.

"Oh," ha detto Zana, "non correre così veloce. Non sono pronti per *davvero*; si comportano così, e basta."

"No, no," ho detto, "sono pronti, sono pronti!"

La tiravo per la mano. "MUOVETEVI! MUOVETEVI!" ci urlavano girandosi i due davanti a noi. Eravamo ubriachi; è difficile correre in quelle condizioni. Siamo corsi fuori sulla rampa dell'aeroporto. Tutti i passeggeri stavano aspettando. Dai finestrini ci guardavano con degli sguardi non propriamente d'amore. Il pilota era in piedi all'ingresso della cabina. "SBRIGATEVI! SBRIGATEVI!" urlava, e noi siamo corsi sugli scalini e siamo saliti sull'aereo. C'erano due posti in fondo. Ci siamo infilati lì e abbiamo messo le cinture, hanno spostato la rampa di ingresso e l'aereo ha cominciato a muoversi. In un attimo eravamo in aria. Abbiamo preso da bere gratis e Zana ha cominciato a piangere, le lacrime scendevano, scendevano. E questo è più o meno tutto riguardo al reading di poesia sponsorizzato dagli spacciatori di stupefacenti. Zana alla fine ha smesso di piangere, e quando siamo atterrati all'aeroporto della sua città natale siamo stati gli ultimi a scendere dall'aereo. Mentre passavo con Zana una hostess mi ha chiesto: "Ragazzi avete risolto i vostri problemi adesso?". E le ho detto: "No, per *nulla*. Siamo *ben lontani* dal risolverli".

Il che da allora si è dimostrato sempre più vero, anche se siamo rimasti amici.

Hollywood Est: la nuova Parigi

Hollywood Est è immersa nello smog di fronte alle montagne porpora. Comincia a Hollywood Boulevard e si estende a est di Western Avenue giù fino ad Alvarado Street, ed è costeggiata da Santa Monica Boulevard a sud. Qui potete trovare la più grande concentrazione di barboni, ubriachi, impasticcati, prostitute per metro quadrato della California del Sud.

Io abitavo lì. Sedevo davanti alla macchina da scrivere in mutande bevendo birra in pieno giorno, guardavo fuori dalla finestra masturbandomi quando passavano le ragazze giovani. A cinquant'anni avevo chiuso con la vita ordinaria. Avevo lasciato il lavoro e avevo deciso di diventare scrittore professionista. Volevo fare i soldi scrivendo perché mi piaceva bere di notte e non mi piaceva alzarmi di mattina. Sapevo scrivere un bel racconto sconcio, su uno stupro, un assassinio, su qualcosa che molti di loro avrebbero voluto fare ma che non avevano le palle per fare, così lo scrivevo io per loro in modo credibile e loro si sboravano addosso tra le gambe e io venivo pagato. Mi piacevano le parole. Potevo farle danzare come ballerine di fila o potevo usarle come proiettili di mitragliatrice. Così facevo marchette, un sacco di gente si prostituisce, come vostra madre che probabilmente veniva pagata per farselo mettere nel culo da cagnacci in vicoli sudici, solo che lei non ve lo veniva a raccontare.

Il mio problema con la scrittura è stato che la bottiglia si è messa di mezzo. Mi facevo una o due seghe, ingollavo cinque o sei lattine di birra, aprivo una bottiglia di scotch e mi sedevo alla macchina da scrivere. Dopo avere scritto un'ora o due rimanevo lì seduto e continuavo a bere soltanto. Ero terrorizzato. Supponiamo che gli editori fossero troppo fottutamente stupidi da non distinguere tra buona e cattiva scrittura? E comunque chi cazzo era l'editore?

Era soltanto un tizio la cui madre era stata presa in un vicolo sudicio, e aveva sborra in bocca, nel culo e nella figa simultaneamente, sborra di tre arabi luridi. Guardate cosa è successo a Céline. Gli hanno rubato la bicicletta e sputato sulle scarpe, gli hanno appeso latte con piscio di capra fuori dalla finestra.

Be', bevi tutti i giorni e ti ronzano intorno gli svitati, i pazzi. Il primo ad arrivare è stato Rolph, il tedesco. Ha bussato e basta. Aveva con sé una ragazza di colore, Bonnie. Ha detto: "Ehi, cosa stai facendo di bello?" e io ho risposto: "Aspetto il ritorno di Cristo con le sembianze di un cinese con una gamba di legno". Sono entrati. Lei era a posto, si capiva guardandola. Ma lui aveva qualcosa di molto strano. Ho buttato giù un sorso di birra.

"Sei stato in manicomio due volte" gli ho detto.

Lui è scoppiato a ridere saltellando su e giù sul pavimento. Poi si è fermato. Si sono seduti. Poi Rolph ha detto: "Ehi, vai a prenderci delle birre".

Mi sono alzato per andare in cucina. Ho fatto forse cinque o sei passi quando mi è saltato addosso alle spalle, mi ha preso alla gola con il braccio sinistro, e ha cominciato a picchiarmi con il pugno destro. E intanto rideva. Urlava qualcosa che non riuscivo a comprendere. I suoi pugni rimbalzavano contro di me mentre continuava a colpire. Non c'era nulla di sensato nel suo attacco.

"Rolph," ho detto, "tua madre è una lurida puttana!"

Continuava a picchiarmi.

"Rolph," ho detto, "piantala. Cominci a irritarmi. Stavo andando a prendere la birra per te e la tua ragazza e tu ti appendi al mio collo come un povero pirla."

Continuava a picchiarmi. L'ho afferrato e agguantato dietro la nuca, l'ho fatto girare, con la faccia verso il divano, e l'ho lanciato in aria. Bonnie si è spostata di lato e Rolph è atterrato sul divano e poi è caduto sul pavimento. Si è tirato su e mi ha guardato. Con uno sguardo confuso.

"Sei ingiusto," ha detto, "stavo solo scherzando. Siamo passati di qui in buona fede."

Ho guardato Bonnie. "Cosa fai con questa zavorra di uomo?"

“Lo amo” ha detto Bonnie.

“Ami anche la merda rinsecchita nel tuo hotdog” ho detto.

Poi ho guardato Rolph. “Alzati, amico, ti voglio dare il colpo di grazia!”

“Aspetta un attimo” ha detto. “Sappiamo tutto di te.”

“Ah sì?”

“Sì. Gestisco una libreria in Kingsley Drive, *La scudisciata di marmellata*. Vogliamo che tu faccia un reading di poesia.”

“Quanto?”

“Metà incasso.”

“Metà incasso più tutto quello che riesco a bere.”

“È andata...”

Quel venerdì sera alle 20 ero arrivato in macchina. Il locale era affollato. Non avevo mai fatto un reading prima ma ero famoso in città per via dei racconti sconci e delle poesie, e di alcuni pettegolezzi sulle mie gesta selvagge e incredibili. Alcuni pettegolezzi erano veri; quelli più interessanti non lo erano. La verità era che semplicemente ero un uomo disperato e infelice. Ero confuso, malato e solo, però allo stesso tempo avevo una bella testa dura. Ero disgustato dalle continue situazioni che mi lasciavano solo la scelta della fuga, della lotta o del suicidio. E le donne belle scappavano solo con i ricchi e famosi e presto le donne belle non sarebbero più state belle. Era tutto un gran sacco di merdaitacchino.

Non c'era posto per parcheggiare così avevo lasciato la macchina nel parcheggio del supermercato di fronte. Non dovevo chiuderla a chiave, una Comet del 1962. Ero il solo che riusciva a metterla in moto.

Avevo con me un blocco di fogli in una cartellina. Poi ho sentito le urla:

“ECCO QUEL FIGLIO DI TROIA! ROMPIAMOGLI IL CULO!”.

Ho riconosciuto la sagoma di Rolph e di un tizio grosso e grasso che attraversavano la strada buia verso di me. Quelle miserabili merdose teste di cazzo pensavano a me come a una specie di Ernest Hemingway: guerra. Li avevo addosso. Mi hanno afferrato e hanno cercato di sbattermi per terra. Il ciccione stava già sudando. Mi ha mollato una gomitata nella pancia.

“TUO PADRE ERA FROCIO!” ha urlato.

Ho gettato a terra le poesie. Il ciccione portava gli occhiali e non volevo accecarlo o roba del genere così gli ho rifilato un cazzotto dietro l'orecchio. Dopo aver sbattuto gli occhi, ha scorreggiato e poi è scappato via. Ho deciso di sistemare Rolph. L'ho bloccato sopra al cofano di una macchina parcheggiata e gli ho stretto forte la gola. Gli occhi gli sono schizzati fuori di brutto. Anche se c'era buio vedevo la sua faccia diventare viola. Poi qualcuno mi ha spinto via, gente che era venuta ad ascoltare il reading. Ho raccolto le poesie e sono entrato nel locale per leggerle. Era un buon pubblico, apprezzava le poesie sconce. Alla fine ho detto: “Vi ringrazio. Adesso festeggiamo a casa mia”.

Be', di feste, ce n'era quasi una a sera. Quando scrivevo però no, non so come facessi, ma scrivevo comunque tanto, e quasi tutta roba niente male. Quella sera in particolare ero seduto in mezzo al tappeto e c'era gente dappertutto. Non conoscevo quasi nessuna di quelle persone però erano dappertutto – in camera da letto, nel cesso, nella vasca, in cucina, a vomitare, a cagare, a mangiare, a bere, a parlare, a litigare, a scopare. Io rimanevo lì seduto a bere. Le donne erano orribili, con le loro mutande macchiate non lavate, le tette flosce sugli ombelichi. Gli uomini non erano certo meglio: iene, coyote, remore, cani da penna e aspiranti scrittori. Passavo da un drink alla loro noia...

Poi sono stato svegliato. Un tizio mi stava scuotendo.

“Hank! Hank! Ci sono gli sbirri!”

Ho alzato lo sguardo. C'erano due sbirri sulla soglia. C'era lì anche un vicino col fucile. Ero

coricato a pancia in giù in mezzo al tappeto. Ho alzato la testa.

“Ditemi, signori?”

C’era uno sbirro mingherlino con i baffi. Stava fumando un sigaro. Portava il berretto obliquo sulla testa in modo disinvolto.

“È tuo questo posto?”

“No, sono in affitto.”

Ha guardato in giro per la stanza. Ha sbirciato le mutande macchiate e non lavate. Poi mi ha guardato di nuovo.

“Senti, amico, sono già stato qui! Ti conosco! E sono stufo di venire qui! Voglio una certa dose di silenzio qui intorno! E se dovrò tornare qui di nuovo stasera schiafferò il tuo culo in galera!”

Poi ha parlato il vicino con il fucile. Era un vecchio con un affare che sembrava un pomodorino che gli spuntava dalla parte sinistra della gola. Il pomodoro gli cascava sul colletto.

“Questo tizio,” ha detto guardandomi, “è la causa di tutto. Da quando si è trasferito in questo quartiere due mesi fa, i cittadini per bene di questa comunità non hanno trascorso neanche una notte di meritato riposo! Non ci sono altro che feste e imprecazioni e bicchieri rotti e musica, donne scandalose! Ho bisogno di dormire! ESIGO DI DORMIRE!”

Poi ha imbracciato il fucile e me lo ha puntato addosso. Gli sbirri stavano lì impalati. Non riuscivo a crederci. Ho sentito scattare la sicura.

Ho alzato la mano destra, con le dita ho imitato una pistola, l’ho puntata contro il vicino, e ho detto:

“Bang”.

Una puttana ha riso. Il vicino ha abbassato il fucile. Lo sbirro con il berretto inclinato ha detto: “Ricordati, una sola lamentela e schiaffo il tuo culo in galera!”

“Ancora una lamentela,” ha detto il vicino con il pomodoro sul collo, “e verrò qui da te senza chiamare più nessuno e sistemerò la cosa da solo...”

Se ne sono andati e ho fatto deboli tentativi di mantenere il volume basso. Quella notte non sono ritornati né gli sbirri né il vicino. Ci sono state altre feste dopo quella ma non li ho rivisti mai più. Era come se avessero messo in scena un atto unico solo per quella notte solo per noi e poi si fossero spostati da qualche altra parte...

Il mio secondo reading era giù a Venice, che non è Hollywood Est, ma potrebbe esserlo. Era in un bar vicino all’oceano. Ci sono andato in macchina da solo, in anticipo, ho preso mezza bottiglia di whiskey e mi sono seduto vicino all’oceano a bere.

Ho finito la bottiglia e mi sono incamminato sulla spiaggia nella sabbia verso il bar. Mi stavano aspettando. C’era un tavolino rialzato con un microfono e due confezioni da sei di birra tutte per me. Mi sono fatto largo tra la folla...

“Bukowski!”

“Ehi, Bukowski, bello!”

Poi un giovane, sudato, con una maglia azzurra da operaio mi è corso incontro, mi ha stretto la mano: “Ti ricordi di me, amico? Sono Ronnie... Ti ricordi di me, amico?”

“Ronnie,” gli ho detto, “mangiati un cestino di stronzi canditi.”

Sono salito sulla pedana e ho aperto una lattina di birra. Mi acclamavano mentre scolavo la lattina. Erano degli stronzi, erano i miei lettori. Scrivevo solo per me stesso. Adesso ero una vittima. Ho guardato giù e ho notato le ragazze giovani. Molte mi fischiavano e urlavano contro, mi chiamavano porco maschilista sciovinista, ma quello che volevano fare quasi tutte era scoparmi. Volevano scoparmi; volevano trovare il seme della mia anima avvizzita, come se mi uscisse tutto dalla punta dell’uccello. Quello che volevano in realtà le ragazze giovani era trascinarci in quella sorta di morte in cui erano sprofondate, il che sottintendeva un altro tipo di gioco: entrare e uscire dal loro letto insieme e vedere chi riceveva di più.

...Ho fatto il reading, me la sono cavata, ho agguantato il denaro e ho annunciato che ci sarebbe stata una festa a casa del poeta, lì vicino. Sono corso alla macchina, sono salito e sono partito rombando, per quanto può rombare una Comet del 1962. Ubriaco, radio accesa, ho schiacciato l'acceleratore a tavoletta. Ho guidato su e giù per le strade buie di Venice e loro mi hanno seguito. Che banda di canaglie. Poi ho lanciato la Comet su per un vialetto, e sono finito sul marciapiede, ed era bello guidare sul marciapiede. L'ho lanciata a 100 chilometri all'ora, e loro mi hanno seguito sulla strada. All'improvviso ecco una casa sul mio cammino. Ho sterzato bruscamente a destra, ma ho colpito la staccionata, e ne ho scardinato un pezzo. Sono ritornato sulla strada, con alcuni paletti bianchi che spuntavano sul cofano come ossa morte uscite da non so dove. Poi sono caduti rumorosamente. Ho raggiunto la casa del poeta, sono sceso e mi hanno seguito dentro...

Avevo una tecnica per scoraggiare la gente dal venirmi a trovare troppo spesso a casa, ma c'era gente nuova che trovava sempre un modo per venirci. Robbie sembrava un bravo cristo, occhi gentili, barba, era un tipo profondo, ma sapeva anche ridere. Aveva pubblicato un libercolo di poesie mie, *Non mi sento buono se non faccio il cattivo*. Aveva venduto qualche copia e con il ricavato avevamo comprato da bere. Anche Robbie scriveva poesie, non tanto belle, e poi aveva cominciato a portare qui i suoi amici – tutti maschi. Bevevamo birra e vino e parlavamo. Ma erano in politica. Non so di che partito. Erano anarchici, rivoluzionari o qualcosa di simile.

Io non avevo idee politiche. Dicevo loro di andare avanti e di fare quello che volevano. Erano ben organizzati, però, e motivati. Avevano cibo e armi e donne custoditi sulle colline dell'Oregon.

Edward, uno del gruppo, mi ha detto: "Senti, i casi sono due: o sei parte della storia oppure sei un'appendice inutile della società. Stai permettendo che ti usino e quando permetti che ti usino rendi le cose più difficili per il resto di noi che stiamo cercando di apportare un cambiamento volto al miglioramento".

"La sola cosa che voglio fare," ho detto, "è scrivere la mia roba su un foglio."

"Sei egoista" ha detto un giovane con i capelli rossi. "Devi unirti alla Confraternita dell'Uomo."

"Non mi piacciono le confraternite" ho risposto. "Io sto bene quando sono da solo."

"Ma adesso stai bevendo insieme a noi."

"Berrei allo stesso modo con gli anarchici o con chiunque altro."

"Noi non siamo anarchici" ha detto il confratello Jack. "Anarchia vuol dire confusione politica e sociale, e anche volontà di distruggere tutto. Noi desideriamo distruggere soltanto il male e la decadenza."

"Piantala di guardarmi" gli ho detto.

"VAFFANCULO" mi ha urlato contro il confratello Jack.

Abbiamo continuato a bere fino a notte fonda e i confratelli hanno discusso dei loro piani davanti a me. Mi hanno onorato della loro fiducia. E avevano ragione a fidarsi di me perché, sebbene non credessi in loro, non c'era nessun luogo dove potessi andare nel quale credere. Erano ragazzi giovani e simpatici e bevevano insieme a me, e si erano portati da bere che era molto di più di quello che si poteva dire di quasi tutti quelli che venivano a trovarmi.

Improvvisamente, circa alle 2 del mattino, il confratello Jack si è concentrato su di me. A quel punto era molto ubriaco, aveva rivoli di saliva che gli scendevano e gli pendevano dal mento. "Così non credi in noi?" mi ha chiesto.

"Non molto."

"Be'," ha detto il confratello Jack, "vaffanculo! VAFFANCULO, VAFFANCULO, VAFFANCULO!"

Dopo una pausa di silenzio, gli altri confratelli hanno ricominciato a parlare. Il confratello Jack si limitava a fissarmi. Ero il Nemico. O ero con loro o ero fuori. Unisciti a noi o vai a prendertela nel culo nella notte fonda.

"VAFFANCULO!" ha urlato di nuovo.

Ha perso un po' l'equilibrio in avanti sul divano, si è sbilanciato un po' sulla destra, e poi è cascato faccia avanti sul tappeto. Era ko.

“Dove hai la macchina?” ho chiesto a Robbie.

Mi sono avvicinato e ho tirato su da terra il confratello Jack. Ho seguito Robbie fuori dalla porta e nella notte. La macchina non era molto lontana. Robbie ha aperto la portiera posteriore e io ho buttato il confratello Jack sul sedile dietro. Mentre atterrava, ha aperto gli occhi e mi ha guardato.

“VAFFANCULO!” ha urlato.

Sono ritornato in casa con Robbie e gli altri confratelli e abbiamo bevuto ancora un po' e poi se ne sono andati...

Due o tre sere dopo Robbie ha bussato alla porta. L'ho fatto entrare e abbiamo aperto due birre. Robbie ha bevuto un sorso.

“Be’,” ha detto, “i confratelli hanno fatto una votazione per decidere se ucciderti o no...”

“Davvero?”

“Sì, e hai vinto per un voto. Quattro contro tre che volevano ucciderti.”

“Grandioso. E tu cosa hai votato?”

“Io ho votato per non ucciderti.”

“Prendi un'altra birra.”

“Sì, grazie poi la prendo. Ma sono qui per dirti che è tutto deciso.”

“Cosa è deciso?”

“La distribuzione degli opuscoli di propaganda.”

“Quali opuscoli?”

“Hank, ti ho già detto tutto quanto.”

“Probabilmente ero ubriaco. Dimmelo ancora.”

“E va bene,” ha detto Robbie, “ho redatto l'Ultimatum. Ne ho già quaranta copie nel furgone. Mi devi aiutare a distribuirle. Hai promesso.”

“Quale Ultimatum?”

“A Richard Nixon, alla rivista ‘Time’, alle televisioni, ai diversi governatori, ai membri del Senato e alla Camera dei rappresentanti, al ‘New York Times’, all'‘Osservatore cristiano delle scienze’, e a tutte le persone che dovrebbero essere informate.”

“Informate di cosa?”

“Del fatto che o l'inquinamento cessa o trasformeremo le città in cessi, una dopo l'altra. Faremo saltare le dighe e faremo saltare le fogne, distruggeremo ogni città, una per una, fino a quando l'inquinamento verrà fermato.”

“Senti, quando siete pronti per fare saltare Hollywood Est riesci a darmi un paio di giorni di preavviso? L'ultima cosa che voglio fare è affogare nella merda.”

“Ti avviseremo. Li costringeremo a purificare l'aria.”

“E riempirete di merda le strade?”

“Qualcuno dovrà essere sacrificato per il bene di molti.”

“E io ti avrei promesso di aiutarti a distribuire questi opuscoli?”

“Sì, una sera l'hai fatto. E adesso gli Ultimatum sono tutti sigillati in buste grandi, con affrancatura speciale, espresso. A dire il vero è costato un bel po' di quattrini ai confratelli. Ogni opuscolo è di ventisei pagine, con tutte le nostre richieste nel dettaglio. Ciò che io e te faremo adesso è di infilare un Ultimatum dentro tutte le quaranta cassette postali sparse per la città. Se li mettiamo tutti in una sola corriamo il rischio di venire rintracciati.”

“Cristo Santo, Robbie, non posso farlo! Non credo nel vostro programma! È una cagata, è da ignoranti, affogherete più persone con l'acqua e la merda in un anno di quanto l'aria inquinata può fare in un decennio!”

“Una sera me l'hai promesso, Hank.”

“Cos’hanno che non va gli altri confratelli?”

“È te che ammiro, Hank. Per me è una cosa importante. Voglio essere con te quando lo faremo.”

“Niente da fare, mezzasega...”

Il povero demente stava seduto a fissarsi le scarpe. Sono andato in cucina e sono tornato con una bottiglia di vodka e due bicchieri.

“Senti,” ho detto, “beviamoci questo. Puoi dormire sul divano stanotte e domani mattina andiamo con il furgone alla discarica della città e mettiamo quegli Ultimatium nel posto giusto.”

Ho versato due bicchieri belli pieni.

“Tu vieni dalle fabbriche e dalla strada” ha detto. “La prima volta che ho letto la tua roba ho capito che eri un uomo eccezionale, che eri uno di noi.”

“Non leccarmi il culo, mezzasega. Mi piace che la merda rimanga dove deve stare. Considero le fogne una delle più grandi invenzioni dell’uomo.”

“Abbiamo votato di non ucciderti, Hank.”

“Non è mica un regalo. Soffro di complesso suicida...”

...Be’, abbiamo bevuto la bottiglia, abbiamo scolato la bottiglia, io mi sono alzato e ho detto: “Va bene, andiamo”.

“Vuoi dire che mi aiuti a farlo?” ha chiesto Robbie.

“Mi ecciterà come un calcio negli stinchi...”

“Sapevo che l’avresti fatto!”

Siamo usciti di casa e siamo saliti sul furgone. C’era una cuccetta dietro ma i confratelli ci avevano costruito sopra una sorta di struttura, una spirale di latta con un grosso pezzo di latta saldato dietro. E là dietro ai nostri sedili erano impilati i quaranta Ultimatium.

Robbie guidava. Ci siamo fermati al primo negozio di liquori e abbiamo preso un grosso fiasco di vino scadente. Poi abbiamo ripreso la corsa.

“Ora,” ha detto Robbie, “ecco la nostra prima cassetta delle lettere!”

Era tra Hollywood e Vine. Robbie ha accostato e io ho frugato dietro, ho preso un Ultimatium, sono sceso, e l’ho infilato nella cassetta. Sono saltato su e abbiamo sgommato via.

Ho sentito qualcosa dentro. Mi sentivo come un pedofilo. Ci siamo passati la bottiglia.

“Una serata bellissima” ha detto Robbie. “Hai letto l’etichetta sulla busta?”

“Sì.”

“A chi abbiamo spedito il primo Ultimatium?”

“A Richard Nixon.”

Da quel momento in poi siamo passati da una cassetta delle lettere all’altra. Robbie aveva una cartina, la distribuzione nelle cassette delle lettere era stata attentamente pianificata. Poi siamo arrivati negli Watts, in onore dei nostri confratelli neri. Ho buttato un Ultimatium in una cassetta degli Watts e poi sono saltato sul furgone.

“Eccomi qui,” ho detto, “a saltare dentro e fuori da questo furgone e a spedire opuscoli nelle cassette delle lettere, e non *credo* neanche a ciò che c’è scritto qui sopra. Sono più matto di te.”

Dopo avere spedito l’ultimo Ultimatium Robbie mi ha riaccompagnato a casa. Siamo entrati e abbiamo finito il fiasco di vino. Gli ho offerto il divano per la notte. Mi ha ringraziato ma ha detto che doveva andare, doveva dire ai confratelli della gloriosa nottata della consegna degli Ultimatium. Se n’è andato e io ho chiuso la porta a chiave e mi sono messo sul divano al buio a bere una lattina di birra. Mi sono alzato, sono andato in camera da letto, mi sono tolto le scarpe, sono crollato sul letto e mi sono addormentato, completamente vestito...

Sarà stato due mesi dopo, alle 13 circa, quando Robbie ha bussato. Aveva l’aria molto triste.

“Siediti,” gli ho detto, “ti prendo una birra.”

“Bevi pure” ha detto. “Io non prendo niente.”

Sono tornato con la birra e mi sono seduto davanti a lui.

“Non ha funzionato” ha detto.

“Cosa?”

“Tutti quegli Ultimatium, al presidente, alla stampa, alla tv, ai giornali, ai governatori, non ha funzionato. Non è mai stato pubblicato niente, non è mai stato detto niente, non si è mai sentito niente.”

“Ma avevate davvero la dinamite, gli elementi per portare avanti e concludere la cosa?”

“Sì, l’avevamo, sapevamo cosa fare. Poi è successo qualcosa.”

“Che cosa?”

“Donne. Sulle colline dell’Oregon dove ci nascondevamo con la nostra riserva di cibo, le armi, la dinamite, non ha funzionato. Alcuni dei confratelli avevano con sé la donna, quando qualche confratello ha cominciato a ingannare gli altri confratelli e a scoparsi le loro donne. E gli altri confratelli hanno cominciato a scoparsi le altre donne. La fiducia è evaporata, hanno cominciato a odiarsi tutti e a litigare tra loro. Si è rotto tutto. Si è rovinato tutto.”

“Robbie, questo genere di cose succede dappertutto, è abbastanza normale.”

“Forse è così. Ma ci ha divisi.”

“Hai bisogno di farti un bicchiere.”

“Non sono come te. Il bere non risolve le mie pene.”

“No, non le risolve, ma le mostra sotto una prospettiva diversa.”

“Io le affronto a testa alta.”

“Buona fortuna.”

Robbie se ne stava lì in piedi a stringermi la mano. Poi è uscito. Sono rimasto lì seduto. Ho sentito il rumore del motore. Poi se n’è andato...

Tre o quattro settimane più tardi, una sera sono tornato a casa e lì, accatastate in una pigna alta sotto la mia veranda contro la porta c’erano le scorte di cibo dell’Oregon: sacchi di farina e zucchero, sacchi di fagioli, centinaia di barattoli di zuppe, sale, caffè, carne essiccata, pomodori in scatola, latte in polvere e panna, buste di tabacco, cartine da sigaretta. Nessun biglietto, solo la roba, e aria inquinata...

L’altro tipo strano che è venuto in seguito da me aveva su per giù dieci anni meno di me, un certo Martin Johnson, che pretendeva di essere il successore di Maxwell Perkins. Era quasi calvo e aveva ciuffi di peli rossi vicino alle orecchie. Era estremamente pulito, lustrato, e si portava appresso quello che pensavo fosse un sorriso gentile e pericoloso.

“Tu sei uno degli scrittori migliori sulla piazza” ha detto. “È un piacere conoscerti.”

“Siediti” gli ho detto. “Ti va una birra?”

Si è seduto. “No, grazie. Non bevo molto. Ho appena comprato *I 18 cocktail* di Robert Creeley.”

“Se vuoi possiamo trovare un bar da qualche parte.”

Ha ignorato la mia proposta. “Sto per fondare una casa editrice, la Red Vulture Press, e comincerò con un pieghevole. Hai per caso una poesia che posso vedere?” ha chiesto.

“Apri quell’anta laggiù” ho detto indicando l’armadio.

Martin Johnson si è alzato, si è avvicinato all’armadio e ha spalancato l’anta. Una montagna di poesie ha volteggiato per aria per un istante poi è caduta in avanti sul tappeto.

“Hai scritto tu tutte queste poesie?”

“See.”

“E cosa ci fanno nell’armadio?”

“Be’, quando termino tre o quattro poesie apro l’anta di una spanna e le butto dentro.”

“Perché non le spedisce alle riviste?” ha chiesto.

“Non si guadagna con quelle, scrivo racconti sconci.”

“Ti dispiace se ne leggo qualcuna?”

“Fai pure.”

Sono andato in cucina per prendere un'altra birra. Sono rimasto davanti alla finestra della cucina a guardare una ragazzina sui gradini della casa di fianco che si metteva un paio di schettini. Era girata dalla mia parte e aveva un gonnellino corto. Aveva circa otto anni. Proprio una signorina. L'ho guardata mentre si alzava e si allontanava schettinando. Poi sono ritornato nell'altra stanza. Martin Johnson era seduto per terra e stava leggendo le poesie. Quando terminava una poesia faceva dei commenti:

“Questa è bella...”

“Questa è grandiosa...”

“Questa non è granché...”

“Questa è un capolavoro...”

“Questa è bella...”

Continuava a leggere. Poi si è fermato. “Non ho tempo di leggerle tutte, ma mi piacerebbe tornare...”

“Ok.”

“Nel frattempo però mi piacerebbe prendere questa da pubblicare su un pieghevole” ha detto. S'intitolava *Pomeriggio ramingo lungo la via della morte*.

“Prendila pure” ho detto.

L'altro tipo strambo che è venuto da me aveva detto di chiamarsi Mano Rossa. Aveva ventidue anni, un ragazzo che veniva dalla strada, esile, tenace, loquace.

“Mi è capitato di leggere la tua roba, amico. Linguaggio diretto come non avevo mai visto prima. Dovevo venire a conoscerti.”

“D'accordo. Ti va una birra?”

“Certo.”

Sono andato di là a prenderne una. Quando sono ritornato stava facendo la vecchia scena di rollarsi la sigaretta con una sola mano. Ha preso la birra con l'altra mano.

“Vedi questa giacca che ho su?”

“Sì.”

“Sembra nuova, vero? Sai dove l'ho presa? Nella discarica della città! Saresti sorpreso nel vedere cosa butta via la gente! Non ha niente che non va questa giacca. Solo un piccolo strappo nella spalla. C'è questo strappo, perciò quello che l'ha comprata l'ha buttata via. L'ho presa, l'ho indossata. Quasi perfetta, solo un paio di insetti, tutto lì. C'è un sacco di roba bella nella discarica. La gente butta via cose ancora in perfetto stato. Trovo arance, integre...”

“Siediti, bevi la birra.”

“La tua roba è diretta, amico. Ci sono così tanti impostori. Hai presente Bob Dylan? Quel vagabondo lamentoso che finge? Quello non è lui. È un impostore. Forza, ti offro un drink al bar.”

“Ok, Mano Rossa.”

Siamo usciti in strada con le birre in mano. Siamo andati al Matador Incornato dietro l'angolo. Erano più o meno le 2 e mezzo del pomeriggio e non c'era molta gente. Ci siamo seduti.

“Vodka 7” ho detto al barista.

“Whiskey e soda” ha detto Mano Rossa.

Il barista ci ha portato da bere e Mano ha pagato. Ha detto: “La prima volta che ho letto qualcosa di tuo è stato sull'‘L.A. Free Press’. C'era solo roba buona lì sopra. E quella rubrica...”

“Taccuino di un vecchio sporcaccione.”

“Storie vere?”

“Il 95%.”

“Quello che pensavo.”

Proprio in quel momento un ubriacone grasso già abbastanza ingranato è uscito dal gabinetto degli uomini. Mentre passava vicino a Mano ha barcollato e gli è caduto addosso sulla schiena. Poi si è raddrizzato e ha continuato a camminare ondeggiando.

Mano è scattato in piedi dallo sgabello. “Ehi, capo!”

L’ubriaco si è voltato. “Cosa c’è?”

“Vieni un po’ qui.”

“Vaffanculo!”

“Ho detto, ‘vieni qui!’.”

L’ubriacone si è avvicinato a Mano, poi si è fermato.

“Adesso,” ha detto, “voglio le tue scuse.”

“Per cosa?”

“Non chiedermi per *cosa*! Ho detto ‘scusati!’.”

“No” ha detto l’ubriaco.

Le mani di Mano Rossa sono scattate fulminee nella tasca e hanno estratto un coltello a serramanico. Un dito scorreva lungo la lama del coltello; la punta del dito e quella del coltello erano sulla pancia dell’ubriaco.

“Ora,” ha detto Mano, “chiedi scusa! O avrai uno squarcio lì davanti diviso e profondo come quella cosa che hai didietro chiamata culo!”

“Chiedo scusa” ha detto l’ubriaco. Poi è tornato al suo sgabello. Era molto tranquillo lì dentro. Poi io e Mano abbiamo finito di bere e ce ne siamo andati.

Sulla via del ritorno c’era un ragazzone con gli stivali che camminava quindici metri circa davanti a noi.

“Vedi quel demente rincoglionito?” ha detto Mano. “Non devi metterti mai stivali così. Quei grossi tacchi di cuoio fanno troppo rumore! Non può sentire niente di quello che gli succede alle spalle. È carne morta! Sta a guardare!”

Mano ha cominciato a correre senza far rumore e poi era dietro al ragazzone. Gli stava proprio addosso, mimava dei gesti, come per strozzarlo. È andato avanti così per venti o trenta secondi buoni. Poi Mano ha smesso ed è ritornato.

“Visto? L’avevo in pugno. Quel figlio di puttana non aveva scampo!”

“Hai ragione, Mano.”

Siamo tornati da me e abbiamo bevuto un altro paio di birre. Mano mi ha raccontato altre leggende metropolitane. Era bravo a raccontare storie. Più tardi ne avrei utilizzate due o tre.

“Be’,” ha detto, “devo andare. Vivo con una messicana che mi fa tribolare! Vuole essere scopata tutto il tempo e per me è diventato un lavoro. Se ne sta in casa e dice: ‘Non mi scopi più come prima, ma che cazzo sei diventato, un frocio maledetto?’. L’ho incontrata la prima volta giù nel tunnel della Terza Strada ed era bellissima. Ci siamo messi insieme, e poi abbiamo cominciato a convivere. Ogni tanto le do una bella ingroppata sudata, ma non è mai abbastanza; sta sempre lì a lamentarsi. Presto ritornerò sulla strada, non ce la faccio più...”

“Vieni a trovarmi quando vuoi, Mano.”

“Voglio darti questo” ha detto estraendo il coltello a serramanico.

“È un gesto magnifico, Mano, grazie di cuore.”

A quel punto se n’è andato, è passato davanti alla mia finestra sul marciapiede diretto a ovest. Non si sentiva il rumore dei passi...

Una sera è tornato Martin Johnson. Aveva sottobraccio molti depliant con la mia poesia stampata.

“C’è un posto dove metterci per farteli firmare?” ha chiesto.

“Il tavolo della cucina...”

Siamo entrati.

“È pieno di lattine di birra” ha detto.

“Solo un attimo.” Ho portato subito fuori le lattine di birra nei bidoni della spazzatura. Poi ho preso uno straccio umido e ho cercato di pulire le macchie di cenere, di birra, di vomito. C’è voluto un po’ di tempo. Era quasi impossibile.

“Devi bere così tanto?” ha chiesto. “È dannoso per la tua salute.”

“È dannoso per la mia mente se non lo faccio. Scrivo quando sono ubriaco.”

Martin ha appoggiato i pieghevoli sul tavolo e io ho cominciato a firmare.

“Mi piacerebbe leggere altre poesie tue mentre fai questo” ha detto.

“Fai pure...”

Avevo quasi finito quando è entrato con un’altra poesia, mi ha detto che avrebbe voluto stamparla su un altro pieghevole, e gli ho detto di sì. Mi ha firmato un assegno di 50\$. “Per il pieghevole che hai appena firmato” ha detto.

“Grazie, Martin.”

“Quei tre dipinti che ci sono di là, li hai fatti tu?” ha chiesto.

“Sì.”

“Mi piacciono. Pensi che puoi farne altri?”

“Sì.”

“Credo di conoscere una galleria d’arte che potrebbe organizzarti una mostra.”

“La pittura non mi fa impazzire.”

“Mi piacerebbe se ci provassi. Tieni, compra i colori e della carta.”

Mi ha firmato un altro assegno da 50 verdoni.

“Sicuro che non vuoi un bicchiere?” ho chiesto.

“No, grazie...”

Poi se n’è andato con i depliant...

Un pregio della pittura. Puoi dipingere in qualsiasi momento. Cioè, per quanto mi riguarda. Per scrivere bisogna stare molto bene o molto male, ma per dipingere si può stare bene, male o così così. Naturalmente, io rendo al massimo quando sono ubriaco, e questo include il sesso, lo scrivere, il dipingere o guardare la corrida. Per gli altri sarà magari diverso. Per me dipingere, bere, scopare, scrivere, non sono proprio la stessa cosa, ma quasi. Così dipingevo e bevevo, lì c’era azione, le ragazze che ballavano; la radio a tutto volume e i sigari da due soldi, colore sulle dita, colore sui sigari, fumavo i sigari, ingoiavo il colore sui sigari, troppo preso dal creare per curarmene e mi svegliavo con la nausea per il veleno dei colori e dell’alcol ingoiato, prima tappa il bagno per vomitare e poi in cucina dove avevo dipinto e ce n’erano otto o nove sul pavimento e quattro o cinque sul tavolo e nel lavandino. Che circo insignificante.

Così dipingevo. E mi sono ricordato delle due lezioni al corso d’arte, la mancanza di fuoco; era come se tutta quella gente, insegnanti e allievi, stessero abbracciando la tacita legge non menzionabile per la quale tutti devono andare d’accordo e non combinare un bel niente. Voglio dire, erano tutti molto gentili fra loro, molto intimi, assomigliava più a un picnic, a una riunione della comunità, piuttosto che a un tentativo di cancellare a colpi di pennello la pazzia e la disperazione.

Così bevevo e dipingevo, dipingevo e bevevo. Dipingevo direttamente dal tubetto, il pennello era troppo lento per la melodia. E visto che dipingevo direttamente dal tubetto, spargevo colore grasso e fluttuante, e ci volevano parecchi giorni per farlo asciugare. I dipinti erano ovunque: cucina, camera da letto, bagno, pavimento del soggiorno.

Poi arrivava la gente per le feste e li facevo filare via:

“Calpestate i miei dipinti...”

Ho smontato il telefono e ho imbottito di carta igienica la parte tra il campanello e il martelletto. Ho imbottito di carta igienica il dispositivo a scatto del campanello sopra la porta della cucina.

Ho preso l'adesivo trasparente e ho cominciato ad appiccicare i dipinti sui muri, dappertutto, e poi non avevo più posto sulle pareti e ho cominciato ad appiccicarli al soffitto. La maggior parte ritraeva animali e persone e mi circondava sulle pareti e sul soffitto. Una sera in particolare stavo bevendo e sono andato al bar di Sunset Boulevard e ho abbordato una tipa di classe e l'ho portata a casa e ha detto: "Oh Signore Onnipotente, cos'è questa roba? Sei pazzo, vero?".

"A volte mi sento pazzo, a volte no" le ho detto.

"Me ne vado" ha detto, e lo ha fatto...

Martin e sua moglie Clara sono venuti a trovarmi. Ho sentito bussare, ho riconosciuto lui guardando dietro la tenda della porta, li ho fatti entrare. Martin e Clara si aggiravano guardando i dipinti.

"Stai lavorando" ha detto Martin.

"Certo" ho detto.

"Posso prendere questo?" mi ha chiesto Martin guardando un dipinto.

"Certo" ho detto.

"Posso prendere questo?" ha chiesto Clara.

"Certo."

"Posso prendere questo?" ha chiesto Martin.

"No, quello l'ho fatto per me."

Hanno bevuto una birra insieme a me. "Continua così," ha detto Martin, "ti farò fare una mostra."

"Ok" ho detto. Martin mi ha firmato un assegno di 150\$ per i dipinti e poi un altro di 50\$ per il materiale. Poi se ne sono andati...

Il giorno successivo sono rimasto a casa a guardare i dipinti. Hanno cominciato a non piacermi più. Non erano abbastanza profondi; grezzo andava bene, ma quando il grezzo cominciava a intontirti sembrava un neon da Las Vegas. Mi sono ricordato di quello che l'insegnante di arte aveva detto mostrando alla classe il mio dipinto: "Ecco a voi un uomo che non teme il colore".

Ma il colore da solo non era abbastanza. Continuavo a guardare i dipinti e mi piacevano sempre meno. Ho cominciato a bere e ho cominciato a staccare i dipinti che non mi piacevano. Andavo di stanza in stanza e staccavo i dipinti. Ben presto ne erano rimasti soltanto cinque o sei appesi. Ho staccato anche quelli. Non c'era più niente. Poi era sera. Ho continuato a bere.

Poi mi è venuta un'idea. Se avessi messo i dipinti a mollo in acqua bollente nella vasca avrei potuto smorzare il colore eccessivo. Ho riempito la vasca e ho preso un dipinto grande. Ho immerso il dipinto. Bene, funzionava. Ho tirato fuori il dipinto e l'ho portato sul tavolino della colazione. Ho aperto qualche tubetto di colore e ho dato qualche tocco qua e là. Bene.

Ho cominciato la sfilata dei dipinti che immergevo nella vasca. Li tiravo fuori, qualcuno lo ritoccavo con i colori, altri li lasciavo com'erano. Presto tutti i miei dipinti avevano fatto il bagno. Non avrebbero mai scoperto la mia tecnica. Sono andato a letto sentendomi davvero meglio...

Alla mattina mi sono alzato e ho guardato i miei lavori e mi sono sentito male. Ho vomitato. Poi ho cominciato ad accartocciare i dipinti e a ficcarli nei bidoni della spazzatura sul retro. Ben presto i bidoni erano pieni, ma ho accartocciato i dipinti rimasti e li ho gettati nei bidoni vuoti degli altri cortili del caseggiato a schiera.

Poi ho rimontato il telefono togliendo la carta igienica dalla suoneria e ho risistemato anche il campanello d'ingresso.

Non sarò mai un Van Gogh, nemmeno un Dalí. Dovevo tornare alla macchina da scrivere vicino alla finestra a guardare le ragazze passare. Quel giorno sono andato all'ippodromo e ho perso

80\$. Quella notte ho dormito senza bere, e di solito quando dormivo senza bere mi svegliavo in piena notte e rimanevo sveglio, ma quella notte ho dormito ininterrottamente. Ero consumato dal disgusto. Quando mi sono svegliato sono rimasto a letto. Sono rimasto coricato a fissare il soffitto. Alle 15 circa ha squillato il telefono. Era Martin Johnson.

“Ehi, ti funziona di nuovo il telefono.”

“Sì.”

“Come va con i dipinti?”

“Ho finito.”

“In che senso?”

“Gli ho fatto fare un bel bagno nell’acqua bollente.”

“Davvero? E poi che ne hai fatto?”

“Li ho buttati nella spazzatura.”

“Cosa? Stai scherzando.”

“No, sono in compagnia delle lattine di birra e dei vecchi ‘Giornali delle Corse’.”

“Hai appena buttato al vento 2000\$!”

“Non mi piacevano.”

“La maggior parte era bella. Senti, quando passa il ragazzo dell’immondizia?”

“Mercoledì mattina, alle 9 circa. Adesso è mercoledì pomeriggio.”

“Senti, mi faresti un favore? Vai a guardare nei bidoni. Controlla se sono ancora pieni.”

Mi sono alzato e sono andato fuori sul retro. I bidoni erano vuoti. Sono tornato al telefono.

“Sono già venuti. Si sono portati via tutto.”

“Mi sento male,” ha detto Martin, “e devo proprio dirti che sono molto seccato con te per avere fatto una cosa del genere.”

“Ok, bello” ho detto e ho riagganciato...

Martin è passato di nuovo per prendere altre poesie. Mano Rossa è tornato e mi ha raccontato altre storie della strada. Altri sono ritornati, uomini e donne, e abbiamo bevuto insieme.

È stato un periodo duro, e un grande periodo di sfida, e quelli che venivano in quel caseggiato che si affacciava su Hollywood Est erano più che altro quelli che mi aspettavo che venissero, ed ero debole ed ero forte e alcolizzato, e hanno sprecato molte delle mie ore, ma mi hanno anche portato materiale vivo e luce; voci, facce; le loro paure e le loro stupidità maligne e a volte la loro sorprendente genialità. Mi hanno portato molto più di quello che avrei mai avuto standomene per conto mio, anche se stavo molto meglio da solo...

Ho lasciato Hollywood Est quasi subito dopo. Ciò che mi è successo è che semplicemente sono stato trascinato via. Uno perde la presa, i sensi vacillano, e ci si sente persi. Stavo con una bella donna di vent’anni più giovane di me. Era il tipo di donna che tutti gli uomini guardano mentre cammina per strada o è seduta in un caffè o in qualsiasi posto la si veda. “La Bella e la Bestia”, lei ci descriveva così. Aveva un paio di fattori deterrenti: era pazza e aveva le caviglie grosse che nascondeva con gli stivali, ed era costantemente conscia di quanto il mondo considerasse la sua bellezza. Me ne stavo lì: lei provava a stare con me e io provavo a stare con lei. Ma lei era più cacciatrice. La cara bambina vedeva prospettive in me. Pensava che avessi un’anima di qualche tipo e che la sua anima potesse catturare la mia, schiavizzarla e prenderla a cazzotti. Nel frattempo, nell’attesa che questo avvenisse, potevo intrattenere lei e i suoi.

Dunque, sapete, ciò che non capiscono è che quelli che lavorano nel campo dell’arte solitamente risparmiano la loro miglior linfa per quello. Dunque, non mi illuminavo in modo particolare alla vista di sua madre o del suo patrigno o delle sue sorelle o dei suoi amici. “Può essere fascinoso se vuole” diceva. “È solo che di solito non vuole.”

Aveva una casa grande e i suoi due figli dormivano al piano superiore. Mi piacevano di più i suoi figli di lei. C'era un grande giardino sul retro pieno di canne di bambù, migliaia e migliaia che crescevano verso il cielo, lance che sbucavano dal nulla. “Dobbiamo ripulire quei cazzo di così e toglierli da là dietro” diceva. Era la mia giungla privata. Spesso mi sedevo là in mezzo come una sorta di emerito coglione. L'ultima volta che ricordo di essermi seduto là fuori è stato alle 3 di mattina, nudo e tremante, stavo seduto e bevevo l'ennesima lattina di birra. Lei era uscita in camicia da notte, con aspetto pesante, caviglie grosse, camminava con piedi rumorosi, spezzando al suo passaggio piccoli cespugli e rovi, spaventando le piccole creature notturne.

Si era fermata davanti a me, dondolando, con un po' di luna che filtrava attraverso la sua veste, rivelando quel corpo che così tanti uomini anelavano avere. Che bambola di carne, che donna, che roba ragazzi. L'ho sentita ansimare mentre diceva:

“Ma che cazzo ti succede?”.

E io avevo risposto: “Non lo so”.

E non lo so neanche adesso!

Il giocatore d'azzardo

Erano le 4.30 di mattina quando squillò il telefono, risposi, era Stultz e disse: “È successo, si sono presi i miei soldi”.

“Chi si è preso i tuoi soldi?”

“Sono stati loro.”

“Mi stai dicendo che ti hanno derubato?”

“No, sono tornato alla roulette.”

“Hai perso tutto?”

“Sì, quindicimila...”

“Cristo Santo, ti avevo detto di startene a letto!”

“Hanno spedito una donna su in camera mia!”

“E con questo?”

“L'hanno studiata, fanno queste cose...”

“Chi?”

“I gestori dei casinò.”

“Ma cosa stai dicendo?”

“Be', l'ho scopata e poi non riuscivo a dormire e sono andato di sotto.”

“Va bene, puoi dormire *adesso...*”

“No, non posso, perché sono senza un soldo.”

Non risposi. Rimasi lì seduto sul bordo del letto, le luci al neon illuminavano la mia brutta pancia grassa.

“Hai dei soldi?” chiese.

“Ho per le mani 8 testoni.”

“Ti venderò la mia macchina. Ho bisogno di azione.”

“Non hai la macchina.”

“Ho un orologio da polso.”

“Senti, adesso torno a dormire; ci vediamo verso le 10 o le 11.”

Riagganciai. Avevo mal di testa. Odiavo Vegas. Stultz mi aveva convinto ad andarci. Avevo tirato su soltanto 200\$. Avevo giocato alla roulette, un sistema semplice, limitandomi a usare il rosso e il nero. Sembrava funzionare.

Mi distesi sul letto. Bussarono alla porta. Ero in mutande. Andai alla porta, la aprii, tenendo chiusa la catenella.

Era una ragazza.

“Dolcezza,” disse, “faccio i migliori pompini di Las Vegas.”

“Vai a succhiarlo a un porcospino” dissi e chiusi la porta.

“Paparino,” sussurrò attraverso la porta, “sei una merda vivente.”

Verso le 5 e mezza di mattina il telefono squillò di nuovo. Era Stultz.

“Ehi, è venuta una ragazza e mi ha fatto un pompino! È stato bellissimo! Anche meglio del pompino che mi avevano fatto a Tangeri quella volta.”

“E come l'hai pagata?”

“Le ho fatto un assegno.”

“Vai a dormire.”

“Quel sistema rosso-nero non funzionerà. Ogni volta che la ruota gira è un colpo sul quale hai il 50% delle probabilità, meno la percentuale del casinò.”

“Il mio sistema si fonda sulle fluttuazioni.”

“Ok, andiamo giù, *adesso*. Non giocherò. Starò soltanto a guardare *te*.”

“Fai finta di guardarmi mentre dormo” dissi e riagganciai.

Dopo sei o sette minuti il telefono squillò di nuovo.

“Non riesco a dormire” disse.

“Prendi un giornale,” gli dissi, “poi fatti una doccia, vai a letto, e leggi il giornale. Leggi la pagina con la rubrica delle offerte di lavoro, quello ti metterà ko.”

“Ho un’idea migliore.”

“Ah, sì? Quale?”

“Mi sparo una sega.”

“Ma non avevi già scopato e non ti eri già fatto fare un pompino?”

“Sì, ma solo con una sega riesco ad addormentarmi.”

“Be’, per l’amor del cielo,” dissi, “datti da fare!”

Erano le 9.30 circa quando sentii bussare forte alla porta. Credevo ci fosse un incendio. Corsi alla porta e la aprii. Mi dimenticai di essere nudo.

“Bene, bene,” disse il tizio grosso, “guarda c’è Conan il Barbaro!”

C’era un altro tizio grosso accanto a lui. Guardando quei due tizi pensai che probabilmente *godevano* per il fatto di essere grossi.

No, era più che goduria – era esaltazione.

“Qualsiasi cosa abbiate,” dissi loro, “non la voglio.”

Stavo per chiudere la porta ma uno dei due diede una botta alla porta che mi arrivò dritta in faccia facendomi volare in mezzo alla stanza. Mi alzai con il naso sanguinante. Immaginai che le stavo prendendo per gli 8 testoni e che erano troppi soldi per rimanere a terra. Quindi mi rialzai, mi sedetti sulla sponda del letto, mi pulii il naso con il lenzuolo, frugai con la mano nella scarpa, estraissi un coltello, lo sguainai, e mi alzai in piedi.

“Calma, Conan,” disse il tizio più grosso, “siamo della sicurezza dell’hotel.”

“Ah, sì?” chiesi. “Be’ non *mi* fate sentire tanto al sicuro.”

Quello più grande mi mostrò il documento di riconoscimento e così fece anche quell’altro, entrambi sorridenti per il fatto di essere così grossi.

“Potete esservi fatti stampare quella roba ovunque” dissi. “Come faccio a sapere che voi due non andate in giro a rubare nelle camere?”

“No,” disse il più grosso, “non lo facciamo, ma vogliamo che tu te ne vada!”

“Perché? Perché sto vincendo?”

“No, perché tu e Stultz siete amici.”

“E allora cosa vuol dire?”

“Un’ora fa l’abbiamo beccato che stava provando a rubare le *fiches*.”

“E questo coinvolgerebbe me?”

“Per procura.”

“E dov’è? In galera?”

“Oh, no,” disse quello più grosso, “non sprechiamo le prigioni per lui.”

“Oh, no” disse l’altro.

“Cosa avete fatto?”

“Abbiamo scambiato due parole con lui.”

“Eh?”

“Già. E ti vogliamo fuori da questo hotel in trenta minuti o dovremo scambiare due parole anche con *te!*”

“Capisco.”

“Sarà meglio per te.”

Si voltarono e se ne andarono.

Preparai la valigia e scesi alla macchina. Gettai la valigia nel bagagliaio, aprii la portiera, ed

ecco lì seduto Stultz che leggeva i risultati delle corse sul giornale. Mi sedetti accanto a lui.

“Come hai fatto a entrare?” gli chiesi.

“Mi sa che eri ubriaco. Ti eri dimenticato di chiudere la portiera del passeggero.”

“Hai un aspetto bruttissimo.”

“Mi sento anche peggio.”

Stultz faticava a parlare con le labbra gonfie. Aveva un occhio nero.

“Ossa rotte?”

“Non credo. Ma hanno detto che se torno mi spezzano tutte e due le gambe. Tutto questo per tre misere *fiches* blu.”

“Perché l’hai fatto?”

“Avevo bisogno di un po’ di azione e non riuscivo a buttarti giù dal letto.”

“Be’,” gli dissi, “adesso l’azione l’hai avuta.”

Misi in moto e puntai verso Los Angeles.

Un viaggio di ritorno niente male e faceva caldo e Stultz continuava a leggere il giornale ma solo i risultati delle corse e i nuovi arrivi del giorno. Del resto non c’era poi tanto da leggere.

“Stanno correndo proprio adesso” disse.

Non risposi.

“Ho imbrogliato delle belle accoppiate la scorsa volta” disse Stultz.

Volevo fargli cambiare discorso.

“Senti, Stultz, non pensi mai alle donne?”

“Donne? E a cosa mi serve una donna?”

“Per distoglierti dalle scommesse.”

“Mi piace scommettere. Non mi interessa se perdo o se vinco, voglio solo scommettere.”

“È tutto così *logorante* ed è anche piuttosto noioso.”

“E cos’altro c’è da fare? È tutto noioso.”

“Cosa mi dici delle grandi opere d’arte?”

“Ah, sono solo stronzate.”

“Credo che tu abbia ragione.”

“A volte ho ragione” disse Stultz.

“Quanto spesso?”

“Forse il 42% delle volte sul 50% delle possibilità.”

“Hai un 8% di possibilità di uscire perdente.”

“Quando perdo provo dolore. Quando vinco non valgo niente.”

Continuai a guidare. Stultz diceva che non aveva bisogno delle donne ma sembrava che ne avesse sempre una per le mani. E si assomigliavano sempre un po’. Tutte ragazze giovani carine e brillanti. Ma sparivano in fretta. Prendeva soldi in prestito da loro che poi non poteva restituire.

“Hai vinto 8 testoni, eh?” mi chiese.

“Su per giù. Sono nella borsa dietro nel bagagliaio.”

“Prestami cinquecento dollari.”

“Vai a farti fottere.”

“Hai perso la tua umanità.”

“Ho dovuto.”

Devo dire che il tragitto era *lungo*... quasi mi addormentai alla guida un paio di volte. Dopo essere quasi uscito di strada una volta, alzai la testa dal volante e chiesi a Stultz: “Senti, amico, pensi di riuscire a manovrare questa cosa per un po’?”

“Posso provarci, amico mio.”

Ci fermammo, scambiammo i posti e poi ripartimmo con Stultz al volante.

“Oh cazzo,” disse, “oh cazzo.”

“Cosa c’è?”

“Credo di avere le costole rotte! Non riesco a *sterzare* st’affare!”

L’auto cominciò a sfrecciare fuori strada. Afferrai il volante e lo raddrizzai. Spostai il piede e pigiai sul freno. L’auto scartò e si fermò in mezzo alla strada.

Stultz rimase lì seduto tenendosi i fianchi.

“Non riesco a guidare, amico.”

“Non fa niente, Stultz, credo di farcela fino a casa. Scambiamo ancora i posti.”

“Lo apprezzo davvero tantissimo, amico,” disse, “e presto scoprirai quanto.”

Scesi dalla macchina per salire dall’altra parte e sedermi al volante, e mentre lo facevo lui mise in moto e se ne andò. Con una traiettoria bella dritta.

Rimasi lì in strada in mezzo al deserto e guardai Stultz e la mia macchina svanire, più gli otto testoni nella borsa nel bagagliaio.

Non sapevo se c’era una città nel raggio di duecento chilometri.

Cominciai a camminare. Poi sentii una macchina che si avvicinava. Mi fermai sulla strada e cercai di farla rallentare con dei gesti. Ma passò oltre. Riuscii solamente a vedere un grassone che stava fumando un sigaro.

Camminai ancora un po’.

Mentre la macchina successiva stava avvicinandosi mi fermai e tirai fuori il pollice. Stesso risultato. Solo che questa volta era un nano che stava mangiando una granita.

Continuai a camminare pensando, potrei anche morire qui fuori nel deserto.

Non che mi dispiacesse più di tanto – morire in sé non mi interessava molto. Quello che mi seccava era quando stavi per morire.

Mentre camminavo pensai alle cose che mi sarebbero mancate, ed erano molto strane. Come fare una bella cagata nel bagno freddo alle 10 di mattina, o aprire una scatoletta per il mio gatto o guardare un incontro di pugilato alla tele mentre bevevo una birra. O muovermi agilmente nel traffico sull’autostrada, misurando velocità e distanze, infilandomi tra un’auto e l’altra sempre controllando lo specchietto retrovisore per la polizia. O comprare una cassa di vino buono e portarla in macchina, tenendo sempre bene in mente i giorni in cui non c’era niente da bere, o da mangiare, per esempio.

Una macchina accostò. Non potevo crederci.

Ecco una minuta ragazza bellina con un cappello verde calcato sugli occhi blu e sorrideva...

“Stai esplorando il deserto, vecchio?”

“Non proprio. Mi sto semplicemente disidratando e mi sto spostando verso L.A. un centimetro per volta.”

“Sali, nonno, i tuoi problemi sono finiti. Io vado giusto dritta a L.A.”

Salii e l’auto ripartì dolcemente. Era fresco lì dentro, l’aria condizionata funzionava bene, e la ragazza indossava un abito verde corto pulito e mostrava le gambe.

“Non posso crederci” dissi alla ragazza. “La vita non è così brutta dopotutto.”

Poi lo sentii dietro di me. Dal sedile posteriore:

“*La vita è sempre brutta per te, figlio di puttana!*”

Cominciai a voltarmi.

“Non *girarti!* Non *guardarmi!* Se mi guardi sei *morto*, figlio di puttana!”

Guardai dritto davanti a me.

“Ok,” dissi, “e adesso cosa succede, figlio di puttana?”

“Non azzardarti a chiamare *me figlio di puttana!* Io conduco il gioco adesso!”

“Io passo” gli dissi.

La minuta ragazza bellina si limitava a guidare.

Poi disse: “Ok adesso, porta *attentamente* e *lentamente* la mano nella tasca posteriore, senza

movimenti bruschi, e tira fuori il portafogli, mettilo in alto bene in vista, lo prenderò io!”

Feci quello che mi veniva chiesto. Alzai il portafogli in alto e lui lo afferrò spaccandomi quasi il polso. Abbassai la mano.

“Senti,” gli dissi, “mi hanno appena rubato la macchina e mi hanno fregato 8 testoni...”

“Non voglio sentire certe stronzate!”

Era lì dietro che spulciava il mio portafogli, si prendeva i miei soldi, le mie carte di credito. Adesso sapeva dove abitavo. Se mai fossi tornato a casa non ci sarebbe stato più niente se non un rotolo di carta igienica.

Poi lo sentii ridere. “Secondo questa patente, hai sessantatré anni. Amico, sembri più vicino ai *settantatré!*”

“Sono invecchiato rapidamente per il tipo di gente che continuo a incontrare. E in più dicono che ho perso la mia umanità.”

“Umanità? Ma che *stronzata* è?”

“Niente.”

La minuta ragazza bellina guardò verso di me. “Immagino che hai pensato che mi avresti scopata?” mi chiese con tono sarcastico.

“Scoparti? No, volevo spremerti un po’ di colla Elmer dentro la passera.”

“Ehi, bello! Bada a quel che dici!” urlò il tizio dietro.

La minuta ragazza bellina spense con cattiveria la sigaretta nel portacenere della macchina .

“Perché non *gettiamo fuori* questo vecchio coglione, Hayward?”

“Non dire mai il mio *nome*, brutta *puttana!* Non dire il mio *nome!* Brutta puttana di una troia!”

Io dissi: “Non ho sentito il tuo *nome!* *Giuro*, Hayward!”

Continuammo la corsa mentre le imprecazioni di Hayward facevano traballare l’automobile. Poi si calmò.

Poi disse: “Okay, *pirlotto!*”

Il mio portafogli arrivò volando. Atterro sul tappetino. Lo raccolsi, guardai dentro. Niente. Solo cuoio.

La vita cominciava da capo e poi ricominciava da capo. A volte.

“Ok, puttana,” disse Hayward, “ferma la macchina!”

Arrestò la macchina. Rimanemmo lì fermi.

“Ok, puttana, esci e fai quel che devi.”

Lei aprì la portiera e uscì. Appena lo fece allungai la mano sinistra per prendere le chiavi dell’accensione.

Sentii la pistola dietro la nuca, mi fermai.

“Non *pensare* troppo,” disse Hayward, “perché non lo sai fare *bene*, altrimenti il tuo culo non sarebbe dove si trova *adesso!*”

Poi lei risalì in macchina.

“Ok,” disse Hayward, “fai ripartire questo coso!”

Riuscì a rimetterla in moto, e ben presto riprendemmo il viaggio tranquillamente.

“Okay, *pirlotto*,” disse Hayward, “*fuori!*”

“Penso che starò qui...”

“Ti ho detto che *pensare* non è mai stato il tuo forte! Adesso nonnetto, conto fino a cinque!”

Sentii la pistola premere sulla nuca.

“Se non ti butti fuori entro il cinque, non avrai più sofferenze terrene!”

Cominciò a contare.

“Uno!”

“Due!”

“Tre!”

Quando arrivò al “quattro”, spalcai la portiera mi sporsi fuori e proprio mentre saltavo sferrai un calcio, colpì la ragazza alla testa con il piede. Poi mi trovai in aria e subito dopo stavo rotolando. Sentii la macchina slittare mentre frenava. Poi smisi di rotolare e mi ritrovai a faccia in giù con la sabbia in bocca.

Alzai lo sguardo e la macchina stava venendo lentamente verso di me. Hayward aveva la testa fuori dal finestrino, vidi la pistola.

“Figlio di puttana!”

I colpi esplosero nella mia direzione. Geysers di sabbia sporca spuntarono schizzando alti intorno a me come piccole nuvole di funghi atomici. Poi l’auto girò per tornare indietro. Mi passò di fianco a tutta velocità. Mi sforzai di tenere gli occhi aperti nei turbini di sabbia del Nevada, determinato nel vedere la targa dell’auto.

La targa era coperta da un paio di mutandine rosse.

I proiettili di Hayward mi avevano mancato. Mi alzai, mi tolsi la sabbia di dosso senza troppo entusiasmo, e cominciai la mia camminata verso L.A.

Lo sciupafemmine di Hollywood Est

Ecco cos'era. Tod Hudson andava continuamente a segno, con regolarità quasi noiosa. Credo di averlo incontrato per la prima volta a una festa nel mio caseggiato giù a DeLongpre. "Festa" non è il termine giusto. Lasciavo la porta di casa aperta. La gente veniva tutte le sere e si fermava a bere. Non ne conoscevo la maggior parte. Il motivo, per tutta quella gente intorno, mi raccontavo, era che stavo raccogliendo materiale. Era una stronzata, naturalmente, volevo solo una scusa per ubriacarmi più spesso possibile.

Tod una sera arrivò e si sedette con una sua amica. Li notai, perché avevano un aspetto diverso dagli altri. Avevano vestiti puliti, che stavano a pennello e Tod aveva con sé una bottiglia di Old Grand-Dad. La sua donna portava tacchi alti e collant. Un bel taglio di capelli, bionda. Quasi tutte le altre portavano pantaloni sbiaditi di parecchie misure più grandi. Avevano facce tonde da pazze con le teste quasi rasate. Molte si dichiaravano femministe. Davano agli uomini la colpa del loro fallimento. Erano molto depresse, arrabbiate, e noiose. Ognuna portava con sé uno sfaticato e ognuno di questi uomini sosteneva di essere un poeta, un rivoluzionario di qualche tipo, o un pittore, o un compositore di canzoni o un cantante o qualcosa di quel "degenere". Si assomigliavano più o meno tutti: magri, con pizzetti malaticci e capelli lunghi stopposi, un ammasso di gomiti e fronti sudate e lucide, sorridevano molto, andavano continuamente a pisciare e ascoltavano le loro signore.

Mi avvicinai a Tod.

"Ma chi cazzo sei, lo scopatore magico?"

"Oh, no," disse, "ti va un bicchiere?"

Ingollai la mia mistura di porto e birra, appoggiai il bicchiere. Erano decenni che non bevevo un Grand-Dad. Tod mi riempì il bicchiere.

"Lei è Rissy" fece un cenno verso la sua donna.

"Ciao" disse accavallando le gambe con quel frammento di visione magica.

"Occhio!" urlai.

Percepì che stava arrivando qualcosa. Sviluppi quel tipo di percezione quando sei un disgraziato squattrinato che frequenta disgraziati squattrinati. È come avere uno specchietto retrovisore quando c'è molto traffico.

Avevo ragione. Era un pezzente. Che era inciampato cadendo all'indietro, stupidamente, in modo sgraziato, agitando le stupide braccia, una massa scura di dolente nullità. Lo bloccai con la spalla per salvare i drink e cadde all'indietro sul tavolino e sopra un mucchio di ubriacconi disgraziati.

Lo conoscevo. Organizzava un corso di poesia creativa e viveva con la madre.

Mi avvicinai a lui, lo agguantai per il culo e il colletto, lo trascinai fuori sotto il portico e lo gettai nella notte fonda. Lo facevo solitamente un paio di volte per sera. Non se ne andavano mai quando glielo chiedevi cortesemente. Se usavi la "cortesia" con loro non funzionava.

Mi sedetti a bere con Tod e Rissy. Ogni tanto mi alzavo e spingevo qualcuno fuori dalla porta. Funzionava. Ben presto rimanemmo soltanto noi tre. Almeno Tod non si interessava di Arte. Fin troppa gente che falliva in tutto il resto si votava all'Arte e poi continuava a fallire anche lì. Quindi Tod non era in quel campo. Un punto a suo favore. Due punti per Tod: aveva portato Rissy. Un punto a suo sfavore: era un'amorevole *testina di cazzo*. Se emanava vibrazioni erano piegate sotto la patente nel suo portafogli. Veniamo a Rissy, be', non ero stato vicino a una donna-donna così da decenni. Come per il Grand-Dad.

Bevemmo e parlammo. La conversazione non era particolarmente brillante. A volte sfociava anche nell'Artistico.

"Conosci Henry Miller?" chiese Tod.

"E chi è?" risposi.

Terminammo il Grand-Dad e attaccammo con il mio vino da due soldi e tutti e due sembravano stare male.

“Dobbiamo andare adesso” disse Tod.

Mi diede il biglietto da visita. Gestiva una libreria porno.

“Passa a trovarmi qualche volta” disse.

“Assolutamente no” dissi. “Nobili ideali.”

“Ti corrompo.”

“E cioè?”

“Ti lascio qui mia moglie domani sera.”

“Rissy?”

“No, Rissy non è mia moglie.”

“Devo andare in bagno” disse Rissy.

“Prego” dissi.

Rissy si allontanò.

“Tua moglie,” gli chiesi, “assomiglia a Rissy?”

“A dire il vero, è molto meglio.”

“Qual è il suo neo?”

“È pazza. Entra ed esce. Vuole fare le cose seriamente.”

“Non ne ho un bisogno così disperato. Ho vissuto già con fin troppe pazze.”

“È splendida. Occhi selvaggi. Capelli lunghi. Corpo perfetto.”

“Come dicevo...”

“Non ti accorgi che è pazza. È una pazza intelligente quando le serve. Riesce a mascherarlo perfettamente. La sua follia la scambia per anima. È solo quando ti conosce bene che te la scarica addosso.”

“D'accordo, portala.”

“E verrai in libreria?”

“See...”

Rissy tornò.

“Mio Dio, quel bagno è un posto *terribile!* È incrostato in lungo e in largo di cose schifose!”

“Scusa,” dissi, “la mia donna di servizio è scappata con l'uomo della spazzatura.”

Detto questo se ne andarono e mi versai il bicchierino della staffa, birra con vino bianco, mentre riflettevo sul mio futuro...

In realtà non mi aspettavo nulla di concreto. Il genere umano ha molte debolezze, ma le due principali erano: incapacità di arrivare in orario e incapacità di mantenere le promesse. C'era anche una disgraziata mancanza di lealtà, ma stavamo parlando di Promesse. La Promessa di Tod era la Consegna di Carne a Domicilio.

Comunque, attuai la legge della porta-chiusa quella sera. Man mano che gli ubriaconi, le sanguisughe, i simulatori, gli squali, i deformati e i senz'anima arrivavano li mandavo uno a uno a quel paese. Alcuni necessitavano di un trattamento speciale, che riservavo loro con slancio. Gli altri, memori dell'esperienza passata, se ne andavano mesti, cercando nuovi rifugi, anche se più scadenti.

Tod arrivò puntuale. Spaccava il minuto. Vidi la luce dei fari abbassarsi e alzarsi mentre guidava nel prato di fronte al mio caseggiato, poi spense il motore. Scese dalla macchina, con la sigaretta penzolante dalla bocca, e fuori dalla macchina sgusciò la Carne, tacchi alti, caviglie, vedo non vedo di ginocchia e le eterne pazzesche cosce, dritta imperiosa al chiaro di luna, scrollò una lunga gloriosa criniera di capelli. Aveva fianchi stretti, eccellenti, sottili... arrivò con grandi falcate alla porta... insieme con questo Tod...

Bussarono una volta sola gentilmente... era lei... aprii... Tod si dileguò nella notte. Sentii solamente...

“Questa è... Ingrid...”

Cazzo.

Entrò in casa. Oro sfolgorante. Fiammata improvvisa di occhi in dipinti selvaggi. Secoli di uomini che hanno ucciso e sono morti per sembianze simili. Voglio dire, capite, alla fine fui vinto. Cercai di bilanciare con la realtà di verità sfuocate – metri di intestini, escrementi, contorni di bambini senza braccia come in un miraggio, coperchi rotti di bidoni dell'immondizia nelle strade di chissadove. Lampi di immagini una dopo l'altra. Poi il filo di pensieri si spezzò. Era sempre lì davanti a me, più che mai.

“Mi dispiace,” dissi, “non è un bel posto questo.”

Ingrid scoppiò a ridere.

“A me piace.”

“Siediti. Prendo qualcosa da bere.”

Andai in cucina. Lavai perfino un paio di bicchieri, con cura. Era rimasta un po' di vodka. Portai tutto su un vassoio e lo appoggiai sul tavolino.

Stavo bevendo da mezzogiorno, anche se prevalentemente birra. Tolsi la plastica dal tappo e riempii i bicchieri.

“Hai mangiato?” chiesi.

“No...”

“Finiamo questi... conosco un posto...”

La portai in macchina fino a Sunset, da Antonio. Dissi al parcheggiatore del ristorante: “Stai attento. Non grattare le marce”.

“Oh, no signore,” rispose gettando un'occhiata alla mia auto di dodici anni, “non *gratterei* proprio niente di questa macchina...”

Bene, pensai, e con questa scordati la tua mancia del cazzo, bastardo...

Dentro ci accomodammo a un tavolo. Lei ordinò una costata di manzo. Io ordinai una costata di manzo. Mentre bevevamo cominciai a parlare. Parlava a voce bassa e non riuscivo a seguirla, e neanche mi interessava. Era bella, però. Sembrava attanagliata da picchi di panico. Ero messo male anch'io. Non potevo curarla. Non potevo curare neanche me stesso.

Poi riuscii a capire qualcosa: “...e mentre ero incinta Tod portò un'altra donna a casa e vivemmo tutti insieme...”.

“Senti,” le dissi, “mi spiace per tutti i tuoi problemi. Ma mi piacerebbe sapere una cosa. Come fa Tod a trovare tutte queste belle donne? Cos'ha di speciale?”

“Non ha niente di speciale.”

“Non può essere vero. Voglio dire come ci riesce?”

“Lo *fa* e basta. Non ha *dubbi*, ecco tutto. Quasi tutti gli uomini sono ostacolati da ciò che pensano di non potere ottenere.”

Ordinai un altro giro di drink. Alzò il bicchiere e mi fissò mentre beveva un sorso. Aveva gli occhi blu e quel blu mi entrò nel profondo e lì restò. Ero ipnotizzato. Uscii da me stesso e mi tuffai in quel blu.

“La piccola l'hanno affidata a me; è tanto bellina” continuò Ingrid. “Il divorzio sarà effettivo alla fine del mese. Voglio sposarti.”

“Sono onorato, sai. Ma ti conosco solo da trenta minuti.”

“Ti conosco da parecchie vite. Un tempo ero un cigno e tu un'aquila e ci siamo accoppiati, sguazzavamo e ci davamo da fare come matti.”

Ci portarono le bistecche e ce le misero davanti. Ordinai di nuovo da bere. Non avevo fame. Credo che neanche Ingrid l'avesse. Prese il piatto e lo fece volare in aria.

“Non voglio mangiare questa cazzo di bistecca! Hanno ucciso un povero POOOVERO ANIMALE per prepararla! È DISGUSTOSO!”

“Anche per me, piccola...”

Il cameriere uscì dalla cucina e ci guardò male. Gli diedi una strizzatina d’occhio e gli feci un cenno con la mano. Quando l’aiuto cameriere uscì per raccogliere e pulire quel casino gli diedi un biglietto da cinque. Portai la mia bistecca a un altro tavolo e mi sedetti. Feci un cenno al cameriere per il conto. Avrebbe prosciugato le mie ultime risorse ed ero già indietro di tre giorni con l’affitto.

Speriamo che fotta bene altrimenti sono io a essere stato fottuto per bene...

Di ritorno a casa attaccammo con la vodka e Ingrid sembrava ragionevolmente calma. Confidavo che le cose andassero per il meglio perché il padrone di casa mi aveva detto che se fosse venuta ancora solo una volta la polizia avrei dovuto andarmene.

Dopo mezzo bicchiere Ingrid disse: “Facciamolo. Dov’è la camera da letto?”

“Be’,” dissi, “certo...”

Il letto era sfondato a sinistra. A volte dovevo aggrapparmi o cascavo per terra.

Ingrid si scrollò via il vestito e tutto il resto ed eccoci lì...

Caro lettore, perché sprecare tempo? Non ce la feci...

“Sono troppo ubriaco” le dissi.

Ritornammo in soggiorno e buttammo giù ancora un po’ di vodka. Poi diventai cattivo.

“Rimettiti il vestito e i tacchi!” ordinai.

Marciò nell’altra camera e si rivestì. Poi tornò marciando.

“Adesso siediti!” ordinai.

Ingrid si sedette.

“Adesso accavalla le gambe e alza la gonna fino al culo!”

Ingrid la alzò.

“BRUTTA PUTTANA!” urlai.

“Sì,” disse, “credo di esserlo.”

“NO! NO! NO!”

“Cosa?”

“Non devi *ammettere* di essere una puttana. *Rovini* tutto così. *Nega* di essere una puttana!”

“Ok, non sono una puttana.”

“Sì, che *sei* una puttana!”

“No, che *non* sono una puttana!”

“Brutta puttana, brutta puttana, brutta PUTTANA!”

Mi alzai e la trascinai via dal divano afferrandola per i capelli. Le diedi uno sganassone. Un altro.

“SUCCHIAMI IL CAZZO, BRUTTA PUTTANA!”

Ce l’avevo fuori, lei si piegò e lo prese tutto. Era brava. La sua pazzia le faceva guizzare la lingua come la coda a ventaglio di un serpente in fiamme. Glielo schiaffai in bocca menandolo come un maschio porco.

Non la vidi mai più.

Ma mantenni comunque la mia promessa a Tod. Localizzai la libreria porno. Non era lontana da casa mia. Entrai. All’ingresso c’era un omosessuale seduto sopra a uno sgabello alto. Sembrava molto cattivo e sprezzante. Non mi danno fastidio gli omosessuali se non si agitano alle mie spalle. Essendo io una brutta creatura, ho dovuto affrontare questo problema raramente.

Questo qui mi disse: “Un dollaro per entrare, signore. E poi puoi fermarti fino alla chiusura”.

“Senti, sto solo pagando un debito. Ho detto a Tod che sarei passato.”

“Adesso Tod ha da fare.”

E infatti, Tod era occupato. Aveva preso per i capelli un essere dall’aspetto bruttarello vestito di

stracci e lo stava trascinando verso l'uscita con forza e cattiveria.

“BRUTTO STRONZO MENTECATTO!” urlò Tod. “NON OSARE MAI PIÙ METTERE PIEDE QUI DENTRO! ATTENTO CHE SE TI VEDO IN QUESTO QUARTIERE ANCORA UNA VOLTA TI SPEDISCO ALL'ALTRO MONDO!”

Tod prese il malcapitato a calci in culo, forte, molto forte e si avvicinò alla sgabello dove l'omosessuale faceva la guardia ed estrasse una calibro 45.

“TI FACCIÒ SALTAR VIA QUELLA BOCCACCIA DEL CAZZO!”

Il tizio sbatté contro la porta. Non l'ho mai più visto.

Tod mise via la pistola.

Poi mi portò nel retro della libreria. Mi mostrò i proiettori dei filmini. “Questi tizi guardano questa merda e poi sborran contro il monitor! A volte ho da fare all'ingresso. E quando vengo qui dietro c'è la PUZZA di SBORRA! Non c'è niente che puzzi più della sborra, neanche la merda! A volte torno qui dietro e li becco. Altre volte no. E sai cosa mi resta alla fine? Sborra rinsecchita! Maledizione, amico, è troppo.”

La cosa finì. Non vidi Tod, o la sua donna, per un po'. Riuscii a pagare l'affitto perché gli assegni per i racconti sconci cominciarono ad arrivare. Ce n'era una serie in pubblicazione a Melrose Ave. che era nel circuito dei racconti sconci e che aveva una sfilza di piccole riviste su cui pubblicarli. Prendevo 375\$ per un racconto pompa-pompi e poi mi scrivevano e mi chiedevano se potevano ripubblicare gli stessi in alcuni giornalacci del cazzo per 75\$ o 50\$ e io rispondevo, va bene, fatelo pure. Quello mi consentiva di non ritornare in fabbrica o di tentare di nuovo il suicidio. Dio benedica tutti quei magnifici bastardi.

Comunque, Tod tornò. Avevo smesso con le feste notturne e adesso mi ero messo a bere seriamente, da solo. Eccolo alla porta, insieme a un'altra bellissima femmina.

“Ooh, signor Chinaski!” disse lei. “Sono *emozionatissima!*”

“Anch'io, piccola, cosa bevi?”

Tod, lo sciupafemmine, aveva con sé un'altra sventola.

“Lei è Mercedes” mi disse lui.

Incedeva ondeggiando come un serpente sceso dal paradiso.

Mentre bevevamo, Tod mi svelò la ragione della visita.

“C'è un posto sfitto dove stiamo noi, ma non lo sa ancora nessuno. C'è un tizio che sta traslocando ed è un vero affare. Non abita già più lì, ma ha ancora dentro un po' delle sue cose. Sono in società con il proprietario e ho le chiavi. Perché non vieni a dare un'occhiata?”

Be', ci andai. Guardai. Era un posto migliore, molto migliore. E costava 50 verdoni in meno al mese. Più una sbirciatina a Mercedes di tanto in tanto.

“Ok” dissi a Tod. “A una condizione. Non verrai a rompermi le palle, giusto?”

“Assolutamente no, amico... casa tua è casa tua. Se ti va di vedermi, sono lì. Cazzo no, che non ti scoceremo.”

“Va bene” dissi pensando che quando un uomo diceva una cosa la intendeva sul serio. Be', magari non proprio *tutto*, ma almeno *in parte*.

E quindi eccomi nello stesso caseggiato di Tod lo sciupafemmine...

Per una settimana andò tutto bene. Non mi scoccio. Feci installare il telefono, trovai un nuovo negozio di liquori. C'era spazio per la macchina da scrivere sul tavolino della colazione. Con l'affitto più basso potevo permettermi di scrivere poesie. Ero stufo di scrivere racconti sullo scopare anche se li scrivevo meglio di chiunque altro. Quel che facevo era scrivere una storia realistica e ficcarci dentro qua e là un tot di pompa-pompi e andare avanti comunque con il filo del racconto. Invece le poesie potevo scriverle come volevo perché nessuno pagava per le poesie.

Poi arrivò un mercoledì sera. Ero appena tornato dalle corse, stanco morto. Bevevo tutti i giorni

fino alle 2 o alle 3 del mattino. Ma ne beneficiavo, creava un buon verso, condensato.

Entrai nella vasca e mi distesi. La riempivo sempre di acqua bollente e raramente usavo il sapone. Avevo una lattina di birra gelata. Lasciai che il freddo mi scorresse dentro mentre il caldo mi lambiva fuori. Poi squillò il telefono.

Non avevo una ragazza fissa. Avevo dato il numero forse a cinque donne che mi ero scopato una o due volte. Scopate stupide. Scopate inutili. Ma a uno piace sempre una sfregatina di passera ogni tanto per il lusso di un po' di insana gloria.

Uscii dalla vasca, lunghi coglioni a penzoloni, chiedendomi quale tra quelle cesse mi stava chiamando.

“Qui, Chinaski” risposi.

“Ehi, amico, sono Tod. Cosa stai facendo?”

“Sono appena rientrato, Tod. Ho il culo a terra. Mi hanno massacrato.”

“Vieni qui. Voglio vederti.”

“Ehi, amico, quando pensi che io *scriva*?”

“Non spararmi quelle stronzate sullo *scrivere*, amico. Puoi scrivere in *qualsiasi* momento.”

“Scrivi quando hai l'*ispirazione*. E io ce l'ho adesso.”

“Ho un sacco di roba bella qui da me. Prenditi una sera di riposo. Voglio farti conoscere la mia coinquilina, Laura. Ho dovuto mollare Mercedes per lei. Con questa Laura ti sborri addosso solo a intravederle il corpo. Vuole conoscerti.”

“Va bene, Tod, penso di poter fare girare il nastro anche domani sera. Arrivo fra una decina di minuti...” Riagganciai, pensando, chi cazzo se ne frega di quell'eunuco chiamato Immortalità?...

Ed eccola lì, Laura. Tod ci era riuscito un'altra volta. Di bene in meglio. Ed erano intelligenti. Tutte le sue donne avevano senso dell'umorismo, sebbene fossero un po' verbose, un po' dure, ma neanche troppo, non tanto dure da farti scemare l'eccitazione davanti a quei corpi. Tod le sceglieva di ottima qualità. Ma dove le *trovava*? Tutto quello che vedevo in giro erano mezzi cessi, donne sole e perfide, con l'anima guastata perché non erano state equipaggiate come le altre. Come creatura gettata sulla terra, ero anch'io un esemplare davvero brutto ma mi piacevo abbastanza. Ma essere donna negli Stati Uniti era più dura: una donna brutta era guardata dall'alto in basso, invece se guardavi dall'alto in basso un uomo brutto, era portato a massacrarti il culo di botte e di solito lo faceva.

Tod diffondeva la musica nella stanza con uno stereo. Laura camminava a passettini, con un mezzo sorriso, canticchiando le parole, era bellissima. Sembrava un po' su di giri. Ma se la cavava bene senza crassi scatti. O scatti crassi. Come lo direbbe Hemingway? Non molto bene, credo. Benvenuto nella banda, amico.

Tod sparse la coca sul vetro del tavolino. La neve era circondata da una frotta di vibratorii del suo negozio porno.

Tod rideva. “Sai che certe ragazze, bianche, vengono e vogliono soltanto vibratorii neri. Allora glieli vendiamo.”

“Grandi?”

“Sì, assecondiamo la leggenda.”

“È una leggenda?”

“Spero di sì...”

Laura si sedette e sniffammo la neve. Non mi è mai piaciuta molto. L'effetto dura così poco che mi fa incazzare. La cocaina era per i cagasotto che volevano sballare e tornare in sé in fretta per non essere beccati. Era come scopare otto o dieci volte per sera senza mai venire. Magari la cocaina *vera* era stupefacente, ma quella non mi avrebbe mai beccato.

Tod alzò lo sguardo.

“Spaccio io. E visto che sei mio amico posso farti metà prezzo.”

“Va bene.”

“Tod, ti adora” disse Laura. “Voglio dire spiritualmente. Ha tutti i tuoi libri!”

“Davvero?”

“Davvero.”

“È vero amico, che ne dici di autografarmeli?”

“E io cosa ricevo in cambio?”

“Puoi toccare il ginocchio di Laura.”

“Davvero?”

Tod andò in camera da letto e uscì con sei o sette libri in edizione economica. *La notte che mi sono scopato un pollo con mia madre nel letto. La tua passera impermeabile gorgoglia di birra. Zoppicando nel Nirvana con Greta Garbo. Succhia me, succhio te, pereppepè.* E altri sullo stesso tipo. Per i tipi.

“Non posso firmare questa merda. Voglio dire, Shakespeare scriveva da schifo, ma non l’ha mai saputo. Io lo so quando lo faccio.”

“Lasciati corrompere. Spaccio erba...”

Tod gettò sul tavolo un pacchetto, quasi tutti semi e foglie.

Cominciai a firmare.

Ci facemmo tre o quattro altre piste di coca e poi ritornai a casa. Mi sedetti alla macchina da scrivere e i tasti mi guardavano e io guardavo loro. Maledetto Tod, lo sciupafemmine. Cosa avevo io? Lui aveva la coca. Rimasi in mutande e mi rollai una canna di semi e foglie. Era buffo. I semi diventavano incandescenti e cadevano dalla cartina e mi finivano sulla canottiera e sotto, bruciandomi. Li scrollavo via. Dovetti bere cinque o sei lattine di birra per ritornare in me e andare in bagno e addormentarmi... La mattina dopo ero pieno di bruciature tondeggianti sul torace e sulla pancia...

Una sera ero a casa con una delle mie tipe, Ursella. Ursella aveva capelli rossi lunghi fino al sedere. Era una impasticcata cronica. Aveva una mente acuta, ma maligna. Mi piaceva starmene a guardare quei capelli rossi mentre bevevo. Facevamo anche sesso, ma non era la fine del mondo. Con Ursella mi piaceva semplicemente rilassarmi e cercare di scoprire come aveva fatto a diventare così stramaledettamente *dura*. Non avrei *mai* voluto diventare *così* duro e pensavo che magari osservando lei avrei potuto evitarlo. E facendo così non sarei diventato qualcuno che non aggiungeva gioia a quella poca che c’era nel mondo.

Aveva conosciuto Tod Hudson, lo sciupafemmine di Hollywood Est, una sera quando Tod era venuto da me con Laura. Quella sera mi ero reso conto degli abiti fatti su misura di Tod. Voglio dire, ogni singola fibra di stoffa avvolgeva il suo sedere minuto. E le sue camicie aderenti lo avvolgevano perfettamente. La cintura era giusta al millimetro. La mia penzolava curva. Mi mancavano alcuni bottoni della camicia. Fori di sigaretta qua e là. Mi ero dimenticato di pettinarmi e avevo la barba incolta. I pantaloni li avevo sempre o troppo lunghi o troppo corti. Le mutande mi si infilavano sempre in mezzo alle chiappe e avevo la faccia rossa e gonfia per il bere. Tod era come un damerino di carta. Probabilmente perfino le sue scorregge profumavano di vaniglia.

Il telefono squillò. Era Tod. Era giovedì sera. Laura faceva la spogliarellista in un night-club il martedì, il giovedì e il sabato sera. Come ho già detto era giovedì sera. Tod si sentiva solo.

“Cosa stai facendo, amico?” chiese.

“Sono stanco.”

“Perché non fai un salto qui?”

“Oh, no dai, amico!”

“No, amico...”

“VAFFANCULO!” e riagganciai.

Ritornai da Ursella

“Era Tod, vero?”

“Già.”

“Voleva *vederti, vero?*”

“Già.”

“L’hai fatto rimanere *male!*”

“Oh, Cristo, la sua donna stasera lavora, e lui non lo sopporta...”

“Fino a che ora lavora?”

“Fino alle due del mattino.”

“L’hai fatto rimanere *male!* Vado a *trovarlo!*”

“Fa come vuoi.”

Afferrò la borsa, aprì la porta, la sbatté e se ne andò.

E io allora non rimango male? pensai.

Poi pensai che il sentimento non è una cosa razionale, andai nell’altra stanza e mi versai un bicchiere grande di scotch da un bottiglione nascosto nello stanzino delle scope. Era sempre bello avere un asso nella manica. A volte senza quello per te era finita.

Scolai il drink, poi mi tolsi le scarpe, e andai scalzo fino al caseggiato di Tod. Sbirciai dalla finestra e vidi una montagna di coca sparsa tra i vibratorii. Ursella stava per essere scopata da Tod lo sciupafemmine. Francamente mi faceva male. Poi mi ricordai che c’erano gli incontri di pugilato allo stadio olimpico. Ritornai a casa, mi versai mezzo bicchiere di scotch e un bicchierino di birra, e ci andai in macchina...

Andai da Tod un paio di sere dopo per la mia coca scontata. Comperai anche la solita busta di erba che era più che altro foglie e semi. Tod era vestito nel suo solito modo, pulito, con il solito taglio sartoriale. Quel tizio non era mai sporco, mai una macchia. Non aveva mai la barba lunga, mai un pelo che gli usciva dalle narici. Era il signor Ghiaccio. L’unica volta che l’ho visto arrabbiato era stata quella volta con quel tizio nel suo locale di filmini porno. Stava leggendo una copia del “New York”. Laura si stava allenando in uno dei suoi balli. Ballava nell’altra stanza perché doveva cambiare costume.

Tod alzò lo sguardo. “Ehi, amico, avresti dovuto essere con noi l’altra sera. Siamo andati a vedere i fumettisti. Ti ho chiamato ma non eri in casa, o non hai risposto... Quei disegnatori di fumetti sono pazzeschi. C’erano quasi tutti eccetto Crumb. Comunque ho venduto un po’ di roba. Hanno cominciato a sniffare a tutto spiano. Dopo sono andato a fare una passeggiata con la moglie del tizio a casa del quale ci trovavamo. Poi l’ho portata qui, me la sono scopata, e l’ho riaccompagnata a casa.

“La conoscevi bene?”

“L’avevo incontrata una volta per cinque minuti...”

“Ma come fai?”

“Come faccio cosa?”

“Scopi come un riccio...”

Tod sorrise. “Ehi, amico, non è un *problema...*”

Proprio in quel momento Laura arrivò danzando e Tod sparse un po’ di coca. Quella che faceva provare a casa era sempre meglio di quella che ti vendeva così decisi di rimanere. C’erano anche birra e gin. E poi stavo facendo uno studio sullo Sciupafemmine. Una cosa la sapevo: non era per via della sua conversazione, *quella* era piuttosto noiosa. Forse era per le cose che *non* diceva. Io avevo il vizio di zittire per sempre la gente con una semplice frase. Non che mi importasse più di tanto, ma mi era costato un bel numero di fighe. E forse in fondo andava bene così. E inoltre forse era quello che la gente come me si sforzava di credere.

La notte scorreva. Non si parlò molto. Tod suggerì che io facessi un reading nel suo negozio porno.

Mentre sprecaamo le ore cominciai a pensare a Tod. Con tutte le chiavate che mi aveva raccontato, non mi aveva mai detto *quella* è stata eccezionale o *quella* è stata un disastro, e non aveva mai parlato dell'*affetto* per una donna. Forse quello era il suo stile, non menzionarlo. Certe donne vanno su di giri se notano indifferenza, la prendono per pacatezza. Ma qualsiasi cosa facesse, qualsiasi cosa avesse, per lui funzionava. Il Maestro Scopatore di Hollywood Est. E non era così ben equipaggiato. O almeno è ciò che mi ha detto Ursella quando le ho telefonato per curiosità, e le ho chiesto come ce l'aveva. "Dovrebbe portarsi appresso un vibratore" mi aveva detto.

La notte scorreva. Gin, neve e birra, erba. Laura parlava dei tipi strambi nel locale di spogliarello. Diceva che erano dei veri coglioni, che davano mance da capogiro e che si *innamoravano*. Parlai un po' delle corse. E poi bruscamente Tod saltò su. Si piegò in avanti con una smorfia sul viso e disse: "Ehi, amico, stai sempre lì a parlare di come sei bravo a leccare la passera!"

"Ah, ma su dai, Tod..."

"No, amico, tutte le volte che sei su di giri ti vanti di come sei bravo a leccare la passera!"

"Ha ragione, Hank" disse Laura.

Mi ricorderò sempre quello che un tizio, Tommy il grosso, disse un giorno giù in fabbrica dove lavoravo lungo Alameda, quando i ragazzi la menavano su quanto fossero bravi a leccare le passere: "Ehi, se uno è tanto bravo a leccare la passera deve essere bravo anche a succhiare il cazzo!"

Non so come, ma mi si era stampato nel cervello. Avevo cominciato a leccare la passera su comando di una giovane sventola che minacciava sempre di volermi mollare se non l'avessi fatto. Be', dopo quattro anni mi aveva mollato lo stesso, ma io avevo davvero affinato la mia tecnica e non so perché quando ero ubriaco attaccavo a vantarmi di quanto fossi bravo, anche se in verità non è che la cosa mi facesse impazzire.

"Ho pensato," disse Tod, "che tu puoi guardarmi mentre lecco la passera e dirmi se sono bravo o no."

"Ah, diavolo, amico..."

"No, dico sul serio."

Laura andò spedita in camera da letto. Tod la seguì. Io mi versai gin e seltz. *La marcia del patibolo* si diffondeva dalle casse.

"Ehi," urlò Tod, "vieni, amico!"

Erano entrambi nudi. Laura aveva le cosce aperte. Tod alzò lo sguardo: "Adesso guardami amico!". Cominciò a leccarla.

La leccata era troppo sciapa, come lui.

"Cristo," dissi, "mettici più *passione!* *Perdi la testa!* Lasciati *andare!*"

Tod ci provò. Era davvero scarso. Era come un gioco noioso. Mi faceva male al cuore guardare tutto quello spreco. Laura se ne stava sdraiata come una sagoma di cartone.

"Cristo, amico, ti faccio vedere come si fa!"

Tod si staccò. "Ok! Fammi vedere!"

Buttai giù il gin e salii sul letto. Frugai nella memoria e tirai fuori le mie spatolate alla Van Gogh. Giocherellavo, affondavo, rallentavo, attaccavo con furia, lasciavo quasi, continuavo, alla fine insistevo, distruggevo. Laura non capiva più niente. Decisi di staccarmi e di lasciare a Tod la continuazione dell'opera, ma scoprii che non ce la facevo e, prima che me ne accorgessi, una testa non c'era più e c'era dentro l'altra, la testa di cazzo, il mio uccello stava tornando a casa, Laura mi graffiava la schiena con le unghie, poi sentii Tod:

"OK, BRUTTO FIGLIODI PUTTANA! TIRALO FUORI DI LÌ! ORA!"

Alzai lo sguardo. C'era Tod nudo in piedi con la calibro 45 puntata su di me.

"VAI FUORI DAI COGLIONI!"

Sentii la sicura scattare. Aveva la 45 puntata contro il mio ombelico. Scesi dal letto.

"Ehi, *calma*, paparino! Hai perso la *calma*, paparino?"

“HO DETTO: ‘FUORI DAI COGLIONI!’ ORA!”

Raccolsi i miei vestiti e li appoggiai sul braccio. Uscii dalla camera da letto con Tod che mi seguiva con la 45. Aprii la porta d'ingresso e uscii nella notte. Non mi voltai. Camminai verso il mio caseggiato sul retro. Era mattino presto e non c'era in giro nessuno. Il mio cazzo era molle, a riposo. Frugai nei pantaloni per le chiavi e non c'erano più. Merda. Mi erano cascate dai pantaloni da qualche parte lungo il tragitto. Mi infilai le mutande e cominciai a perlustrare il marciapiede. Seguii le mie impronte per tutto il tragitto a ritroso, ma non trovai le chiavi. La mattina stava diventando fredda. Ritornai alla porta di Tod e bussai. Nessuna risposta. Probabilmente stavano scopando. Gliel'avevo sicuramente scaldato per bene.

Bussai di nuovo.

Sentii Tod: “DAI AL FIGLIO DI PUTTANA LE SUE CHIAVI!”.

La porta si aprì. Era Laura, nuda. Mi diede solo le chiavi. Poi chiuse la porta.

Ritornai a casa con le chiavi e le balle a penzolini. In casa bevvi due lattine di birra e mi addormentai...

Non venne mai nominato quello che era accaduto quella notte. Era come se non fosse successo. Nel frattempo il mio vizio della coca, se pur a prezzi scontati, cominciava a intaccare le mie risorse. Lasciai perdere le poesie e tornai ai racconti sconci. Quasi tutti i miei racconti sconci erano divertenti, come per esempio quello dove a un tizio vengono inchiodate le palle sulla testata del letto mentre la sua donna-che-odia-gli-uomini gli spruzza lentamente veleno per scarafaggi fino a ucciderlo mentre lei parla al telefono con le sue amiche dicendo loro che nessun uomo la scoperà di nuovo.

Comunque, tornai da Tod una sera. Laura era nel locale di spogliarello. Era una sera fiacca. Stavamo bevendo birra. Tod disse che voleva aprire una catena di negozi porno e che voleva che io ne gestissi uno. Diceva che io ero uno dei pochi di cui si poteva fidare. Gli dissi che ci avrei riflettuto. Poi bussarono alla porta. Da come bussavano potevi capire molto, se riuscivi a decifrare i colpi. Questa sembrava *brutta*, come una brutta oscurità che bussa. Voglio dire, la sensazione non era buona. Affatto.

Tod andò alla porta. Aveva due catenelle alla porta. Ne lasciò cadere una, aprì la porta di un dito, guardò fuori. Poi si voltò verso di me.

“È il mio fornitore, il capo.”

“Allora me ne vado subito.”

“No, rimani, non c'è problema.”

“Cristo” dissi.

Tod aprì la porta. Prima, entrò quello smilzo. I suoi occhietti da topo scrutarono la stanza. Si insinuò in camera da letto. Controllò le lattine di birra. I muri, sotto i tappeti. Tolsi i paralumi. Aprì perfino il frigorifero. Dopo di che entrò il Pezzo Grosso, grosso e grasso. Vestito con un completo nero sporco da due soldi. Sudava. Non c'era cosa più *malefica*, ma se c'era, era quasi tutta lì: *Signor Malefico*. Puzza di omicidio. Era come uno che voleva uccidere solo per disfarsi di un fastidioso tic. Lo percepivo, fino al midollo. E avevo paura perché ti prendeva: uscivano da lui onde e vibrazioni di malvagità. Non avevo mai visto un tizio simile nei film o nella vita o da nessuna altra parte. Non potevi inventare nessuno così. Ed era lì in carne e ossa.

Guardò Tod. “E QUESTO CHI È?”

“È uno a posto...”

“Cazzo vuole? Cazzo fa?”

“È uno scrittore. Stava solo bevendosi una birra.”

“Digli di filare!”

Rivoli di sudore scendevano dalla fronte di Pezzo Grosso e gli scivolavano sulla faccia. Lo smilzo si avvicinò e si fermò vicino a lui. Cosa avrebbe fatto Clint Eastwood?

Scolai la birra, guardai Tod: “Ho bisogno di una birra”.

Tod si diresse verso la cucina.

“Ehi, che cazzo di storia è questa?” disse Pezzo Grosso. “Ha bisogno di una BIRRA? Che cazzo di storia è mai questa?”

Tod tornò con la mia birra, la mia preferita nella lattina verde. Staccai la linguetta e ne bevvi un sorso.

“Chi cazzo è questo? Che cazzo vuole?” chiese il Pezzo Grosso a Tod.

“Te l’ho detto,” disse Tod, “non c’è problema.” Poi fece un debole sorriso: “Gli ho persino lasciato leccare la passera di Laura”.

“La cosa non mi fa né caldo né freddo! Mio fratello è stato ucciso da un sacco di merda che assomigliava proprio a questo qui!”

Presi un bel sorso di birra. A dirla tutta, ero spaventato, non dalla morte, ma da questo Pezzo Grosso. Riuscivo a capire la maggior parte della gente anche se mi stava sulle palle. Ma con Pezzo Grosso non c’era niente da capire. Magari ti sembrava di capire, ma poi svaniva tutto. Sapete, pensi che dopo cinque o sei decenni che sei in pista li hai incontrati tutti. Ma c’è sempre quello particolare che ti si presenta davanti e nessuna delle cose che hai imparato o vissuto ti è d’aiuto.

“Vado,” dissi, “ancora un sorso.”

“Buttalo giù in fretta” disse Pezzo Grosso.

“Già” lo smilzo finalmente aprì bocca.

Questo mi fece arrabbiare un po’, non tanto, ma un po’ sì, così non buttai giù la birra velocemente come intendevo fare prima. Rimasero lì in piedi, Tod, lo smilzo, Pezzo Grosso, a guardarmi mentre scolavo la birra.

“Ok,” dissi, “me ne vado.”

Poi mi alzai, estrassi una sigaretta e me la infilai tra le labbra.

“Qualcuno ha da accendere?” chiesi.

Pezzo Grosso si avvicinò, mi prese la sigaretta di bocca e la frantumò, poi questa manona mi afferrò la mascella e la mia bocca si aprì e mi gettò i pezzi di sigaretta dentro e mi chiuse forte la bocca. Mi schiacciai la lingua tra i denti e sentii quasi subito il sangue. E poi il dolore.

“Adesso te ne vai, vero?” chiese Pezzo Grosso.

Me ne andai. E mentre camminavo lungo il marciapiede sentii Pezzo Grosso chiedere a Tod: “Ma chi CAZZO era quel tizio?...”.

Be’, in seguito ne abbiamo parlato un po’, io e Tod, vale a dire, non tanto. Nel frattempo Tod fece centro con un’altra delle mie ragazze ma quasi me l’aspettavo. Ma *fallì* con un’altra che mi disse: “Quel tizio mi ricorda una ciambella gelatinosa”. Ma per quanto mi riguardava era sempre il maestro scopatore di Hollywood Est e quelle che si beccava non erano *tutte* puttane cocainomani. Voglio dire, mi scervellavo sulla cosa: ma a loro piaceva davvero la vista del cavallo dei pantaloni così aderente? O forse erano le sue scarpe sempre lucide con la punta luccicante? O erano i suoi reggicalze? O era la sua faccia dagli occhi inespressivi con i capelli scarmigliati dal vento con una sfumatura bionda presa in prestito dal sole? O era perché profumava di giovane che non sarebbe mai diventato vecchio? Sempre tranquillo, pigro, e che sapeva... sapeva qualcosa che il resto di noi non avrebbe mai saputo? Di solito lo vedevo come una specie di pubblicità di come ci si aspetta che sia uno sciupafemmine. E non era stupido, non sapeva di niente, ma non era stupido. Tante cose che fregavano le altre persone non fregavano lui. Aveva delle stramaledette percezioni. Infatti, fra cinque o sei uomini, Tod rimaneva sempre il migliore per stare a parlare di notte. Quello per lui era naturale. Ma quello che mi dava fastidio era come faceva *in fretta* a infilarsi nel letto con quasi tutte le sconosciute che desiderava. Sentivo che doveva esserci una parola magica, qualcosa che diceva, e quindi gli stavo intorno per captare il più possibile, come fingendo di essere uno scrittore, volevo scoprire l’*essenza* del suo segreto per scopare, sentivo che doveva andare al di là dell’ovvio. Forse qualcosa che avrei potuto usare, o forse qualcosa su cui ridere...

Dunque, credo che fosse un giovedì sera, forse un venerdì, ero stato alle corse e stavo rientrando, piuttosto ubriaco. Bevevo raramente alle corse, ma questa volta l'avevo fatto. Una delle mie ragazze aveva cominciato a menarmela e pretendeva che andassimo a Vegas a sposarci. Una cosa che era saltata fuori di colpo e che continuava a ripetermi. Che follia. Mi faceva incazzare. Non era di sicuro per i miei soldi. In effetti, era una tra quelle che si erano fatte scopare dallo sciupafemmine di Hollywood Est. Continuava a dire: "Sposiamoci subito, prima che cambiamo idea!". E ancor peggio, questa qui si scopava tutti: ragazzi delle consegne della pizza, fanatici religiosi, violinisti dell'orchestra sinfonica, addetti alla disinfestazione delle termiti, sindaci, ragazzi dell'autolavaggio. La mia vita era già un inferno, inferno di prima classe. Mi era andata male con il suicidio quattro o cinque volte, ma avevo ancora speranza. Ma sposarmi con questa qui sapevo già che sarebbe equivalso a un *Inferno* di Dante al cubo. Quindi la evitavo rifugiandomi alle corse dei cavalli.

Così mi misi a bere al bar dell'ippodromo nel tentativo di cancellare tutte le sue stronzate e in più persi, forse, un paio di centoni...

Rientravo guidando lentamente. Cercavo di riflettere a che punto ero della mia Esistenza e non arrivavo a capo di niente. Avevo finito anche le sigarette. Le cose peggioravano, ma non c'era un posto dove rifugiarsi quando le cose andavano male. Se andavi da uno strizzacervelli, non faceva altro che cercare di capirti attraverso i suoi testi, ma quando lo guardavi ti rendevi conto che non sapeva di cosa stavi parlando. Parlavvi a una persona appagata. Mentre ciò di cui avevi veramente bisogno quando stavi impazzendo era di un altro pazzo che capisse esattamente quello che stavi dicendo, ma non grazie a un testo, grazie alla strada.

Trovare il parcheggio vicino al caseggiato era sempre un'impresa, ancora di più quella sera. C'era una grande folla davanti al caseggiato e pensai, oh-oh, cazzo.

Dovetti andare a parcheggiare lontano oltre l'angolo e ritornare a piedi. La folla c'era ancora, sempre più folla. Non mi sono mai piaciute le folle. La gente non l'ho mai capita e più si assiepa in una certa zona, meno senso ha. Le Folle erano come la Morte con un sacco di piedi e di teste e compagnia bella.

Dovevo raggiungere il mio caseggiato. Che, come vi ho detto, era dietro. Mentre mi avvicinavo sentii un tale dire a un altro: "Qualcuno l'ha crivellato a morte. Poi è scappato fuori ed è sparito. Nessuno sa dove sia andato. Non credo che lo sappiano".

Le luci delle auto della polizia giravano. C'era un'ambulanza. I poliziotti continuavano a spingere indietro la gente.

"Indietro, amico, o ti fracasso quei maroni merdosi!"

"Non spingermi! Siamo in Democrazia!"

"Indietro! Ancora una parola del cazzo e ti ritroverai senza denti!"

Uomini in borghese continuavano a entrare e a uscire dal caseggiato. C'erano dei flash di macchine fotografiche all'interno. Poi spinsero Laura fuori dalla porta. L'avevano *ammanettata*, roba da matti. Indugiarono con lei davanti all'ingresso per un momento. Il chiaro di luna e le luci lampeggianti le illuminarono il volto. Era silenziosa, ma le lacrime le coprivano la faccia. Credo che non si sia mai sentita così *nuda* anche dopo un sabato sera con il night-club pieno di segaioli. Sapevo che potevo esserle d'aiuto. Sapevo che aveva bisogno d'aiuto. Ma ero ubriaco, cazzo. Sapevo che sarei finito nella cella degli ubriachi, o anche peggio. Li guardai mentre la conducevano sull'autopattuglia.

Poi portarono fuori il corpo. La folla si sborrò addosso a quella vista. Era migliore di qualsiasi cosa avessero visto in tv da quando era stata inventata.

Era in un sacco nero, e stava perfino bene: i piedi perfettamente allineati, testa dritta, era ancora in ordine. Questo è quanto. Lo portarono sull'ambulanza, gli sportelli aperti, lo infilarono dentro e si allontanarono a sirene spiegate come se avessero premura. Chissà perché lo facevano anche quando trasportavano carne morta. Avevo imparato una cosa. Ne imparavo una ogni giorno, ma ne dimenticavo

due.

La folla la tirava per le lunghe, adesso parlava di più, scambiando dati e sensazioni. “Cazzo, ero lì tranquillo che mi guardavo Johnny Carson quando...”

Costeggiavi il caseggiato da dietro, percorsi il vialetto dell'appartamento di fianco, raggiunsi il retro, scavalcai la staccionata bassa che faceva da divisorio, camminai altri dieci metri e arrivai al mio appartamento.

Entrai, mi tolsi i vestiti, rimasi in mutande, aprii il frigorifero, dove c'era ancora una confezione e mezza da sei di birra. Presi una lattina, ritornai in soggiorno, la aprii, trovai un sigaro vecchio nel portacenere, lo accesi. Mi venne in mente che forse Pezzo Grosso avrebbe voluto farmi fuori, tanto per farmi passare dei momenti di merda. Ma siccome avevo quella vecchia inclinazione al suicidio non mi importava più di tanto. Eppure in un certo senso mi importava. Preferivo essere io a decidere la mia uscita di scena. Era avvilente essere ucciso da qualcuno che non ti piaceva, a meno che non fossi tu stesso.

Ma mi sentivo imbrogliato dall'assassinio di Tod. Forse non avrei mai scoperto il suo segreto, voglio dire come faceva ad avere tutto *facile* con le donne. Era un'Arte anche se molti uomini in quel campo non erano artisti. Tod scopava a destra e a manca indisturbato e in modo quasi noioso. Perché dozzine e dozzine di donne ci cascavano e aprivano le gambe per uno così non l'avrei mai saputo.

Buttai giù quattro lattine di birra, poi cinque, seduto in mutande, da solo. A dire il vero bevvi tutte le lattine rimaste. E intanto il sole era sorto; si insinuava tra le persiane sporche.

Tod, pensai, brutto figlio di puttana, perché non me l'hai detto? Una in più non avrebbe intaccato la media del tuo record. Non capisci che ci sono milioni di persone sulla terra che passano dalla vita alla morte senza neanche scopare una volta? E poi invece c'eri tu l'abbassa mutande e ti davi da fare come se fosse tutta una farsa priva di significato, senza tregua, senza tregua, senza tregua... E ti stai probabilmente scopando la prima cosa che incrocia il tuo cammino all'inferno... Perché non me l'hai detto? O forse non c'è niente da dire?

Andai in bagno, pisciai, mi spruzzai un po' d'acqua sulle mani e sulla faccia e poi sui capelli. Presi lo spazzolino, lo guardai, lo lasciai cadere nel lavandino. Andai in camera da letto, mi buttai lungo disteso, faccia insù, con le gambe del letto che sbatacchiavano e scricchiolavano ancora una volta sotto quel peso familiare, e poi, grazie alla benevolenza dell'Universo, cercai di tenere duro ancora per un'altra mattina.

Mi sarei alzato molto nauseato e ignorante, tanto per cambiare.

Lo spaccone

Harry riuscì a buttar giù un altro bicchiere prima dell'atterraggio. Vedere di nuovo Tina non lo entusiasmava proprio. Si era trasferita in quella città nel deserto dopo che si erano lasciati. Abitava con la sorella sposata, Ann, alla quale Harry non sembrava piacere molto. Ann era una scrittrice fallita e Harry aveva fatto fortuna come scrittore. Ed era stata una fortuna anche che non avesse sposato Tina. Tina era una ninfomane, l'aveva sempre in mente; il sesso per lei era l'unica cosa che contava, e Harry le aveva provate tutte, e anche più di tutte per appagare la sua costante lussuria. Ma la bottiglia e il gioco d'azzardo avevano spesso ostacolato i bisogni di lei e un giorno glielo disse chiaro e tondo: "O la pianti di bere e di giocare o ti pianto io".

Naturalmente solo un babbeo rincoglionito rinunciava alla bottiglia e al gioco e quindi quello segnò la loro fine.

Però, Tina era una sventola: bel culo, gambe, capelli, tette, occhi selvaggi ed ecco Harry su quel volo, che stava andando a trovarla. Aveva insistito e l'aveva pregato così tanto per telefono che alla fine lui aveva ceduto, immaginandosi che sarebbe andato lì con l'aereo, si sarebbe cimentato in quattro o cinque sessioni (due giorni?), e poi sarebbe andato fuori dalle palle. Inoltre aveva bisogno di staccare da un'altra donna giù a casa, che non era una ninfomane, ma che si cibava della sua mente e dei suoi sentimenti per il bisogno di metterlo sempre contro gli altri uomini. In un contesto del genere preferiva che gli altri uomini se la facessero e basta senza lui di mezzo. E andandosene le lasciava campo libero. Il problema con le donne era che appena rompevi con una ne arrivava subito un'altra a rimpiazzarla. Non ti lasciavano spazio per riorganizzarti...

Come al solito, Harry fu l'ultimo a scendere dall'aereo. Era un'abitudine che non aveva mai analizzato. Ma probabilmente era qualcosa che aveva a che fare con egocentrismo, ipersensibilità, più il disgusto di doversene stare in piedi in un corridoio d'aereo a guardare nuche, orecchie, gomiti e culi e tutto il resto.

Era un aeroporto piccolo in confronto al LAX¹ e mentre scendeva dalla rampa scorse Tina in piedi dietro a un monitor nel parcheggio. Aveva solo il bagaglio a mano e andò dritto verso l'uscita dove c'era lei. Harry sogghignò e lei corse da lui, si abbracciarono, si baciaron, con la lingua di lei che gli saettava dentro e fuori dalla bocca. Non esistevano convenevoli e saluti di rito con Tina. Sembrava che i cowboy locali l'avessero attizzata per bene. Erano le 21.35 in quella città in mezzo al deserto.

E in macchina c'era il cane. Tina sapeva che Jock piaceva a Harry. E Jock l'aveva riconosciuto, gli era saltato addosso sul sedile anteriore – saltando, girando su se stesso, con la coda che scodinzolava velocemente. Harry lo abbracciò, lo accarezzò, parlò a Jock, poi lo rimise sul sedile dietro insieme alla sua borsa da viaggio.

La macchina si mise in moto e si diressero verso la casa della sorella. Tina aveva un sorrisetto sulle labbra. A Harry sembrò un sorriso vittorioso.

"Ti trovo bene, Harry. Scommetto che è perché bevi meno."

"Tu stai benissimo, Tina, forse non sei mai stata così bene. Ma no, bevo più o meno come prima..."

"Mi piacerebbe che ti controllassi un po' già che sei qui."

"E va bene, Tina. Riportami subito a quel cazzo di aeroporto!"

"Cosa c'è?" chiese.

"Cristo santo, dico, cominci fin da subito!"

"Lo dico soltanto per il tuo bene, Harry; non sei più tanto giovane. Tutto quel bere ti ucciderà."

"Non sarà il bere a uccidermi! Adesso gira 'sto coso e riportami indietro!"

"No."

"No' un paio di coglioni!" urlò Harry. Tolsse la chiave dal quadro e tirò il freno a mano. La

macchina finì fuori strada, si impiantò in una fitta boscaglia e lì rimase.

Tina tenne gli occhi fissi davanti a sé per un po', poi disse: "E va bene, Harry, c'è una bottiglia di scotch nel cruscotto".

Harry aprì il vano, vide la bottiglia, tolse la plastica, svitò il tappo e buttò giù un bel sorso.

Notò che i fari erano ancora accesi, allungò una mano e li spense.

"Sei un tesoro, piccola."

"Senti, Harry, perché non ci rimettiamo insieme?"

"La gente non vive insieme, muore insieme e al tempo stesso muore separata."

"Sei un cazzone cinico, Harry..."

"La realtà è una serie di azioni ciniche."

"E poi hai questo *sensu dell'umorismo* tutto tuo..."

"Tina non c'è nulla di divertente riguardo a me. Mi dai troppa importanza. Non so che cazzo sto facendo..."

"Mi attizzi, Harry..."

Harry prese un'altra sorsata di scotch.

Una cosa riguardo al bere: non eri obbligato a parlare alla bottiglia.

Poi – lei era piegata su di lui – gli stava abbassando la cerniera.

"Che cazzo stai facendo?"

"Ehi, guarda: il mio *amichetto!*"

"Non fare la gentile con me, Tina..."

"Cosa fa ultimamente?"

"Tenta di evitare l'ovvio."

Harry sentì la lingua di Tina che passava sopra il fungo inerme del pene, là in cima, *passava*, e *ripassava*. Prese un altro sorso di scotch.

Quello era il problema più grosso di Tina: faceva i migliori pompini della zona a ovest e a sud di Boston. Andò giù fino in fondo dentro ai pantaloni e tirò tutto su e fuori. Sentiva la lingua che saliva dalle palle e poi a mulinello si avvinghiava alle venature della pazzia del serpente fino alla cappella, circondandola circondandola in un'impenetrabile e definitiva ingenuità conquistatrice.

Harry decise di ignorarlo.

Guardò fuori dal finestrino le aride colline che si stagliavano basse. Ma lei lo stava eccitando. Cercò di pensare di mangiare un secchio di merda a cucchiariate.

Niente da fare. Lei lo stava eccitando.

Jock aveva le zampe sul sedile davanti, guardava e latrava. Il caro Jock annusava la situazione bollente. Harry allungò una mano, lo spinse sul sedile dietro, e buttò giù un altro sorso di scotch. Dopo averlo fatto guardò in avanti e notò che anche la luna stava guardando.

Poi Harry cominciò a gemere e poi – lei lo morsicò *forte*, al centro dell'uccello.

"Brutta puttana del cazzo!"

La schiaffeggiò – forte – proprio al centro del cranio e quello la fece partire: cominciò a menarglielo con immacolata e perentoria furia. Harry non ce la fece a trattenersi; eiaculò in mezzo al deserto tra 412 conigli, 672 serpenti e 10.687 eccetera eccetera.

Poi Tina si raddrizzò, accese i fari e cominciò a passarsi il rossetto aiutandosi con lo specchietto retrovisore, il suo sorrisetto vittorioso era riapparso.

Poi mise in moto la macchina, e sempre con i fari accesi si allontanò rombando, con un ramo di foglie di un cespuglio ancora attaccato al tettuccio della macchina. Continuò a guidare superando ogni ostacolo. Le avevano fatto l'elettroshock a ventidue anni...

Mentre parcheggiavano fuori dal ranch, Harry vide le luci accese. Ann e suo marito, Reddough,

lo stavano aspettando. Harry non aveva mai incontrato Reddough. Tina gli aveva detto due parole su di lui all'ultimo momento.

“Ti ho visto perdere qualche bella zuffa, Harry, ma Reddough è un'altra storia. È il bullo numero uno della città. Ha riempito più letti d'ospedale lui qui intorno del cancro.”

“Non voglio guai, Tina; sto lavorando a una *novella*² e mi piacerebbe terminarla.”

“*Una scusa qualsiasi* è tutto quel che serve a questo ragazzo. Non voglio che ti massacri prima di esserci dati da fare almeno un paio di volte.”

Harry buttò giù un altro sorso: “Apprezzo molto la tua preoccupazione per la mia salute, Tina”. Scesero dalla macchina ed entrarono.

Ann e Reddough erano seduti al tavolo della cucina e li stavano aspettando. Sembrava che fossero già un po' alticci. E c'era un bottiglione di whiskey sul tavolo. C'era accesa la radio che trasmetteva musica country western. Reddough la spense: “Siediti ragazzo di città”.

Harry tese la mano. Reddough allungò la sua come per stringergliela, gli ficcò un tappo di birra sul palmo.

“Cosa dovrei farci con questo?” chiese Harry.

“Non lo so. Puoi ficcartelo nel culo per quel che me ne frega.”

Harry si voltò e guardò Tina che era rimasta dietro di lui: “So di averlo già detto prima, ma ti dispiacerebbe riaccompagnarmi a quel cazzo di aeroporto?”

“Cosa succede?” chiese Reddough. “Paura?”

“Un po', non molta.”

Reddough spinse il bottiglione verso di lui: “Bevi?”

Harry si sedette: “Certo”.

“Harry,” disse Tina, “*ti prego*, non bere con lui!”

“Per me ha sempre lo stesso gusto, non importa chi c'è vicino...”

Ann si alzò e ritornò con un bicchiere da acqua.

“Quanto?” chiese Reddough.

“Fino all'orlo.”

“Birra a parte?”

“Grazie.”

Harry scollò mezzo bicchiere di whiskey e prese un sorso di birra dalla lattina che aveva davanti.

Reddough guardava: “Non è il bere che fa l'uomo”.

“E cosa lo fa?”

“Certe cose nascono in un certo modo ed è così e basta.”

“Vuoi dire, come una puzza?”

“Ehi!” Reddough alzò gli occhi dal sigaro che stava accendendo. “Cos'abbiamo qui? Al ragazzo va di giocare, eh?”

Reddough non era poi così alto, forse un metro e settanta ma era massiccio, molto massiccio, sembrava quasi quadrato, ma naturalmente, non lo era. Ma era *largo* e dotato di massa muscolare – e un po' di grasso –, ma sembrava quasi che il grasso fosse ammassato nei punti giusti, per quanto possibile. E la sua testa era troppo piccola.

Come cazzo si fa a picchiare una testa così? pensò Harry. Dev'essere come cercare di rompere una noce con le nocche. Scorretto al massimo. E la moglie, Ann, lì seduta, sovrappeso e più che frustrata; odiava se stessa e il mondo perché continuava a ricevere rifiuti per i romanzi corposi che spediva agli editori di New York City ogni due anni.

Harry sperava da sempre che lei avrebbe raggiunto il successo, così l'avrebbe lasciato in pace. E aveva letto alcune pagine della sua produzione – pagine patetiche di autocommiserazione priva di humour e piena di descrizioni sessuali taroccate. Il suo impulso guida di diventare una grande scrittrice sembrava la stesse guidando dritta verso la mediocrità.

In quel momento disse sprezzante a Harry: “Scrivi ancora quelle cagate e ti pagano sempre?”.

“Oh, sì, regolarmente.”

“Abbiamo qui uno dei tuoi libri” disse Reddough. “L’abbiamo appeso a uno spago nel pollaio. C’è un racconto dove un uomo violenta una bambina. Lo chiameresti scrivere quello?”

“Sì.”

Tina fece il giro e si venne a sedere. Aveva una Pepsi-Cola. Ne versò mezzo bicchiere con il ghiaccio.

“Senti, Harry, adesso andiamo a dormire. Possiamo parlare domani mattina.”

“Io sono una creatura notturna, Tina. Le mattine per me sono brutte.”

“Non voglio che sorgano problemi tra te e Reddough.”

“Sono disposto a rischiare ancora per un paio di drink...”

Reddough soffiò una nuvoletta di fumo di sigaro dall’altra parte del tavolo verso Harry.

“Non credi di essere un po’ troppo *vecchio* per Tina?”

“‘Vecchio’ è soltanto un vocabolo nel dizionario.”

“No, ‘vecchio’ è qualcosa che magari prima o poi arriva.”

“Su questo puoi avere ragione.”

Ann si era allontanata. Poi era tornata. Aveva una cartelletta di fogli in mano. La gettò di fronte a Harry.

“Il primo capitolo del mio romanzo. Dagli una letta.”

Proprio così. Ma lo facevano tutti – proprio così.

Harry scolò il suo bicchiere, guardò Reddough: “Che ne dici di un altro giro?”.

“Eccoti servito!” disse Reddough, riempiendogli il bicchiere.

Harry cominciò a leggere, sperando per il meglio. E il meglio non c’era. Da dove veniva tutta quella urgenza verso la noia? Non esisteva scrittore al mondo che pensasse di non sapere scrivere. Ma serviva più di un voto. E molti scrittori di merda venivano pubblicati. E forse lui era tra questi. Ma a Harry non piaceva come scriveva Ann. Non era altro che un pantano, un piagnisteo, un lamento – un tedioso tamburellare inefficace.

Ridiede i fogli ad Ann. “Ci sono dei passaggi buoni. Ma considerato nella totalità non mi piace.”

“Cosa ci trovi di sbagliato?” chiese Ann.

“Non lo so. È una specie di incrocio tra Faulkner, Thomas Wolfe e le comuni soap opera.”

“Forse,” disse Reddough, sporgendosi sul tavolo, “forse dovrebbe scrivere di un uomo che violenta una bambina?”

“Può scrivere di qualsiasi cosa a patto che lo scriva con sincerità.”

“‘Sincerità?’ Ma che cazzo di parola è? Credi di avere la scienza infusa? Non credo proprio.”

“Bevi e datti una calmata.”

“Non dirmi cosa devo fare in casa mia!”

“Senti, Red, possiamo andare d’accordo. Rilassiamoci e basta. Potrebbero lanciare la Bomba in qualsiasi momento. Siamo tutti intrappolati in questa merda. Che bisogno abbiamo di distruggerci l’un l’altro? Dovremmo ridere nei nostri ultimi istanti. Non sarebbe meglio?”

“Ehi, coglione,” disse Reddough, “lascia che ti dica una cosa: Dio proteggerà i Suoi *simili!*”

“Red, magari Dio non esiste!”

Reddough scattò in piedi: “ADESSO BASTA!”.

“Cosa?”

“NESSUNO PARLA COSÌ IN CASA MIA!”

E con quelle parole si lanciò in volo sul tavolo, una grossa stupida cosa senz’ali. Harry si abbassò verso sinistra e la massa di muscoli (e grasso) cadde faccia avanti sul pavimento e scivolò contro il muro, poi si alzò, sbuffando, petto in fuori, sopracciglia arruffate. Reddough andò verso Harry

che era rotolato sotto il tavolo ed era riapparso dall'altra parte.

“Red, stavo scherzando. Sono sicuro che c'è un Dio da qualche parte. Giusto?”

Reddough dondolava contro il tavolo. “Sei un codardo!”

“Giusto. E senti, se ti fa star bene ti informo che non *voglio* assolutamente scopare tua cognata. È lei che vuole scopare me.”

Tina urlò e gettò la bottiglia di Pepsi addosso a Harry. Gli rimbalzò in testa, e poi cadde a terra. Ci fu un piccolo scampanello dentro il cranio di Harry.

Reddough avanzò un paio di passi come per raggiungere l'altra parte del tavolo.

“Senti, Red, tutti gli uomini sono fratelli. Sangue simile, dita simili, buchi del culo simili, dolori simili. Riflettici!”

“Eh?”

Reddough rimase lì in piedi, incerto sul da farsi e sul perché farlo. Vacillò in avanti, poi indietro, poi si sedette di nuovo al tavolo. Harry si sedette di fronte a lui. Ann e Tina rimasero in piedi a guardare.

“Versamene uno come si deve, Red.”

“See.”

Riempì i due bicchieri fino all'orlo. Il bottiglione era vuoto. Harry alzò il bicchiere. “A noi!”

Accostarono i bicchieri per il brindisi e poi scolarono mezzo bicchiere per uno.

Red guardò Harry. “Lo sai, ragazzo di città, in un certo senso mi piaci. Dici quello che pensi anche se è un casino.”

“Anche tu dici quello che pensi, Red.”

“È importante, vero?”

“Sì.”

“Non vuoi scoparti mia moglie, vero?”

“No, Red.”

“Comunque sei brutto, non mi preoccupi.”

“Grazie, Red.”

Di colpo Red appoggiò la testa sul tavolo, rovesciando il suo drink mentre lo faceva. Era ko...

Harry finì il suo bicchiere, si alzò, si guardò in giro, vide Ann.

“Buonanotte Ann.”

Poi Tina lo trascinò via per mano. Andarono nella camera da letto degli ospiti. Bel posto.

Harry si sedette sul bordo del letto, si tolse le scarpe. Tina si stava svestendo vicino all'armadio.

“Sei stato fortunato stasera, Harry.”

“Prego sempre per la fortuna. Mi dà da mangiare.”

“Lo so. E sei fortunato ad avere me, Harry.”

“Certo, Tina.”

Harry si tolse i vestiti e si infilò sotto le coperte tra le lenzuola pulite. La vita non era poi tanto male. Adesso, se solo fosse riuscito a sbarazzarsi della pupa a L.A., avrebbe potuto ricominciare tutto da capo. Con questo pensiero si addormentò...

Saranno state le 3 o le 4 di mattina, un'ora simile – comunque, si svegliò trovando Tina sopra che lo stava cavalcando. Fu sorpreso di averlo duro. Tina aveva la testa buttata indietro e stava gemendo. La assecondò.

“Ok, piccola, cavalca bronco!”

Ma la sola cosa che voleva fare era essere di nuovo a L.A. a guardare il monologo di Johnny Carson alla tele e a trovarlo brutto. Ma era un posto dove stare. Un sogno-anestetizzato di isolamento fatto di zucchero filato. E zero problemi, proprio nessun problema.

Harry allungò le mani, afferrò le chiappe del culo di Tina e disse: “Cavalca, piccola, bella puttana del cazzo...”.

¹ L'aeroporto di Los Angeles. [N.d.T.]

² In italiano nel testo. [N.d.T.]

L'invasore

Era un caldo sabato sera, tardi. Non c'era niente di bello alla tv via cavo e la stavano guardando comunque, caparbiamente e senza speranza. Harry aveva bevuto una bottiglia di rosso e Ann quasi mezza.

Ora erano in camera da letto che cercavano di dormire ma era difficile: la brutta televisione faceva dormire soltanto quando la si guardava. Ma il loro cane, Redeye, si era addormentato. Infatti, stava russando. Là sul tappeto. Nessun brutto ricordo di tv del cazzo per Redeye.

I minuti sfociarono in mezz'ora... poi quasi un'ora... e... finalmente Harry sentì che si stava lentamente abbandonando al sonno...

Il sonno... ah, il sonno...

Poi Ann lo stava scuotendo... "HARRY! HARRY!"

"Eh? Cosa c'è?"

"OCCHI!"

"Cosa?"

"OCCHI! HO VISTO DUE OCCHI CHE FISSAVANO DALLA FINESTRA!"

"Quale finestra?"

"QUELLA FINESTRA! QUELLA A DESTRA! LÀ VICINO A QUEL CESPUGLIO! GLI OCCHI MI GUARDAVANO DA SOPRA QUEL CESPUGLIO!"

"Adesso sono andati via?"

"Sì..."

"Allora rimettiamoci a dormire."

"HARRY SCOPRI DI CHI DIAVOLO ERANO QUEGLI OCCHI! SONO TERRORIZZATA!"

"Va bene, va bene..."

Harry si aggirò per il cortile in pantofole, pigiama e vestaglia, con una torcia e una mazza da baseball. Vedeva Ann che guardava dalla finestra. Perlustrò il cespuglio con dei colpi di mazza, illuminandolo con la torcia.

"Ok, guardone curiosone, vieni fuori! Non ti farò tanto male! Vieni fuori, parleremo un po'! Sono un guardone redento anch'io. Vieni fuori e parleremo un po' delle belle cose che ho visto!"

"Harry," sibilò Ann dalla finestra, "non è divertente! Fai attenzione!" Harry continuò a battere con la mazza il cespuglio e a illuminarlo con la torcia.

"Vieni fuori, bello! Andiamo in casa a vederci un pornazzo!"

Sembrava che non ci fosse nessuno. Harry si voltò per rientrare in casa.

Fu a quel punto che sentì *qualcosa* correre dietro di lui.

"CAZZO!" urlò Harry.

Agitò la mazza contro quella cosa e la mancò. La cosa fece un salto alto, abbastanza alto e cadde su una piccola sporgenza sopra la porta sul retro. Non c'era molto spazio su quella sporgenza, ma quella cosa riuscì a stare lì arrampicata.

Harry si avvicinò e la illuminò con la torcia. E vide i suoi OCCHI...

OCCHI FOLLI, SELVATICI E PIENI DI PAURA.

"Harry, Harry... cos'è? Stai attento!..."

Harry illuminò la cosa completamente.

"Ann, è una maledetta SCIMMIA!"

"Una scimmia?"

"Sì, una scimmia..."

"Oh, esco subito..."

“Non uscire dalla porta sul retro... è lì appesa, in cima... sulla piccola sporgenza...”

“Esco dalla finestra...”

“Rimani dentro... potrebbe mordere...”

“No, arrivo...”

Harry sentì la grata che si apriva ed ecco Ann che stava sgusciando faticosamente dal cespuglio...

“Oh, ho strappato la camicia da notte...” era di fianco a lui.

“Dov’è?”

Harry l’illuminò con la torcia. “Lassù... guarda...”

“Oh, poverina... è *terrorizzata!*”

Harry disse: “Chiamo lo zoo o i pompieri o la Protezione animali o qualcuno!”

“Oh, Harry, non a *quest’ora* della notte!”

“Non riesco a pensare a un momento migliore!”

“Harry, è spaventata a morte! Guardala!”

“Già.”

“Vuole solo un po’ di comprensione... di amore...”

“Le serve il santuario della gabbia... quello sì che le tirerebbe su il morale.”

“No, aspetta, Harry, ti prego... torno subito...”

Ann stava di nuovo arrampicandosi dentro la finestra.

Harry teneva la torcia sulla scimmia. In realtà l’animale un po’ lo spaventava. Si muoveva troppo in fretta e sembrava bacato nel cervello. Un cazzone simile sarebbe stato capace di qualsiasi cosa. Poteva aggredirti in un amen.

Gli OCCHI continuavano a fissarlo. Ecco, erano rossi. Poi arancione pallido. Adesso erano illuminati da un bagliore interno giallo intenso, come se fossero caricati elettricamente. Tutti colori che sapevano di pericolo.

E poi arrivò nuovamente Ann.

“Ho preso qualche banana...”

“Banane?”

“Sì, la poverina probabilmente sta MORENDO DI FAME!”

Ann avanzò verso la scimmia. Aveva due banane. Ne gettò una a terra. Poi ne sbucciò una per metà e la tenne in alto verso la scimmia.

“Coraggio... Coraggio, poverina... Coraggio vieni a prendere la banana!”

“Ann, quella maledetta non scende! Chiamo le autorità!”

“Vieni giù, Bozo, vieni a prendere questa bella banana! Scendi, Bozo!”

“Bozo?”

“Bozo *adora* le banane, *vero*, Bozo?”

“Ann, non scenderà mai...”

Bozo scese formando un arco dinamico. Rimase immobile a terra. Poi veloce come un fulmine si spostò. Ma non prese la banana dalla mano di Ann. Afferrò l’altra, corse per un breve tratto, sbucciò la banana, e la ingoiò.

“Povero Bozo, sta *morendo di fame!*”

“D’accordo, Ann, lasciamogli l’altra banana e rientriamo.”

“*Cosa?* Non possiamo lasciare questo poveretto qui fuori tutta la notte!”

“Perché no? Viene dalla *giungla!* *Adorano* la notte!”

“Harry io non riuscirò a dormire pensando che lui è qui fuori solo per tutta la notte!”

“E io ci scommetto le palle che non chiuderei occhio con quella bestia dentro casa!”

La scimmia stava sul prato beata, immobile, li osservava.

“Oltretutto,” disse Harry, “non entrerebbe mai. È selvatico.”

“Oh, poverino... entrerà... stai a guardare...”

Ann si avvicinò, aprì la porta sul retro, poi si spostò verso Bozo, facendo penzolare la banana mezza sbucciata davanti a sé.

“Forza, Bozo, entra. C’è un mucchio di banane qui dentro, Bozo. Coraggio...”

Bozo si mosse verso la banana. Ann indietreggiava. Bozo la seguiva. Ann si avvicinò ai gradini di casa, andando all’indietro. Faceva penzolare la banana. Bozo seguiva.

“Forza, Bozo. Bravo vecchio Bozo...”

Ann andava indietro dentro casa e la scimmia la seguiva.

Mentre Harry entrava, Bozo stava finendo la banana. Guardò le bucce per terra, fece un rumore sgradevole e se le gettò in testa.

Poi si avvicinò alla ciotola con il cibo di Redeye. Ce n’era un po’ dentro. Bozo si avvicinò, ci infilò la testa, e cominciò a mangiare. Aveva il deretano per aria ed era brutto, rosso e pieno di graffi sanguinolenti.

“Non credevo mangiassero carne” commentò Harry.

“Sta morendo di fame, poverino...”

“Domani mattina telefono a qualcuno. Questa bestia *appartiene* a qualcuno...”

“Harry il suo posto è qui. Le Parche ce lo hanno inviato.”

“Le Parche non hanno avuto fortuna...”

“Harry avrei sempre voluto un figlio...”

“Oh, Cristo!...”

Bozo finì il cibo per cani, poi lentamente si spostò in soggiorno. Ann e Harry lo seguirono.

“Guardalo Harry! Si muove come fosse a casa sua!”

“Rimpinzato di banane e di cibo per cani...”

Bozo balzò sullo schienale del divano. Lì si sdraiò e chiuse gli occhi.

“Guarda, Harry, adesso dorme!”

Di colpo... Bozo la mollò: defecò sullo schienale del divano. Sembrava diarrea, una grossa chiazza bagnata di materia fibrosa. Puzza di gomma bruciata mista ad ammoniaca.

Poi Bozo si abbassò, immerse le dita dentro... poi si sfregò le dita intorno alla bocca.

Poi lanciò delle urla stridule di gioia, saltellando sul tappeto.

“Quella bestia deve andarsene!” urlò Harry.

“Pulirò tutto! Harry, il poverino non è riuscito a trattenersi!”

Ann corse in cucina a prendere le cose per pulire.

Proprio in quel momento... Redeye entrò nella stanza. Il cane. Redeye era un vecchio bastardino con la schiena sfondata arrivato ai suoi ultimi anni di vita. Nei tempi andati era più duro dell’amore mal riposto, ma il Tempo non aveva coscienza: quando il cane vide la scimmia, indietreggiò lentamente guando. Camminava lentamente, strisciava all’indietro, sempre più in basso, accucciandosi alla fine, batté in ritirata, scomparendo dal gioco.

Bozo emise un breve urlo di vittoria stile Tarzan, battendosi sul petto con una mano. Poi si fermò, si guardò la mano, sentì qualcosa tra le dita: nella furia della vittoria una pulce gli era uscita dal pelo rimanendo intrappolata in un’unghia e Bozo si abbassò e mangiò uno dei suoi eterni nemici.

Be’, pensò Harry, adesso ce la vediamo io e questa cazzo di scimmia.

Il giorno successivo, una domenica, Harry stava guardando una partita di football professionistico alla tv e beveva birra. Ann e Bozo entravano e uscivano dalla casa, giocando. Non era successo niente di troppo disdicevole... Be’, Bozo aveva cagato sopra il frigorifero.

Era una bella partita di football e Harry si era quasi dimenticato della scimmia. Redeye era al suo fianco, tremante ma sincero, che cercava di ricostruire il suo passato ormai andato. Harry abbassò una mano e accarezzò il vecchio bastardino...

“Non preoccuparti, ci sbarazzeremo di quel figlio di puttana...”

E scollò la sua lattina di birra.

Almeno Ann non provava più a farsi accompagnare a qualche cinema. L’aveva il suo spettacolo: quell’ammasso subnormale di pelo dal culo rosso .

Harry si staccò dalla tele per andare a pisciare.

Poi dovette uscire di corsa per via di tutto quel guaire e cicalare: Bozo era in groppa a Redeye, lo stava cavalcando. Il cane correva per la stanza come impazzito.

Harry fece una presa al volo e si ritrovarono tutti a terra: cane, scimmia e uomo.

Redeye schizzò nell’altra stanza.

La scimmia saltò sul tavolino, agguantò una banana, la sbucciò e la ingoiò...

Più tardi quella sera, Harry e Ann erano a letto insieme.

Non facevano l’amore da tre settimane. Non si sa come, cominciarono.

Harry cominciò a cavalcarla. Per la prima volta dopo parecchio tempo si sentì normale di nuovo. Il sesso non era affatto terribile. Era piuttosto interessante.

Un tempo era stato un amante coi fiocchi. O così sembrava.

Nel complesso, stava andando bene.

Poi... Ann cominciò a ridacchiare... forte...

“Che cazzo hai?” chiese Harry.

Sguscì fuori.

“Guarda! Svelto!” disse Ann.

Harry girò la testa.

Bozo li stava guardando.

Era sul comò, che si stava masturbando.

Aveva uno spaghetino rosso e se lo stava menando. Aveva uno sguardo ebete e inespressivo.

Bozo emise un gridolino. Aveva terminato. Saltò giù dal comò e corse fuori dalla stanza.

Ann stava ridacchiando.

“È stato davvero divertente!”

“Vero?”

“Piccola, quella bestia del cazzo deve *andarsene!*”

Appena sveglia quella mattina Harry prese il telefono e si diede malato.

“Non sono certo di cosa si tratti,” disse loro, “ma mi sto beccando *qualcosa* e penso che sia una cosa *grave...*”

Riagganciò piano il telefono.

“Cosa succede?” chiese Ann. “Che cosa ti stai beccando, Harry? Cosa posso fare?”

“Niente. Dov’è quella maledetta scimmia?”

“È in casa da qualche parte. Ho chiuso tutte le porte, così non può uscire.”

“Lo sbatto fuori a calci in culo! Stiamo ospitando un animale selvaggio! Non siamo attrezzati per farlo! Deve proprio andarsene!”

“Oh Harry, *ti prego!* È così *carino!* Ha solo bisogno d’amore!”

“Ha bisogno soltanto di una gabbia e di un guardiano!”

Ann si alzò e andò in bagno. Chiuse la porta. Dopo un po’ sentì Ann che singhiozzava.

Harry si avvicinò e parlò attraverso la porta: “Mi dispiace Ann, lo so che per certi versi è affascinante... ma... sta distruggendo le nostre vite! Mi devo sbarazzare di lui...”

Si udì un lamento dall’altra parte della porta. Fece stare male Harry che però ritornò in camera da letto, cominciò a vestirsi. La prima cosa che doveva fare era trovare la scimmia. Poi l’avrebbe messa in quella gabbia portatile che usavano per accompagnare Redeye dal veterinario. Dopo averla rinchiusa

avrebbe chiamato la Protezione animali.

Harry uscì e prese la gabbia dal garage. Era solida, fatta di compensato con grandi grate. Era grande a sufficienza per trasportare Bozo. La portò in casa, la sistemò in cucina.

Di Bozo nemmeno l'ombra.

Harry trovò un paio di banane.

“Bozo, piccolo, vieni fuori da dove sei! Forza, vieni a fare colazione! Bozo! Delle belle banane! Delle belle banane mature!”

Dov'era il figlio di troia?

Poi lo trovò. Si era addormentato sopra il televisore. Era come un ometto coperto di peli. C'era una certa dose di fascino, e un certo grado primordiale di innocenza.

Addormentato, lì così, Bozo guadagnava qualche punto.

Harry si avvicinò, gli toccò un orecchio. Bozo aprì un occhio e guardò Harry. Sembrava quasi che la scimmia sorridesse.

“Che ne dici di una banana, ragazzo?”

Bozo si sedette lentamente sulle chiappe, poi lasciò i piedi a penzoloni sopra lo schermo della tele. Era ancora mezzo addormentato.

Harry sbucciò la banana.

“Dai forza ragazzo, fatti uno spuntino...”

Bozo ne prese un pezzettino, lo masticò, si grattò dietro il collo e cercò Harry per averne ancora un po'. Harry gli diede il resto della banana. Poi gli sbucciò la seconda e gliela diede.

La scimmia sembrava molto tranquilla.

“Bozo, vieni qui dal tuo papà...”

Harry si abbassò e prese in spalla l'animale. Le braccia di Bozo gli abbracciarono il collo.

Harry accompagnò lentamente la scimmia in cucina, verso la gabbia.

Forse dovremmo tenerlo con noi, pensò Harry.

No, devo essere forte. Questa faccenda è arrivata a sorpresa in piena notte per straziarci i cuori. Può distruggere le nostre vite. Anche se non lo fa di proposito, naturalmente... ma...

Piazzò Bozo a terra davanti alla gabbia. Lo sportello era aperto.

“Forza, Bozo, entra a guardare. È la tua stanza dei giochi... e saremo davvero tutti più felici quando entrerai lì dentro... see...”

Bozo restava immobile e guardava l'apertura dello sportello. Non si muoveva...

Harry mise una mano su quel brutto culo rosso e gli diede una leggera spinta.

La scimmia era quasi entrata...

“NO, NO, BOZO! NON ENTRARE! BOZO, SCAPPA! BOZO STA ATTENTO! SCAPPA!”

Era Ann in piedi dietro di loro.

La scimmia era spaventata. Si girò come per saltare via...

Harry afferrò Bozo, saldamente, lo teneva stretto in una morsa. Lo teneva fermo. Bozo si dimenò, calciò, urlò ma Harry lo teneva proprio stretto.

Harry lo spostò a poco a poco verso lo sportello della gabbia. La scimmia era forte e si opponeva con forza ma Harry la stava spingendo nella gabbia...

Poi Ann mise le braccia intorno al collo di Harry, nel tentativo di spingerlo via da Bozo...

“NO!” strillava. “NO, NO, NO! NON ENTRERÀ LÌ DENTRO!”

Poco dopo Harry stava lottando con la scimmia e con Ann.

Abbracciava Bozo con il braccio sinistro e allontanava Ann con il destro.

La scimmia si dimenava e stava liberandosi dal braccio sinistro e Harry lasciò perdere per un attimo la lotta con Ann per ristabilire il controllo su Bozo.

Harry lo cinse con il braccio destro, e con la mano destra spinse la testa dell'animale, proprio in cima alla testa per spingere Bozo di nuovo nella presa del braccio sinistro che adesso aveva intorno alla

vita dell'animale, ma la scimmia si era divincolata dall'altro ed era quasi libera...

Nella lotta, la mano di Harry era scivolata dalla testa di Bozo sul muso, sul naso, poi sulla bocca...

La scimmia morse l'indice di Harry... staccando completamente dito e osso. Tranciò il dito appena sotto la nocca.

Harry rotolò sul pavimento... ULULANDO COME SE FOSSE GIUNTA LA FINE DEL MONDO CON LO STESSO TERRORE E LO STESSO DOLORE... mentre la scimmia scappava dalla porta sul retro che era stata lasciata aperta...

Bozo corse fuori verso il mondo con il dito in bocca...

Harry si sedette sul pavimento, teneva la mano premuta contro la pancia.

“PRENDI UN ASCIUGAMANO! PRENDI L'ACQUA OSSIGENATA!”

Respirava pesantemente, espirava.

“CHIAMA L'AMBULANZA DEL CAZZO!”

Poi, curiosamente, il dolore quasi cessò. Sentiva come se stessero staccando altri pezzettini dal moncherino della mano. C'era anche uno strano gelo, come se le dita fossero nell'acqua gelata, eppure pulsavano.

Ann arrivò correndo dal bagno con tutto l'occorrente, inclusa una piccola valigetta di pronto soccorso e un libriccino di istruzioni.

“OH, MIO DIO, HARRY, È SOLO COLPA MIA, SOLO COLPA MIA! TI AMO, HARRY, TI AMO! OH, CHE SCIMMIA CRETINA! COSA HO COMBINATO?”

“Va tutto bene, piccola, non è colpa tua, è solo sfiga nera. Ecco, dammi l'acqua ossigenata!”

Harry spostò la mano dalla camicia, la guardò un momento... che *strano* vedere il moncherino... e irrorò il moncherino di acqua ossigenata.

“Dammi un po' di cotone, piccola, e un po' di garza...”

Harry si sentiva abbastanza calmo date le circostanze e la sua mente gli chiese: perché sei così calmo date le circostanze?

E poi la sua mente rispose: chennesò.

“Cerotto, grazie...”

Harry incerottò il goffo bendaggio...

“Forbici, grazie...”

“OH, HARRY...”

“Chiama l'ambulanza, Ann... devo andare al Pronto Soccorso...”

Ann andò in camera da letto per prendere il telefono. Harry passò correndo davanti a lei dirigendosi verso l'ingresso...

“HARRY DOVE STAI ANDANDO?”

“DEVO TROVARE QUELLA SCIMMIA, QUELLA SCIMMIA HA IL MIO DITO!”

“HARRY, COSA STAI DICENDO?”

Si fermò sulla soglia.

“DICONO CHE SE PORTI LA PARTE ABBASTANZA IN FRETTA RIESCONO A RIATTACCARTELA!”

Harry corse fuori in cortile.

“Bozo, piccolo, dove sei, Bozo? Non sono arrabbiato, Bozo! Bozo, piccolo, vieni, vieni, ci sono mucchi di banane e puoi fare cavalluccio con il cagnone, puoi cagare dappertutto, non me ne frega... Bozo, qui, Bozo!”

Harry correva per il cortile cercando... il sangue cominciava a filtrare sul bendaggio di fortuna. Sembrava un guantone bianco che stava diventando gradualmente rosso. La mano non pulsava più. Adesso le martellate erano salite alle tempie...

Cazzo, pensò, magari quel figlio di puttana ha la rabbia...

“Bozo, dai, Bozo, ti vogliamo tutti bene!”

Sembrava non ci fosse traccia dell'animale nel cortile.

Harry si affrettò su per il vialetto, si fermò un istante, poi rischiò e andò a caso a sinistra, diretto alla casa dei Johnson. La signora Johnson, una donna dai capelli grigi e dalla faccia bianca tonda, gambe grosse e occhi simili a bottoni di perla smunti, la signora Johnson stava innaffiando il giardino. L'acqua usciva dalla canna come un arco e cadeva nella stessa zona del prato. La signora Johnson era assorta nel rumore e nello zampillio dell'acqua.

“SIGNORA JOHNSON!”

“Oh, buongiorno, signor Evans... Bella giornata, vero?”

“Signora Johnson, ha visto una scimmia?”

“Cosa?”

“Ha visto una scimmia?”

“Oh, sì, le ho viste.”

“Intendo adesso! Qui intorno! ADESSO!”

“Perché?”

“Perché? SIGNORA JOHNSON, QUEL CAZZO DI SCIMMIA SI È PRESA IL MIO DITO!”

“La prego di non esprimersi volgarmente in mia presenza, signor Evans!”

“OH, MIO DIO!”

Harry la oltrepassò correndo giù per il vialetto.

“Dove sta andando?”

Lasciò cadere la canna dell'acqua e lo rincorse.

“SE NE VADA DAL MIO GIARDINO!”

Harry correva in giro per il giardino, cercava, cercava...

Non c'era.

Si voltò e percorse un'altra volta il vialetto passando davanti alla signora Johnson.

“RACCONTERÒ A MIO MARITO QUANTO È STATO VILLANO CON ME! LE PRENDERÀ QUEL MALEDETTO CULO A CALCI!”

Dio mio, pensò Harry, mentre correva via, non ha neppure notato la mano insanguinata... Oh, è tutto inutile, non troverò mai quella bestia... Probabilmente a quest'ora ha buttato il dito da qualche parte... ma devo continuare a cercare... non resta molto tempo...

Vide Ann davanti alla loro casa.

“HARRY, HO CHIAMATO L'AMBULANZA! STANNO ARRIVANDO!”

“GRAZIE, PICCOLA, DIGLI DI ASPETTARE! TORNO SUBITO!”

“TI AMO, HARRY... MI DISPIACE, ODDIO, MI DISPIACE COSÌ TANTO!”

“VA TUTTO BENE, PICCOLA, TORNO SUBITO!”

Harry si spinse più a sud dell'isolato. Corse giù per il vialetto degli Henderson. Il giardiniere assunto, un tipo magro abbastanza felice, stava usando l'attrezzo che soffia via le foglie per pulire il cortile dai detriti. Quando Harry si avvicinò correndo, il giardiniere vide questo *essere* correre verso di lui, questo essere con un braccio che finiva con una benda insanguinata. Urlò, alzò l'attrezzo e sparò un potente soffio d'aria contro Harry.

“Merda” disse Harry.

Fece dietrofront percorrendo di corsa il vialetto fino alla strada.

Rimase fermo in mezzo alla strada, guardandosi in giro, pensando, ormai non ho quasi più tempo per quel dito.

Poi, a sinistra, circa mezzo isolato più in là vide un capannello di gente assiepata intorno al furgoncino dei gelati. Erano quasi tutti bambini più qualche adulto. E là in cima, sopra al furgoncino dei gelati c'era una creatura minuta.

Harry corse giù per la strada.

Quando raggiunse la gente, ecco lì Bozo... seduto proprio sopra il tettuccio del furgone dei gelati.

E, dalla bocca gli penzolava il dito indice di Harry.

Bozo era immobile come in trance.

“Ok,” disse Harry, “quella scimmia è mia. Adesso state indietro... non spaventatela, vi prego...”

“Gli do il mio gelato se viene giù” disse un bambino piccolo con una caccola che si intravedeva nella narice sinistra.

“Ti ringrazio, figliolo, ma lascia che me ne occupi io...”

“Ehi, signore, che cos’ha che gli penzola dalla bocca?” chiese una ragazzina.

“Lascia perdere... Qualsiasi cosa sia la voglio, e voglio lui... Chiaro?”

“Certo, signore... Perché ha la mano piena di sangue?”

“Non è niente... Adesso, tutti, state indietro per favore... lo state spaventando...”

La gente fu molto gentile. Sia gli adulti che i bambini, indietreggiarono. Non di molto, ma indietreggiarono.

Harry alzò lo sguardo sul furgone.

“Bozo, sono io... Ti ricordi di me? Scendi... e porta con te quel... coso... che hai in bocca adesso. Se lo fai, saremo amici per la pelle, per sempre, te lo prometto! Bozo, mi stai ascoltando?”

“Cos’è quel coso che ha in bocca, signore?” chiese la stessa ragazzina.

“MALEDIZIONE, È IL MIO DITO! ADESSO, CAPITE?”

“E cosa ci fa con il suo dito, signore?”

Harry guardò Bozo che restava lì immobile come in trance.

Harry si rivolse all’uomo del furgone dei gelati.

“Mi dia qualcosa. Qualcosa di succulento! Qualcosa che... se lei fosse una scimmia... scenderebbe per mangiare!”

“Eh?”

“Va bene, lasciamo stare... mi può dare un mottarello?”

“Che gusto?”

“Banana.”

Il gelataio si spostò verso il retro del furgone.

Harry guardò di nuovo la scimmia.

“BOZO! DEVI ESSERE AFFAMATO! VOGLIAMO CHE MANGI! CAPITO? TI DAREMO QUALCOSA DA MANGIARE, CAPITO? MANGIARE!”

Bozo emise un esile gridolino.

Harry sorrise.

Poi Bozo tolse il dito dalla bocca, lo guardò, se lo rimise in bocca e cominciò a masticarlo.

“OH CAZZO! NON QUELLO! FERMO FERMO FERMO!”

Bozo continuò a masticare. L’uomo dei gelati si avvicinò a Harry e cercò di mettergli in mano il mottarello, dicendo: “Abbiamo finito la banana...”.

Harry spiacciò il gelato sull’asfalto. Harry tentò di arrampicarsi sul furgone ma le fiancate erano lisce, non avevano appigli.

Harry si fermò.

La sua mano insanguinata aveva lasciato delle strane macchie sulla fiancata del furgone.

Harry ci appoggiò la testa, come per riposarsi.

“Oh merda... oh cristo...”

Poi alzò la testa dalla fiancata del furgone. Guardò di nuovo sul tettuccio.

Bozo stava mangiando l’ultimo boccone...

Poi formò un cerchiolino con la bocca e sputò...

Un ossicino si levò in aria e atterrò sull'asfalto. Harry lo guardò, poi distolse lo sguardo. Cominciò a incamminarsi verso casa.

Poi sentì una voce.

“EHI, SIGNORE E ADESSO COSA FARAI CON LA TUA SCIMMIA?”

Harry si girò.

Era il bambino piccolo che aveva la caccola che si intravedeva dalla narice sinistra.

“Puoi tenertela...”

“OH CAVOLO! OH CAVOLO, OH CAVOLO, OH CAVOLO!”

Harry cominciò di nuovo a camminare verso casa.

Vedeva un'ambulanza nel vialetto. C'erano due o tre sagome... forse quattro... che aspettavano... Forse di più. Le cose cominciavano ad appannarsi. Una delle sagome che riusciva a distinguere era sua moglie.

“HARRY, L'AMBULANZA STA ASPETTANDO! VENIAMO NOI LÌ DA TE?”

Agitò il braccio sopra la testa, quello con la mano insanguinata...

“NO, NO! ARRIVO SUBITO!”

Stranamente si sentiva come se non fosse successo granché.

Ma sapeva che *qualcosa* era successo.

Mentre camminava teneva la mano lungo il fianco, *quella* mano, e non la guardava.

La signora Johnson stava ancora innaffiando la stessa parte di prato mentre lui passava.

“MIO MARITO,” urlò appena lo vide, “LE PRENDERÀ QUEL DANNATO CULO A CALCI!”

Non rimaneva nient'altro da fare se non andare verso l'ambulanza.

Fingo di essere il poeta, sono il poeta

12.4.1992 h. 23.42

Da dove cominciare? Be', è stato Nietzsche a dire, quando gli chiedevano qualcosa sui poeti: "I Poeti? I Poeti mentono troppo".

Quando leggiamo le poesie del passato e quelle contemporanee, questa critica sembra dannatamente appropriata. Sembra esserci molta affettazione, esagerazione... la finzione di essere poeta, il messaggero eletto degli dèi. Credo che se gli dèi hanno selezionato la maggior parte dei nostri poeti, allora hanno fatto veramente una selezione orrenda. Naturalmente ci sono molti imbrogli e inganni nelle Arti, ma credo che i poeti siano i migliori a infangare il proprio campo d'azione.

E vi garantisco che è molto più semplice criticare la poesia che scriverla. Quando ero molto giovane, mi piaceva leggere gli articoli di critica letteraria inerenti alla poesia pubblicati sulle "Sewanee" e "Kenyon Review". Quei critici erano dei veri tesori, così snob, con le spalle protette, con le mani in pasta, ed erano irresistibilmente perfidi – a volte – nei confronti degli altri critici. Si facevano a pezzi fra loro con il linguaggio più forbito, e io li ammiravo per questo, poiché il mio linguaggio era piuttosto rozzo e diretto, cosa che preferivo, eppure il loro stile mi meravigliava sempre e aveva presa su di me. Ah, un modo così signorile di darsi degli stronzi e degli idioti. Eppure, oltre a questo, avevano la capacità di capire quello che c'era di sbagliato nella poesia e ciò che poteva essere fatto al riguardo. Ma, pensate un po', quando leggevo le poesie pubblicate nelle pagine di quelle riviste, era poesia scadente – pretenziosa, esangue, inconcludente, stagnante, noiosa... era un insulto alle pagine. La lotta era svanita, la scommessa era persa. Era latte rancido. Era la disgrazia di essere tutti troppo cauti. E quando gli stessi critici provavano con la poesia, non aveva più nulla degli scoppi e dei fuochi d'artificio dei loro articoli di critica. Era come se quando si cimentavano con la forma poetica, lasciassero le loro anime da qualche altra parte. La poesia è il terreno di prova finale e pochi scrittori professionisti dei nostri tempi o dei secoli scorsi hanno superato la prova.

La poesia viene da dove hai vissuto e da come hai vissuto e da cosa ti porta a crearla. Quasi tutte le persone sono già entrate nel processo di morte a cinque anni, e a ogni anno che passa c'è sempre meno di loro, nell'essere originali con l'opportunità di fare breccia e uscire e andarsene dall'ovvietà e dalla mutilazione. In generale, quelli che hanno avuto esperienze nella vita e continuano ad averle vengono messi da parte, isolati a tal punto da trasformarsi in bellissimi personaggi strambi, visionari con le loro visioni personali. Forse c'è di mezzo anche un po' di fortuna ma non proprio, perché giornalmente operiamo delle scelte, e se si compie troppo spesso la scelta sbagliata, contro la vita, allora si è morti molto prima di essere sepolti.

Quelli più in gamba con la poesia sono quelli che sentono il bisogno di scriverla e continueranno a scriverla nonostante i risultati. Perché se non lo fanno accadrà qualcos'altro: omicidio, suicidio, pazzia, dio solo sa cosa. L'atto di scrivere la Parola è un atto miracoloso, la grazia salvatrice, la fortuna, la musica, quello che fa andare avanti. Mette in ordine tutto, chiarisce le stronzate, salva il culo a te e a molti altri. Se per caso arriva la fama grazie a questo, devi ignorarla, devi continuare a scrivere come se il tuo prossimo verso fosse il primo.

E in più, ci *sono* anche altri scrittori, anche se molto pochi. Ma per me, ce ne sono stati forse sei o sette che mi dicevano di continuare quando tutto il resto mi diceva di smettere.

E sebbene dobbiamo ignorare le lodi, alcune volte possiamo concederci di sentirci bene per un po'. Ho ricevuto da una prigioniera dell'Australia la lettera di un carcerato che ha scritto: "I tuoi libri sono gli unici che ci passiamo di cella in cella".

Ma adesso ho parlato a sufficienza di scrivere poesia; ho ancora tempo stanotte per scriverne un

po'. Qualche birra, un sigaro, la musica classica alla radio. Ci si vede.

Charles Bukowski

Fonti

La ragione dietro la ragione, in "Matrix", vol. 9, 2, Estate 1946. *Amore, amore, amore*, in "Matrix", vol. 9, 3-4, Inverno 1946-1947. *Sul vizio dello scrivere*, in "Matrix", vol. 10, 3-4, Autunno-Inverno 1947. *La storia dello stupratore*, in "Harlequin", vol. 2, 1, 1957. *80 aeroplani non ti danno diritti*, in "Harlequin", vol. 2, 1, 1957. *Manifesto: richiamo per i nostri critici*, in "Nomad", 5/6, 1960. *La pace, bello mio, non vende*, in "Reinassance" 4, 1962. *Esaminando i miei pari*, in "Literary Times" (Chicago), vol. 3, 4, maggio, 1964. *Se solo riuscissi a dormire*, in "Open City Press", vol. 1, 6, 6-13 gennaio 1965. *Il vecchio professionista*, in "Ole", 5, 1966. *Allen Ginsberg/Louis Zukofsky*, in "Ole", 7, maggio 1967. *Taccuino di un vecchio sporcaccione*, in "Open City", 32, 8-14, dicembre 1967. *Bukowski su Bukowski*, in "Open City", 92, 23 febbraio-1° marzo 1969. *L'assenza dell'eroe*, in "Klacto 23/International", Francoforte 1969. *Cristo con salsa barbecue*, in "Candid Press", 27 dicembre 1970. *Il gatto nell'armadio*, in "Nola Express", 51, 20 marzo-2 aprile 1970. *Altre pagine di taccuino di un vecchio sporcaccione*, 6 dicembre 1970, in "Candid Press". *Ah, emancipazione, libertà, gigli sulla luna!* manoscritto mai pubblicato, UCSB, 1971. *Suono e passione*, in "Adam", vol. 15, 3, marzo 1971. *Scrivo poesie solo per portarmi a letto le ragazze*, in "Rouge", 29, aprile 1971. *La casa degli orrori*, manoscritto mai pubblicato, 1971, Biblioteca dell'Università dell'Arizona. *Saggio senza titolo su d.a. levy*, in "The Serif", vol. VIII, 4, dicembre 1971. *Henry Miller abita a Pacific Palisades e io continuo a vivere nei bassifondi, scrivendo di sesso*, in "Knight", vol. 9, 7, 1972. *Prefazione a queste poesie*, in *Anthology of L.A. Poets*, a cura di Charles Bukowski, Neeli Cherry & Paul Vangelisti, Laugh Literary/Red Hill Press, 1972. *L'Outsider* in "Wormwood Review", vol. 12, 1, pubblicazione 45, 1972. *La moglie di Vern*, in "Fling", vol. 15, 2, maggio 1972. *Taccuino di un vecchio sporcaccione*, in "Nola", 104, 14-27 aprile 1972. *Picchia le sue donne*, in "Second Coming: numero speciale Charles Bukowski", vol. 2, 3, 1973. *Taccuino di un vecchio sporcaccione*, in "L.A. Free Press", 1° giugno 1973. *Taccuino di un vecchio sporcaccione*, in "L.A. Free Press", 28 giugno 1974. *Taccuino di un vecchio sporcaccione*, in "L.A. Free Press", 22 agosto 1975. *Taccuino di un vecchio sporcaccione al volante di una Volkswagen azzurra TVR 491 del 1967*, in "Free Press", 7 novembre 1975. *Il reading stupefacente*, in "Hustler", marzo 1977. *Hollywood Est: la nuova Parigi*, in "Second Coming", vol. 10, 1/2, 1982. *Il giocatore d'azzardo*, in "High Times", novembre 1983. *Lo sciupafemmine di Hollywood Est*, in "Oui", febbraio/marzo 1985. *Lo spaccone*, mai pubblicato in lingua inglese, 1985. *L'invasore*, mai pubblicato in lingua inglese, 1986. *Fingo di essere poeta, sono il poeta*, in "Explorations 92", 1992.

Ringraziamenti

Bukowski su Bukowski è il volume gemello del mio libro precedente della collezione di lavori di Bukowski mai pubblicati in raccolta, *Azzeccare i cavalli vincenti*, e mi sento di nuovo in debito con molte persone eccezionali che mi avevano aiutato e sostenuto nell'uscita del primo volume. Sono grato a Ed Field, della University of California, Santa Barbara, dipartimento delle Collezioni speciali, Biblioteca Davidson per avermi dato il permesso di includere il manoscritto inedito *Ah, emancipazione, libertà, gigli sulla luna!* Claude Zachary della Biblioteca Doheny Memorial, Biblioteche specializzate e Collezioni archivi dell'USC, è stato d'aiuto nel risolvere alcuni misteri bibliografici dell'ultimo minuto. Ringrazio Roger Myers ed Erika Castano della Biblioteca dell'Università dell'Arizona, Collezioni speciali, dove ho scoperto il saggio mai pubblicato *La casa degli orrori*. Ringrazio Julie Herrada, direttrice della Collezione Labadie, Collezioni speciali, della Michigan University. Ann Arbor, oltre al gruppo della Interlibrary Loan della Eastern Michigan University. La lettera di Bukowski a Curt Johnson proviene dalla biblioteca della Brown University. Jamie Boran è stata una preziosa corrispondente quando ho cominciato il lavoro un decennio fa. Sono anche grato al mio amico Abel Debritto, che ho avuto finalmente il piacere di incontrare l'estate scorsa in Spagna. Abel, molto generosamente, mi ha spedito diversi racconti e saggi e ho anche imparato molto dalla sua tesi di dottorato di ricerca. Roni Braun, presidente della *Charles Bukowski Gesellschaft* in Germania mi ha aiutato con la mia richiesta del *Jahrbucher* ed è stato un eccellente anfitrione durante la mia permanenza ad Andernach. Profonda gratitudine va a Henry Corbin, che mi tiene in forma tra gli angeli. Grazie a mio padre ottantanovenne Pierre Calonne, ispiratore, coraggioso, vitale, gioioso letterato, che mi legge Montaigne, Plutarco, La-Rochefoucauld, E.M. Cioran e Thomas Wolfe e condivide con me le sue ultime ricette di cucina cinese. Ringrazio mio fratello Ariel Calonne e sua moglie Pat e i miei nipoti Alexander, Nicholas e Michael. Ringrazio come sempre, per tutto, Maria Beye. Alla City Lights ho ricevuto aiuto e incoraggiamento da Elaine Katzenberger, Stacey Lewis, Robert Sharrard, e soprattutto dal mio braccio destro, il mio editor Garret Caples, sensibile e brillante. Ringrazio John Martin per credere nel mio lavoro e Linda Lee Bukowski per il suo interessamento e per le svariate gentilezze.

